LA ITALIA ROSSA, OSSIA ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI DI ROMA, NAPOLI, ...

Charles Victor Prévôt vicomte d' Arlincourt (vicomte d')

LA

ITALIA ROSSA

OSSIA

ISTORIA DELLE RIVOLUZIONI

di

ROMA, NAPOLI, PALERMO, MESSINA, FIRENZE
PARMA, MODENA, TORINO, MILANO E VENEZIA

dalla esaltazione al pontificato di

PIO IX

avvenuta nel Giugno 1846 sino al di lui ritorno in Roma
nell'Aprile 1850

del Visconte D'Arlincourt

versione dal francese

CON NOTE

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO-EDIT.
di faccia alla Prefettura
1851

La monarchia rappresentativa IN FRANCIA condusse al *regno della borghesia*, che guidò alla REPUBBLICA DEMOCRATICA, a cui tien dietro inevitabilmente il **SOCIALISMO**.

I carbonari IN ITALIA crearono le *società segrete*, da cui nacque la GIOVINE ITALIA, la quale condusse alla **ITALIA ROSSA**.

In ogni paese diversi nomi, varj linguaggi, vie differenti. Ma da ambe le parti eguale andamento, lo stesso pensiero, il medesimo scopo.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

I grandi avvenimenti i quali, non ha guari, ci afflissero, tanti disordini, tante sollevazioni, per cui le vie di molte città di Europa furono bagnate di sangue, tanti sconvolgimenti di stati, ed avvilimenti di governi e di popoli sono stati narrati con fedeltà dal visconte d'Arlincourt in questa istoria della *Italia Rossa*. Li stolti e gl'iniqui, al comparire in luce della funesta narrazione, fremerono di sdegno e levarono alta la voce in leggendo svelati quei perversi disegni con cui avevano tentato cacciare a grado a grado la religione, e rovesciare i troni col pretesto di miglioramenti sociali. Il celebre autore fu appellato romanziere, visionario, retrogrado, uomo venduto alla più esecrabile fazione quasi che i fatti da lui riferiti non fossero avvenuti sotto gli occhi di tutti, e tuttora non se ne risentano le conseguenze funeste. Nullostante i latrati dei moderni Soloni, la Italia Rossa è stata avidamente letta, ed ha ricevuto il plauso di tutti

gli onesti e buoni cittadini. Imperocchè era generale il desiderio di avere una istoria che di fatti si componesse, i quali fossero autenticati da documenti certi tratti dalle segreterie e dagli archivi. E chiunque abbia ben ponderato l'opera in discorso ai sarà facilmente convinto che l'autore ha fatto servire le notizie interessanti dei gabinetti solo all'assoluta istorica verità senza tema e senza maschera. Però in qualche luogo, dobbiamo confessarlo ingenuamente, non siamo del tutto dell'avviso dell'egregio scrittore. Imperocchè potrebbamo, se ne occorresse il bisogno, provare alla evidenza e dimostrare colla scorta dei fatti che i mali, i quali per ben tre anni desolarono l'Europa, non vennero solamente per le mene della demagogia. Infatti fino dai primi giorni in cui risuonarono accenti di libertà e di riforme, i quali però in Toscana furono non generali e men vivi chè la Toscana non abbisognava di riforme, il trono e l'altare corsero di subito grave pericolo. Gli avvenimenti di cui fummo spettatori, fino dal momento in cui incominciarono ad evocarsi le ombre dei Balilla, dei Ferrucci ecc., non furono meno terribili e dolorosi di quando il potere pervenne nelle mani della demagogia. Forse che il giornalismo non diede principio agli attacchi contro la religione e la sovranità appena ebbe intiera la libertà? Che forse le più pericolose dimostrazioni non avvennero appunto quando si protestava di volere rispettate le leggi? Che forse dalla plebe, pagata dai nuovi Bruti, non furono in-

vasi, asili per colpire coloro che non professavano le stesse massime? Non si cacciarono i ministri del governo di cui si temeva la probità e la vigilanza, quando appunto si predicava che sarebbero state rispettate le opinioni politiche di ciascuno? Che forse nei primi giorni di riforme non furono lacerate leggi, non furono estorte riforme con minaccie e tumulti? Eppure quando accadevano questi fatti dolorosi, quando ogni notte le campane suonavano a stormo, quando non trascorreva giorno in cui le città non fossero contristate per tumulti e risse, era di fresco sorta quell' aurora che a poco a poco aveva a condurci all' età dell' oro. Correvano quei tempi in cui i moderni Bruti predicavano le più austere virtù! Nei quali predicevano che presto dal mondo sarebbe scomparsa la immoralità, la irreligione, i furti, gli omicidi, le bestemmie; che le carceri sarebbero rimaste vuote, e divenute scuole d' istruzione. A leggere i giornali di quei tempi oh! quanti scrupoli agitavano la coscienza dei nostri rigeneratori.

Può dunque inferirsi a ragione che non furono solo i democratici i quali condussero i popoli all' anarchia ed alla rovina, ma sibbene anco il liberalismo fino dai primi momenti in cui incominciò a domandare libertà e riforme. La democrazia volle condurre troppo presto a fine quella opera, che a poco a poco e sotto pretesto di amore verso l'umana famiglia avevano deciso di compire i liberali. I democratici non conoscendo freno, e

caldi di arrivare di slancio all' intento, rovinarono se stessi e fecero abortire così i piani del moderni riformatori. Non niego che la democrazia non portasse al potere, all' altare, alla libertà, ed all' ordine pubblico l'ultimo colpo di grazia, ma almeno affrettò un' era di sicurezza avendo i sovrani potuto così riprendere intatta nelle mani la loro autorità.

Ma siccome in politica bisogna dagli effetti giudicare del merito delle cause, così sarebbe riuscito di somma utilità se l'autore della Italia Rossa, alla narrazione dei dolorosi avvenimenti, avesse fatto precedere un qualche giudizio sullo stato morale dei popoli al tempo in cui s' intesero le prime voci che domandavano riforme. Imperocchè se per la stabilità dei governi è di utilità studiare per qual via i popoli possano pervenire a floridezza, a potenza ed a perfezione di civiltà è ancora di assoluta necessità indagare se da sbilancio di esterna o interna politica, se da forma governativa non più atta ai tempi, se da immoralità, o indifferenza religiosa siano condotti a rovina. Ora chi si facesse a ricercare la vera causa della ribellione del mille settecento ottantanove, la quale sconvolse e desolò per ben vent' anni l' Europa, ed attentamente esaminasse gl' infortuni che da quell' epoca ai nostri giorni l' hanno più volte contristata, facilmente si persuaderebbe che non una forma di governo piuttosto che un' altra, non il desiderio nei popoli di maggior libertà hanno

precipitato le nazioni in un abisso di mali, ma la irreligione e la immoralità. La dominazione francese aveva lasciato lunghe e funeste traccie di corruzione. Nobili ed in grado altissimo proficue alla umanità erano state le disposizioni delle potenze nel congresso di Vienna, avendo esse avuto in mira di stabilire in Europa un ordine tale di cose per cui i popoli avessero potuto immedesimarsi collo stato e questo con essi (1). Speravano così i monarchi di essere pervenuti a costituire il reggimento della umana famiglia in modo, che la possibilità fossele tolta di ricadere in quegli eccessi dai quali era stata lungo tempo contristata la intiera Europa. Ma quelle convenzioni politiche non potevano produrre negli animi corrotti dei popoli quel cambiamento che si era sperato. Causa principale della ribellione francese del mille settecento ottantanove era stato il veleno delle dottrine di Voltaire e della sua scuola, le quali, intendendo a rovesciare trono ed altare, avevano pervertito il cuore e la mente delle popolazioni. Li empi filosofi ed i rigeneratori d'Italia, seguiti in ciò fedelmente da quei dei nostri giorni, predicarono al contrario incessantemente che gl'infortuni, le stragi, le guerre di quell'epoca erano nate dal desiderio compresso lungo tempo nei popoli di sottrarsi ad un giogo, da cui si credevano oppressi onde godere di maggiori franchigie. E per impedire la innovazione di tanti mali, e per conso-

(1) RANK. *Histoire de la Papauté.*

fidare li stati in una perpetua tranquillità i rigeneratori proposero ai governi di studiare di continuo il modo di allargare sempre più ai sudditi la libertà. Così prepararono le catastrofi da cui siamo stati colpiti, e le quali non sono che il principio di quelle che affliggeranno presto le nazioni. Imperocchè, cessata la dominazione francese, bisognava a nostro avviso di subito por mano a misurare la gravità delle mutazioni avvenute nelle menti e nei cuori degli uomini dai grandi e lunghi accidenti, e dalle dottrine da cui erano stati imbevuti. E se tali mutazioni erano, come potevamo convincersi, vere malattie richiedevano solleciti e potenti rimedi.

Allorquando li stati ritornarono sotto l'impero dei legittimi loro sovrani era indispensabile accingersi con solerzia a potentemente a ricondurre i popoli a quella integrità di costumi, ed a quei puri e sinceri sentimenti di religione per cui i nostri maggiori si erano resi gloriosi in pace e formidabili in guerra. Così l'interno fermento, che profondamente agitava la società, si sarebbe a poco a poco calmato ed i popoli avrebbero fatto ritorno ai sani principj. Così li stati della Chiesa, Torino, Napoli, Spagna, Polonia, dopo il congresso di Vienna, non sarebbero stati turbati per gravi sollevazioni. Ma invece nel mille ottocento quattordici la Europa essendo rimasta in uno stato di continua agitazione, l'edifizio politico vi stava senza puntello ed una prima scossa doveva farlo rovinare. E rovinò! Alle prime voci

che domandarono riforme. E come poteva avvenire altrimenti? La inobbedienza alle leggi dei sovrani, la irreligione, le dissolutezze, i vizi di ogni maniera ed una libertà che sapeva di licenza avevano fino dai tempi di Diderot, di Voltaire ecc. acquistato sempre nuovo terreno, e dominavano la società di modo da rendere se non impossibile almeno assai difficile l' esercizio della forza nei magistrati. Omai i popoli più non si distinguevano per quello spirito di obbedienza e di sacrifizio verso le leggi divine ed umane che sempre formò la vera intelligenza politica delle nazioni più libere. Tanta era stata la mala efficacia delle perverse dottrine che i sudditi non più curavano freno alcuno. Ora in tal modo scomposte le cose come poteva negli stati regnare ordine e tranquillità qualunque fosse la forma colla quale domandavano reggersi? Quando in società è precipitata in tanto d' invilimento è di necessità si disciolva per rifondersi, ricostituirsi, riprendere nuova vita. I popoli hanno ormai trascorso di modo che si fan lecito dileggiare non solo i precetti più gravi della chiesa, ma lengono in non cale anco quei principj di morale che furono, sono e saranno sempre rispettati anco dalle nazioni più barbare. Chi può senza rimorso disconoscere le leggi che ogni uomo porta impresse da natura nel cuore, come sarà possibile assoggetti il suo intelletto a quelle degli uomini? Chi non riconosce nè teme un sovrano punitore in cielo potrà sperarsi voglia essere sollecito di obbedire ad un principe terreno? Ecco la missione

solenne e difficile che pesa sopra i governi di ricondurre cioè i sudditi alla esatta osservanza, ed alla cieca obbedienza delle leggi divine ed umane. Oh! Dio! che mai può sperarsi da un popolo quando non ha più a guida le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione! Ah! forse che la società ai nostri giorni non giace in questa pericolosa condizione, non è forse precipitata in tanto invilimento? Corrono omai più lustri da che nelle università si fa pompa di perverse dottrine e quanto al regime degli stati e quanto alla potestà della chiesa. Corrono omai più lustri da che dalle pubbliche cattedre si predicano al popolo i suoi diritti senza istruirlo mai ne' suoi doveri. Forse che il pervertimento delle nazioni non è un fatto compiuto, nuovo ed italiano? Cadde l'impero potentissimo dell'antica Roma e inabisseranno le nazioni, tagliato il nerbo della vita morale, che è il rispetto delle cose sante, il rispetto e la carità dei cittadini, l'eccellenza ed il decoro del buon costume. I mali dunque che abbiamo a temere, da cui dobbiamo cautelarci hanno principalmente una origine interna. Imperocchè non ignoriamo quali smoderati desideri allignano nei cuori, quali passioni dominano le masse, quali pericoli minaccino li stati. Oh! sappiamo valerci almeno degli acerbi e terribili ammaestramenti della esperienza. Se le nazioni quando suonò il grido fatale di riforme non fossero giaciute nella cloaca di ogni vizio più

infame, l'Europa non sarebbe stata contristata da ribellioni continue, e la sovranità non avrebbe corso pericoli. Ma i nostri Soloni, allorquando levarono il vessillo della rigenerazione italiana, conoscevano appuntino lo stato di abiezione in cui dormivano tranquillamente i popoli. Onde a ragione presagivano che le nazioni, rotte ad ogni libidine, non sarebbero state loro di ostacolo a sconvolgere la società, ma piuttosto avrebbero prestato mano a mandare ad effetto gl'iniqui disegni. Come sarebbe stato possibile ai novatori riuscire a conculcare le leggi, ad eccitare ribellioni, a cacciare i sovrani dal trono se avessero avuto a porre in esecuzione i loro piani in mezzo a sudditi di costumi severi? Perciò non credo recassa meraviglia, se colle prime voci di libertà e di riforme si gridò pure guerra di esterminio agli eserciti austriaci, e morte ai gesuiti. Queste due temibili potenze erano il più forte baluardo su cui potesse contare ai nostri giorni la pericolante società! Li eserciti, che non si potevano nè corrompere nè affratellare, erano temuti perchè ad ogni momento avrebbero saputo ricondurre negli stati l'ordine e la tranquillità, e rialzare i rovesciati troni. I gesuiti si odiavano perchè colla severa dottrina erano un ostacolo potentissimo alla diffusione delle inique dottrine, e quindi colla istruzione della gioventù se non impoverivano le fila dei liberali, certo erano loro d'impedimento ad accrescerle. Che forse i rigeneratori della umana famiglia non avevano te-

nuto la stessa via per cacciare i principi, e proscrivere la religione quando procurarono la ribellione del mille settecento ottantanove? Ecco il giudizio a questo proposito di un sommo scrittore. — « I gesuiti furono perseguitati e dispersi per « aver difeso la dottrina più rigorosa della suprem« mazia della santa sede. *La persecuzione filosofica « e religiosa* di quei tempi *riportò la vittoria*. La « soppressione di questa illustre società, la quale « si era unicamente consacrata alla istruzione ed « educazione della gioventù, sconvolse il mondo cat« tolico fino dalle fondamenta (2) ». Le stesse mene non produssero ai nostri giorni i medesimi dolorosi effetti? Cacciati i gesuiti, e per qualche tempo resi impotenti da una generale conflagrazione europea gli eserciti austriaci « ai liberali vennero di subito « in mano i baluardi esteriori, onde il partito vit« torioso incominciò con più vigoria l' assalto con« tro le fortezze interne degli stati. Così il movi« mento rivoluzionario crebbe di giorno in giorno « e con rapidità si propagò negli animi tutti la ribel« lione. Tale progresso non presagiva un generale « sovvertimento? (3) » Le riforme ponno condurre i popoli al più alto grado di potenza e di gloria, quando però i loro costumi religiosi e civili sieno pervenuti a quella eccellenza e solidità che rende men necessaria la maestria e la vigilanza dei moderatori. I popoli sono maturi alla libertà

(2) Montbarey, *Mémoires*.
(3) Così pure avveniva nel 1789. Ranke, *Hist. de la Papauté*.

quando sono maturati nella virtù (4). Ed i troni di Europa non avrebbero crollato se le riforme avessero trovato i popoli potentemente religiosi.

« Religionem esse vinculum ac nexum adeo-
« que *fundamentum* reipublicae. Auctoritas (magi-
« stratuum) tanto majoris fit quanto creditur esse
« sanctior, neque potest sanctior videri quam si
« persuasum populo sit a Deo esse institutam et
« approbatam (5) ».

I mali che abbiamo patito possono ancora riguardarsi come una punizione della provvidenza per ricondurre i popoli ai retti principj morali o religiosi. Gl' infortuni, di cui ancora ci pesano le conseguenze funeste, non sono forse che un avviso di quelle catastrofi le quali colpiranno le nazioni se non fanno senno. Imperocchè quando la corruzione è estrema, quando la malizia ha toccato l'ultimo grado, Dio è solito punir li stati con severi flagelli. Questi sentimenti e la libertà colla quale li esprimo non possono acquistarmi approvatori, ma bensì il disprezzo di molti. Pure se per far professione di uomo cattolico io verrò tassato di spirito debole, amico dei vecchiumi e dei rancidumi non mi dorrò punto dell' accusa. Imperocchè sono intieramente convinto che nulle sono le leggi senza la moralità, e questa nulla senza la religione.

Un' altra piaga affligge pure le nazioni, ed in ciò sono perfettamente dell'avviso dell'egregio isto-

(4) Repubblica Italiana del 1849.
(5) Boehm.

rico della *Italia Rossa*. Delle catastrofi che per tre anni hanno sconvolto la Europa se ne può accagionare in parte la forma di regime rappresentativo estorta dai liberali ai governi. La Francia, la Spagna, il Portogallo da che si reggono colle costituzioni sono state spesso turbate da gravi ribellioni, e le loro vie bagnate di sangue civile. È un fatto istorico incontrastabile che, dal mille ottocento quattordici ai giorni nostri, i popoli meno afflitti da vicende politiche, e che hanno potuto maggiormente progredire sono stati quei retti a monarchia assoluta. « Il più intrepido difensore « delle assemblee non sarà per lodarle se non « ama la miseria, la guerra civile, le stragi, « l' anarchia, il dispotismo. Istituzioni alla fran- « cese, alla inglese ed alla spagnola in niun modo « si convengono all'Italia (6) ». Queste sono le solenni parole pronunziate dai difensore più caldo della libertà popolare. Infatti li stati italiani appena incominciarono a reggersi colle costituzioni precipitarono di abisso in abisso. I sovrani d'Italia furono quasi tutti sbalzati dai troni, e costretti ad esulare poco tempo dopo ebbero concesso la carta. Lungo sarebbe, ed inutil fatica riferire le vicende, tutte dolorose, le quali contristarono li stati italiani nel breve periodo che si governarono colle costituzioni. Imperocchè ciascuno ha potuto giudicarlo da per sè, e tuttora ogni cittadino dabbene

(6) BOTTA, *Istoria d'Italia dal 1789 al 1814*; e *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*.

ricorda con tremito quei giorni di dolore. Ma la Dio mercè tal forma di governo non era nel desiderio della maggioranza degl' italiani, ma venne estorta dai principi da una piccola frazione di cui alcuni ambivano dominare, altri volevano servirsi delle costituzioni per ridurre la regia autorità un nome vano. Infatti qual fu l' ebbrezza delle popolazioni allorquando furono concessi dai respettivi principi li statuti coi quali avevano in seguito a governarsi le nazioni? Se la costituzione (come asserivano i liberali) era fino dai tempi più lontani vagheggiata dai popoli italiani, al momento in cui fu loro accordata, tale doveva suscitarsi un entusiasmo ed una commozione da porre, direi quasi, in pericolo la pubblica tranquillità. Imperocchè per un popolo non può esservi giorno più solenne di quello, nel quale da una forma di reggimento, se non odioso, almeno incompatibile coi lumi del secolo passa ad una forma di governo da tanto tempo e con tanti voti affrettata. Ma qual fu il movimento generale e l' entusiasmo che si manifestarono nei diversi stati quando dai sovrani furono concesse le carte? In Firenze il giorno in cui fu affisso lo statuto, e che secondo il giornaliamo nasceva per ristabilire per sempre l' ordine e la tranquillità, il vero popolo all' annunzio neppure si mosse. Fu un giorno che passò come tutti gli altri. Alcune dimostrazioni si fecero è vero, e le solite illuminazioni. Imperocchè a chi non fosse piaciuto concorrere alle allegrezze prescritte ne sarebbe avvenuto assai

di danno. Dimostrazioni solite, commedie e feste preparate ad arte con sollecitazioni e denaro. In tal modo intendevano i liberali allucinare i governi e soffogare i sentimenti della parte maggiore e più sana dei cittadini, che aborrivano a mutazioni di forme di governo. Così avvenne in quasi tutti li stati d'Italia. Il modo singolare e consueto che i motori delle riforme tennero costantemente per manifestare gratitudine ai governi per nuove istituzioni consistè sempre in gridi di guerra . . . . e di morte! Sprecavano migliaja di libbre di polvere con spari di fucili, di pistole . . . . si tirava dalle finestre, per le abitazioni, nelle pubbliche vie di giorno e di notte. Sollazzo veramente degno di tempi pervenuti a civiltà! Ah! chi avrebbe in quei giorni di audacia e di promosse predetto, che quelle armi afferrate con tanto ardore, e ricevute *con giuramento di proteggere religione, patria e trono* non avrebbero saputo difendere neppure quei sovrani medesimi i quali generosamente si erano spogliati di loro autorità per trasmetterla ai popoli. E volendo una prova non equivoca che la maggioranza dei cittadini in Toscana certamente non ambiva la costituzione, servirà produrre le seguenti osservazioni. La stampa col predicare adunanze solenni, comitati segreti, col divulgare migliaia di note in ogni angolo della città, con sollecitazioni, preghiere, proponeva e quasi sempre riusciva a predire i deputati prima fossero seguiti il scrutini. E nullostante dopo tanto movimento, dopo tante esortazioni, avvisi, predicbe e qualche volta minac-

eie ninn collegio in Firenze, e pochi al di fuori, riuscirono al primo scrutinio a nominare i loro rappresentanti. Molte altre volte poi fu forza sceglierli fra coloro che avevano sortito maggior numero di voti. Questa fu la replica solenne e di fatto che i buoni cittadini fecero ai liberali, che predicavano pazzi i toscani per il governo rappresentativo. Onde i giornali avevano ben ragione a pubblicare che i popoli erano da molto tempo *costituzionali per la pelle*. Imperocchè l' amore per le costituzioni non credo andasse più oltre! E quali provvedimenti poi di momento poterono prendere i deputati italiani alle respettive assemblee? La plebaglia pagata dai liberali gridava dalle terrazze ora in favore di un progetto, ora contro di un altro, imponendo cogli evviva o coi fischi ai rappresentanti. Ora si voleva la riforma della polizia, ora l' abolizione di ordini cavallereschi, ora si pretendeva la diminuzione dei dazj, ora la vendita dei beni dello stato.

Ora si domandava una lega con Carlo Alberto, ora con Pio IX... progetti sopra progetti, domande sopra domande. I ministri nelle camere tormentati da interpellazioni continue ora di guerra, ora di trattati, ora di tumulti, ora di risse, si pretendeva rivelassero anco i sospiri. Onde i giornali proponevano, i circoli discutevano, la plebaglia tumultuava, ed intanto imponeva alle camere quei progetti che già erano stati approvati da coloro che segretamente la dirigevano. Così i sovrani, costretti di continuo per le dimostrazioni di piazza

n per la opposizione delle camere a mutare di ministri, cadevano ogni giorno più nelle mani del popolo.

I nuovi Soloni sotto il regime costituzionale predicevano si sarebbe ristorata la pubblica morale, i precetti religiosi con esattezza sarebbero stati adempiti, le carceri trasformate in scuole d'istruzione, in sommo onore i popoli avrebbero tenuto il sacerdozio, i sovrani sarebbero stati difesi meglio che da cento mila agguerriti soldati. I buoni e gli onesti diranno quale di queste profezie si avverasse!

Ma le perverse passioni, sebbene al momento compresse, non però son sedate, imperocchè tuttora la corruzione si mantiene al più alto grado. Le voci fatali di costituzioni, per cui più volte dal mille ottocentoquindici non pochi stati d'Italia si trovarono in preda a sconvolgimenti, si fanno sempre sentire, quantunque sommessamente, in Europa. Sarebbe di molto giovamento una lega di tutti li stati italiani, compresa l'Austria la quale possiede il regno lombardo-veneto, imperocchè per essa lega si potrebbero impedire quegli infortuni, che minacciano o in un modo o in un altro di ricondurre la società ai disordini. Tuttora il giornalismo di opposizione in Italia leva alta la voce e minaccia. Ogni giorno si manifestano per via di segrete mene nuovi segni di ribellione. Tuttora il giornalismo non si fa scrupolo di lacerare e calunniare chi governa, di seminare la diffidenza, di suscitargli nemici, di attizzare contro

di esso la pubblica opinione. Se non è lecito ribellarsi colle armi come si può credere onesto rivoltarsi colle parole? La legge umana e divina, vietando la ribellione, interdice pure i mezzi in ordine al fine, e mira alla conservazione del pubblico potere (7). Or qual forma di governo potrebbe resistere agli attacchi continui dei nostri giornali? Mi appello a chiunque abbia principj non dirò di moralità ma almeno di urbanità, se nell'esame degli atti e delle leggi del governo si possa usare di un modo più indegno e più capace a ingenerare negli animi dei cittadini il disprezzo e l'odio per chi li regge. Nè esito a dire che i giornali son l'esca che mantiene la disunione, e favoriscono così le mene dei tristi.

I nuovi legislatori per giustificare le loro utopie sono soliti innalzare al cielo, e con ragione, la potenza di un tempo e la floridezza della città dei dogi, di Genova la superba, e di altri regni che pervennero all'apogeo della gloria reggendosi con assemblee popolari. Ma bisogna riflettere che sotto quei governi i popoli si mostravano ciecamente obbedienti, religiosi, e risplendevano per severi costumi. Onde si può dubitare che se i nostri nuovi legislatori e liberati avessero vissuto a quei tempi gloriosi, e si fossero condotti in quegli stati a por mano nel regime governativo delle venerande repubbliche avrebbero per le loro dot-

(7) Gioberti, *Introduzione allo studio della Filosofia.*

trine religiose e politiche certamente terminata la vita sulle forche.

Forse i giornali a queste mie parole leveranno alti lamenti, e si degneranno appettarmi assolutista, retrogrado, e forse anco gesuita. A tali accuse, nel caso mi vengano date, risponderò qui anticipatamente in brevi parole.

« Forse i fatti da me riferiti non son veri? « Non sono avvenuti sotto i nostri occhi? Ai tempi « delle costituzioni forse non accadeva che il popolo « pagato, colle grida di *viva* e di *abbasso*, imponesse « ai governi, alle milizie, ai buoni o con minaccie o « con fatti? Forse che con dimostrazioni cittadine, « la plebaglia non so da chi guidata, non disponeva « dei magistrati, non aboliva leggi, non apriva le « carceri, non provocava ed estorceva nuove fran« chigie, non faceva giustizia, assolveva e con« dannava....? Forse che questi fatti non occor« sero ai tempi dei governi rappresentativi? Ed « il popolo non era ancora stato dichiarato re!

« È forza adunque convenire che lo spirito « di opposizione al cattolicismo, che colle dottri« ne di Voltaire, D'Alembert, e Diderot si era « esteso e fatto potente, produsse nel mille sette« cento ottantanove la rivoluzione francese, la « quale mise a fuoco ed a sangue tutta la Europa.

« La irreligione, la sfrenata licenza delle pas« sioni, il disprezzo delle leggi umane e divine, la « insubordinazione, la inobbedienza alla regia au« torità, che fino dai tempi della filosofia volter-

« riana avevano ogni giorno più corrotto le masse,
« cagionarono ai nostri giorni la rovina dei troni, e
« fecero precipitare la società nell' anarchia.

« Finchè le nazioni giaceranno nel doloroso
« stato di abiezione, d' invilimento in cui sono ca-
« dute, finchè non risorgerà la morta fede, finchè
« non regneranno severi costumi, finchè non ritor-
« nerà lo spirito di obbedienza e di sacrifizio verso
« le leggi del principe, niuna forma di governo po-
« trà aver lunga vita.

« Repubblica, costituzione, monarchia asso-
« luta rovineranno finchè avranno a reggersi in
« mezzo a popoli rotti ad ogni vizio. Il
« fermento che agita il mondo non viene dal de-
« siderio di nuove forme governative, o esclusiva-
« mente per l' amore di più larghe franchigie.
« La lotta oggi politico-religiosa è fra l' ordine e
« l' anarchia, fra la religione e la miscredenza, fra
« la empietà e la morale. La società al presente
« è fuori del suo stato normale. Poco può giovarle
« qualunque nuovo reggimento, poichè è forza
« come diceva, allorquando la società è precipitata
« nell' abisso di ogni disordine si dissolva per ri-
« fondersi, ricostituirsi, riprendere nuova vita.

« Quando avrà fatto ritorno ai sani principj
« religiosi e morali cesseranno i gridi di repub-
« blica e di costituzione. . . . Il sacerdozio adun-
« que risplenda come modello di ogni virtù, e
« dal canto del sapere s' innalzi agli antichi
« esempi, ed alla sua fama. I regolari, per quanto

« lo permettono i tempi, si stringano più d' appres-
« so alle severe discipline di Agostino, di Benedetto,
« di Romualdo, di Giovan Gualberto ec. ec. I popoli
« riprendano li antichi severi costumi, e la età
« favolosa dell' oro ritornerà di fatto a rendere
« felici li stati.

« Combattiamo perciò tutti con coraggio per ri-
« formare la nostra condotta, onde non si abbia a
« combattere più tardi per lunga serie di anni di
« miseria, di terrore e di rivoluzioni. I governi,
« il sacerdozio, i buoni cittadini si porgano scam-
« bievolmente la mano a restaurare la pubblica
« morale, a compiere questo vero apostolato ».

In tal modo sarà assicurata la libertà, la feli-
cità, la tranquillità degli stati ed ogni classe acqui-
sterà alle benedizioni dei posteri un diritto im-
mortale.

PIETRO PILLORI

INTRODUZIONE

« Qual triste a doloroso spettacolo non pre-
« senta allo sguardo una nazione caduta nel più
« mostruoso avvilimento! »

Ecco le parole amare le quali da un angolo all'altro della Francia risuonavano quando nel passato inverno abbandonava Parigi. Partendo per la Italia mi era deliberato a descrivere le ultime rivoluzioni di Roma, Napoli, Firenze, Piemonte, Venezia e Lombardia. Oh! quali vicende luttuose a riferire, e lugubri quadri aveva preso a delineare! In Francia la rivoluzione di Luglio del mille ottocento trenta era stata un passo per arrivare a quella di Febbrajo. La prima aveva portato il disordine e la confusione in tutte le idee, l'altra era sorta per rovesciara ogni sano principio. Questa ultima perciò pose tosto mano non a promnovere nuove istituzioni, ma a dissolvere quanto mai aveva vita. Nullostante la ribellione di Febbrajo riuscirà meno fatale di quella di Luglio. Imperocchè la prima, cho prese a modello la rivoluzione del mille sette-

cento novantatre e salì all' apogeo nel mille ottocento quarantotto, avrà, lo vogliamo sperare, aperto gli occhi a molti. Essa sarà foriera, tutto lo presagisce, di un passo verso il bene, di un'era rigeneratrice. La Francia ha già subite prove dolorose e fatali sotto il cui gravame ogni altra nazione sarebbe perita. Ma essa al contrario n'è sempre uscita vittoriosa e più grande. Infatti non fu dessa forse potente a traversare quei tempi esecrabili di Robespierre il cui dominio si sostenne colla ghigliottina e non fu che una serie di delitti? Sì! La Francia seppe sottrarsi a quest' epoca di sangue in cui uomini vili ed atroci, accompagnati e seguiti dal terrore, si davano ad uccidere per conservarsi in vita!

E chè forse la Francia non cacciò ancora da sè, come ridicoli atracci, una dopo l'altra dieci costituzioni, tutte più o meno deplorabili?... Ah! la potente e generosa nazione, nel giorno in cui le piacerà levarsi in tutta sua forza e nella sua dignità, ritornerà signora dei suoi destini e riprenderà la sua onnipotenza. Imperocchè essa può sempre disporre di grandi mezzi concessile dalla Provvidenza, e la Francia sa di averli e non ignora ove sono.

Lord Aberdeen, essendosi recato a Parigi poco dopo la rivoluzione di Febbrajo, rispondeva nei seguenti termini ad una domanda che gli era stata diretta a Londra.

— « Milord! (gli era stato domandato) qual'è

« il vostro giudizio sul presente governo della « Francia?

— « Mio caro! il governo attuale di Francia, « replicava il nobile lord, è la più lugubra cari- « catura che mai siasi veduta (1).

Li scritti del cittadino Proudhon, di questo Grisostomo del male, sono pure qualche volta serviti di utili insegnamenti ed hanno illuminato le menti. Son degne perciò della più profonda considerazione le parole di esso dirette a coloro, che si fanno gli adoratori di tutti i poteri e che possono rinnegare tutti i culti.

— « Dottrinari, egli scrive, senza pudore! « Come! Voi piangete la perduta vostra religio- « ne? Perchè dunque cacciavi dal trono Car- « lo X?..... Voi deplorate il vostro valore vanuto « meno? E perchè tradivi l'imperatore? Voi la- « mentate la vostra virtù repubblicana! E per- « chè trucidavi Robespierre?. . . . . Voi siete do- « lenti di vedere umiliata la vostra monarchia « un tempo sì nobile e popolare! Perchè rove- « sciavi dal trono Luigi decimosesto? (2). Se al « tempo della rivoluzione di Luglio del mille ot-

(1) Questo giudizio ricorda un fatto grazioso avvenuto alla seduta legislativa del 22 Gennajo 1850. Un deputato, potente sotto il governo provvisorio, che da natura aveva sortito un fisico deforme, si alzò dal seggio per parlare alla camera. Uno dei suoi colleghi lo interruppe dicendo — *quanto è brutto!* — E tosto una voce replicò — *è il ritratto della repubblica!* —

(2) *Confessioni di un rivoluzionario.* PROUDHON, pag. 46.

« tocento trenta la Francia fosse stata appellata « a dare il suo suffragio, essa avrebbe eletto a re « Enrico V! (3) ».

L'anno passato percorsi i paesi del nord dell'Europa nei quali la repubblica di Febbrajo aveva sparso la desolazione ed il terrore. Quei luoghi tuttora erano funestati e commossi dalle dottrine democratiche, dalle mene contro il supremo potere e dal bordello della libertà. Intanto mi disponeva a portarmi a Roma ed a Napoli. Ad avviso dei profeti della democrazia sociale il trono di s. Pietro era aternamente perduto coll'inalzamento di Pio IX al pontificato. Onde pensavano che insieme col papato si sarebbe spento anco il cattolicismo. E Proudhon, mentre gridava che « *per la chiesa cattolica era suonata l'ultima « ora* » ardiva alla volta mandare questo esecrando detto di trionfo:

« *Morta la bestia spento il veleno* (4) ».

Li stessi profeti della democrazia, facendosi a parlare del reame di Napoli, non rinvenivano nel loro vocabolario voci di tanta forza cha potessero servire a descriver l'orrore, che alla Europa democratica aveva incusso un sovrano coraggioso, il quale si era fatto lecito difendere la sua corona ed i suoi diritti. Onde a calmare lo sdegno furibondo dei socialisti non servì neppure appel-

(3) Opera citata, pag. 41.
(4) Opera citata, pag. 250 e 254.

lare il re di Napoli *monarca assassino, e re bombardatore.*

Se i grandi cittadini sul modello di Robespierre, di Danton, di Barbès, dei Sohrier e dei Flocon si facciano ad appellare la ribellione un *sacro dovere*, se invochino in loro soccorso le barricate, se chiamino la ghigliottina *cosa santa*, è se per appagare le sfrenate loro ambizioni pongano la patria a fuoco e sangue, vogliono però poter gridare se alcuno si faccia a riprendere le loro mene, ed intendono vengano anco approvate le loro empietà. Se tali uomini millantatori di *libertà*, di *uguaglianza*, di *fraternità* si abbandonino impunemente a tutte le orgie dell' omicidio e della depravazione, a tutti i saturnali di vendetta e di distruzione, pretendono però di potere agire con tutta libertà ed a seconda di loro inique voglie. Imperocchè quanto può riuscire ad essi di guadagno, tutto trovano onesto. Ma un re! un re che si conosce in pericolo. . . . . un monarca che attorno a sua reggia ode i gridi di ribellione. . . . . che vede accendersi le faci dello incendio fra la mura del suo reame. . . . il quale non ignora che coi bugiardi accenti di *libertà* e di *rigenerazione* al suo popolo non toccherà alfine che degradazione e miseria. . . . oh! a questo re non deve essere lecito di sguainare la spada per difendere sudditi e trono, per salvare alla volta religione, monarchia, famiglia e proprietà! No! questo principe a loro sentenza, ha solo il di-

ritto di lasciare impunemente scannare sè ed i suoi sudditi dai satelliti del terrore. Onde se un tal monarca si mostri valoroso, è infame; se riporti trionfo, è chiamato mostro.

Io traversava il giorno vigesimo quarto di Febbraio la città di Marsiglia. La autorità civili ed ecclesiastiche avevano ricevuto l'ordine di solennizzare con pompa la inaugurazione della repubblica. Il governo presente in tal modo seguiva il sistema dell'altro alla ribellione di Luglio del mille ottocento trenta, il quale ogni anno era solito ordinare festa per celebrare le *tre gloriose giornate*...... quantunque le maledisse di tutto cuore. Ed a ragione al governo di quei tempi doleva di evere a solennizzare l'infausto avvenimento, poichè era convinto che, approvando il *principio* di ribellione per cui era salito al potere, sanzionava in tal modo anco il diritto di ribellione che un giorno lo avrebbe rovesciato. E quantunque il ministero di Luigi Napoleone fosse persuaso di tali massime, al pari de' suoi predecessori, pure teneva la stessa via. Onde prescrivendo pubbliche feste alle autorità, per la rivoluzione di Febbraio, consolidava appunto quanto avrebbe voluto mettere sotto i suoi piedi. Il ministro Leone Faucher, diceva alla camera: « *La repubblica non era di mio genio*, *eppure* « *ho accettato questa forma di governo* (5) ». E noi

(5) Seduta del 22 Gennaio 1850.

possiamo aggiungere che la repubblica non era del genio di alcun cittadino dabbene, e parlando con sincerità non era stata *accettata* da alcuno. L'autorità ecclesiastica di Marsiglia aveva ordine di solennizzare il giorno anniversario della repubblica di Febbraio con una cerimonia funebre con neri apparati dopo la quale era prescritto dal governo fosse cantato un *Te Deum*. Un *Te Deum* cantato colla chiesa parata a lutto! Oh! quale allegrezza da tomba! Onde a me stesso così spiegava l'ordinanza ministeriale.

« Il funerale solenne sarà stato prescritto dal go-
« verno per pregare il Signore a ricevere nel cielo
« coloro, i quali erano periti alle barricate della ri-
« bellione sotto le bandiere più o meno rosse. Ed
« il *Te Deum* sarà stato ordinato per ringraziare
« l'Onnipotente di aver liberato la Francia da
« costoro ».

Da Marsiglia m' imbarcai per Nizza di dove mi portai a Genova *la superba*, ai nostri giorni rifugio di tutti i banditi politici. Indarno nella città del commercio cercava l'Italia, questa terra delle arti, dell' armonia, dei piaceri, del sole, della poesia. L' aere era fosco e freddo. Da per tutto m'imbatteva in aspetti tetri ed afflitti, e non udiva parlare di altro che di prossime sommosse, di ribellioni vicine a scoppiare, di un cataclismo europeo! . . . Oh! bella Italia in quale deplorabile stato eri mai caduta. . . . Oh! Francia! quei disastri erano opera tua! Soli tre giorni mi rimasi in Li-

voroo. Poco tempo appresso in una bella mattina di primavera entrava nell' ammirabile golfo di Napoli. Aveva a destra l' isola di *Procida*, ed a sinistra quella di *Nisida*, amene sentinelle avanzate, che dal loro anfiteatro di scogli e giardini pare veglino alla difesa di Partenope, meraviglia della natura. *Ischia* coi suoi boschetti di melaranci vedeva innanzi a me in un col capo *Miseno* con le sue memorie di *Corinna*. Da lungi scorgeva *Caprea* colle grotte di azzurro ed il palazzo di Tiberio, e più vicino a me ammirava *Posilippo* colla sua via sotterranea e la tomba di Virgilio. Ah! in quel grato soggiorno ravvisava la mia Italia col delizioso suo clima, col suo armonioso idioma, le sue rimembranze mirabili, la poesia del suo bel cielo. L' allegra capitale a quel tempo risplendeva di sfolgorante luce, e le onde di un mare tranquillo, riflettendo un cielo azzurro, pareva salutassero le rive con orgoglio, amore e rispetto. Oh! quai diletti mi riprometteva godere in percorrendo sollecitamente *Castellamare, Portici, Ercolano, Sorrento* meraviglie del regno. Innanzi a me aveva il *Vesuvio* col suo turbante di nero fumo il quale, non era molto, aveva cessato di vomitare attorno a sè un torrente di lava infiammata. Il sole indorava i verdeggianti colli che pareva si ridessero dei tuoni della cupa montagna. Vesuvio e sole! . . . . due perenni sorgenti di fuoco! Due giganti di fiamme l' uno in faccia all' altro.... Oh! spettacolo grande e sublime! Ma ahimè! mio

malgrado il pensiero si distoglieva da quelle poetiche visioni! E con dolore ricordava a me stesso, ah! in questa terra privilegiata ancora hanno dominato, non ha guari, li apostoli della distruzione, i quali rendono ogni cosa vile e spregevole coll' abito loro rivoluzionario. Questo felice paese pure è stato contristato per tali gravi danni che quasi resero perfino men bella la stessa natura. Imperocchè ove soffiano i venti dell'anarchia non si provano più riguardi verso le bellezze della creazione, i cuori non più si dilettano delle dolcezze pacifiche della vita contemplativa, non si ammirano più i lavori sublimi delle arti, non si godono più dolci sonni, ma si conduce una vita nel caos ed in compagnia di satanno. Sbarcato a Napoli mi condussi al palazzo di Caserta. I giudizi che correvano sul conto del re di Napoli erano disparati di modo che anelava il momento di poterne giudicare da me stesso. Ebbi l' onore di essere ammesso al suo cospetto, ed al primo abboccamento che ebbi con lui l'animo mio rimase prevenuto in suo favore. Il re è di alta statura, di uno sguardo espressivo, ed ha sul labbro un piacevol sorriso. Egli veste semplicemente non ignorando che la regia dignità ormai non più consiste nello spiegare una vana e splendida pompa, ma piuttosto nel mostrarsi di potere fermo, e risoluto a proteggere i buoni. Onde quantunque viva fra lo splendore di regia magnificenza, pure conserva sempre l'affabile e regale semplicità d' un degno nipote di s. Luigi. Esso

graziosamente mi si fece incontro, ed ordinandomi di sedere presso di lui mosse tosto il discorso sulle vicende della Francia. E come parlar di altro ai nostri giorni? Dal nord al sud, nel palazzo come nel tugurio chi non si occupa dello stato doloroso della Francia . . . . da cui dipendono i destini della terra! Il re è molto amato dal popolo. E ciò che in Francia arrecherebbe meraviglia, si è che egli non accrebbe la sua popolarità promulgando la famosa costituzione per cui volontariamente rinunziava ad una parte di sua autorità. La generosità di un sovrano il quale si spoglia di suo potere è in generale poco dai popoli apprezzata. La plebe francese che ammirava Napoleone despota, avrebbe disprezzato Napoleone democratico! Ferdinando II parla l' idioma francese con molta facilità. Egli mi parve assai istruito delle vicende e della situazione di Europa. Ed allorquando gli dipingeva lo stato della repubblica francese, di questa singolare creazione del disordine e del timore, quando gli teneva discorso di questa potenza viva e morta ad un tempo, di cui il capo e la coda si sforzano in questo momento di divorarsi a vicenda, mi ascoltava coll' attenzione del sapiente, e coll' atteggiamento del pensatore. Il mio colloquio con esso durò lungo tempo. Fui colpito di maraviglia per la sua profonda conoscenza dei tempi e degli uomini. Ferdinando porta al suo paese un amore senza limiti, e gli è potentemente affezionato. In Francia questo principe non è ben conosciuto. Il suo

cuore è generoso quanto retto, e la sua coscienza senza rimorsi. A me parve fosse compreso di troppo timore per il progresso del socialismo, e per li assalti da per tutto diretti al nord dell' Europa contro la religione, la monarchia, la famiglia e la proprietà. Ei non può persuadersi come in questo secolo di civiltà i popoli possano spingere la credulità fino al punto di pensare, che il disordine continuo debba loro partorire alfine utilità. Il monarca non aveva bisogno di apprendere da me come il governo repubblicano, con cui si resse la Francia un mezzo secolo addietro, avesse prodotto in dieci anni di vita solo sangue e rovine, e costretta la nazione a rifuggirsi nel dispotismo per salvarsi dall' anarchia. Esso ben conosceva che la Francia in forza di quel fatal regime era passata dai macelli dei patiboli ai massacri dei campi di battaglia, disponendosi così a subire piuttosto i disastri di due invasioni. Il principe era ben convinto di queste verità. Abimè! le ultime rivoluzioni d' Italia lo avraeno confermato sempre più in questa sentenza, cioè, che le istituzioni demagogiche, le quali sono invocate con grandi grida dal genio delle ribellioni, invece di procurare ai popoli la prosperità, la felicità, la libertà producono costantemente effetti contrari, e cospirano sempre contra il progresso mentre banno la pretensione di volerlo favorire. Mi divisi dal re colla speranza di poterlo spesso rivedere. Ferdinando II, quel Bourbon vittima delle più nere calunnie, possiede il più

bel naturale dei nostri tempi, ed abbiamo prova innegabili di sua paterna bontà e di sue rare virtù. Ah! per quanto grandi possano essere li sforzi dei suoi detrattori o più presto o più tardi la verità apparirà in tutta la sua possanza e splendore. La istoria imparziale riferirà che Ferdinando II, allorquando per la Italia risuonarono grida che domandavano costituzioni, fu il primo a donarne una al suoi sudditi. Esso allora pensava, o gli era stato fatto credere, che quei fossero realmente i desiderj del suo popolo. Ma quando si avvide di essere stato ingannato, e quando il partito, che ardiva proclamarsi la nazione, si valse delle concessioni del monarca per adoprarle contro di esso come armi di morte, Ferdinando II fu il solo monarca, tra i sovrani vinti dalla ribellione, il quale seppe rimanere fermo sul trono, ed il solo pure che riportò completo trionfo delle trame dell'Inghilterra, e degl'intrighi della Francia. La istoria riferirà ancora, che Ferdinando II, dopo avere prostrato nella sua capitale l'idra della ribellione, coll'aiuto del suo popolo riuscì a riconquistare la Sicilia malgrado li ostacoli frapposti dalla Francia e dalla Inghilterra, nel momento appunto che l'Italia intiera si trovava sull'orlo dell'abisso. La istoria pure dirà che tutte memorabili imprese furono dal re condotte a fine senza avere avuto bisogno di aggravare i suoi sudditi di nuove imposizioni. Ed infine la istoria ricorderà che mentre le monarchie tutte pavida e tremanti giacevano a

tarra, Ferdinando II seppe sollevare il suo reame a grandezza e potenza.

Una mattina mi trovava presso il principe di Salerno zio del re. Il popolo di Napoli ama potentemente questo principe di rara bontà e di una carità inesaurabile. La sua conversazione è piacevole e si esprima con molta aggiustatezza d'idee. Sorridendo mi domandò se la repubblica in Francia avesse veramente donata la libertà al paese.

— « Signore, gli risposi, se la *repubblica* donasse *libertà* al paese, il popolo userebbe tosto « della sua *libertà* per rovesciare la repubblica ».

— « La Francia ha sofferto molti patimenti », rispose il principe — « Sì, o signore (gli replicai), « a la Europa ha voluto seguirne l'esempio, cor« rendo incontro non solo agli stessi infortunî, « ma pure imitandola nelle follie ed anco nel« l'invilimento. La Europa ha in un con essa pre« cipitato in un medesimo abisso di mali in forza « della ribellione di Febbrajo. Ma se la Francia « leverà un giorno alta la fronte, la Europa pure « sorgerà nuovamente a grandezza ».

— « In breve almeno? (disse il principe) non « è vero? » — « Lo spero, ripresi. Il popolo francese « ha per uso di voler progredire di continuo. Ma « per mala ventura non ha l'abitudine di prima « esaminare la via che vuol correre. Purchè si « muova è contento. La sua immaginazione passa « da una idea ad un'altra come nel sogno l'uomo « muta di fantasmi. Il popolo francese sotto la

« monarchia volgeva al radicalismo, e sotto la
« repubblica s'incammina al regio potere. Giam-
« mai i francesi si decidono per un progetto, ma
« sempre vanno innanzi con ordinamenti provvi-
« sori e vivono solo di prove. E siccome l'uomo
« mai va tant'oltre, che come quando non pone
« mente nè alla distanza nè alla meta, così il po-
« polo francese non sa mai in quale posizione si
« trovi e molto meno fin dove arriverà! » — Il
principe di Salerno, essendo suocero del duca di
Aumale, portò il discorso sulla famiglia di Orleans
con qualche esitazione, temendo forse darmi motivo di proferire qualche amara parola a questo
proposito. Ma tosto lo disingannai essendomi fatto
a ripetergli, quanto aveva scritto sul conto della
famiglia di Orleans al mio ritorno da Frohsdorf.

« Mi sono mostrato avverso, gli dissi, agli av-
« venimenti, ma non ho mai nutrito odio contro
« li uomini. È mio debito rendere giustizia a
« quanto è stato operato di bene e di utile sotto
« il regno di Luigi Filippo, ed agli ingegni sommi
« che in esso hanno fiorito. . . . Se i giovini prin-
« cipi di Orleans comprenderanno bene il loro pre-
« sente stato, i disastri della fortuna possono met-
« terli in una nuova via da servire in seguito la
« patria nobilmente, ed in un modo degno di loro.
« Non mancando essi d'ingegno, il cielo voglia
« proteggerli onde non vengano meno anco nel-
« l'onore (6) ». Il principe di Salerno approvò e

(6) *Place au droit*, pag. 143, ediz. in 18mo, Chap. XVIII.

fece plauso a questi sentimenti. E chi mai potrebbe parlare in altra guisa? I figli di Luigi Filippo hanno in ogni evento dato solenni prove del loro coraggio abituale, e colle rare doti di cui sono forniti mostrano discendere dal sangue dei Borboni. La loro vita è irreprensibile. Ora qual sarà mai quel francese degno di un tal nome, qual sarà mai quel francese cristiano e monarchico il quale non faccia voti caldissimi per la riconciliazione dei due rami, . . . e non chiegga al cielo una fusione che sola può salvare la patria! . . . . Oh! Enrico si stringa al seno i giovini principi di Orleans, ed i cuori di tutta la Francia proveranno dolci palpiti di riconoscenza, di gioja, salutando un' *era novella*. Il paese spera ed attende con ansietà il fortunato momento.

Il cardinale Antonelli, uno degli uomini sommi del nostro secolo, era in questo tempo a Portici al fianco di Pio IX. Ebbi occasione più volte di tenere colloqui con esso, e potei riconoscere in lui non solo una profonda dottrina ma una nobile indole. Il cardinale Antonelli, checchè possano averne detto i suoi detrattori, è nelle mura del Vaticano il *Richelieu* del pontificato romano. Aveva domandato ed ottenuto il favore di essere ammesso alla udienza del santo padre, il quale abitava il magnifico palazzo di Portici che sorprende per la bellezza. Mi recai dal pontefice verso le ore sette di sera, e salita la

magnifica scala e traversate grandi sale pervenni all' appartamento del papa. Ogni porta della residenza era guardata da sentinelle, in tutte le sale erano disposti ufficiali, e le gallerie occupate da ciamberlani, scudieri e prelati. Il monarca aveva ordinato che il capo della chiesa fosse circondato dallo splendore e da tutte le pompe della sovranità! Ed il re, onde provvedere più largamente ai gravi dispendj della corte di Pio IX, a cui sopperiva con il denaro di sua cassa particolare, aveva ristretto le proprie spese. Un discendente dei Borromei, un giovine prelato di aspetto gentile e di uno spirito assai elevato, m' introdusse presso il pontefice. Sua Santità sedeva scrivendo presso di un tavolino. Il suo gabinetto era poco illuminato; ed il contrasto delle bianche sue vesti con l' oscurità che lo circondava produceva un certo mistero vago e indefinibile. Appena mi trovai alla sua presenza, come vuol l' uso, posi a terra un ginocchio. Il santo padre mi porse la destra la quale portai alle mie labbra imprimendovi un bacio. Alzando gli occhi verso di esso fui preso di stupore in vedendo la dolce serenità del suo sembiante. Quel volto tranquillo col sorriso sul labbro, quantunque non scevro di qualche tristezza, aveva qualche cosa di evangelico. Ben si scorgeva che il pontefice soffriva per le prove a cui lo aveva assoggettato la Provvidenza, non già per riguardo a se stesso, ma per li altrui mali. La

sua anima penetraia nelle alte sfere della religione, di dove solo possono dominarsi la avversità, versava lacrime volgendo a terra gli occhi, ma inalzandoli al cielo ritornava tosto serena e ridente. Abime! Pio IX è una di quelle anime apostoliche le quali è difficile s'ingannino nelle cose della eternità, ma che possono illudersi in quelle della vita. Pio è del bel numero di quelle creature, che dalla natura sortirono un carattere religioso ed elevato, le quali stando in mezzo al mondo vivono come fossero fuori di esso. La vera patria, che queste anime angeliche seppero giudicare a ragione, non è già questa triste terra da cui sono sì mal giudicate.

Pio IX si disponeva ad abbandonar Portici per far ritorno a Roma. Il re delle Due-Sicilie aveva divisato di accompagnare il papa fino ai confini de' suoi stati. Il conte di Trapani fratello del re si preparava a questa epoca a condursi a Firenze per prendere a sposa la figlia del granduca di Toscana, ed io era stato destinato all'alto onore di accompagnare il principe. Perciò il giorno sesto di Aprile m'imbarcai di buon'ora sullo *Stromboli* per raggiungere a Gaeta il conte di Trapani, il quale era partito il giorno innanzi con il santo padre prendendo la via regia di Capua. Arrivammo a Gaeta a mezzodì. L'accoglimento fatto a Pio IX fu oltremodo brillante e maestoso. La città ed il porto eransi abbandonati alla gioja di una santa solennità.

Al momento in cui entrammo nel piccolo golfo della famosa città, il papa, vestito di bianca veste, stava al balcone di sua residenza adorno di ricchissimi drappi, da cui dominava il mare e la città. Il colpo d' occhio era magnifico. Il mare coperto di barche, le campane tutte suonavano senza interruzione, le vie, li scali, le navi, le finestre, i tetti erano calcati da una immensa moltitudine ebbra di gioja. Allorquando il papa alzò la mano sopra il popolo, ai medesimo istante nelle barche, alle finestre, sui tetti, nelle vie tutti umilmente s' inginocchiarono. Cosa invero mirabile, ai nostri giorni di disordine e d' irreligione, vedere il pontefice in bianca veste e con aspetto sereno, qual rappresentante di Dio, sovrastare al mare, alla terra, agli uomini per pacificarli e benedirli. La spiaggia risuonò per fortissimi e lunghi gridi di gioja. Se non che questi evviva cessavano in certo modo alla presenza del papa il quale, ammirando i pietosi abitanti della provincia prostesi ai suoi piedi, pareva domandasse loro favore di non si abbandonare più a turbolenti dimostrazioni. Ahimè! Pio IX aveva tuttora presenti al suo animo tutte le scandalose feste di Roma da cui in mezzo a nubi di fumo, e di un incenso rivoluzionario era stato spinto verso l' abisso. In questa occasione fu ammirabile l' istinto delicato delle popolazioni, le quali in quei luoghi non ardirono mai gridare *viva Pio IX*. Ah! esse temevano di contristare

il pontefice richiamandogli all' animo le acclamazioni sediziose di un tempo. Onde si udirono solo grida di *viva il papa*. Il re di Napoli, sempre tutto annegazione e generosità, mai venne meno nell' ammirabile affetto verso il pontefice. Appresso al santo padre, quasi annichilandosi e abbandonando affatto ogni regio splendore, sembrava fosse solo il primo suddito del sovrano della eterna città venuto ad umiliare la grandezza della monarchia al cospetto della onnipotenza della religione. Il papa aveva pranzato a Gaeta e noi avemmo il piacere di vederlo montare in carrozza per far ritorno a Roma. Il pontefice sedeva solo nel posto di dietro della sua gran berlina tirata da sei cavalli, avendo il re davanti con al lato il suo figlio, il principe ereditario. Il monarca si teneva nella carrozza quasi ascoso, non si mostrando al suo popolo onde li sguardi di tutti potessero essere intieramente rivolti al pontefice. Mi condussi a vedere l' abitazione che occupava Ferdinando II in Gaeta all' epoca del soggiorno del papa, la quale non era che una meschina casa con sole tre finestre di facciata. Il re di Napoli non poteva abitare un luogo peggiore. Il conte di Trapani si congedò dal pontefice e tosto risalimmo insieme a bordo dello *Stromboli*, e partimmo per condurci a Firenze. Il viaggio per mare fu piacevolissimo. Passammo innanzi all' isola dell'Elba. Ah! in contemplando quelle spiaggie non potei rimanermi dal ripensare

a tutte le inquietudini che avranno colà divorato il cuore del superbo conquistatore del mondo riserbato a finire la vita nell'orrido scoglio di s. Elena. Il giorno appresso circa le ore tre pomeridiane arrivammo a Livorno. I giornali faziosi del paese avevano prognosticato che al principe sarebbe toccato un triste ricevimento. Al contrario fummo colpiti di meraviglia e stupore per un commovente e superbo spettacolo. I navigli tutti del porto di Livorno, pavesati come in giorno di festa, avevano inalberato le loro bandiere. Il mare era ingombro di lancie, barche, navicelli, e vascelli carichi di persone di ogni classe le quali portavansi incontro al principe. Una elegante gondola era stata preparata, addobbata con rossi tappeti a galloni di oro, per lo sposo della principessa di Toscana. Venti marinari elegantemente vestiti spingevano i remi. Le autorità militari e civili si portarono a salutare il conte di Trapani a bordo del bastimento. All'arrivo del principe di subito il cannone sparò come in giorno di gioia, e fummo rallegrati da una piacevole musica della banda militare. Poco appresso, scesi nella gondola del granduca, entrammo nel porto di Livorno. Li spari festosi delle artiglierie, le fanfare militari e gli evviva del popolo non cessarono un'istante. Commovente e ad un tempo mirabile spettacolo da cui era commosso ogni cuore. Ah! i voti della demagogia livornese erano andati falliti. Colla strada ferrata ci ponemmo in cammino per Firenze ove arrivammo verso sera.

Il granduca di Toscana erasi in persona condotto a ricevere il futuro suo genero. Scortati da molti palafrenieri a cavallo con torcie, e con seguito di diverse carrozze giungemmo al palazzo Pitti. Ebbi tosto il piacere di essere presentato al granduca, ed a tutta l'augusta famiglia. Vidi la giovine sposa, la quale contava appena il sedicesimo anno, bella, graziosa, di una fisonomia molto piacevole, e cui in volto brillava una dolce modesta bontà. Il conte di Trapani correva l'anno vigesimo terzo. Natura lui concesse un portamento nobile quanto dignitoso, un volto il quale spira bontà, ed un cuore che risponde non meno all'aspetto. Fra la principessa e lui si ravvisa una certa somiglianza per cui sembravano nati l'uno per l'altro. Poco prima del mezzodì, del giorno decimo di Aprile, il cannone ricordava a Firenze la gran solennità delle nozze. Ebbi posto nel coro della cattedrale a poca distanza dagli sposi. Tutto il tempo che durò l'atto solenne il mio cuore fu agitato da vive commozioni. Il Duomo è un monumento ammirabile di architettura semplice ad un tempo e maestosa. L'interno del vasto edifizio, stato illuminato da cima a fondo, risplendeva per centinaia di lumiere e di ceri. Nullostante lo splendore di quei lumi a mille a mille perdevasi nell'immenso spazio, e nel tempio sol rifletteva un chiarore vago e misterioso. E di più sotto le ampie navate regnava una certa oscurità, ma che pareva sparsa di stelle a guisa di brillante notte. Quel grandioso edifizio illuminato mandava una

luce languidamente raggiante, che poteva assomigliarsi ad una pallida aurora, ad un radioso crepuscolo. Le finestre delle vie tutte che conducevano alla cattedrale erano ornate di tappeti. Sul volto dei cittadini vedevasi dipinta la gioia, per cui pareva avessimo fatto ritorno a quei bei giorni della monarchia nei quali i re potevano contare sui loro sudditi, ed in cui il popolo amava il suo sovrano. Ah! tempi felici popolo e re allora formavano una sola famiglia.

Dal palazzo dei Pitti il reale corteggio passò alla cattedrale fra il suono delle bande militari e lo sparo dei cannoni. Ventiquattro carrozze, ciascuna delle quali tirata da sei cavalli, componevano il corteggio medesimo. I cavalli erano bardati con finimenti di marrocchino rosso filettati d'oro, e le livree della servitù apparivano della più gran ricchezza. Ah! quella pompa e quello splendore ricordava alla mente la corte di Luigi XIV! Il granduca e la granduchessa con gli augusti sposi entrarono nella cattedrale seguiti dai ministri, dalle cariche di corte, dai generali, dai ciamberlani, dai paggi, dalle dame in grande abito di gala. Li occhi abbagliavano per le uniformi ricche d' oro e di argento, per li abiti ornati di pietre preziose, di porpora, di ermellino e diamanti. In mezzo a tanto splendore, magnificenza a grandezza i volti graziosi degli sposi tiravano a sè gli sguardi di tutti. La principessa aveva ornata la fronte di una superba corona di diamanti, ed indossava un manto

di broccato di argento oltre modo elegante. Ma chi mai si sarebbe occupato del suo abbigliamento? Ciascuno rimaneva colpito dal suo contegno di un'angelica semplicità per cui, in mezzo alle pompe superbe di questa misera terra, la novella sposa rassomigliava una dolce visione del cielo. Il principe indossava l'uniforme di officiale generale. La sacra ceremonia, compitasi in un ordine il più perfetto, riuscì una vera regale solennità. Pareva fossimo ritornati ai secoli trascorsi. La granduchessa però versava spesso lacrime al pensiero che presto la figlia avrebbe dovuto separarsi da lei. Ah! per essere principessa non aveva cessato di esser madre. Ah! pur troppo ai nostri giorni, assai più che nei tempi andati, le dignità e la grandezze non liberano dalle lacrime. . . . .

La duchessa di Berry trovavasi a Firenze alle feste del matrimonio del suo giovin fratello. Essa si unì a noi quando ritornammo a Napoli sullo *Stromboli*, e la di lei compagnia fu per me una nuova consolazione. Ferdinando II accolse con una cordialità tutta magnificenza l'augusta madre di Enrico V la quale soggiornò in Napoli più mesi. Mi diedi allora a visitare alcuni luoghi del regno. Se non che essendomi condotto ivi col divisamento di scrivere la istoria delle rivoluzioni d'Italia, e non già per dare la descrizione di quei siti pittoreschi, mi occupava piuttosto di notizie politiche che di vedute dilettevoli e curiose. Una sola lettera di tal genere sfuggitami dalla penna fu pubblicata in Napoli

nel Luglio. Siccome in essa ha qualche parte ancora la politica il lettore mi avrà per iscusato dandone qui un estratto.

« *Pesto 22 Maggio* 1850.

« Dopo il mio arrivo a Napoli nutriva vivissimo desiderio di andare a visitare le ruine di « Pesto le più belle che dopo di se abbia lasciate « l'antica Grecia. Partii dunque accompagnato « da *Francesco Valia*, figlio dell'intendente della « provincia di Salerno, scrittore fornito di molto « ingegno e giovine di generoso cuore, e da « *Bonucci* distinto letterato napoletano direttore « degli scavi di Pompei e dei monumenti istorici « del regno. Oh! con quale entusiasmo percorsi « il bel paese che separa Napoli da Salerno! A « destra lasciai *Castellamare* e *Sorrento* di cui mi « era proposto di visitare più tardi le incantevoli « spiagge. A sinistra mi rimaneva il Vesuvio, « Portici, Pompei. Pompei di cui poco innanzi « aveva ammirato il favoloso risorgimento, e le « misteriose meraviglie. Presto giunsi a *Nocera* « città circondata da monti e da rupi. In vetta « ad un monte che domina la città sorge l'antico castello nel quale si rifugiò Urbano VIII « quando fu costretto a fuggire di Roma. Ahimè! « a quei tempi pure, come ai nostri, il mondo « era spettatore delle stesse scene, era turbato dai « medesimi infortunj. La via che da Nocera conduce a Salerno colpisce di meraviglia.

. . . .

« Da *Cava* a *Vietri* il paese offre allo sguardo
« del viaggiatore una continua serie d' incante-
« voli vedute. Lasciando Vietri vidi a' miei piedi
« il golfo di Salerno. Da un lato aveva *Amalfi*
« patria del celebre *Flavio Gioja* inventore della
« *bussola*. Amalfi, repubblica potente e bellicosa
« del medio-evo, città un tempo florida e che soc-
« corse di legioni i crociati di Terrasanta. Ora
« non è più che un piccolo borgo.

. . . .

« Dall' altra parte del golfo appare di fronte
« *Pesto*, la *Magna Grecia*. Aveva innanzi a me
« Salerno la quale era stata nominata capitale
« del regno dal celebre Roberto Guiscardo. Il suo
« porto, secondo un' iscrizione, fu incominciato da
« *Giovanni da Procida* l' uomo dei vespri sici-
« liani. In Salerno sorge la tomba di Gregorio VII
« pontefice, costretto a fuggire di Roma, la cui
« vita fu un lungo e continuo combattimento per
« la difesa dei diritti della chiesa. Sulla tomba di
« esso leggesi il singolare epitaffio — *Dilexi ju-*
« *stitiam et odivi iniquitatem propterea morior in*
« *exilio!*

« Il cavaliere Valia intendente di Salerno, am-
« ministratore di molta capacità e caldo realista,
« mi aperse ospitalmente la sua abitazione. Con
« effusione di cuore ed allegrezza strinsi la di lui
« mano, la quale era per me quella di un fratello
« conoscendo il profondo affetto di esso per la pa-
« tria ed il re. Amendue eravamo nati per sim-

« patizzare, cioè per amarsi a vicenda. Alfine per-
« venni a *Pesto*. Entrai nel tempio una volta consa-
« crato a Nettuno. Seduto sul vivo di una colonna
« rotta contemplava gli ammirabili portici e gl' in-
« destruttibili frontespizi che pare abbiano sfidato
« il tempo che tutto consuma. Da lungi scorgeva
« da un lato le montagne pittoresche di *Capaccio*,
« da un'altra parte udiva muggiture le onde del
« mare sulla vicina spiaggia. Attorno a me gi-
« rava una vasta pianura in cui un tempo sor-
« geva superba e ricca città. Ora lo spazio im-
« menso rassembra un deserto, non è che un
« arido campo abbruciato dai cocenti raggi del
« sole. Oh! Dio! allo sguardo del viaggiatore niuna
« cosa è più potente, triste, e solenne quanto gli
« avanzi del potere e della gloria fra il silenzio
« della solitudine e della morte! Un bel sole coi
« suoi raggi indorava il pacifico monumento di dove
« *trenta secoli* avrebbero potuto contemplare, se si
« fosse portato in quei luoghi, il gigante delle
« battaglie, come alle Piramidi, con i suoi formi-
« dabili eserciti. Ahimè! anco quest' uomo sublime
« disparve in un colle grandezze del suo tempo,
« ed ei pure non lasciò che *ruine*. *Ruine*! E
« che! Tutte le maraviglie dell' arte, tutti gli av-
« venimenti strepitosi della vita, i parti tutti del
« genio hanno ad aver fine . . . . in ruine? Oh!
« come belle e maestose sono le numerose colonne
« scanalate dei tempii di Pesto, le quali con diciotto
« piedi di circonferenza sovrastano l'una su l'altra

« dai due lati del santuario in duplice e bella fila.
« Egli è vero che in quegli ordini architettonici non
« si riscontra la eleganza delle costruzioni di Atene
« e della Grecia. Ma negli edifizi di quei tempi si
« ammira però la forza, la maestà, il vigore, la
« eternità. All'epoca in cui l'antica Grecia mandò
« a Pesto le prime colonie furono costrutti i tem-
« pli di Nettuno e di Cerere che pure rimangono
« in piedi ai nostri giorni. La Grecia, secondo Pitta-
« gora, si reggeva a repubblica aristocratica con
« istituzioni democratiche. In seguito la demo-
« crazia tentò rovesciare il governo aristocratico.
« Ah! fra i popoli sempre hanno dominato la
« stesse passioni, sono stati agitati dalle medesime
« lotte. Ma tempo venne in cui le popolazioni di
« *Cilento*, uscite dalle montagne collo scopo di
« dare libertà alla loro patria, trionfarono della
« poetica gente straniera la quale era stata get-
« tata sulle loro rive dal mirabile paese di Omero.

« Ma in seguito si precipitarono a vicenda
« contro dei nuovi abitatori i Saracini di Spagna
« e i Mori di Affrica, e così di continuo contur-
« bata da tanti politici commovimenti disparve la
« gran città. Ah! senza dubbio il tempo è un gran
« distruttore! Ma in comparazione dell'uomo che
« mai può egli? . . . . Il tempo per abbattere la
« mondana grandezza abbisogna di anni ed anco
« di secoli . . . . mentre all'uomo a distruggere
« serve un giorno . . . . o poche ore!

« Tuttora rimane in piedi la gran muraglia

« fortificata che cingeva la città dei Greci, e la
« quale aveva venti piedi di larghezza. Di questa
« maravigliosa muraglia, quasi rovinata affatto, re-
« stano solo lo fondamenta fra le quali ancora si
« elevano qua e là rottami di porte e di torri.
« Questi sono gli avanzi di un primo incivili-
« mento che toccò al suo fine. Ah! forse tali
« avanzi non si troveranno fra poco a salutare,
« mercè i nostri rivoluzionari, la caduta della no-
« stra civilizzazione che se ne va? In prossimità
« del tempio di Nettuno sorge un palazzo a colon-
« nate in cui si riunivano i legislatori di quel tempo
« i discepoli di Pittagora. Vidi il luogo nel quale
« era eretta la loro cattedra. Essi pure conduce-
« vansi colà dominati da passioni politiche e dai
« loro sogni di progresso, ed ivi ancora senza dub-
« bio si professavano dottrine come quelle di Prou-
« dhon. Forse il cinismo di quei tempi non avrà
« avuto l'ardire di proferire la orribil sentenza
« — *La proprietà è il furto!* — Ma non si potrebbe
« negare che ancora in quell'aula qualche insen-
« sato non approvasse in segreto le inique dottrine,
« avvegnachè il comunismo occupò pure Pitta-
« gora. Il comunismo rimonta ai tempi più remoti
« essendo nato nell'età barbare. Esso è più vec-
« chio dei pilastri rovinati di Pesto in mezzo a cui
« oggi nulla ha vita . . . . niuno si muove . . . .
« fuor che le piccole erbe che crescono al solo tra
« le crepature dell'edifizio, e che il vento soffiando
« agita. Ai nostri giorni sotto quei deserti portici

« non voce ferisce l'orecchio, ma solo stridono li
« uccelli aquatici i quali volano fra le magiche
« solitudini. Il viaggiatore non incontra altro abi-
« tante che le lucertole dalla pelle verde e dorata
« che si cacciano fra le crepature del tempio. Ed
« io andava per quei luoghi errando in silenzio
« com' esse. Vaghi fiori selvatici sbocciavano in-
« nanzi a me al soffio dei venticelli di primavera
« fra quei capitelli e frontespizi, i quali ancora af-
« frontano alla volta i calori estivi ed i ghiacci in-
« vernali..... Mi appressai ad una vecchia tomba....
« Mi chinai per osservare nell' interno di quell' an-
« tica sepoltura in cui era cresciuto un rosaio.
« Colsi una foglia dalla pianta. Una rosa sopra
« una tomba! Sotto ai miei piedi nasceva l'acanto
« quella foglia elegante che dalla natura prese a
« modello l'ordine corintio. Io era entrato nel tem-
« pio di Nettuno, e volentieri mi sarei prostrato su
« quella terra un tempo calpestata da' suoi sacer-
« doti. E non mi sarebbe stato lecito innalzare al
« cielo una preghiera in quel luogo in cui tante
« anime adoravano, sotto altri nomi, l' arbitro so-
« vrano del mondo? Il Divin Redentore della
« umanità non era ancora apparso alla terra,
« onde li uomini erravano nelle tenebre. Abban-
« donai in seguito il tempio. Da lungi mi fu
« additata una casa in cui aveva abitato *Carducci*,
« il famoso repubblicano, che sotto pretesto di po-
« litica, fu per lungo tempo il terrore del paese
« con la sua sfrenata licenza. L'abitazione di

« *quest' uomo di sangue* rimaneva in faccia ad un
« *tempio della pace* (7).

« Ora premeva coi piedi la terra nella quale
« una intiera colonia di sibariti faceva pompa di
« lusso e di mollezze, in cui quegli uomini di
« voluttà e di piaceri non potevano dormire se
« il canto, anco lontano, del gallo feriva le loro
« orecchie, o sa nel letto sentivansi pungere da
« qualche foglia di rosa. Oh! due volte ho pro-
« nunziato il nome di questo amabil fiore. . . . .
« Ah! ov' erano le rose di Pesto tanto celebrate
« dagli antichi poeti? Provava il bisogno di re-
« spirare la loro fragranza, imperocchè quel
« soggiorno era atto a risvegliare in me solo ri-
« membranze, armonia, soavità. Eppure chi po-
« trebbe crederlo! Quel puro e delizioso cielo,
« in certi mesi dell' anno, geme sotto il peso di
« un' anatema invisibile, è infetto dalla *mal' aria*.
« Allora i dolci venticelli del mare non spi-
« rano lungo le rive che aliti pestiferi. Ahime!
« la morte.... dunque la morte si trova sempre al
« lato di tutti i godimenti, di tutte le maraviglie,
« di tutte le rimembranze! La morte che non
« risparmia gli edifizi, ma che non ha alcun po-
« tere sul genio, la morte è lo eterno spettro, il
« quale da per tutto e costantemente leva su-
« perbo il capo fatale! »

(7) Le fondamenta di questo tempio sono state ritrovate dall' abile archeologo Bonucci.

Con vivo rammarico abbandonai Napoli nel mese di Agosto. Quando uno straniero ha visitato e dimorato qualche poco in questa deliziosa città non può mai decidersi ad abbandonarla. E se alcuno poi è costretto a lasciarla non potrebbe mai far proposito di non tornare un giorno a visitarla di nuovo. Poco dopo arrivai a Roma. Oh! quali sublimi descrizioni non fornirebbe la eterna città, e quali meraviglie non avrei a raccontare!. . . . . . Ma a Roma come a Napoli, a Palermo, a Firenze, a Parma, a Venezia, a Pavia, a Milano, a Genova, in Piemonte come in tutte le città della penisola, le quali potei percorrere, misi a parte la lira del poeta, per valermi solo della penna dello storico.

Mi piacque ancora visitare uno dopo l'altro i luoghi in cui si erano consumate le catastrofi politiche le più considerevoli. Le segreterie di tutt' li stati mi aprirono i loro archivi nei quali raccolsi documenti della più grande autenticità. Fui messo a parte dei più pregevoli carteggi, e mi furono comunicate notizie sin' allora tenute occulta. Vidi Bologna la patria dei famosi pittori Guido, Domenichino, Albano, e dei tre Caracci. Osservai le due alte torri una delle quali richiama alla memoria il campanile pendente di Pisa. Da Bologna mi diressi a Modena città celebre nella istoria per aver dato asilo a Bruto dopo la uccisione di Cesare. Quindi mi portai a Parma. Il general Grotti teneva il comando di

questa città, vecchio valoroso delle armate napoleoniche, ed officiale della Legione di Onore. Ai tempi degli ultimi sconvolgimenti aveva dato prove del suo sincero affetto verso i suoi sovrani. Ei venne a prendermi all' albergo in cui aveva preso dimora per condurmi alla deliziosa residenza della duchessa di Parma — *Il Casino dei Boschi* — Sua Altezza Reale mi vi attendava, ed ebbi l' onore ed il piacere di passare alcuni giorni presso di lei. Quindi mi condussi ad esaminare le piazze forti le quali ebbero al gran parte nella guerra della indipendenza, cioè Mantova, Verona, Peschiera, Vicenza, Padova, Cremona ed alfine mi portai a Venezia.

Oh! Venezia! Come lasciare la penna prima di dire qualche parola sulla maravigliosa città dei quattrocento canali, città unica al mondo! Come mai scordare le glorie di un tempo di questa gran regina delle acque. Forse che il vessillo del leone di s. Marco non aveva nel mille dugento quattro sventolato trionfante sopra le mura di Bizanzio?..... Al solo nome di Venezia le maraviglie tutte delle arti non avevano, onde salutare la invincibil conquistatrice, abbandonato l' Oriente per ciogerla di una corona immortale? La gran repubblica anti-democratica dei dogi, in cui la potenza dei patrizi era somma e disponeva di tutto ed il popolo servo, non aveva forse umiliato innanzi a sè le più presentuose nazioni? Non aveva Vene-

zia retto il *tridente di Nettuno*, che da un celebre verso venne soprannominato lo *scettro del mondo*? Con quale interesse percorsi la maravigliosa città! — *La piazza di s. Marco*, diceva Napoleone, *è una gran sala a cui solo il cielo è degno di servire di volta* — Ma oh! Dio! Venezia non è più la brillante capitale dell' Adriatico, poichè l' ultimo assedio, in cui i suoi abitanti spiegarono un coraggio eroico che arrecò alla città nuovo lustro, le cagionò nuovi e gravi disastri. Il lione di s. Marco ripiegò i suoi vanni, e Venezia ai nostri dì non è più la *Palmira* dei mari. Che importa? Venezia potente delle sue non periture memorie è sempre la terra della poesia. Ed in mezzo alle brillanti ruine Venezia conserva sempre marmo ed oro, cielo ed acqua, canto e prestigio, gondole e amore.

Dimorai qualche tempo nell' aristocratica città in cui Manin si era immaginato poter fondare una repubblica democratica. Quindi mi diressi a Milano di dove ritornai in Francia per il Lago Maggiore, le isole Borromee, ed il Semplone. La mia fatica aveva toccato il suo fine.

E qui sono in debito di confessare che in ogni luogo ritroval aiuto e protezione per le mie indagini. — *La verità!* . . . . . *la verità!* . . . . . . mi gridavano i partiti, ed ascoltai volentieri le ragioni di ciascuno, e studiai l' opinione di tutti.

Nè fui pago delle confessioni di un *solo* individuo, nè mi rimasi soddisfatto delle notizie di un *sol* documento, ma prestai facil l'orecchio su ciascun fatto a mille e mille voci, e consultai un numero grande di atti diversi. Da per tutto misi insieme moltiplici materiali, udii migliaja di racconti, intesi giudici e testimoni. Infine però interrogai la mia coscienza. E prendendo a norma del mio lavoro il giudizio dell'opinion pubblica in riguardo di tanti strepitosi avvenimenti, e di tanti uomini che vi ebbero parte

VIDI, ASCOLTAI, SCRISSI.

LA ITALIA ROSSA

PARTE PRIMA

RIVOLUZIONE DI ROMA E DELL'ALTA ITALIA.

Dominus miscuit in medio ejus spiritum vertiginis.
Isaia, *Cap. XIX, ver. 14.*

CAPITOLO I.

La Francia. — La Svizzera. — Le società segrete. — Mazzini. — Gioberti. — Rossi. — Vita e morte di Papa Gregorio XVI.

Sopra i lugubri campi di Walerloo perì la gloria del conquistatore di Europa, dell'invitto guerriero. L'anno mille ottocento quindici vide gli eredi di San Luigi, la stirpe de'Capeto, riprendere lo scettro della Francia già per lungo tempo agitata. La belligera nazione non poteva non aver sempre vivo alla memoria che del suo ingrandimento, della sua possanza e della sua glaria essa andava debitrice ai suoi legittimi re. Essa ben ricordava che Filippo Augusto le avea procurato l'acquisto della Normandia, di Angiò, della Maina, di Turrena, del Poitu, del Vermandese, delle contee di Evraux e di Alençon. Essa non ignorava che da Filippo l'Ardito era stata arricchita della Linguadoca; che Filippo il Bello per un trattato Lione, per un matrimonio aveale assicurato il possedimento della Bria e della Sciampagna; essa avea sempre presente a sè che Filippo de Valois le avea fatto dono del

Delfioato; Carlo V della Santongna e del Limosiuo; Carlo VII della Gojenna e del Parigord; Luigi XI della Provenza; Luigi XII della Brettagna; Enrico IV del Bearnesa o della Navarra; Luigi XIV di Rossiglione, della Fiandra, dell'Alsazia, di Artois, della Franca-Contea e del Niveroese; Luigi XV della Corsica, del ducato di Bar e della Loreoa; Carlo X finalmeote, dell'Algeria. Sarebbe recare offesa grave alla Francia pensare che essa aoco per un momeoto solo avesse potuto cancellare dall'animo benefizi sì graodi, e tante gloriose conquiste. Dopo avvenimenti così portentosi chi non confesserebbe essere stato il regno di Francia areato ed arricchito dal bel ramo dei Borboni di provincia in provincia, di secolo in secolo? Una looga seria e non interrotta di re potentissimi, i quali e sul trooo e nel campo avevano reso il nome della oazione francese venerando a terribile, non doveva meritarsi l'affetto di tutti ed una generale riconoscenza? Sì! Poichè il re nei fasti della Fraocia è la nazione divenuta uomo! Tutto era il re! La religione, la proprietà, l'onore, la famiglia, la patria ricordavano sempre allo spirito un capo ereditario da cui dipendevano i destini del mondo! Questo principio fondamentale omai divenuto sacro non essendo veouto mai meno pel lungo volgere di secoli, dopo aver fondata ed inalzata la monarchia francese, la più grande di ogni altra, più volte era stato costretto a mutar di nome. Ma in onta alle rivoluzioni questo genio potente e misterioso non aveva mai corso pericolo nè di perdersi, nè di perire: egli era destinato a rimaner grande, immutabile, immortale; ei si appellava « IL RE DI FRANCIA! »

Pace aveva l'Europa! Napoleone un tempo sfolgorante in trono, dal suo scoglio di esilio avea veduto estinguersi le ultime favilla di guerra. Prosperità rinasceva a poco a poco in ogni angolo del mondo, ed i popoli ritornavano ai principi del diritto e della giostizia, quando un oovvo ordine di cose levava il capo sull'orizzonte politico.

Un fatto strepitoso incominciava a manifestarsi, e ad allucinare le menti. Col pretesto di un reggimento rappresentativo si voleva la distruzione di tutte le leggi delle antiche monarchie. Per questa nuova forma di governo il potere veniva a dividersi fra il principe ed il popolo. Se non che riporre fiducia nel regime di moda « era come prestar fede, secondo Proudhon, *alla quadratura del circolo, al movimento perpetuo e alla pietra filosofale* ». (1)

Per render forte l'aristocrazia, la Inghilterra avea immaginato una costituzione, mentre la Francia ne avea trovata un'altra per accelerare la caduta della propria! Tutti i popoli soliti a prendere sempre il modello da Parigi domandarono un *governo rappresentativo* alla francese. La nuova carta aprì facile e libero l'adito alla democrazia, la quale per la pace dei popoli, Bonaparte, finchè ebbe vita il suo regno, fece ogni sforzo per soffocare. Per lo che da un angolo all'altro della terra voci terribili s'intesero gridare: CARTA! COSTITUZIONE! La propaganda dei novatori ottenne un successo inaudito imperocchè il movimento non si arrestò, e la febbre divenne europea. Gli uomini della novella fede politica s'imposero il nome di LIBERALI! Ma i loro disegni e le speranze miravano veramente al miglioramento sociale? Aimè! I principali agitatori del partito democratico invidiosi per ambizione dell'altrui grandezza si adoperavano sempre alla distruzione di quel governo nel quale non potevano essi aver mano, per poi sulle ruine di esso pervenire ad innalzare il loro impero. Ed in vero come poteva a costoro essere a cuore la felicità dei governi e de' popoli? Essi prima di ogni altra cosa miravano esclusivamente a rendersi padroni delle ricchezze e degl' impieghi colla oppressione di coloro che ne avevano il primato. La nuova forma di governo era la scala la quale doveva servir loro per far discendere dall'alto e brillante soglio, l'antica e ve-

(1) *Confessioni di un rivoluzionario.* — PROUDHON, pag. 289.

nerabile autorità dei sovrani. Il governo costituzionale era la parola di ordine di cui si voleva fare uso per spogliarla a grado a grado de'suoi prestigi e del suo splendore: il novello regime doveva dare principio alla depressione di ogni potere diretta ancora a raggiungere i troni. Le costituzioni in fine, ad un certo tempo determinato, trasformando le monarchie in repubbliche erano ordinate a far precipitare la regalità, o più presto o più tardi, dal campidoglio alle gemonie.

L'istoria ce ne porge le prove.

Per il patto federale della Svizzera del 1815, l'Elvezia fu costituita in naziona neutrale. In quei selvaggi cantoni trovarono asilo orde di ogni genere di avventurieri stipendiati per rovesciare i troni. Essi medesimi alla perfine venivano cacciati a colpi, dopo aver servito agli scellerati disegni de'loro più scellerati padroni. L'Elvezia adunque divenne il rifugio di malfattori, di coloro che non avevano nè patria nè tetto. Ivi avvocati privi di cause, medici senza malati, professori senza cattedra, debitori prossimi al fallimento perseguitati dai lor creditori; ivi avanzi di ergastoli riusciti in fine a sottrarsi alla forza, ivi tutti i politici che fuggivano la patria dopo averne tentata la distruzione; ivi il porto franco di tutti gli utopisti di teorie umanitarie, ivi il punto centrale da cui prendevano la parola di ordine i rivoluzionari di ogni genere. L'Elvezia, in fine, divenne il focolare di dove partire dovevano le faci ardenti destinate a mettere a fuoco l'Europa.

Byron, scettico, ateo e celebre poeta, fu dei primi ad organizzare in Italia le società segrete! Alla fantasia ardita di costui sorridea qualunque teoria fosse alla a fornirgli modo di accrescere sua rinomanza, qualunque si fosse accidente potesse servira a schiudere novelle vie a'suoi immaginari disegni. Presa stanza in Ravenna non si rimase da far guerra al potere monarchico e religioso. Portava odio al Papato! Stolto! Egli non ricordava che

Napoleone nell' apogeo della gloria ruppe contro la Chiesa cattolica, e cha più superba altezza mai avea piegato all'inerme ed umile potenza del papato! Adunque non recherà meraviglia se alla voce del cigno inglese Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì si popolarono di apostoli della nuova rigenerazione europea.

I liberi pensatori non erano piu: i liberi muratori a poco a poco disparivano: cominciavano a sorgere i carbonari. (2) Queste società segrete alleate al delitto, con orribile giuramento fra loro legate, adattandosi alle più stolte e pazze forme mossero una guerra di sterminio non solo all' altare ed al trono, ma a tutta la società! Tribunali segreti avevano istituiti, dove senza pietà, morte si decretava contro chiunque fosse loro di ombra! Ammessi una volta in queste tenebrose grotte, il novizio era costretto a spogliarsi della propria *individualità* rinnegando patria e famiglia; egli diveniva proprietà esclusiva de'suoi istitutori, e quasi incarnato in essi col pugnale sempre alla mano doveva prestare obbedienza cieca: insomma tutto di loro anima e corpo.

La catastrofe orribile che prostrò la Francia nel 1830 diede alle segrete società nuova e potente forza, imperocchè ammetteva nei popoli il diritto a ribellarsi. Queste congreghe adunque salutarono con voce di gioja quel giorno in cui usurpava il trono della Francia Luigi Filippo, uomo il quale aveva sopra una culla raccolto uno scettro che avrebbe avuto diritto di prendere solo sopra un sepolcro! Sapevano bene queste congreghe, che un manto regale raccolto sulle rovine e nell' infortunio di una nazione non può assicurare ad une monarchia che pochi giorni di vita! Esse con ragione sussurravano alle orecchie che dal momento in cui un usurpatore si

(2) Il sig. di Marchangy fu il primo scrittore francese che scoprì queste società segrete. I liberali di quei tempi sostenevano, le pagine della sua famosa operetta non contenessero che sogni da poeta!

pone una corona sul capo, altri acquista il diritto di strapparglicla di fronte! Onde, nei loro clandestini recessi, i vittoriosi novatori di Europa prendevano nuova arditezza, e con maggiore energia mettevano mano ad affilare le armi di distruzione e di morte.

La età dell' oro promettevano a' popoli gl' infaticabili misuratori ed attossicatori del genere umano: essi non avevano parole che di giustizia, d' indipendenza e di fraternità, ma sotto il velame dei bugiardi accenti predicavano la inosservanza alla legge e l' appello alla rivolta! Ogni epoca ebbe le proprie sette! I settari del 1793; gli eredi loro del 1830 e i loro allievi del 1848, usarono tutti di un medesimo linguaggio, avevano uno stesso scopo! L' eccidio della società appellavano amor di patria! l' empietà, ragione; il delitto, virtù!

Tutti i demoni dell' anarchia si rifuggirono nel pandemonio orribile della Svizzera. Queste potenze d' iniquità le quali si erano proposto di togliere i ricchi, *non si curando dei poveri*, lavoravano di continuo alla distruzione delle famiglie, dei focolari, della proprietà, della religione; per sostituirvi la desolazione, la rovina, l' incertezza ed il caos! Perciò i selvaggi rigeneratori dell' umana famiglia, i quali avevano intimato al creatore di cedere l' impero, si scelsero a Dio Mazzini.

Il futuro triumviro dell' alma città di Roma cacciato di Francia a causa di tre uccisioni (3) era corso a stabilirsi in Elvezia. I carbonari alla sua voce presero nuova forma e nuovo nome; essi si appellarono *Giovine Italia*. Tutte le altre sette si riunirono sotto il ves-

(3) Questo tragico avvenimento accadde al caffè di Rodez. Due italiani Lazzereschi ed Emiliani unitamente alla moglie di uno di essi furono le vittime di un pugnale venduto alle società segrete. Mazzini e la Cecilia avevano preseduto il tribunale in cui era stata decretata la morte di questi tre infelici. Cretineau Joly, *Storia del Sunderbund*, T 1, pag. 121.

sillo di esso; *l'alleanza dei giusti ed il proletariato rapace* (4).

Al gran precettore di rivoluzioni parve ristretto il campo di una sola nazione, perciò si decise a sconvolgerle tutte. Sorsero la *Giovine Alemagna*, la *Giovine Polonia*, la *Giovine Svizzera*, la *Giovine Spagna* e la *Giovine Europa*.

Queste segrete società s'intesero, e da un angolo all'altro del mondo si porsero amica la mano. La Francia vide nel suo seno la *Società delle Stagioni*, la *Società delle Famiglie*, gli *Amici del Popolo* e i *Diritti dell' Uomo*. Ogni paese ebbe i suoi misteriosi *club*; ogni conciliabolo i suoi institutori. Mazzini presiedeva l'assemblea. Nuovo Mosè di sciagure elesse Ginevra a Sinai di dove promulgando le tavole di sua legge, da lungi faceva sentire lo spaventoso rumore de' suoi tuoni. I rivoluzionari più focosi a poco a poco si riunirono attorno ad esso. Sterbint, Galletti, Ricciardi, Ramorino, D'Apice, Romeo ed una folla ancora di altri ai quali in oppresso era riserbata una fatale celebrità. Ivi trovò stanza on Weitling, garzone di sarto, il di cui nome dovea riempire di terrore la città eterna, un Simone Schmidt conciatore, ivi Augusto Becker e il vecchio Albrecht che si dicevano ispirati. Avevano costoro per evangelo, le parole di un credente, e tenevano sempre presente alla memorie queste massima di Lamartine.... Essi agiteranno la società finchè il socialismo non sia subentrato all'odioso individualismo. ... Carità essere il socialismo (5).

In Svizzera pure si trovò l'abate Gioberti (6). Mai fu democratico che sopra e' suoi concezionali avesse ottenuto tanto impero. Costui preso a modello Arnaldo da

(4) La dottrina di quest'ultima setta era la forza brutale presa nel più largo senso.

(5) *Viaggio in Oriente*. T. IV, pag. 330.

(6) L'abate Vincenzo Gioberti nacque a Torino al principio del secolo.

Brescia, inceosava i vizi dei popoli e se ne rese adulatore: i suoi discorsi e gli scritti avendo entusiastato i liberali, fu messo ai ferri e bandito. L'ambizioso abate, tersite di cattive passioni, vagheggiava il pontificato supremo. Quantunque caldo carbonaro, odiava la *Giovine Italia*, imperocchè Mazzini suo emulo nella trista celebrità lo avea per odioso rivale.

Si rifugiò adunque a Losanna, dove si gridava *abbasso Iddio* (*a*) ed ebbe corrispondenza con Strauss (7). Questo membro delle società segrete in Alemagna nella sua

(o) Queste notizie, parmi, debbano essere ricevute colla più gran riserva, imperocchè il celebre autore potrebbe essere stato condotto in errore, o da racconti maligni, o da scritti di partito. Tanto ci sembrano inverosimili questi fatti! Il *Gioberti* ha professato in tutte le sue opere una morale rigida non che irreprensibile: si è levato sempre a difesa delle prerogative della Santa Sede, e del governo temporale dei pontefici: ha combattuto spesso le massime dei più accaniti eterodossi, ha confutato Lamennais ec. Infine in tutti i suoi scritti si è mostrato caldo, eloquente e fortissimo difensore della religione nostra santissima. Non niego che la fama generale che meritamente si era acquistata per i suoi lavori non abbia perduto d'assai per i *Prolegomeni*, ed il *Gesuita moderno*.

Ma chiunque con diligenza e senza prevenzione abbia la pazienza, che ve ne vuole molta, di leggere da capo a fondo il *Gesuita moderno* non vi troverà se non una mole indigesta di stolte accuse contro la compagnia di Gesù, senza addurne ombra alcuna di prova. In quel lungo e faticoso lavoro, bisogna confessarlo, vi si appalesa anche troppo evidentemente un *odio personale* contro i Gesuiti, dal celebre autore portati al terzo cielo nel primato civile e morale. La Provvidenza per i suoi imperscrutabili decreti permise la di lui umiliazione. Se potesse essere vero quanto racconta il D'Arlincourt, la ipocrisia avrebbe toccato il più alto grado. Ma tempo verrà che Gioberti calcherà le orme di Silvio Pellico. (*Nota del Traduttore*)

(7) Colà si gridava ancora « *abbasso coloro che tengono servitù!* » Egli andò pure a stabilirsi nel Belgio.

nuova dogmatica aveva insegnato esser Gesù Cristo un *mitho*, appellato la Bibbia un *vecchio romanzo*. Strauss a que'tempi teneva cattedra d'ateismo!

Un uomo però di non minore celebrità si trovava da lungo tempo in Elvezia, Pellegrino Rossi. Costui sortiio i natali a Carrara dopo aver condotto una vita sempre esposta a'pericoli in cerca di sorte, aveva sotto Murat fatto il primo passo essendo stato membro del governo provvisorio di Bologna quando Giovacchino voleva impadronirsi d'Italia. Costretto a prender la fuga alla rotta che toccò al suo signore, gli fu dato in Svizzera il carico dall'alta Dieta della revisione del patto del 1815. Il Rossi in una relazione, nella quale il radicalismo per lui fu elevato al più alto grado, concluse per il sovvertimento del governo federale.

Questo carbonaro inviso a Mazzini, non tardò però a perdere la popolarità. E qual altro guiderdone poteva sperare un uomo che era di tutte le nazioni? Napoletano in Calabria, Svizzero a Ginevra, Francese a Parigi, Toscano alla prima adunanza dell'assemblea a Firenze, Romano nei saloni del Vaticano, Rossi poteva dirsi l'*ubiquità personificata*. Cittadino girovago di tutti i paesi, ga era omai eletta una patria che non aveva ancora trovato luogo su di alcuna carta geografica. La patria di esso, gli emolumenti, gli onori ed i portafogli. E quanto poi alla sua fede politica el non aveva alcuna sapendo adattarsi alle circostanze; repubblicano nei club democratici, e realista con Luigi Filippo!

Al loro principio le società segrete non erano molto potenti: però in Svizzera, in Italia, in Alemagna e in Francia al difetto di forza supplivano esse coll'ardiezza e la menzogna. Gli uomini creduli i quali esse erano riuscite a carpire riguardarono come enormi Titani alcuni ridicoli pigmei di Lilliput. I carbonari che si trovavano *da per tutto*, e non si sapeva in qual parte, non tar-

darono molto a divenire formidabili per i misteriosi terrori che sapevano bene spargere attorno di essi. Pure il novero di queste celebri armata di società, prima dei Loglio 1830, non avrebbe spirato che pietà se si fosse conosciuto con esattezza a che si riducesse questa fantasmagoria.

Ma presiedute da Mazzini, le società secrete fecero rapidi progressi! Il capo della *Giovine Italia* istituì dei club in tutti i paesi per tenervi acceso il fuoco della ribellione, onde fra le macerie ed il sangue pascersi nel sogno della repubblica universale. Chiamò presso di sè tutti gli avventurieri polacchi, giudei erranti di ribellione: tutti i parigini delle barricate, sgherri devoti a sociali sconvolgimenti, e piascrisse loro la demoralizzazione di Europa. Infine organizzò corpi franchi, genere di malandrini e di genia a tutta prova, cui commise il carico di propagare le idee democratiche, Seidi (*b*) i quali riusciva a muovere con mano invisibile. Costoro alla parola di ordine tenevano precetto di correre a sinistra ed a destra, ferro e fuoco alla mano a procurare la libertà delle nazioni e la redenzione della umanità! (8) Già ergeva le fronte il comunismo, cui doveva tenere dietro il socialismo!

Il primo proclama rivoluzionario partì di Friburgo, presagio triste e fatale della vittoria di Luglio che aprì il varco ai gravi disastri di Europa!

Armando Carrel nel 1834 scriveva ad Anselmo Patetin « Noi corriamo ad abbattere le monarchie; ma « dopo aver condotto a fine questa impresa ci saremo « impegnati a sostenere immediatamente un' altra lotta « più fiera con questa turba di furiosi imbecilli che si

(*b*) *Seid* figlio di Zopiro nella tragedia di Maometto. Per antonomasia il suo nome si dà a tutti i sicari per fanatismo politico.

(8) Ramorino era fra i capitani di questi corpi franchi. Mazzini lo mandò a tentare una spedizione contro la Savoia, la quale riuscì deplorabile quanto ridicola.

« trovano nelle nostre fila (9) ». — Ed appresso Proudhon appellava i suoi confratelli ed amici mentitori ed ipocriti. « La vostre teorie, diceva loro, sono fastidiose quanto « degne di riso! (10) Cittadino *Luigi Blanc!* voi non « siete che un vellicatore di corteccie politiche. Cittadino « *Pietro Leroux!* voi non siete che *maltusio*, *eclettico*, « *liberale*, *borghese*, *ateo* e *possidente*. Quando uno di voi « dice: *uccidi!* l'altro risponde: *ammazza!* (11) »

Ma frattanto porgiamo le orecchie a Mazzini capo di una nuova religione: egli rese di pubblica ragione i suoi progetti e le sue intenzioni: esponiamo il suo catechismo. Parli l'oracolo.

ISTRUZIONI E MEZZI

« Nei grandi paesi come la Francia si perverrà alla rigenera « zione per mezzo del popolo: negli altri luoghi e special « mante in Italia, per mezzo dei principi. *Il Papa* entrerà « nella via delle riforme *per necessità; il re del Piemonte* per « il desiderio *della corona d'Italia; il granduca di Toscana*, « per inclinazione, debolezza ed imitazione: *il re di Napoli* « per forza.

« I popoli che avranno ottenuto costituzioni e acquistato così « il diritto di essere esigenti potranno levare alta la loro voce « e comandare la ribellione

« Coloro che si trovano sotto il giogo dei loro principi deb- « bono esporre i loro bisogni *cantando* per non incutere trop- « po terrore, e per non disgustare di troppo.

« Profittate della più piccola concessione per riunire ed agitare « le masse del popolo simulando riconoscenza. Le feste, gl'inni « gli attruppamenti, daranno slancio alle idee, e rendendo il « popolo esigente, lo illumineranno sulle proprie forze (12).

(9) Cretineau Joly, *Storia del Sunderbund*, T. I, p. 227.
(10) Cretineau Joly, *Storia del Sunderbund*, T. I, p. 108.
(11) *La voce del popolo*. — Proudhon.
(12) *Delle presenti condizioni d'Italia*, del Duca di Ventignano; p. 13 e seguenti.

« Art. 1. La società è ordinata alla distruzione di tutti i go-
« verni della Penisola, e per formare di tutta la Italia un solo
« stato sotto il regime repubblicano
« Art. 2 Essendo cogniti i mali orribili del potere assoluto e
« i più grandi ancora delle monarchie costituzionali, noi dob-
« biamo occuparci di fondare una repubblica unica e indi-
« visibile
. . . .
« Art. 30 Coloro che non obbediranno agli ordini della socie-
« tà segreta, o ne riveleranno i misteri, saranno pugnalati senza
« speranza di perdono. La stessa pena arriverà i traditori.
« Art. 31. Il tribunal segreto pronunzierà la sentenza, e desi-
« gnerà uno o due affigliati per la immediata esecuzione di essa
« Art 32 Chiunque si ricuserà di eseguire il decreto sarà te-
« nuto per spergiuro, e come tale ucciso nell'istante.
« Art. 33. Se la vittima si dia alla fuga, sarà inseguita in ogni
« luogo senza tregua; ed il colpevole dovrà essere colpito da
« mano invisibile, si trovasse pure al sicuro nel seno di sua
« madre, o nel tabernacolo di Cristo.
« Art. 34 Ciascuno tribunal segreto sarà competente non solo
« a giudicare gli adetti colpevoli, ma a far mettere a morte
« qualunque altra persona che avesse colpita di anatema.
. . . .
« Art. 39 Gli officiali porteranno una daga di forma antica,
« i sotto-officiali e i soldati avranno fucili e bajonette e di più
« un pugnale lungo un piede alla cintura su cui presteranno
« giuramento (13) » *segnato* — MAZZINI.

Tutti questi ordinamenti ebbero luogo e queste leggi trovarono esecutori: riferiamone ora gli effetti. L'Italia tutta si trovò in un attimo involta in una gran rete di tradimenti e d'iniquità: ed ora in uno, ora in altro luogo venivano comandati assassinamenti politici. Il ministro di polizia a Modena, quello a Napoli, il legato di Ravenna, Lessing de Zurich, i generali de la Tour, d'Aver-

(13) *Piccola Cronaca o Episodi della Storia contemporanea* di BENEDETTO CANTALUPO, *Napoli* 1849 e 1850, p. 117, 133, 135.

swald, de Lemberg e de Lignovsky, in seguito il conte Rossi, traditore di suo vessillo, e molti altri di minor nome condannati a morte e quindi scannati dai sicari delle misteriose assemblee. La rivoluzioni già sono potenti ed il contagio fa rapidi progressi. Diversi cantoni svizzeri dove ancora respirano aure di vita i nobili discendenti del Guglielmo Tell, dei Melchtal, dei Furst, e degli Arnold, si sollevarono con fremito d'indignazione contro le *ombre deformi* di Robespierre, e di Saint-Just. Giuseppe Leu sorse a combatterle, la sua voce risuonava pura e potente: ma glorioso cadde martire sotto il pugnale de'carbonari; e siccome aveva avversato l'iniquità, così ne fu colpito dai fulmini. (14)

Gli assassinamenti e le uccisioni crescevano (15). Dopo il pugnale si adoprò il veleno: il delitto santificava ogni mezzo più infame. Alcuni sicari furono colti dalla giustizia, convinti e puniti, (16) ma i riformatori d'Italia prendevano maggiore audacia. Ai banditi ed agli uccisori imponevano il nome di santi e di martiri. trito cantico di vecchio adagio. Dalle cloache di rivoluzione esalano sempre eguali miasmi, esce sempre la stessa putredine. Dopo i disastri del 1830, agenti segreti di ribellioni, appoggiati dai comitati di Svizzera erano partiti da Parigi per riaccendere il movimento rivoluzionario in Italia. Modena e tosto Bologna inalberarono il vessillo della rivolta! Roma doveva secondare il movi-

(14) Cretineau Joly, *Storia del Sunderbund*. Questo difensore dell'ordine e della pubblica tranquillità fu ucciso da un certo Muller, d'un colpo di pistola.

(15) Continui tentativi di uccisioni seguivano contro i Legati. Fu tirato un colpo di pistola nella carrozza di Rivarola e rimase gravemente ferito il suo segretario. Sulla pubblica piazza di Bayonne, una sera un prete riportò 40 colpi di fucile, perchè era tenuto per confidente del legato.

(16) Targhini, nipote d'un servitore del Papa, e Montanari callista furono condannati a morte per assassinamenti politici.

mento. Gregorio XVI occupava in quei tempi il soglio pontificio. Qual tradimenti sotto il suo regno, quai congiure, e rivoluzioni! I re della terra si erano fatti pallidi alla catastrofe di Luglio, e si erano allarmati locerti come le cose avrebbero avuto fine. Eppure tatti con animo indifferente se ne rimasero tranquilli ad ascoltare il cupo romore e continuo di quel martello distruttore, che in pronto per rovesciare i loro troni, minava l'edificio sociale! Una cospirazione orribile scoppiava in Roma appena seguì l'elezione di Papa Gregorio! Un colpo di pistola tirato in piazza Colonna, era il segnale dato per la sollevazione: l'orrida trama però fu scoperta per l'accorta vigilanza dell' infaticabile segretario di stato Bernetti. Ma te partita non veniva che aggiornata a tempo più favorevole (17). Bologna era divenuta il centro di tutte le passioni anarchiche, e la famiglia dei Bonaparte propose il decadimento di Gregorio XVI dal trono. Luigi Napoleone, fratello del presidente della repubblica francese, scriveva: *che il Papato non era più per i nostri tempi!* onde nella Romagna veniva proclamata la decadenza del sovrano pontefice.

Maria Luisa pure era cacciata nel 1831 dai propri stati da' carbonari, i quali formarono in Parma un governo provvisorio e ne pronunziarono il decadimento Ma il loro trionfo non durava che vaoti giorni, imperocchè gli Austriaci venuti in soccorso della Duchessa, trionfante la riponevano sul trono.

Tra i ribelli al Pontefice primeggiava Luigi Napoleone, il quale comandava a Terni i fuorusciti in persona, ucciso io fine a Forlì. In gran numero erano i ribelli e ben forniti di armi, poichè solamente a Spoleto se ne contavano 4000 Costoro lentarono di pren-

(17) In seguito di questa iniqua trama, Gregorio XVI, comandò con un editto a tutti i forestieri di partire immediatamente da Roma, ad eccezione di coloro che giustificassero i motivi della loro dimora in quella città

dere in ostaggio l'arcivescovo Mastei (Pio IX), il quale andò debitore della sua libertà alla forza potente e pietosa della sua eloquenza. Gregorio spedì delle truppe contro i ribelli dalle quali furono messi in piena rotta (18). Vinti in ogni luogo dalle armi pontificie ed austriache, i faziosi levarono di nuovo minucciosa la fronte ebri ed affidati al potente appoggio di Bonaparte. Per meglio e più presto raggiungere il loro scopo, si formarono in colonna mobili, accisero il conte Bosdari, delegato di Ancona, e commisero atti inauditi di barbarie. Con terribili grida domandavano la libertà della stampa e l'organizzazione di una guardia nazionale. Stampa libera volevano, che doveva però servire obbediente solo a parti di penne demagogiche, armi in braccia vendute alla rivoluzione. Così reggimento alcuno non si rendeva possibile, imperocchè il potere e l'ordine sociale erano sempre battuti in breccia da simili macchine e da tali principî di dissoluzione. La ribellione poteva dirsi legalmente istituita e l'anarchia con impunità approfondiva i suoi fondamenti.

Gregorio contro i ribelli aveva pubblicato un breve di scomunica: ma ebiunque può immaginarsi in qual conto essi tenessero i fulmini del Vaticano. Costoro che non credevano a Dio potevano ridersi del suo ministro. Avevano riposto solo tutta le loro fede nei demoni. . . e omai si erano gettati nelle loro braccia.

Si domandò una amnistia a cui si ricusò il sovrano pontefice: ma i numerosi suoi nemici essendo sostenuti ancora dalla Francia, gli fu forza cedere. Solamente egli volle cancellare dal numero degli amnistiati i capi più

(18) Poco tempo prima, la truppa pontificia era entrata in Cesena a viva forza e a colpi di cannone. Essa si era impadronita di Rieti, dove Sercognani aveva proclamato un governo provvisorio. Questo fazioso non resistè che tre giorni, e fuggì. Dopo molti anni il Sercognani morì miserabile in uno spedale di Parigi.

caldi della rivoluzione, *Mamiani, Vicini, Ferretti, Orioli, Sercognani, Silvani, Sterbini, Luigi Napoleone*, ed altri non pochi. La maggior parte di costoro ai nostri giorni ritornarono in trionfo alla patria. Fuoco si nascondeva a lavorava sotto la cenere.

Frattanto la monarchia di Parigi alla borghese, aveva cessato a poco a poco di essere prodiga di strette di mano patriottica! Essa non udivasi più cantare la marsigliese sui balconi di suo palazzo: già la simpatia democratica non le andava tanto a genio, onde si decideva a preferire agli evviva degli abitanti dei sobborghi di Parigi, l'alleanza coi re della terra.

Essa, fino di allora, temeva che in Italia come in Francia il diritto di ribellarsi non pervenisse a tanto di grado, da divenire legge suprema. La monarchia adunque di Parigi, aprì conferenze colle potenze straniere sulle condizioni in cui trovavasi lo stato della Santa Sede. Il soccorso della Francia e dell'Inghilterra veniva in un *memorandum* promesso a Gregorio, purchè nel governo de' suoi stati volesse introdurre qualche modificazione, specialmente riponendo in mano dei secolari il ramo amministrativo. Il Santo Padre si dolse e protestò dell'attentato che si portava alla sua autorità temporale. Nullostante piegò ad alcuna delle condizioni che gli si volevano imporre. Onde di tre giudici in materia civile e criminale condiscese a nominarne due laici, i quali attendessero a procurare, d'intelligenza coi delegati, il ben essere della nazione (19) ed in appresso promulgò un nuovo codice civile a cui dopo un' anno tenne dietro il criminale. Gli antichi abusi cadevano per tali provvedimenti, e perciò venivano da lotti riconosciuti di somma importanza. Ma i discepoli di Mazzini potevano acquietarsi a questi miglioramenti e riforme?

(19) Fino a quel tempo Roma non aveva avuto consigli provinciali.

No: ciò che loro stava a cuore erano li onori, le ricchezze e che la suprema autorità cedesse il luogo al loro innalzamento. Quali erano dunque i loro voti? Abbattere ogni cosa per rendersi padroni di tutto: la ruina per arricchirsi! Cada pure la nazione nell'avvilimento, purchè essi salgano in alto potenti! Adunque dopo le riforme concesse da Gregorio, alla rivoluzione mancando il pretesto per poter levar fuori la spada, essa incominciò a diffondere infami libelli e colle armi del ridicolo attaccò non solo i diritti della legittima autorità ma i dogmi ancora di religione. Essa insultò alla sua volta la tiara e lo scettro unendo la bestemmia all'empietà. È fatto incredibile poi quanto doloroso a riferirsi che in un secolo di civilizzazione niuna potenza coronata si levasse a imporre silenzio alla infame fazione: niuna penna con energia seppe ferirla del suo sdegno. Perchè dunque l'Europa intiera apparve muta?... Perchè Francia si tacque?

Le società segrete intanto si propagavano per tutta Europa; e quando la Santa Sede riuscì ad ottenere che le truppe di Austria e di Francia abbandonassero gli stati pontifici, fu indispensabile creare tribunali eccezionali per tenere a freno la *Giovine Italia*. Dagli adetti di Mazzini era stata meditata da lungo tempo la spedizione dei fratelli Bandiera in Calabria. Una rivoluzione scoppiò di nuovo a Forlì, Faenza e in altre città della Romagna. Gli uomini stessi amnistiati dal Pontefice nel 1831 si trovavano a capo del movimento. Rimini caduta in potere di un' orda di ribelli vide depredare e involare il denaro delle pubbliche casse: un governo provvisorio vi si proclamava. Gizzi che allora era legato a Forlì nulla seppe, nulla vide, niente previde! Rimini però si lusingava che i paesi limitrofi ne avrebbero seguito l'esempio, ma s'ingannò! Contro la ribelle città si mossero truppe regolari cui fu gioco arrendersi. I

reggimenti Svizzeri, i volontari ed i carabinieri riportarono da pericolo sopra i ribelli segnalata vittoria. Galletti fu posto ai ferri, Beltrami, Lovatelli ed altri capi si diedero a precipitosa fuga, e si rifuggirono in Toscana ed in Francia, vecchi asili di gente perduta! La congiura non essendo riuscita a buon porto, l'eterna città riportò vittoria!

Onde Mazzini sospirando diceva « . . . . . che i popoli « non erano ancora maturi per la libertà; abbisognare « procurar loro maggiori lumi! »

Il principe di Canino primogenito delle rivoluzioni romane preso e convinto da queste massime deliberò di rendere più forte le società segrete organizzandole anco a cielo scoperto sotto il nome di Congressi Scientifici, vasta propaganda rivoluzionaria! (c) La misura incontrò l'approvazione. Col pretesto di studi scientifici e letterari i congressi dovevano con tali istruzioni aver luogo ogni anno in una delle capitali città d'Italia: ciascuna alla sua volta avrebbe avuto la sua riunione affinchè i lumi del progresso potessero aprirsi la via in ogni terra come il sole vivificatore, e concorressero a rendere i popoli maturi per la libertà. Le grandi fondamenta ordinate ad essere esca e preparazione alla rigenerazione italiana, possono ravvisarsi nelle seguenti:

I. *Promettere la Lombardia al Piemonte:* sogno di Carlo Alberto.

II. *Aggrandimento degli Stati Romani con tutti i paesi*

(c) La proposizione ci sembra troppo generale ed assoluta. Fra gli uomini che diedero vita ai congressi scientifici se ne contavano di quelli d'integra coscienza, ed i quali per la felicità della patria e per difesa del sovrano e del trono avrebbero dato ancora la vita. Se poi alcuni o molti individui al tempo delle riunioni ne profittavano per trattare *privatamente* di mutazioni di stato non potrebbe ciò ascriversi mai a colpa di chi promosse la istituzione dei congressi in Italia, o a vizio di essi. (*N. del Trad.*)

che lo separano dal veneziano: esca per sedurre il governo pontificale.

III. *Offerire la Sardegna al Re di Napoli:* così potevano tentarsi le Due-Sicilie.

Il piano con molta abile destrezza fu recato in atto. I Congressi Scientifici diedero principio alle loro operazioni nelle quali apertamente si professavano le dottrine della *Giovine Italia*, riguardo ad arti e scienze. Torino, Genova, Milano, Firenze, Napoli ed altre grandi città ebbero nelle loro mora gli apostoli della novella fede, poichè da pertutto i sovrani aprirono le porte ad essi. Solo Gregorio XVI ebbe l'ammirabile coraggio di chiuderle loro in faccia, non sapendo che troppo bene le loro mire.

Giustizia e lode adunque a Gregorio XVI! Solo senza forza di sorta e privo di aiuti nelle più critiche circostanze non piegò ai fautori delle ribellioni! Non è vero lui essere stato un tiranno, che anzi seppe perdonare.... e forse anche troppo È stato lui fatto rimprovero di non aver saputo correggere certi abusi del reggimento papale, e di non aver molto favorito il movimento del secolo. Ma come poteva riuscire a portare miglioramenti nel ramo industriale, come occuparsi dei solenni bisogni del commercio, come applicarsi al progresso delle scienze e delle arti impugnando lo scettro di uno stato di continuo agitato dalle fazioni? Dove l'ordine sociale si trovava ad ogni momento in pericolo? Non vi ha dubbio, Gregorio potè errare, ma seppe anco reprimere i disordini, e rimaner forte sul trono (d)! Il giorno primo di Giugno 1846 moriva Gregorio! A questo annunzio le società

(d) Se Gregorio XVI al tempo della ribellione nei suoi stati nel 1831 rimaneva fermo sul trono, Leopoldo II pare non vi *corse mai* pericolo. Che anzi a quell'epoca la Toscana condusse tranquilla i suoi giorni, e prosperò: mentre tutte le altre città d'Italia, come a ragione avverte l'egregio autore, si trovavano in preda a ribellioni. All'occhio veggente, ed alla lunga esperienza nelle faccende politiche del ministro di stato *Vittorio*

segrete mandarono un primo grido di gioia. Mazzini, il quale poco dopo Gioberti nei suoi scritti designò per *il nemico più infesto d'Italia* (20), vedeva in questo momento spuntare l'alba di sua futura grandezza. Una dopo l'altra scoppiavano a poco a poco le rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Milano, Parma, Modena, e Venezia. Il rapido movimento d'Italia si preparava: l'anarchia si poneva in cammino per far passi da gigante.

Fossombroni non potevano dare alcun pensiero in Toscana i *chaleureux enfants du disordre.* (*N. del Trad.*)

(20) Vedi *gli ultimi sessantanove giorni della repubblica in Roma.* — *Roma* 1849, p. 157.

CAPITOLO II.

Elezione di Pio XI al Pontificato. — Amnistia e Feste. — Il Conte Rossi. — La Consulta di Stato. — Tumulti e conspirazioni. — L'abate Gioberti e il P. Ventura. — Il Sunderbund e Cicerouacchio. — Il 24 Febbraio 1848.

Di antica prosapia il giorno 13 di Maggio 1792 vedeva la luce Giovanni Maria Mastai in Sinigaglia. Alcuni de' suoi antenati si erano resi chiari nel sacerdozio e nelle armi. Educato per le cure di uno zio il prelato Paolo Mastai, applicò l'animo lungo tempo allo studio delle scienze astratte, e non conosciuto condusse i giorni finchè entrò nella carriera ecclesiastica e prese gli ordini sacri. Le sue virtù e le alte cognizioni lo fecero salire in fama. Correva il trentunesimo anno quando fu inviato nel Chilì e dato a compagno di monsignore Giovanni Muzi vicario apostolico. In appresso richiamato da Leone XII fu nominato a superiore dello spedale di San Michele in Ripa. Eletto nell'anno 1827 ad arcivescovo di Spoleto, occupò quella sedia finchè nel 1832 passò al

vescovado d'Imola. Creato cardinale nel 1840 ara innalzato nel 16 Giugno 1846 alla cattedra di Pietro.

Però prima si sciogliesse il conclave, il cardinal Gizzi si preconizzava avrebbe ottenuta la pluralità dei suffragi, a ciò dicevasi perchè essendo stato nunzio a Lucerna e nel Belgio si era acquistata in quelle legazioni molta rinomanza. Di più dai riformatori era tenuto in conto di uomo di grandi cognizioni ed amante del progresso, imperocchè ricordavano bene come nel 1845 essendo legato a Forlì aveva saputo, cosa strana, chiudere gli occhi ai disordini che avrebbe potuto soffogare all'istante. Il marchese d'Azeglio refugiato politico, e che in seguito levò di se tanto romore in Torino, avova in quel tempo pubblicato uno scrittarello politico in cui designava il Gizzi caldo liberale. Tali elogi avevano lui procurato numerose simpatie. Onde al momento di pubblicare il conclave essendosi sparsa la voce Gizzi essere il nuovo ponlefice, la nuova fu accolta fra i più strepitosi applausi. Alla elezione inaspettata di Mastai, Roma rimase sorpresa di meraviglia. La dissensione entrò fra gli agitatori, e quando colle solennità di uso fu annunziata al popolo la elezione di Pio al trono, pochi evviva risuonarono in Roma. In appresso però le cose presero un nuovo aspetto. La società segrete si diedero la parola di ordine, ed il nuovo Pontefice si vide circondato di adulazioni che sempre crescevano e di proteste calde di entusiasmo. Tutte le sette, fondendosi in un solo partito, pareva si stimassero solo felici di prostrarsi a'suoi piedi per non più formare che un unico drappello di uomini affezionati e devoti. L'incenso ardeva in ogni angolo, ed il mondo intiero faceva plauso.

Roma di tutti i governi di Europa era senza dubbio quello stato in cui si rendeva di maggiora urgenza introdurre con sollecitudine utili miglioramenti, indispensabili riforme ed una bene intesa libertà. Imperocchè Roma si trovava ai tempi di Pio al buio affatto di ogni saggia

riforma parte di una civilizzazione illuminata. Roma fa regina antica delle arti e delle scienze, si avrebbe detto, avversasse ad ogni felice progresso. Chiunque aveva sano l'intelletto ne conveniva, e Pio IX lo comprendeva meglio di ogni altro! Avendo studiato il secolo, ed il suo popolo avidi di progresso e di lumi, era convinto che ai nuovi bisogni abbastanza cogniti della società si dovessero porgere nuove franchigie politiche. Ma i mazziniani gli erano alle spalle: e affine di corrompere e bruttare ogni provvedimento le arpie non attendevano che il pasto. L'Italia rossa si trovava all'erta; ed i suoi capi erano già riusciti a sorprendere il novello pontefice. Essi perciò non tardarono a rendersi gli arbitri di tutte sue generose intenzioni, e de'suoi liberali disegni non già per usarne a profitto del popolo, ma per sollevarlo a guadagno di loro rapacità: non per servire alla nazione, ma per condurre il papato a rovina, non per onorare la tiara, ma per sollevare a ribellione il paese. Che mai presero a primo sperimento di loro macchinazioni? Fu con supplichevole voce richiesto il pontefice di una amnistia per tutti i condannati politici dal suo predecessore banditi. Al generoso cuore di Pio non poteva venire in sospetto di perfidia un ricorso alla sua clemenza. Uomo di pace, e mansuetudine si decise a concedere un perdono ed il diciasettesimo giorno di Luglio dell'anno 1846 l'amnistia fu accordata (1). Una sola condizione vi si appose che i ridonati alla grazia, fossero obbligati a prestar giuramento sul proprio onore di mai più cospirare contro il governo della Chiesa. Qual pegno più innocuo e giusto ad un tempo! Ma tosto secondo le disposizioni di Mazzini, registrate nel nero codice, una commozione che sapea di delirio proruppe nella capitale. In sulla sera si propalò la nuova dell'amnistia. Il popolo fornito di mille

(1) Per verità l'atto fu di *perdono*; ma si volle chiamarlo *amnistia*.

faci e seguito da numeroso stuolo di musici si reca in folla al Quirinale! Mille voci di entusiasmo e di ammirazione si confondono col suono dei corni, delle trombe, dei timpani. Da quella immensa moltitudine non uscivano che grida strepitose di riconoscenza, cantici di apoteosi, onde in mezzo ai lieti evviva, che il assardavano, pareva elevarsi fino ai cieli qual luminosa aurora il nome adorato di Pio! Così passò l'intiera notte! Il giorno appresso non dissimili trasporti di amore: In seguito sempre eguali ovazioni. Una turba di uomini, donne, vecchi e fanciulli, appena usciva per la città, veniva a prostrarsi anco sotto i cavalli del suo cocchio: e quando se ne facava ritorno alla reggia, ardesse il sole, o la pioggia cadesse dirotta, correva ad aspettare fosse aperta quella finestra per cui passar doveva la paterna mano e la benedizione. La gioia a poco a poco salì fino all'estasi! Già Pio IX non passa un solo giorno di sua vita che sotto archi di trionfo, pioggie di fiori, ed armoniosi concenti in mezzo a entusiasti stupefatti, a provocatori di applausi, ed a *marionette sentimentali*. Lacrime di ebbrezza rigano loro le gote a parlargli, a fissarlo in volto provano un forte palpito al cuore, in fine con statue, cantate, palme, bassi rilievi ed urne ne fanno un nume mitologico. Nè più gli si permetta di avere al suo cocchio cavalli, che il popolo li leva e lo conduce. Al suo passaggio si canta « È bello come la speranza, forte come il lione, mansuelo come l'agnello, giusto come Iddio! » Ahimè! adulazioni d'inferno! Frattanto in mezzo a tanta gioia niuno a Roma ricordava che eguali dimostrazioni di affetto popolare salutavano poco prima il 1793 Luigi XVI a Parigi; niuno riandava alla mente che Robespierre pure e Marat, erano stati autori di cantici ed inni in lode del loro idolo sovrano! Ahimè! si voleva cancellare anco dall'animo qual sorte alla perfine avesse corso il 21 Gennaio, in mezzo a simili ovazioni, la testa dal re costituzionale di Francia!

Frattanto agli occhi di accorto osservatore non sfug-

giva che le dimostrazioni di Roma col riprodursi prendevano un carattere singolare. L'entusiasmo popolare aveva i suoi capi. Le masse affratellate venivano, sarei per dire, disposte a battaglioni con a capo i proprî oratori e maestri. Nei primi giorni di gioia non erano uscite dalle masse che voci di acclamazioni, di evviva; ma presto si osservarono vessilli e banderole, più tardi inscrizioni e divise: tutto ciò portava un'impronta di ribellione. I movimenti confusi del popolo erano passati a dimostrazioni organizzate a bella posta, l'effervescenza era guidata, e diretti i delirî. Quanti giorni in danze, quante notti fra le illuminazioni! L'universo mai udito avea un concerto simile di benedizioni, di adulazioni, di amore. Anco i colori giallo e bianco che componevano la bandiera dello stato, erano i soli approvati a portarsi. La esagerazione salì a tanto di follia che ai conviti ed ai pranzi conveniva cibarsi, o appetissero o no, di nova sode quando fossero state colorite di bianco e giallo.

Sopra tutti i muri e sotto le più pazze forme si pubblicava il decreto di perdono ed i nomi degli amnistiati! Ora si vedevano affissi alle chiese, ora impressi per fino nei fazzoletti da tasca, ora venivano celebrati con inni, nè si trascuravano ovazioni ai ribelli quasi destinati a formare aureola a Pio IX. Roma insomma era divenuta un vulcano di feste e di allegrezze, che fumava gaje lave di piacere, ma sotto le quali a poco a poco si alzavano nascoste, la tempesta e la distruzione.

Gli amnistiati si erano sottomessi alle condizioni del Pontefice. Sterbini, Galletti, Ferretti, Orioli e gli altri condannati politici giurarono sul proprio onore di non ordire più trame contro lo stato! Ma in quai riverenza potevano avere i giuramenti, uomini che non riconoscevano nè padroni sulla terra, nè sovrani nel cielo? Pure si trovò chi non volle assoggettarsi a giurare, a costui fu Mamiani, non ravvisando in quell'atto ahe una vana promessa. Poco appresso egli era mini-

siro! Sterbini mentre procrastinava il ritorno a tempo migliore, dimorava in Marsilia esercitando la professione di spia di due grandi potenze straniere! Ma sopra tutti coloro i quali con maggior strepito solevano dimostrare al pontefice riconoscenza, si levava Giuseppe Galielli. Costui figlio di un barbiere di Bologna aveva incominciato la vita pubblica come garzone di un parrucchiere, in seguito divenne avvocato. Carcerato un tempo secondo la voce pubblica per un furto di argenterie commesso a danno di un convento, si trovò pure altra volta ai ferri per falsità in scrittura privata. Dopo sì fatti delitti si era deciso alfine a professare i santi doveri di ribellione. Ricevuto il perdono dal pontefice, corse a gettarglisi ai piedi venendo meno per un deliquio di gratitudine, e con lacrime di fervore riceveva l'eucaristia in S. Pietro in Vinculis insieme ai cari e fedeli confratelli suoi di sventura. Ahimè! queste furono le doti che gli meritarono più tardi le spallette di luogotenente generale ed un portafoglio di ministro! Frattanto il governo pontificale inquieto per le continue esagerate dimostrazioni di attaccamento della plebaglia romana, si decise a porvi un termine. Pubblicò un editto che le proibiva, il quale di subito fu accolto con segni di rispetto e di sommissione, ma poco dopo gli si gridò contro. Si predicava essere impossibile soffocare le voci della riconoscenza e dell'amore. I conciliaboli segreti, i compositori di arringhe e di cantate, gli organizzatori di apoteosi, furono di avviso essere indegno di una civile nazione di ricacciare segretamente fino nel fondo del cuore i sentimenti di patriottismo. La modestia del Santo Padre, dicevano, che aveva dimostrata con questo atto, dovere accrescere ancora, se fosse possibile, il generale entusiasmo. Onde opporsi alla dimostrazioni della nazione era fare insulto a Roma ed al Papa. Perciò l'ebbrezza popolare si fece maggiore. Le adulazioni erano volte alla ribellione ed i ringraziamenti ai tumulti.

Pio IX certo di soe buone intenzioni e forte di soa integra coscienza, sebbene in mezzo agl' ioganni ed alle frodi, non poteva mai sospettare di essere stato scelto ad idolo per dover servire a suo tempo di vittima. Il supremo pontefice vedeva alla santa mensa ai piedi degli altari i suoi infaticabili panegeristi a cui l'ipocrisia era un' arme, ed un mezzo l'eucaristia! Intanto maliziose e tristi insinuazioni erano a bella posta divolgate per gli stati romani. Si andava propalando che Pio IX sempre in guerra col dispotismo aveva dato principio a sua vita pubblica nella milizia, e che quindi ebbro di liberalismo, malo di lutta sua famiglia, era entrato nella società dei liberi-moratori. Gli adelti di Mazzini lo condannarono a ricevere la ingioria del loro rispetto, e lo ferirono coi loro elogi. Essi volevano abolito il papato, distrollo il cristianesimo, ma sapevano inchinarsi inoanzi a Pio IX. Il pontefice era la deità del progresso, il rigeneratore del genere umano, l'alba di una fede novella, il messia della italiana nazionalità.

Roma intanto mutava di aspetto. Così sotto brillanti sfere le società segrete si avanzavano con baldanza all'assalto della sede apostolica. La popolazione romana, con accortezza diretta, cominciava a supplicare il nuovo Leone X, l'alto protettore delle arti, del commercio, dell' industria, il pontefice chiamato da Dio a ritornare la tiara all'antico splendore, ad oscurare la gloria dei più grandi pontefici, onde non si arrestasse nella gloriosa via in cui era entrato accordando anco felici riforme! Larghe concessioni in politica avrebbero condotto all'apogeo della gloria la sua potenza. Se non che una gran parte del popolo che così gridava, non sapeva realmente che reclamasse dal governo pontificale, ne in qual laberinto si facesse condurre, ma lotando si lasciava ciecamente guidare, e Mazzini la dominava.

Il ritorno degli amnistiati in seno ai loro connazionali offerse nu' occasione di lieta agitazione e di espansioni

affettuose che non potevano ooo essere afferrate con avidità somma. Danze, deputazioni, banchetti, caoli, fuochi di artifizio, collette e fanali, nulla mancò al trionfo di questi eroi del tempo. Si volavaoo feste e sempre feste. Gli amnistiati appellavansi pubblicamente li amici del Santo Padre. Guai a colui che non fosse stato di questo avviso. Si grida « *abbasso il prelato Vici* » delegato di Spoleto perchè non si era mostrato sollecito a dar fuoco nel suo balcone a' moccolini ed al sevo del patriottismo. Intanto nel pubblico si distribuivano in gran copia litografie nelle quali si vedeva raffigurato Pio IX fraternizzando con Galletti, Ginberti e Sterbini ed altri della medesima tempera. Caricature che rappresentavano le assemblee di stato riunitesi a deliberare sull'opportunità di concedere l'amnistia. Ed affine di rendere omaggio a Pio IX s'imprecava alla grata memoria di Gregorio XVI. Il busto di questo Pontefice era condotto a scherno per le pubbliche vie, ed in Sabina venivano abbruciate le armi di Lambruschini antico segretario di stato. Del nome di *Gregoriano* ci si serviva ad offesa. I prelati ed i cardinali che per l'innaozi avevano tenuto alti offici erano designati retrogradi, e dichiarati indegni ed appiccate le loro effigie. I reggitori delle provincie che si davano cura di contenere la frenetica moltitudine erano omai veouti in odio. Il governo si vide costretto a viva forza ad infrangere la militare disciplina col permettere che la guarnigione unisse i suoi evviva ai popolari assembramenti. Il papa venoe separato dalla sua Chiesa insinuando ini, che le persone a lui devote le quali, spaventate dai torbidi al di fuori, se ne rimanevano in disparte, erano come tanti stupidi Epimenidi che nulla poteva strappare dal sonoo, nè tempo, ne papa, nè Dio. Gli si fece di più violenza onde porgesse orecchio alle maledizioni scagliate contro la sottana a la mitra. Cosicche in mezzo a vili allegrezze, a lieti tradimenti ed a generose atrocità, Pio si trovava stretto come

in un anello di ferro. Ei non sapeva più neppure dissimularlo a se stesso, che le strepitose acclamazioni da cui era seguito in ogni luogo, e le quali non si cessava di prodigargli non erano offerte al rappresentante di Dio, nè al capo della cristianità, ma al riformatore delle antiche leggi, all'apostolo del nuovo culto. Imperocchè in queste dimostrazioni niente si ravvisava che avesse del religioso, che anzi si era accorti di disgiungere sempre il pontefice dall'uomo. Da pertutto, e di continuo grida di *Viva Pio IX:* mai e in nessuna parte *Viva il Pontefice.*

Intanto le cose ogni giorno si facevano più gravi! Nella città eterna si videro in giro pugnali, strumenti destinati a disfarsi dell'alto clero, e su cui stava scritto: « *Viva Pio IX* ». In appresso due esclamazioni si udirono, due gridi risuonarono ad un tempo: « *Viva Pio IX: — abbasso il Pontefice* ».

Il Santo Padre illuminato alfine del perfidi disegni che si nascondevano nelle gioje esagerate di Roma, volle provare a ricondurre gli animi e le opinioni verso istituzioni più gravi e solenni. In questo lodevole intendimento il cardinal Gizzi il 24 Agosto 1846 pubblicava una circolare nella quale ordinava ai capi delle principali città dello stato di provvedere alla istruzione gratuita dei poveri figli del popolo sotto la vigilanza dei magistrati. Ma ben altre idee germogliavano nelle menti: l'ora era sonata in cui si era deciso di sostituire a tali allegrezze, che non potevano durare eterne, nuovi compensi non meno terribili, ma che più dirittamente conducevano alla meta. Furono trovati i *circoli*, sotto il nome dei quali si formarono i *club.* Là in quei focolari di disordine e di distruzione nei quali bollivano odio e livore, gli amnistiati levarono alto la loro ardita voce e si dichiararono i rappresentanti del popolo. Ed i giuramenti di fedeltà al pontefice? Furono messi a parte! Imperocchè la *ribellione*, il più santo dei doveri, imponeva loro tale sacrifizio.

In queste congreghe non passava giorno in cui non si ponessero in derisione gli atti di obbedienza e di autorità dovuti al governo. Un giornale comparve sotto la loro protezione diretto a riversare il biasimo ed il disprezzo sopra il governo ed i suoi ministri. Gazzola il prelato, ed il marchese Potenziani n' erano i redattori: questo periodico divenne per gli agitatori un' arme potente.

Rossi, un tempo inviato straordinario di Luigi Filippo presso la Santa Sede per chiedere a Gregorio la espulsione dei Gesuiti di Francia, e quindi nominato ambasciatore, conte e pari, a ricompensa de' suoi servigi; sorrideva allora alla mena della demagogia, e dei suoi antichi confratelli ed amici. Come? *Sua eccellenza il conte Rossi* a Roma non era egli *il cittadino Rossi* di Ginevra? Non era membro delle *società segrete* in Italia al tempo che Gregorio XVI lo chiamava *il politico rinnegato*? Non andava egli debitore della sua carica di plenipotenziario francese ai progressi del radicalismo? Era dunque di ragione che Rossi applaudisse agli agitatori, o almeno ne facesse *mostra*. Le dimostrazioni popolari mai passavano sotto il balcone di suo palazzo che egli non s' incurvasse innanzi ad esse. Privo un giorno del fazzoletto per rendere loro il saluto, si levò la cravatta! Nientedimeno solo nelle tenebre e contro voglia porgeva appoggio a questa mene. Imperocchè di Francia aveva ricevuto comando di non si mostrare ostile al governo del papa. Ed un giorno rendendo grazia al pontefice dell'accordata amnistia, diceva lui « *io pure sono del numero di coloro ridonati alla grazia* ». Ma quantunque tutto ossequioso facesse la corte al sovrano del Quirinale, quantunque aspirasse alle prime dignità aristocratiche, conosceva nel fondo dell'anima non convenire alla sua posizione opporsi di fronte ai principj democratici che avevano rovesciato a Parigi la legittima sovranità! Imperocchè andava loro debitore dei suoi

titoli e del suo rango (2). Però qui siamo in debito di rendere giustizia all'uomo coraggioso, il quale, colla rinomanza fatale di sua morte espiò barbaramente i rei principj di sua vita. Ei seppe ricredersi e ritornare alle leggi sacre dell'ordine e della giustizia, e parve dovesse riuscire il più forte sostegno a Pio IX quando occupava la carica di suo primo ministro. Il conte Rossi possedeva talenti incontrastabili, alta intelligenza, ed era dotato di uno spirito elevato: ma la provvidenza è di tempo in tempo inesorabile! Chi avea appartenuto alle società segrete, chi aveva giurato odio e morte a tutte l'eccellenze, le altezze, le maestà, le santità della terra, era decreto dovesse un giorno perire sotto il pugnale de' suoi confratelli, allora quando lui medesimo divenuto *eccellenza* voleva farsi appoggio al potere, rinnegare suoi errori passati e salvare l'ordine sociale! . . . Quali lezioni non ci dà la provvidenza!

Ma è tempo ormai di levarsi a più alte sfere. La monarchia *che ebbe vita collo insurrezione* era giustizia rovinasse nel 1848 *per i colpi di una ribellione*. Forse non avevamo veduto nel 1815 l'eroe delle *invasioni in paesi estranei*, vittima a suo tempo della *invasione in Francia*, sbalzato dal più bel trono della terra, al più orribile scoglio di esilio? . . . Quali esempi al mondo! Esempi che si rinnovano, che non hanno fine! Riconosciamo la giustizia di Dio!

Pio IX desideroso d'introdurre nel romano governo i miglioramenti politici di cui credeva abbisognasse, avea dato ad esaminare le riforme che desiderava portare nell'amministrazione della giustizia e delle finanze. Come l'uso antico voleva il giorno ottavo di Novembre 1846

(2) I biglietti da visita del cittadino Rossi e della sua famiglia erano rimarchevoli per i titoli anti-democratici « *S. E. il Conte Rossi, pari di Francia e ambasciatore a Roma* ». — » *Il Visconte Alderano Rossi* » (figlio maggiore). — « *Il Barone Eduardo Rossi* » (figlio secondogenito), ec.

era designato da Pio al solenne possesso della porpora romana in S. Giovanni in Laterano. Perciò piacendo lui d'inaugurare la festa con un decreto il quale facesse testimonianza del suo desiderio di favorire le arti, il commercio, l'industria, pubblicò il giorno innanzi una notificazione sulle strade ferrate, con la quale concedendo quattro importanti linee, vedeva aperta agli stati romani novella fonte di prosperità. Ma non erano strade ferrate ciò che volevano i grandi riformatori del paese! I loro bisogni e le mire tendevano ad altro che a prosperità di commercio ed a bisogni d'industria! Onde l'ordinanza sovrana non produsse in Roma alcuna piacevole sensazione, ed il pontefice portandosi alla chiesa ebbe il profondo dolore di vedere accolti con fischi i prelati che gli facevano corona. Questo giorno medesimo egli dirigeva a tutti i vescovi dell'orbe cattolico una ammirabile enciclica, ma più che si dava pensiero di sviluppare i suoi evangelici intendimenti, con maggiore solerzia si tramava la sua ruina. Ora sotto gli archi trionfali innalzati a Pio IX dal famoso carrettonajo Ciceruacchio, s'impediva il transito alle carrozze dei prelati del suo corteggio (3); ora il studenti della università lo seguivano al ritorno dalla chiese chiedendogli con forli grida una scuola *politennica* (4). Le dimostrazioni popolari non accompagnavano più il pastore, che per usargli violenza onde abbandonasse l'ovile.

Qua si accoglie a fischi il cardinale Marini, governatore di Roma per costringerlo a dare la sua dimissione; là Angelo Brunetti altrimenti detto *Ciceruacchio* volendo, contro l'antico costume, solennizzare con grava pompa il giorno natalizio del papa, si porta con militare corteggio, con orchestre e mazzi di fiori a gridare sotto il Quirinale « *Viva Pio IX solo* (5)! » Nuovi tumulti ad ogni momento, a ciascuna festa nuovi scandoli.

(3) Il dì 8 Sett. 1846.
(4) Il dì 7 Dicem. 1846.
(5) Il dì 27 Dicem. 1846.

Firenze a quest'epoca, provincia altra fiata tranquilla e felice, ma solita disgraziatamente ad aprire ospitaliera le porte ai rivoluzionari di tutti i paesi, vide sorgere al contagioso alito, giovani patriotti, cioè i ferventi figli del disordine, buoni solo a rovesciare i governi. Le prime dimostrazioni ebbero principio in Toscana per ottenere a forza una guardia civica e la libertà della stampa (6). Guerrazzi romanziere ed avvocato di qualche nome, rendeva là di pubblica ragione i suoi principj liberali (7).

Una sommossa popolare scoppia a Livorno, Guerrazzi a capo, alla metà di Gennaio. La ribellione fu repressa, e l'autore mandato all' Isola dell' Elba nel forte di *Porto Ferraio*. Ah! chi mai avrebbe potuto pensare che questo atteotato medesimo gli sarebbe un giorno servito a Firenze di raccomandazione per divenire primo ministro (a)! . . .

Pio IX aveva dispensato dall'officio di governatore di Roma il cardinal Marini, e chiamato ad occuparne la carica monsignor Grassellini. Onde l'anno avesse nobile principio il giorno primo del 1847, il Gizzi allora nuovo

(6) La libertà della stampa fu concessa, e la Toscana ebbe i giornali più demagogici. *L'Alba* e *la Patria* a Firenze: *l'Italia* a Pisa: *il Popolo* a Siena; ed *il Corriere Livornese* a Livorno.

(7) Aveva scritto l'*Assedio di Firenze* e la *Battaglia di Benevento*: pubblicò ancora un opuscolo politico diretto al *Principe* ed al *Popolo* il quale produsse allora una profonda sensazione.

(a) Circostanze imperiose ed il fermento da cui era agitata la Toscana a quei giorni, portarono il Guerrazzi e compagni al ministero. Che sarebbe avvenuto non secondando i voti di coloro i quali a poco a poco erano riusciti a carpire la plebaglia con promesse, denaro ec.? Le vie di Firenze avrebbero corso sangue! Perciò l'Europa tutta non che i buoni sudditi toscani furono d'avviso che Guerrazzi non ebbe, ma strappò a forza il potere imponendo per mezzo de' suoi adetti colle minaccie e coi tumulti. Ma ciò che piuttosto sorprese Firenze di stupore e commosse all'ira, fu il fatto conosciuto per mezzo del *Popolano* ec. che una deputazione si era portata dal Principe a richiederlo di un *ministero democratico in nome dell' immensa maggiorità de' cittadini*.

segratario di stato per incontrare nel genio degli agitatori ordinò si distribuisse una circolare in cui si dava contezza che una commissione di abili giureconsulti andava preparando un codice di leggi criminali per rendere l'azione della giustizia più pronta, definire meglio la natura dei delitti, e togliere per sempre qualunque pretesto all'arbitrio. All'epoca stessa il S. Padre aboliva i tribunali dell' *Uditorato* e del Campidoglio, e li riuniva al supremo tribunale della *Sacra Consulta*. Qualunque secolare avesse compiuto il corso nell' università ed ottenuta la laurea poteva domandare di essere ammesso come cancelliere presso questi tribunali, ed in seguito salire ancora al posto di giudice. Queste concessioni e riforme con tanto di ardore non ha guari sollecitate, furono veramente accolte con pubblica riconoscenza? Ahimè! erano ben poco alle esigenze: bisognava levare al cielo ancora Pio IX, ma prodigare vittuale alla S. Sede. L'autorità era già venuta in orrore ai popoli delle provincie, i quali porgevano orecchio alle infami calunnie de' loro capi. Un immenso piano di attacco si organizza in ogni angolo dello stato contro il governo. I propagandisti mandati a Bologna, a Ferrara, designano all' odio generale tutti i rami di amministrazione come presieduti da' meschini retrogradi che non solo pongono ostacoli alle intenzioni liberali di Pio, ma che pure cospirano alla di lui vita. I nomi più rispettabili si osservano affissi a scherno nelle pubbliche piazze, esposti alla esecrazione del paese. Fatti atroci si narrano! Voci girano attorno che ad ora determinata sarebbero scoppiate orribili cospirazioni, la di cui storia era tolta in prestito dai fasti del 1793. Così dai fogli dei radicalismo la Europa viene in cognizione che i membri più onorevoli del sacro collegio hanno tramato la morte a quindici mila romani, i quali designati dal cassero perirebbero senza misericordia per le palle della reazione. Voci girano attorno che gli ammiratori del Santo Padre sono

vilmente assassinati nelle tenebre. I capi di polizia additati come traditori ed omicidi, i governatori delle provincie come loro complici, e infine le truppe stesse come istrumenti liberticidi dei tiranni delle nazioni.

A sentenza delle società segrete, il solo baluardo da opporre al torrente devastatore del dispotismo, la potenza del popolo. Dunque il popolo abbia le armi, esso da per sè si farà difensore de'suoi diritti e vigilerà al mantenimento dell'ordine. Sì! il popolo si levi come un solo uomo io tutta la sua possanza e maestà, accorra in soccorso di Pio, spezzi le catene di cui si trova carico, e lo ridoni a'suoi grandi destini. Superbo della gloriosa missione a cui vien chiamato, il popolo si riunisce e prende un partito! Non solo dei direttori di polizia, ma pure di tutti i capi di amministrazione, il popolo vuol tenere gli uffici. Onde i circoli levando imperiosamente la voce pongono in opera a tale effetto mezzi più energici, per i quali pervenire con la maggiore sollecitudine a vincere qualunque difficoltà.

Se a Bologna senza indugio ed a Ferrara nell'atto non viene dal governo accordata l'istituzione di una guardia civica, è risoluto nei circoli di spiegare in alto il vessillo di ribellione. Il governo si abbandona al timore, non ardisce resistere e cede. Una guardia nazionale viene accordata a Bologna, ed alla sua volta a Ferrara. I circoli in seno della eterna città aumentavano e si dichiaravano in permanenza. Una guerra assai più implacabile si ordì contro tutti i preleti, i cardinali, ed i depositari del potere. Gli assassinamenti commessi in Roma o preventivamente decisi nei tribunali delle segrete società, venivano propalati dal giornalismo come opera del reazionari. Invano il governo creò nel 15 Marzo un comitato di censura per mettere un argine agli scritti incendiari! I quali ad un tempo offendendo la morale e la religione indicavano al ferro degli uccisori i difensori dell'ordine

sociale. Le onde della rivoluzione tutto trascinano seco, e rovesciano ogni argine.

Un proclama del cardinal Gizzi, diretto al popolo, in cui si ricordavano lui i benefizi del pontefice, comparve il 17 Aprile 1847 a far prova di ritornare alla calma li spiriti agitati, promettendo loro la istituzione di una *Consulta di Stato*. In questo nuovo potere risiedeva l'autorità di portare il suo parere sopra tutte le deliberazioni da prendersi, e riprovaro alla sua volta gli atti che ne venissero in seguito.

Pio IX si era lasciato allucinare agli argomenti speciosi di questa *Consulta di Stato*, la quale gli si presagiva sarebbe riuscita ad un tempo di un baluardo per la Santa Sede e di una garanzia per la nazione.

Di subito, secondo l'invariabile costume, grandi applausi popolari. La notificazione impressa in grandi caratteri è condotta la sera come una bandiera militare sulla piazza del Quirinale, circondata da beo quattrocento faci. Nuovo entusiasmo di gioja, nuovo efferve- scenze.

Ondo celebrare con solennità la fondazione di Roma, pochi giorni appresso fu imbandito sontuoso convito al Coliseo. Sterbini in un veemente discorso paragonò Pio IX ad un secondo Numa, e si passò del papato. Pochi signori romani fecero applauso, la maggior parte con prudenza si rimasero in silenzio, fra i quali i Barberini, i Doria, i Ghigi, il principe Torlonia, il marchese Patrizi, il principe Massimo ec. ec.

Nella chiesa di *Santa Maria degli Angioli* l'arcidiacono Lorini alla metà del mese di Maggio declamava in luogo di una predica, tale un discorso che sapeva di piazza.

L'oratore ricovè battimenti di mani come al teatro, e nella casa di Dio vi si rimase a capo coperto (b).

(b) Costui predicò pure nel Duomo di Firenze la santa quaresima, nè la eloquenza di esso apparve migliore di quella di cui fece pompa nella eterna città. Al discorso sull'*amor della patria*

Le deputazioni delle provincie, creata la consulta di stato, il giorno sedicesimo di Giugno fecero per Roma mostra di sè con apparati quasi militari, con bandiere e musica. Già si faceva prova di ribellione. Nuovo cantico di Sterbini a *O Roma getta lungi da te l'indegna tua polvere!* (8)

Grassellini, governatore di Roma, era uomo di progresso e di libertà: ma ei amava progresso con senno, libertà con ordine, perciò nei *club* fu decisa la di lui perdita.

Voci di nuovo terrore corrono per Roma. Ah! quali cospirazioni terribili non la minacciano! Ora si sparge che i reazionari subornati dall'Austria, sono pronti a rapire il pontefice: ora si dice il corpo dei carabinieri in lega colle milizie napoletane al momento di rendersi padroni della città per trucidare i sostegni di Pio IX, gli amnistiati, gli amici veri del popolo. La milizia che all'uopo sapeva far fronte ai disordini è presa di mira onde screditarla nella pubblica opinione, per poi cacciarla e riporre in suo luogo una milizia cittadina, fautrice di disordini Niun mezzo si lascia intentato, quantunque perverso, il quale possa condurre alla meta. Porgiamo ai lettori un esempio fra i mille.

nella chiesa di Dio s'incontravano ad ogni passo bandiere tricolori, e ad ogni motto di patriottismo, di libertà e d'indipendenza si levava fra li uditori un fremito di approvazione quasi fossero stati al teatro. Non bisogna è vero esigere in tutti l'eloquenza di Ambrogio, ma se alle prediche dalle dolci paroline e delle sonore frasi di alcuni oratori di quell'epoca vi si fosse trovato a caso un altro Agostino, di *cattolico* si sarebbe fatto *manicheo*. Un tempo il banditore evangelico insegnava ad abbracciare il nemico ed a porgerli amica la mano, fosse scita, o *barbaro*. Ma ai nostri giorni fummo costretti ad ascoltare che se il prossimo voleva amore, bisognava prima *rivarcasse* le Alpi.

(8) Era stato autore di altri inni. In quelle deputazioni di provincie si notava pure una folla di malfattori e di assassini.

Dai carbonari era stata già pronunziata sentenza di morte contro il capo dei carabinieri, colonnello Freddi La sorte doveva dare il nome dell'assassino. Chi è sortito a vibrare il colpo già segue da presso la vittima, gli tien dietro o tutti i passi, conta il luogo e l'ora in cui il suo pugnale dovrà fumare di sangue innocente. Ma tre volte sfuggì la vittima al colpo; per tre volte circostanze così strane come impreviste sono lui di impedimento o consumare il delitto. Quasi fuori di sè per tali ostacoli che riguarda come avvisi della Provvidenza, esita e non ardisce andare oltre. Ma per i decreti dell'invisibile tribunale, ei sarà in debito di pagare con la propria vita la violazione del giuramento. L'ora è suonata io cui sarà chiamato a rendere conto di sua viltà e già l'infelice trema per se stesso.

Che risolvere? egli ve a gittarsi ai piedi di un confessore, ed a lui rivela il segreto. Il buono ecclesiastico, dalla esattezza del racconto non dubitando di frode, corre dal colonnello, narra lui il grave pericolo che lo minaccia, e Freddi alla sua volta mooda all'occisore alcune monete in oro onde possa sottrarsi al pugnale de' suoi confratelli Così egli prese la fuga e disparve.

La nuova dell'attentato fallito si divulga per tutta Roma, ed i radicali se ne giovano a loro profitto. Costoro di subito fanno correre voce di una cospirazione infernale scoperta, di cui era capo Freddi sostenuto da Lambruschini: si dice che un patriotta col pugnale ancora alla mano era corso a darne avviso. Non vi era dubbio che a costui non fosse venuto meno il coraggio al momento supremo, ma il pontefice almeno era salvo Così essi pervenivano alla meta de loro disegni; queste menzogne riceverono applausi, e calunnie tali trovarono fede. Invano il processo ordinato a lor carico fornisce prove piene della malizia degli anarchisti; costoro alla fine prevalgono. Ogni difficoltà è superato, i falsi racconti e le perfide accuse trovano credenza in ogni luogo; la

classe più elevata ancora della società vi presta le orecchie. La diffidenza nella polizia e l'odio contro l'autorità si propagano con incredibile rapidità. La voce pubblica giunge perfino ad affermare che la vita del sovrano pontefice, circondato da'ministri di delitto, si trovava in pericolo. La stampa appoggia questi romori con articoli pomposi di amore che vi rapiscono per il successore di Pietro: e ciascuno trema per i giorni di Pio. Dove procurar lui un mezzo a salvezza?

Le società segrete gli lo prepongono nel dare la forza in mano del popolo. Eccolo dunque; vi vuole una *Guardia Civica*, e già se ne domanda l'istituzione con strepitose grida. Alcuni principi romani si pongono a capo del movimento. Il pontefice cede alla unanimità del sentimenti e così Roma per decreto del 5 Luglio 1847 come tutte le altre città degli stati pontifici, ottennero una guardia nazionale.

La rivoluzione passa di vittoria in vittoria, e già si è resa padrona del terreno. Pio IX per avviso dei radicali si trova già sotto l'egida del popolo in arme, ora potrà agire a suo talento perchè più non lo stringono catene nè lacci. Dunque si mostri negli atti quale egli è nell'animo. Niuno de'suoi antichi servitori può rimanere presso di lui. Pio agisca e Roma lo ammiri!

La metà del mese di Luglio era corsa: mese nefasto ai tempi che corrono! I primi moti avevano incominciato ancora in Lucca, ed alcune concessioni erano state estorte alle grida di *Viva Pio IX*. Alle riforme avevano tenuto dietro allegrezze freneliche, ed in mezzo al romore delle feste si era recata offesa alla persona del duca: gratitudine veramente patria! (9)

A Napoli principj di disordini; a Firenze eguali sintomi. La Sicilia e le Calabrie si preparano a ribellione. L'Italia intiera si agita, ecco le prime scene del drammal

(9) Egli si ritirò a Massa di Carrara. (V. *Storia degli avvenimenti d'Italia* di Ferdinando Ranalli.)

Roma il giorno quindicesimo di Luglio 1847 insorge a tumulto. Voce generale si sparge che la guardia nazionale, sebbene approvata in massima, non riceverà più installazione. I muri di Roma sono pieni di orrendi cartelli, cioè liste di proscrizione in cui figurano i nomi di Lambruschini, Grassellini, Freddi e molti altri. Un grande allarme costerna la città, e con certezza si assicura che una banda di assassini, subornata dalla polizia, vuol mettere Roma a fuoco e fiamma. Ciascuno si dà alla fuga, e le vie rimangono deserte. I principi Borghesi, Aldobrandini o il duca di Rignano corrono spaventati dal Papa, gridando Santo Padre « *Salvateci da orribili massacri!* »

Con preghiere ottengono alfine si armi immediatamente la guardia nazionale. L'ordine a tre ore è già dato. I capi di battaglione si affrettano di riunire quanti uomini possono sulla piazza *Pilota*, dove sarebbero stati distribuiti fucili, spade e bandiere. Spettacolo spaventoso contrista la sera medesima! Si arma in mezzo al più cupo silenzio, e si marcia al lume di torcie. Al comparire di ogni bandiera si grida *viva la guardia civica*. Ahi! non erano saluti di fratelli, ma gridi diabolici. Ed intanto col favore delle ombre della notte, erano violati i domicili, si commettevano perquisizioni popolari e col pugnale al fianco, di coloro si andava in traccia i cui nomi figuravano nelle liste di proscrizione. Per buona ventura gli agitatori non pervennero a fare che pochi prigionieri; la maggior parte avevano colla fuga messo al sicuro la vita, fra i quali monsignore Grassellini (10). E che avvenne dopo sì gravi disordini? Forse si procede ad una inquisizione e ad una pena? No: il potere agghiacciò per la paura, e l'impunità prese luogo di legge.

Nei conciliaboli della *Italia rossa* era stato deciso che il cardinal Ferretti avrebbe surrogato Gizzi. Questi, idolo

(10) Le medesime perquisizioni seguirono nelle provincie onde arrivare coloro che si erano fuggiti da Roma.

un tempo dei liberali era decaduto affatto nell'opinione. I suoi antichi partigiani gridavano ora « *abbasso Gizzi.* » Egli non avea più le loro idee, perciò lo appellavano retrogrado: ligio ai loro nemici, era dunque un rinnegato, e poichè stava al potere, era un tiranno.

Il cardinal Ferretti per verità si era sempre mostrato amico dell'ordine: ma le mene rivoluzionarie di suo fratello Pietro, antico condannato politico, giovarono a prevenira in bene la di lui opinione, e la sua condotta, parciò fu proposto per ministro al Pontefice.

La scelta fu giudicata ottima, onde Pio IX accettò il Ferretti, e fu nominato segretario di stato. La guardia nazionale rese a questa elezione splendide testimonianze di sua soddisfazione. Onde si passò ad ordire altre trame, la espulsione dei Gesuiti. Il celebre abate Gioberti aveva spedito a Roma casse pieno della sua malaugurata opera il *Gesuita Moderno.* L'autorità del governo tentò d'impedire la promulgazione di questo libro antireligioso, proibito a Torino ed a Napoli: le sue cure riuscirono inutili. Le massime politiche di quest'opera rivoluzionaria ottennero un successo d'entusiasmo, e l'autore fu portato alle stelle. L'ammirazione si convertì in culto. Il ritratto dell'abate Gioberti si vide esposto al pubblico non solo in tutti i negozi, le botteguccie, per le vie, nei trivî, come quello di Ciceruacchio, ma ancora nel santuario di Dio. I cantici risuonavano di suo lodi, nei convili si celebrava la di lui gloria. La fama dell'abate Siéyès sparisce innanzi a tanto nome, quella di Lamennais ritorna al nulla. Onde si grida « *Viva Gioberti* » come si gridava *Viva Pio IX.*

Ma il padre Ventura coi li allori del prete piemontese turbavano il sonno, lenta venire a cimento, ed anco vincerlo nelle opere demagogiche. Perciò leva la lonante sua voce e rende di pubblica ragione le sue bollenti teorie. Un tempo egli avea detto « il papato essere una *monarchia ereditaria* » e ne forniva la prova: il ponte-

tice creando i cardinali ne diviene senza dubbio il *padre*. E siccome il successore di un papa si sceglie fra i *figli*, dunque il papato è una *monarchia ereditaria*. Ahimè! che al presente egli ha preso un altro linguaggio. Il P. Ventura propone di abolire qualunque legge in vigore, onde tutto racconciare a novità: nobiltà, clero, e chiesa. A suo avviso quanto innanzi alle sue convinzioni aveva esistenza, non deve rimanere nè in luogo alcuno, nè in piedi. Questo tealino radicale si accinge ancora a trasformare le antiche armi di Roma, e già aveva immaginato i nuovi stemmi « *Remo, Romolo* e la *Lupa* » due ragazzi ed una fiera. Forse tali simboli significavano « *Popolo* e *Repubblica?* »

L'abate Gioberti ed il padre Ventura ritenevano la *guardia civica* come una *forza popolare*, onde si adopravano perchè fossero licenziati li Svizzeri, i quali si riguardavano come una *forza del governo* (11). Pure il dramma, nel tempo che si ordivano tutte queste trame, si abbelliva con feste. Le ovazioni alla milizia cittadina servivano a meraviglia di pretesto a dimostrazioni ingiuriose contro i Gesuiti, ed a gridi di odio contro i reggimenti svizzeri. Collette si facevano per l'equipaggio della civica, e l'abate Gioberti in trionfo.

Il principe di Canino col dottore Luigi Masi suo segretario, alla metà di Settembre erano sbarcati a Livorno, condotti dal *Telemaco*. Il principe vestiva l'uniforme di *soldato* della guardia nazionale, ed il suo segretario, di *capitano*. Ambo avevano arringato il popolo livornese, predicato la guerra all'Austria, fatti giuramenti petriottici, avevano dato un amplesso a Guerrazzi, Montanelli, ed a tutti i Mazziniani del paese, fra le acclamazioni ripetute le mille volte di *Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva Leopoldo II!* Quindi a suono di campane e

(11) Il principale convegno degli anarchici era nel *Corso* presso un tabaccaio chiamato *Piccioni*.

di trumbe avevano per via di metafore profetizzata la repubblica (12).

A quest'epoca il principe di Canino si era condotto pure a Venezia: dove aveva in proposito del congresso scientifico declamata una perorazione delle più demagogiche. Qual prese risoluzione la città aristocratica de'dogi? Lo cacciò dalle sue mura, e lo fece ricondorre alle frontiere da un commissario di polizia, a cui il principe in gratitudine regalò per ricordo di esso la sua coccarda tricolore.

Il duca di Lucca frattanto nel prossimo ottobre addiceva in favore del Granduca di Toscana; e Genova si segnalava per gravi disordini. Il duca solo di Modena resisteva ancora alla tempesta.

Pio IX con mutuproprio del 2 Ottobre aveva creato i consigli municipali ed un senato in Roma: e poiche nel decorso Aprile aveva promesso la consulta di stato, nel Novembre 1847 questo novello dicastero andava al potere. Era stato vivo desiderio di Pio di comporre la consulta di stato di uomini di cuore e forniti di vaste cognizioni, ma a dispetto de' suoi voti e delle sue cure vi era entrato più di un traditore. Però il cardinale Antonelli, uomo del più raro ingegno, era stato nominato presidente, nè la scelta poteva riuscire migliore ne più gradita.

La inaugurazione della consulta di stato venne solennizzata con pompa senza esempio. Trasparenti alla chinese, fuochi di gioia, balli, serenate, nulla mancò alla dimostrazione delle allegrezze popolari. Però nel più bello della festa si videro all'improvviso sventolare le bandiere delle potenze tutte d'Italia.

I ministri di Toscana e di Torino si erano volontariamente prestati a questo apparato, nè l'autorità era

(12) Estratto dal supplemento al giornale *il Corriere Livornese* N.° 23 dell'11 Sett. 1847.

riuscita a porvi ostacolo. L'insegne venivano l'una dopo l'altra con tamburi, corni e trombe salutata dalle acclamazioni del popolo.

Era intendimento delle segrete società con la pittura militare di queste assemblee di orifiamme che si muovevano unite, rappresentare la unità italiana.

Esse ampie cure politiche annodavano alla installazione di questo gran corpo amministrativo. La Santa Sede pareva favoreggiasse l'idea di una futura crociata, e ciò in mezzo alle gioie di pace, si convertiva in simulacro di guerra (13).

L'orizzonte politico era gravido di tempeste Colla uniforme di guardia nazionale si era introdotto il genio della ribellione nella generazione dell'età virile, ora con la uniforme medesima volevasi assuefare alla rivolta anco la giovine età. Perciò dei giovanetti dai sette a'dodici anni se ne era formato un reggimento, di cui la istruzione era stata affidata ad un carbonaro piemontese, per nome *Questa*. Uno squadrone di monelli era in pronto nel 1847 con fucili adattati all'età dei combattenti, già informati ai principj del disordine, e si appellò *battaglione della speranza*.

Una principessa augusta, cui il cielo parea aver riserbata a godere della più brillante fortuna, l'imperatrice Maria Luisa, alla metà del mese di Dicembre scendeva senza levare rumore di sè nella tomba. Compagna di Napoleone avea veduto il mondo ai suoi piedi, e non le sarebbe stato difficile, anco in mezzo a'suoi infortuni, riserbare per sè un'aureola . . . . . ma no! essa amò meglio da per sè involarsi per sempre alla gloria. Le pompe del mondo e lo strepito della fama non si addicevano punto alla natura di Lei dolce e tranquilla. A Lei sa-

(13) Il cardinal Ferretti vivamente si oppose alla festa delle bandiere: ma suo fratello Ferretti, il ministro di Torino, e la signora Torlonia combatterono la di lui avversione, e portatisi dal Papa il loro partito trionfò.

rebbe stato impossibile mostrarsi grande e sublime, perciò ooo si mostrò che buona e benefattrice. Parigi non tiene memoria di essa, ma Parma l'avrà sempre presente alla meote.

Il Sunderbund in Svizzera occupava a quei tempi la pubblica attenzione. In Roma il 3 Dicembre 1847 veniva pubblicata officialmente la vittoria dei protestaoti sopra i cattolici. La rivoluzione italiana fino a quest'epoca quasi rinchiusa oelle ardeoti stanze dei *club* scoppiò di subito più strepitosa e devastatrice dei fulmini del Vesuvio e dell'Etna. Un nuovo focolare di disordine è già aperto a tutti li spiriti di sovversione. La città eterna è illuminata con splendidezza, e dalle mura parte un grido generale di trionfo, capace di fare escire dai sepolcri i santi e i martiri tutti della chiesa. Le campane si suonano a furia come per la vittoria di Lepanto: una moltitudine feroce, ubriaca salta per le vie al lume ardente di faci con tali inaudite voci « *Viva, viva i Protestanti!* » Gli adetti di Mazziol non mascherano più i loro disegni, ma s'incamminano superbi o senza finzione a rendersi padroni dei commovimenti sociali. L'obbrobrio orribile, che li empi loro baccanali fanno subire alla metropoli di Sisto V, è per la chiesa cattolica il primo suono dell'agonia! Il tevere mugghia attonito, l'Europa e presa da un fremito: la rovina delle Santa Sede è certa.

Invano Pio IX si mostra irato, poichè la sua parola noo ha più forza. I fanciulli dell'*Italia rossa* non abbisognano più del suo nome per raggiungere la meta, e l'astuzia non è più necessaria. Il cardinal Ferretti costernato non tarderà molto ad offrire la sua dimissione dalla carica di segretario di stato, in favore di Bofondi legato a Ravenna. (14) Il padre Veotura non cessa dalle

(14) Il Ferretti fu mandato a Ravanna a coprire l'impiego di Bofondi. Nè della dimissione di esso alcuno si dolse, poichè il Bofondi pure come il suo antecessore aveva dei fratelli nel numero dei faziosi che nel 1831 erano stati banditi.

sue prediche sulle riforme colle quali domanda che si caeci omai dal paese quanto non si presta al progresso. Perciò ottiene sieno rimandati ad Ancona i fratelli della scuola cristiana, e riesce a fare esiliare da Fano i membri della società del Gesù. Nulla è impossibile agli anarchisti.

Pio IX aveva dato avviso di voler fare una visita al collegio dei Gesuiti. A questa novella si solleva un mormorio e la folla ammutinata si porta furibonda al Quirinale gridando « *Giustizia ai reclami del Popolo!* » Le porte del palazzo sono chiuse: li svizzeri prendono le armi, la cavalleria accorre al galoppo. Fra la moltitudine rinnita raddoppia il furore, imperocchè le precauzioni prese sono riguardate come un insulto e come tradimenti.

Una deputazione introdotta alla presenza del Santo Padre gli muove forti rimproveri, onde, per calmare l'irritazione, Pio IX promette al popolo, che lo domandava, di mostrarsi al *Corso* dopo il mezzo giorno del dì seguente. Il tumulto cessò. Infatti fedele a sua promessa Pio IX il giorno appresso si rende al Vaticano, di dove solennemente si porta al *Corso*. Una moltitudine numerosa e torbida serve di scorta alla di lui carrozza, non permettendo però di avvicinargli alcuno dei prelati di sua corte. Sarcasmi ed ingiurie contro i cardinali e la Chiesa, si confondono alle proteste di attaccamento alla di lui persona. Le testimonianze di rispetto poco innanzi prodigate con tanta effusione al rigeneratore della Santa Sede, vengono meno e si dileguano. Il famoso Angelo Brunetti, altrimenti *Ciceruacchio*, salito su di una carrozza che seguiva immediatamente quella del Papa, eccita il riso della folla, portando una bandiera grottesca e proferendo strani detti. Le anime oneste fremevano d'ira · la ribellione a poco a poco si inscia cadere l'ultimo velo ed i fiori non nascondono più l'abisso.

Intanto dolorosi avvenimenti si suscitano propizi agli anarchisti: l'anno fatale 1848 aveva già avuto il suo principio

A Palermo scoppia una rivoluzione, il 12 Gennaio e l'insorti trionfano. Ferdinando II ha perduto la Sicilia, dove sarà proclamata la sua decadenza.

Il 29 Gennaio segue un' insurrezione a Napoli, e viene promessa una Costituzione: il 8 Febbraio commozioni a Torino dove viene promulgata la Costituzione. Il di 12 Febbraio movimento a Monaco a Costituzione di Florestano I. Infine il 18 Febbraio sollevamento in Toscana e dono di una Costituzione. Un fermento si manifesta in tutte le nazioni.

Roma accoglie queste terribili novità con acclamazioni frenetiche. Una commissione espone al Papa la necessità urgente di seguire il movimento generale, e di donare ancora i Romani di una carta democratica. Lord Minto inviato straordinario di Londra, soffiava nel fuoco della ribellione.

Ahime! non era più in potere di Pio arrestare l'anarchia! Invano ei farà prova di sottrarsi alla tempesta europea: la ribellione che lo attornia è omai sicura di sua preda. Pio IX non può sperare di ritrovare soccorso che nella sua pietà, altra consolazione che nella preghiera: non vi ha per lui altro rifugio che Dio.

Spera forse ammansire il furore dei suoi nemici colla angeliche sue virtù ed una paziente rassegnazione? Ah! il genio delle rivoluzioni non si arresta giammai nel-l'impetuoso suo corso; nulla vi è che valga a lenirlo nè a scuoterlo. Sordo alla voce della ragione come ai gridi della umanità, ei si leva ardente e senza freno, passa freddo e senza pietà.

Pio IX riunisce il suo consiglio a gli ordine di redigere con maturità e con prudenza le basi di una costituzione in armonia colla gravità delle circostanze. Ma il popolo spinto dalle società segrete, e secondato dal giornalismo non intende indugio nè sindi: vuole che la costituzione sia immediatamente proclamata. Roma non può attendere a lungo. Ma ecco un nuovo colpo da teatro! Ca-

tastrofe spaventevole! Parigi è di nuovo in ribellione. Il trono di Luigi Filippo cade.... La Francia passa a repubblica.

Salve o giorno vigesimo quarto di Febbraio!

CAPITOLO III.

Conflagrazione generale d'Italia. — Sollevazione di Milano. Rivoluzione di Parma. — Repubblica a Venezia. — Espulsione dei Gesuiti da Roma

Parigi non è più monarchia, non ha più re! Suono il giorno terribile del giudizio di Dio! La caduta di Luigi Filippo, strepitosa come il fulmine, solenne come la espiazione, ha ravvivato la fede nelle anime! Ora più non si può dubitare del Cielo; ora si riconosce la Provvidenza! Coloi che avevano portato al trono le barricate di Luglio è stato rovesciato da esse! La corona borghese è stata spezzata sulla testa medesima della usurpazione dal re rivoluzionario.

Luigi Filippo che ha veduto morire Carlo X in esilio nell'Austria, morrà proscritto in Inghilterra. Così la Francia di precipizio in precipizio alla perfine è rovinata a Repubblica.

Abime! Un nuovo avvenimento è già consumato! Salutatelo o Re della terra! La sorte che sta vostra volta vi attende è prossima, e sarà tutta giustizia! Voi non prestavi aiuto al *dritto* altrui quando era oppresso, tremate! che pure presso di voi non venga conculcato il *dritto*!

A voi piacque salutare con approvazione le giornate di Luglio, ora dunque prendete a vostra ricompensa le rivoluzioni di Febbraio! (1)

(1) *Place au droit*, Ediz. in 8vo, pag. 78.

I capi della Giovine Italia verso la fine dell'anno 1847 avevano rivolte le loro mire sul re di Sardegna come sopra di un potente protettore. Le società segrete da lungo tempo avevano acquistata forza in Piemonte, e già avevano conosciuto Carlo Alberto, di cui in breve ecco la vita.

Caduto Napoleone, gli antichi legittimi principi erano ritornati sul trono del Piemonte; ma quando nel 1820 scoppiò la rivoluzione di Napoli, Torino pure era in sollevazione. In quel torno Carlo Alberto diede principio alla sua carriera.

Il principe di Carignano affigliato alla gran setta dei carbonari, chiamato da essa a secondare il movimento rivoluzionario e levandosi contro il suo re, si era messo alla testa della ribellione di Lombardia. Ma conforme il suo genio speso sempre esitando e titubando, apparve a questa epoca quale si conservò tutto il tempo di sua vita, ambizioso e timido, democrate cavalleresco, e realista rivoluzionario. Cosicchè volendo tener sempre un piede da per tutto, non ebbe mai la testa in alcun luogo.

Questo principe circondato da uomini che male lo dirigevano e peggio la consigliavano, buon soldato e pessimo capitano, si sollevò in Piemonte quando a Napoli la ribellione era repressa. Onde a quel tempi per desio d'innalzarsi incominciò troppo tardi, ed ai nostri giorni si affrettò di troppo.

Li Austriaci lo batterono a Vercelli, poichè non era riuscito a guadagnarsi affatto l'armata. In un ultimo allora cambiando d'insegna, abbandonò il suo partito, ed il radicale d'Italia comandò di sguainare la spada contro i radicali di Spagna. Il principe di Carignano a questa epoca, *granatiere francese*, diede segni non equivoci di coraggio a Trocadero. Parigi non conobbe che i suoi allori, e Torino perdonò lui i suoi falli. Rimasto erede del trono nel 1831, fu re! I carbonari antichi suoi con

fratelli accorsero immediatamente a lui. Oh! Dio! Essi non ebbero da principio che cattiva accoglienza, poichè già l'assolutismo cominciava a dargli nel genio. Ma poi infervorato dai progressi della Giovine Italia, di nuovo mutò di pensiero e fece ritorno al radicalismo. E quali erano le sue intenzioni e le sue mire? Abimè! neppure esso lo sapeva! Carlo Alberto rimase sempre in una irresoluzione continua di decisioni contrarie, ed in uno stato dubbioso di perpetue contradizioni! Egli realmente non appartenne mai ad alcuna opinione, e ingannò tutti i partiti. Perciò a qual termine riuscirono tanti sudori? Uomo da nulla per potere salire all' altezza cui si credeva chiamato, con vanità aspirò a divenire l'eroe liberatore della Lombardia Veneziana, ed invece non servì che d'istrumento all'Italia rossa! Mazzini aveva lui scritto, offerendogli la corona di tutta l'Italia, purchè corresse ad armarsi per la liberazione di essa. Eguali offerte erano state fatte per l'innanzi da Mazzini al re di Napoli, a Pio IX ed al Duca di Modena.

Esso le rinnovò in seguito a ciascuno dei principi italiani, non escluso il maresciallo Radetsky, purchè questi si facesse traditore dell'Austria e rinnegasse per sempre la sue nazione.

Alle prime offerte del grande agitatore, Carlo Alberto non aveva porto le orecchie. Ma parve si lasciasse sedurre quando, nel Settembre del 1847 dopo le grandi dimostrazioni popolari in Piemonte e particolarmente a Novara, si domandò l'indipendenza italiana alle grida di *Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva Gioberti!* Nuove commozioni popolari avvennero nel mese di Ottobre a Torino ed a Genova. Il re di Sardegna si decise allora ad abbracciare le idee della *Giovine Italia*. La diplomazia estera avendo mostrato un qualche risentimento, il principe bruscamente le rispose « *L' Italia farà da sè* (2). Ed i carbonari fecero plauso.

(2) *L'Italie se suffira à elle-même.*

Costoro furono sollecili di riunire in un medesimo entusiasmo Carlo Alberto e Pio IX. Ad ambedue eguali feste, e con ciascuno di essi non dissimile tattica. Statue si vogliono innalzare loro a Novara in faccia l'uno dell'altro (3), ed ormai si ritengono come due principi incarnati che si beano ad una medesima gloria. Il granduca di Toscana, sostegno dei condannati politici doveva ricevere il terzo luogo. I comitati segreti avevano divisato che questa, a loro avviso, *Trinità rivoluzionaria*, dovesse servir a lusingare l'Italia progressiva, onde poi tutti tre camminassero diritti alla loro rovina.

Frattanto facciamo ritorno a Roma. Con nuova fase d'idee aveva avuto principio il Gennaio dell'anno 1848. Imperocchè non si parlava più di *riforme*, ma si trattava di *costituzioni*. Febbraio camminerà più sollecito ed arriverà alle *repubbliche*, e quindi sorpassando altri intervalli, comparira il *socialismo*. Quale entusiasmo sulle rive del Tevere! . . . Una repubblica a Parigi! . . . Ah! le stesse società segrete non ponno prestar fede a tanto trionfo . . . questi avvenimenti hanno sorpassato ogni loro speranza. Che mai ora non possono ripromettersi! *Abbasso le monarchie, abbasso la Religione, abbasso ogni ordine, abbasso ogni legge!* Trionfatori! — Viva il disordine! . . .

Le manifestazioni furibonde della città dei sette colli ti ricordano le orgie al demonio! La notte ogni via risplende di fanali, di faci e di fuochi di gioia. Il giorno la *plebaglia in uniforme* a lo plebaglia cenciosa percorrono la città con bandiere tricolori, agitando ferri omicidi e cantando la Marsigliese. I disordini a Parigi comandano ad evidenza le commozioni a Roma; e tutte le ribellioni a gara si tendono fraterna la mano! La plebaglia corre all'ambasciatore di Austria! Il busto e li stemmi dell'imperatore sono ridotti in pezzi e dati

(3) *Storia degli avvenimenti d'Italia*. Fascicolo 12.

alle fiamme. Quindi atterrano ancora le statue e le immagini contro le quali fanno un fuoco di fila. Ecco un popolo veramente *sublime*. Un *auto-da-fè* era stato consumato a cui dovrà tener dietro un olocausto: si chiede adunque il sangue dei Gesuiti.

La costituzione da Pio IX concessa era pubblicata il giorno decimoquarto di Marzo. Ma il motto famoso « *è troppo tardi* » poteva pure a questo proposito applicarsi a Pio! Chi mai si sarebbe dato cura di pensare a dar vita a qualche nuova istituzione? Ora era tempo sol di distruggere.

Vienna il giorno tredicesimo di Marzo era messa a soqquadro, e Metternich, il sostegno di Luigi Filippo, si trovava rovesciato dal seggio di primo ministro. Terribili sommosse e barricate a Berlino, il giorno decimo ottavo dello stesso mese, per cui il re è costretto alla fuga. Il giorno stesso spaventevole rivolta a' Milano.

Il giorno innanzi che Milano insorgesse era pervenuta la nuova della ribellione di Vienna. Tosto il podestà conte Casati, seguito da una massa di popolo si porta al palazzo del governo per domandare *la istituzione di una guardia nazionale, l'abolizione della polizia, ed una rappresentanza nazionale*, ma non trovò udienza. Il popolo montò in furore. Allora la guardia austriaca prende le armi, e si odono i primi colpi di fucile. La capitale intiera in un attimo si solleva alle grida di *Viva Pio IX*. Il popolo ingombra la città di barricate, e per cinque intieri giorni combatte e respinge una guarnigione con maravigliosa energia. L'armata che difendeva Milano, forte di quindici a sedici mila uomini è costretta a cedere ad una popolazione senza armi, resa dalla esasperazione invincibile.

I milanesi, contenuti dalle truppe nemiche sotto le mura, si pongono in comunicazione cogli abitanti della campagna per mezzo di palloni pieni di proclami, i quali i soldati di Radetzky invano facevano prova di arrestare

a colpi di fucile! I campagnoli prendono le armi ed accorrono a Milano da tutte le parti. I milanesi saliti sulla sommità dei loro campanili li vedevano scendere da lungi a loro soccorso. Li austriaci vengono attaccati, vessati, battuti. Nell'istante si leva un grido che Carlo Alberto arriva alla teste di una considerevole armata in aiuto dei ribelli. Allora il maresciallo Radetzky prese prudentemente la risoluzione di abbandonare la città ripiegandosi coll'armata sulle inespugnabili fortezze della Lombardia Veneziana. I milanesi perciò trionfanti si elessero un governo provvisorio (1).

Parma il giorno vigesimo di Marzo sorgeva pure a ribellione. Carlo II dei Borboni, già duca di Lucca, ne occupava il trono, a cui era succeduto per la morte dell'arciduchessa Maria Luisa. I Parmigiani alla nuova della rivoluzione di Milano si sollevano contro il loro sovrano ed armati corrono la città al suono delle campane a martello, facendo fuoco sulle sentinelle tedesche. La distruzione era la meta cui tendevano, e l'austriaco serviva loro di pretesto. Carlo II avrebbe potuto facilmente riportare vittoria su questa sollevazione, lasciando libertà di agire alle truppe. Ma egli aveva in orrore l'effusione del sangue! Dalla sua umanità venne la sua rovina. Ahimè! Così hanno fatto tanti altri re!

Quali furono i primi ordinamenti della reggenza? Essa, usando dei sovrani poteri, si dichiarò in governo provvisorio ed in comitato di salute pubblica, e rimandando le milizie austriache pubblicò una costituzione delle più democratiche. Quindi costrinse il duca a promettere di

(1) Il governo si compose del conte *Casati* presidente, di *Borromeo*, *Durini*, *Litta*, *Strigelli*, *Giulini*, *Beretta*, *Guerrieri*, *Greppi*. Costoro misero subito imposizioni, ed ordinarono leve di uomini. Ma già la maggior parte degli abitanti di campagna si mostravano contrari alla Guerra della Indipendenza, e più all'intervento piemontese. In vari luoghi si gridava a *Viva Radetzky!*»

mandare in Piemonte il suo figlio a capo delle sue truppe Dopo si fatte concessioni, oh! Dio! quali feste e quali ovazioni! Il duca fu portato in trionfo, preludio di gravi catastrofi!

Infatti il giorno appresso il duca riceveva pubbliche offese, poichè tutti i giornali imprecavano alle lodi rese a Carlo II. Questi già aveva fatto partire per Torino il suo figlio con dispacci per Carlo Alberto. Poco lungi da Cremona il giovine principe viene proditorlamente arrestato da dei volontari, i quali levandolo a furia di carrozza, gli legarono le mani con dei fazzoletti, lo caricarono di villanie e lo minacciarono ancora della vita. Così trascinato e legato viene condotto a Cremona dove il popolaccio in furore lo accoglie con insani gridi. La gendarmeria s'impossessa di sua persona, e lo conduce al palazzo del governo provvisorio della città, nella quale fu ritenuto per sei ore prigione, abbandonato a tutti i tormenti della fame e della carcere. Invano i dispacci di suo padre lo annunziavano come officiale-generale nelle armate della indipendenza! A scusa di tanta infamità si adduceva che Carlo Alberto non avrebbe per niun conto preso al suo fianco il figlio di colui del quale ambiva agli stati! Onde l'ereditario di Parma, dopo avere subito le più umilianti interrogazioni, fu mandato prigioniero a Milano (5).

Carlo II costretto alfine a prendere la fuga da' suoi stati, se ne partiva per l'esilio, ed il padre *Gavazzi*, come l'Abate *Gioberti*, il giorno appresso, facevano il loro ingresso trionfale in Parma. La moglie e la nuora del duca non erano potute partire collo sposo e col suocero, poichè la prima si trovava gravemente ammalata, l'altra era incinta di sette mesi. Il governo provvisorio

(5) Dopo due mesi di prigionia riuscì di nascosto a fuggire e si portò a Genova dove imbarcò per Malta, travestito da marinaro. Di Malta passò a Napoli e quindi si recò in Inghilterra. *Novara* infine lo restituiva a *Parma*.

le affligge con le più gravi umiliazioni, proibisce ad esse usare degli appartamenti di loro residenza, le confina in miserabili camere, ricusa loro somministrare le cose più necessarie alla vita ed infine le costringe nel modo il più brutale ad abbandonare la città di Parma.

La giovine duchessa, era bella, amabile, dolce, benefattrice e poco innanzi faceva l'ammirazione della intiera nazione. Sorella del conte di Chamhord, essa veniva dal sangue dei re di Francia, ma qualunque dote ammirabile l'adorni, non potrà salvarla.

Sebbene inoltrata nella gravidanza, pure le si impose di fuggire di notte in un biroccio scoperto, mentre la pioggia cadeva dirotta. La infelice parti per domandare un asilo in Toscana e traversando Bologna fu fermata da bande atroci, e per miracolo sfuggì alla morte (6).

Non appena erano avvenuti questi fatti che il ducato di Parma si dava al re di Sardegna, ed un commissario piemontese si portava a prenderne il possesso in nome di Carlo Alberto! Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti al mese di Marzo 1848. Venezia il giorno vigesimosecondo di Marzo era repubblica! Eccomi a riferire nuove catastrofi! Ecco si presentano altre *tre grandi giornate!* Daniele Manin e Niccolò Tommaseo due capi della Giovine Italia erano stati messi ai ferri poco innanzi per avere pubblicato scritti politici. Questi due uomini, non guardando alla loro opinione, erano generalmente stimati. Il popolo si condusse in massa alla loro prigione, gridando fossero messi in libertà. Ma ricusandosi il governo, una ribellione scoppiò e la piazza di S. Marco fu disselciata. Dopo alcuni colpi di fucile il giorno 17 di Marzo ai due detenuti furono aperte le porte delle loro

(6) Il granduca di Toscana le diede asilo nei suoi stati.

Quanto alla duchessa, essa ottenne dal governo rivoluzionario di Modena, meno inumano di quello di Parma, il permesso di rimanere in questa città fino alla sua perfetta guarigione.

prigioni. Manin venne portato in trionfo in una seggetta al palazzo ducale, dove arringò la moltitudine, ed ivi, alla presenza della truppa, si gettarono giù, *da tre grandi alberi maestri*, i vessilli dell'Austria.

Tosto il popolo il giorno decimottavo chiede di essere armato e vuole una guardia nazionale. La municipalità ed il governatore civile Palfy, approvano le domande e la sera medesima percorrono la città bellicose pattuglie.

In seguito gli operai dell'arsenale si ribellano, ed il giorno 22 uccidono il loro colonnello Marinovich. Manin di subito a capo della milizia nazionale, si conduce all'arsenale guardato all'interno dalle truppe austriache, e al di fuori dai soldati *di marina veneziana di terra* (7). Il comandante di questi marinai vuole arrestare la marcia a Manin e dà l'ordine di far fuoco, ma i soldati abbassando le armi si ricusano ed uno di essi giunge fino a ferire di un colpo di baionetta il suo capo. Manin adunque entra nell'arsenale e con somma arditezza si presenta al generale Martini, governatore del medesimo. Tosto ordina lui di deporre nell'atto il comando in mano del suo aiutante Graziani, colonnello veneziano, suocero del famoso *Bandiera*, antico capo di ribellione in Calabria. Martini rimane un poco dubbioso, quindi si sottomette. . . . . . e si arrende (8). Al generale Martini inoltre fu ordinato di scrivere alla squadra dell'Adriatico di rientrare immediatamente nel porto: quasi tutti gli officiali ed i marinai di essa erano veneziani. Allora l'avvocato *Avesani*, seguito dalle autorità municipali e dai capi della guardia nazionale, costrinse il governatore civile Palfy a cedere i suoi poteri al generale Zichy comandante la piazza. Quindi l'*Avesani* me-

(7) Venezia ha marinai di terra e di mare.

(8) Le truppe austriache furono consegnate nell'arsenale medesimo e guardate a vista dalla milizia nazionale che si era impadronita pure dei cannoni.

desimo intimò a Zichy di consegnargli immediatamente Venezia! Ahimè! Cosa incredibile a dirsi! Zichy, il quale si era acceso d'ira mentre la ribellione infuriava alle porte, capitolò in capo a due ore! La guarnigione austriaca evacuò la città. Manin e Tommaséo si arrogarono il supremo potere, e la sera medesima del giorno vigesimosecondo di Marzo, Venezia era già repubblica! (9)

Quanti terribili avvenimenti ad un tempo! Intanto quale aspetto non presentava al mondo la città di Romolo e dei Cesari! Oh! Dio! Essa non lascia di essere lo scandolo dell'Europa cattolica. Un predicatore, che al convento dei Gesuiti dalla cattedra di verità aveva gridato. . . che il tempio del Signore non doveva considerarsi come una sinagoga si trovò in pericolo di avere tagliata la gola! Alcuni malandrini si erano avventati contro di esso, e l'oratore cristiano quasi ad un miracolo fu debitore di sua salvezza. Già eravamo pervenuti agli ultimi giorni del Marzo 1848.

Il principe di Piombino, una sera, comandante uno dei battaglioni della guardia civica, ricevè l'ordine d'in-

(9) Se l'ordine spedito da *Martini* fosse arrivato al suo destino, Venezia avrebbe avuto forze considerevoli! Ma il nuovo governo aveva consegnato l'ordine al piroscafo austriaco che trasportava il governatore Palfy e tutte le altre autorità cacciate da Venezia. Questo piroscafo trattenne il dispaccio e la squadra non ricevè alcuno avviso. L'Austria, che per l'innanzi amava tenere dei vascelli, diede libertà agli officiali e marinari che si trovavano a bordo, o di continuare a servire o rinunziare. La maggior parte prese congedo. I veneziani rimasero così stupefatti della vittoria di Manin che l'attribuirono ad un miracolo. L'onore si ascrisse alla *Madonna*, la quale fu portata in trionfo. Palfy governatore civile fu dal suo governo destituito, per sempre, da ogni impiego.

Zichy fu condannato a dieci anni di prigionia. Il generale Martini, amico del principe Schwarzenberg, al presente occupa il posto di ministro di Austria a Napoli.

vigilare alla sicurezza degli stabilimenti religiosi, i quali si diceva, avrebbero corso pericolo la notte medesima. Esso ne trasmette di subito l'ordine anche al marchese Patrizi, capo della legione e bravo soldato. Il quale comanda, si batta sul momento la ritirata! Ma non riceve a risposta che fremiti d'ira, imperocchè si giudica che un ordine di tal natura doveva partire o da un qualche nemico del governo, o da un partigiano dei Gesuiti. Il Pontefice non potervi avere preso parte, Patrizi essere un traditore. Perciò in luogo della ritirata si batte la generale!

La guardia nazionale si era riunita sotto le mura del convento in pericolo, ma una parte di quei militi, invece di reprimere le grida furibonde della plebaglia, le fecero eco essi pure con esclamazioni di sangue. La porte del convento dei padri furono sforzate con violenza, ed alle terribili minaccie si aggiunse la ironia cantando loro il *Miserere*.

Ne qui ebbe fine la luttuosa scena! Voci fioche risuonarono al di fuori che domandavano *lenzuoli funerari* e gridavano *aprite le fosse!* In mezzo a tenebrosa notte i cannibali con una mano brandendo lunghe picche appuntate, e con l'altra tenendo faci ardenti di pece, istrumenti di uccisioni e d'incendi, con strepitosi gridi selvaggi intuonarono il *De Profundis*.

Oh! Dio! alla vista di sì orribile spettacolo qual sorte poteva credersi riserbata ai figli della compagnia di Gesù! Quale umana forza avrebbe potuto avvisarsi di sottrarli all'esterminio? Solo la Provvidenza: e l'aiuto del Cielo non tardò a scendere a loro difesa.

Di mezzo alla milizia borghese si levano di subito voci protettrici Una imprevista e repentina mutazione si opera in alcune anime. Dio le toccò! Diversi officiali con l'aiuto di alcuni bravi, risoluti di condurre a salvamento le vittime, fecero di loro persona scudo contro i carnefici. Le porta resistendo ancora alle accette, il pugnale del delitto si arrestò innanzi le spade

dei difensori dell'ordine. Le grida a poco a poco vennero meno, il fuoco delle faci si estinse, la tempesta cessò! Onde al primo albore dell'aurora il convento della compagnia di Gesù rimaneva ancora!

Ma la catastrofe era riserbata a tempo migliore. I faziosi omai non curavano più il freno, ed il potere del governo aveva perduta ogni forza. Allora il padre Generale de' Gesuiti, rassegnato e tranquillo, scrisse al Santo Padre per dimandar lui se la congregazione dovesse sciogliersi e ritirarsi. Pio IX, a mezzo del cardinale Castracane, fece lui replicare che non voleva nè poteva ordinare la loro espulsione. Ma che egli però si trovava sfornito di ogni mezzo per difenderli, e senza forza per poterli condurre a salvamento. Imperocchè non poteva più riporre alcuna speranza nella milizia cittadina. Il padre Generale riunì sul momento il consiglio; ed alla presenza pure dell'Inviato del Papa, fu presa la decisione di sciogliere la Compagnia onde prevenire più spaventose calamità.

I Gesuiti il giorno appresso abbandonavano Roma! (a)

(a) Ah! Come levarono alta la voce tutti i *moderati* giornali della Toscana, alla espulsione dei Gesuiti da Roma. Ahime! quante congiure essi non avevano ordite contro lo stato ed il pontefice . . . quanti tesori, ricchezze, in quei conventi; quante orribili atrocità non vennero alla luce . . . I giornali di quei tempi ce ne porgono la istoria. Alla cacciata dei Gesuiti, oh! quanti preludi di miglioramento e progresso sociale. La felicità degli stati era per sempre assicurata, i sovrani non avevano da temere più di altri nemici, Pio non avrebbe più corso pericolo di perdere vita, nè trono . . . I fatti risposero alle profezie! Pure noi vogliamo prendere la difesa del giornalismo. I rigeneratori d'Italia, rappresentati dai giornali, non odiavano nè Austriaci nè Gesuiti. Ma i primi volevano prostrati, perchè i soli che all'uopo avrebbero saputo colla forza ritornare l'ordine negli stati e porre fine alle temerarie riforme, e perchè erano soliti a non transigere cogl' iniqui: gli altri volevano dispersi perchè erano il più forte baluardo della religione contro le perverse dottrine che si volevano insinuare, e i quali conoscevano a fondo che si ce-

L'anarchia coronata la fronte, correva di trionfo in trionfo!

lassa sotto gli strani accenti di rispetto alla religione, di libertà e d'indipendenza. Che se poi Austriaci e Gesuiti avessero ai primi giorni del movimento afferrata una insegna di qualunque colore si fosse, e col pretesto di riforme e di civiltà avessero mosso il piede a minare troni, ed a cacciare la severa religione di Cristo predicando in suo luogo e insinuando una morale che soddisfacesse l'appetito di ciascuno, sarebbero stati dai giornali tutti, salutati fratelli. Nè si trascurò di tentare ora con lodi ora con promesse ed anco con speciosi offici, e Gesuiti ed Austriaci ma le due potenze stavano all'erta ed erano di troppa accortezza per potersi prendere al laccio. (*N. del Trad.*)

CAPITOLO IV.

Guerra della Indipendenza. — Proclama di Carlo Alberto. — Partenza dell'armata piemontese. — Partenza delle Legioni romane.

Al tempo in cui avvenivano questi fatti, il sovvertimento in Francia per la rivoluzione di Febbrajo era salutato dalla universale approvazione. Le vie di Parigi venivano disselciate, come quelle di Roma, da bande tumultuose che le percorrevano colle loro picche nazionali, con bandiere tricolori e con berretti frigi. Simili riproduzioni ed eguali scene, rallegravano Roma! — Se non che la nuova repubblica Francese pareva ridersi di tutto il mondo, ed alla sua volta di se medesima, tanto il terrorismo di che avea voluto sul principio far pompa, aveva in seguito fatto luogo al redicolo. La rivoluzione del 1793 che non era riuscita a mantenersi in

vita col terrore (1) voleva far prova nel 1848 di raggiungere col burlesco la perfezione!

Roma non poneva minore studio a salutare con entusiastica ammirazione la commedie rivoluzionarie di colei che aveva preso a modello. Un nuovo ministero dal pontefice era chiamato al potere. Il Cardinale *Antonelli* era nominato presidente del consiglio e ministro degli affari esteri, *Gaetano Recchi* dell'interno, *Sturbinetti* di giustizia, *Aldobrandini* della guerra, *Galletti* di polizia (2). Costui immediatamente pubblicò, essere stata la compagnia di Gesù, che già aveva abbandonato Roma, espulsa per ordine del Pontefice e che i beni tutti che le appartenevano si trovavano sotto confisca. Ma Pio IX di subito svelò la menzogna del suo ministro. Atto inutile di coraggio!

Allora, come nuovo scoppio di folgore, strepitosi clamori si udirono. Era la voce della *Giovine Italia* che risuonando da ogni lato gridava . . ALLE ARMI, ALLE ARMI! LIBERARE LA ITALIA DAL DOMINIO STRANIERO. . . . è omai il desiderio di fuoco che passando di borgo in borgo sveglia, elettrizza, abbrucia! ALLE ARMI, ripetono tutti gl' organi della stampa con unanime entusiasmo: e con inaudita commozione le intiere popolazioni rispondono . ALLE ARMI! . .

Alla vista di sì grandi dimostrazioni e stretto dalle vive sollecitazioni di tutti i capi delle società segrete, Carlo Alberto pone alfine la mano alla spada. La co-

(1) E nullostante *Caussidière* diceva ai quarantotto commissari del governo di quei tempi: — Noi daremo alle fiamme tutto Parigi, e non rimarrà pietra sopra a pietra. (Rapporto della commissione d'inchiesta, t. I, pag. 357. Assemblea nazionale del 25 Giugno 1850.)

(2) Il portafoglio delle Finanze era tenuto dal vescovo *Morichini*; quello della Istruzione Pubblica dal cardinale *Mezzofanti*: quello del Commercio dal *Minghetti*; e dei Pubblici lavori dal *Pasolini*.

roua della Lombardia per lui non è più un sogno, e già si predica la gran crociata. Il Piemonte sino allora unito di sirella amicizia coll'Austria; il Piemonte che niuno lo provoca, e che per conseguenza non ha diritto di provocare alcuno, si dichiara contro dell'Austria e, si pone a guida di tutti i ribelli della Penisola. Torino levandusi per la *Unità Italiana*, può considerarsi la stella dei Magi che conduce i popoli a *redenzione!* Gli alberi della libertà sono piantati ura in un luogo, ura in un altro al suono dei tamburi ed ai gridi di guerra. Una indescrivibile effervescenza, un delirio irresistibile si propago di provincia in provincia, e grandi e piccoli, ricchi e poveri vogliono armi, e tutti chiedono guerra! Italia intiera si leva!

Ah! che in quel subito impeto nazionale certamente poteva da principio ravvisarsi un amor di patria sincero!

Certo non mancarono generosi sentimenti e sacrifizi degni di ammirazione! Ma sotto tante fallaci promesse ed eroiche azioni, nascosie cuvavano le insidie più infami, i tradimenti più vili. Nobili cuori provarono, non vi ha dubbio, un dolce palpito di speranza. .... e folti di armi strepitosi avvennero al sorgere improvviso di tante armate che non fu senza ragione, nè senza scusa. Ma la rivoluzione era riuscita ad introdursi in mezzo a quei generosi divisamenti. La rivoluzione madre dell'anarchia, eguale a se stessa in tutti i tempi. Figlia di sangue dell'anno 1793; trista fatalità del 1830; odioso delirio del 1848, essa era pervenuta a dominare il movimento, onde non attingesse la meta, l'eroismo per trarlo nel l'avvilimento, la gloria per macchiarla!

Lo impuro innesto della causa anti sociale e repubblicana, con lo nazionale e patriottica, cagionarono la rovina della Penisola. Eh! che altro mai poteva sperarsi? Dal seno di una ITALIA EROICA sorse la ITALIA ROSSA!

Deplorabile fatalità! In mezzo alla dulce libertà, come

sempre accade ed in ogni luogo, vi penetrò la rivoluzione dei missionari socialisti. Invano essa tentava nascondere il suo vero aspetto, ed i suoi medilali disegni sotto un ipocrito linguaggio, ed una mentita fisonomia. La maschera ad ogni passo le cadeva dal volto, il ferreo sceltro superba mostrava, ed al suo aspetto un tremore occupava le membra. All'apparire dell'idra anarchica, l'onore si rifuggiva e la libertà era riserbata a perire.

Il re di Sardegna aveva raccolto numeroso esercito. Ma si era egli per verità dichiarato per la guerra della indipendenza? No! Figlio obbediente a sua natura, l'animo di esso non sapeva mai piegarsi a decisione di sorta, ma sempre di perplessità in perplessità. Egli vuole e disvuole ad un tempo, osa e teme del suo ardimento. Alcuno mai comprese bene oè i suoi desideri, ne le di lui intenzioni. Esso corrispondeva segretamente coll'Austria, segretamente col papa, col re di Napoli e segretamente ancora colla *Giovine Italia*. Onde a ragione di esso diceva il principe di Canino, parlando sotto le mura di Ancona al generai Pepe:.. *Egli è di una fedeltà assai dubbiosa* . . . . (3) A Carlo Alberto per tutte le opinioni politiche non mancavano lusinghe, ma in qualunque risoluzione vedeva pericoli. Una ambizione smisurata aveva per le conquiste e temeva assai delle battaglie. Il coraggio di esso era indubitato, ma non sapeva decidersi a levare la spada dal fodero: esemplare la pietà di esso, pure riguardava come cosa assai pericolosa mostrarsi il sostegno della religione. E mentre infine porgeva il capo alla corona d'Italia, meditandovi meglio, la respingeva da sè. I partiti, di qualunque colore, in pubblico gli abbruciavano incensi, ma in segreto era tenuto in sospetto da qualunque partito. Egli non sapova essere nè il baluardo della monarchia, nè riusciva a rendersi popola-

(3) *Istoria delle rivoluzioni d'Italia del* GEN. PEPE, pag. 84.

re! Egli nè incredulo, nè credente! Quindi non avendo in mira che unicamente la sua porpora, non sapeva abbracciare nè il *diritto* nè il *fatto*; e perciò doveva cader vittima e del *diritto* e del *fatto*

I suoi soldati stanchi omai di attendere che egli prendesse un partito, si posero in marcia innanzi di riceverne l'ordine, perciò, contro sua voglia, fu costretto a seguirli. Le truppe austriache avevano a quell'epoca sgombrato Milano.

Null'altro abbisognava. Carlo Alberto il giorno vigesimo terzo di Marzo dichiarava formalmente la guerra all'Austria, gridando: . . . *Cacciamo i barbari dall'Italia*. . . E nullostante al tempo stesso dava ordine al suo ministro degli affari esteri, di far conoscere al rappresentante dell'Austria a Torino, l'espressione dei sentimenti di pace e delle sue affettuose intenzioni verso di essa.

Avendo occupato Lodi il giorno 31 di Marzo pubblicava colà il seguente proclama:

« Italiani! Vengo a voi solo, ed io solo per compire
« la grande opera della indipendenza italiana. Quanto
« prima la nostra patria sarà libera dal dominio straniero.
« Bravi connazionali alle armi! »

Questa voce fu intesa da lontano, ed un eco risuonò in ogni regione!

Carlo Alberto allora ordinò si tagliassero una quantità di ponti in Lombardia, per cui le pianure rimasero coperte di acqua. Nelle vie si eressero barricate e furono fortificati perfino i borghi. Li Austriaci si ritirarono sopra Verona. Le marcie dei Piemontesi ebbero così un brillante principio e l'entusiasmo divenne generale. Carlo Alberto, ricevendo ogni giorno rinforzi da tutte le parti d'Italia, correva di trionfo in trionfo, ed il nemico si ritirava a misura che si avvicinavano le milizie della indipendenza. Italia omai si credeva di essere pervenuta a salvamento. A salvamento! Ma Mazzini ed i consorti non si trovavano forsa a capo del movimento della Pe-

nisola? . . . E quali erano i disegni di questi distruttori, di questi uomini la mille volta peggiori di tutti i barbari antichi del Nord . . . i quali, sebbene mettessero tutto a fuoco ed a sangue al loro passaggio, almeno mai avevano in mira di servire alla distruzione della *loro patria!* Ma i mazziniani ponendosi a capo del movimento in Italia erano decisi di tradire quei medesimi che servivano loro di aiuto, creare impedimenti a Carlo Alberto per poi condurlo a rovina.

Cosicchè il re piemontese, mentre cacciando gli Austriaci, credeva con le sue gloriose gesta guadagnarsi la corona di Lombardia, i rivoluzionari in gratitudine tantavano invargli Milano, predicandovi la repubblica. Ed in appresso il generale *Ramorino*, tenero allievo di Mazzini, invece di combattere a *Novara* per la liberazione di *Italia*, si adoperava onde fosse proclamata la repubblica a Genova.

In ogni parte eguali perfidia! Nel lampo che il re delle Due Sicilia inviava i suoi soldati alla crociata italiana, Mazzini in gratitudine mandava i suoi agenti segreti a procurare la *grande insurrezione di Napoli*. Così in seguito avvenne a Roma, a Firenze, a Parma, a Modena e da per tutto. Mazzini invocava l'aiuto dei principi, ma guai a coloro che egli eleggeva a servirlo!

Firenze e Napoli avevano mandato i loro contingenti all'armata piemontese, e Roma pure preparava le sue truppe. Onde sopperire alle spese della guerra si facevano collette, e sulle pubbliche piazze, erano reperibili coloro destinati a ricevere le offerte patriottiche. Il popolo inoltre si portava in folla alla residenza dei ministri di Torino e di Firenze onde fraternizzare con essi. Il ministro d'Austria però era fatto segno a pubbliche offese.

Il giornalismo che pure predicava guerra non rimetteva di fare appello all'amore nazionale: perciò una folla di combattenti accorse sotto le bandiere della nuova crociata! Ma oh! Dio! Quali mai combattenti! solda-

tesche che si componevano di antichi militari poco innanzi condannati e proscritti, e di scherani che non avevano adoprato che il pugnale, e empiti di sentenze infamanti. Questo rifiuto del genere umano, da per se distribuiva ai suoi membri i gradi militari, e chi si nominava officiale, chi capitano, chi colonnello o generale. L'omonimo del ministro *Galletti*, il leone dei *droghieri* di Roma, *Galletti*, soprannominato *Pesta-Pepe*, si ingileva il più alto grado. Per verità si amava di servire alla patria, ma prima di tutto piaceva il comando!

Questa peste ambulante, pronta alla partenza, si formò in due legioni chiamate *romane*. Il comando della prima legione venne affidato all' ex-colonnello della guardia nazionale Del Grande, uomo cognito per la sua profonda immoralità (1).

L'altra legione era condotta da Patrizi onesto balordo, e cieco coraggioso! Invano Pio IX fece prova di opporsi alla organizzazione di questa armata, ed inutilmente dichiarò, che per mantenere la integrità del territorio degli stati romani contro l'Austria, aveva già spedito truppe regolari a guardia delle frontiere. Il granduca di Toscana a questa epoca aveva dichiarato pure la guerra all'Austria, e da Firenze erano già partiti quattro mila volontari, fra i quali si trovava il famoso Montanelli destinato in seguito a chiamare a ribellione il proprio paese (a). Questo professore della università di Pisa si era mostrato

(1) Costui fu accusato pubblicamente di avere assassinato un coltivatore, la vita del quale era di danno ai suoi interessi. La morte pure del colonnello Freddi era stata decisa presso di esso.

(a) A parlare con verità, la Toscana mai nè *indirettamente* nè *formalmente* dichiarò guerra all'Austria. Per le solite dimostrazioni popolari della piazza, il governo *fu costretto* ad arrendersi ai pravi disegni degli agitatori d'Italia onde evitare danni maggiori. Gli ai *suoi violenza* per determinarlo a seguire le orme che a forza calcavano i governi di Napoli, Roma, Parma ec. Onde il nostro governo *permise solo* che delle milizie partissero per unirsi alle Piemontesi. (*Nota del Trad.*)

l'antagonista acerrimo di Guerrazzi quando costui era stato deportato all' isola dell'Elba per avere messo a sollevazione Livorno. Pure ahime! Firenze un giorno era riserbata a vedere questi due nemici, sopiti gli odj, reggere insieme il timone dello stato! . . .

Le legioni romane già si trovano in marcia. Esse avevano promesso di non passare la frontiera senza prima riceverne ordine dal santo padre. I club per provvedere ai bisogni dello stato domandavano che fossero confiscati ed ipotecati i beni del clero, imperocchè abbisognavano quattro milioni di scudi.

Rossi inviato di Luigi Filippo, il quale era riuscito ad ottenere l'allontanamento dei Gesuiti dalla Francia, diede consiglio alla chiesa romana di fare il sacrifizio di questa considerabile somma per favorire i suoi interessi e mantenere la sua influenza. Piacque il parere del diplomatico; ma, prima fosse recato ad effetto, avvenimenti terribili, che s'incalzavano verso una finale catastrofe, condussero a rovina alla loro volta tutto, clero, leggi e governo.

A combattere l'Austria già si organizzavano e si ordinavano nuove legioni. Lord Minto con voce entusiastica in pieno teatro, gridava « *Viva la Indipendenza italiana!* »

La principessa *Belgiojoso*, la *Debora* redicola dell'Italia, e *Cicervacchio*, il *Masaniello* grottesco di Roma, arringavano le popolazioni (5). Sterbini, Canino, Gavazzi ed altri capi, passando sotto gli archi di Tito e di Costantino, percorrevano la via Appia e marciavano lungo le mura del Campidoglio, cacciando gridi di guerra e d' indipendenza. Il barnabita Gavazzi poi volle anco arringare al Colosseo:

« Amici! (disse il tribuno alla folla) le iniziali sacre

(5) Cicervacchio rimase a Roma, essendo persuaso che la di lui presenza era necessaria per la salvezza del paese. Onde in suo luogo mandò alla guerra il figlio.

di nustra redenzione I. N. R. I. in seguito sono destinate a significare *Italia Nazione*, *Religiosa Indipendenza* ! Romani ! dalla sommità di queste mura, quaranta imperatori, senatori e Bruto vi osservano ! . . . ». Oh ! caricatura del sublime ! Ei parlava come *alle Piramidi* o già si credeva Napoleone ! (6) Una plebaglia sfrenata intanto con bandiere e palme è guida ai conduttori della *Italia rossa !* Una plebaglia vile e ad un tempo terribile !

Come quando dopo un orribile oragano si veggono all'improvviso uscire all'aria aperta rettili sconosciuti ed animali dannosi che fino allora si erano tenuti nascosti sotto terra, così per le rivoluzioni sociali sorge in un baleno da un popolo una generazione novella tanto atroce quanto inaspettata. Memorie, istoria, monumenti, costumi, grandezze, tradizioni, tutto molesta ed offende la nuova gente. Di ruine si pasce, non altro che di ruine ! Ecco quanto va a genio ai nuovi uomini! Essi bestemmiano ciò che non conoscono, e corrompono quanto non possono arrivare a possedere. Nubi senza acqua spinte da una procella di passioni contrarie, astri erranti che ardono senza illuminare, alberi di morte privi di radici, i quali non mostrano frutti che ceneri. Flutti impetuosi, la cui furia imperversa come quella dell' Oceano: flutti i quali non si dilettano che di naufragi. Le procelle loro dan vita, e si nutrono solo di danni.

(6) Il *Gavazzi* a Parma parlò in un modo ancora assai più folle che al Colosseo? « *Alle armi*, o fratelli, gridava dal balcone del palazzo ducale. Sì ! tutte le vostre madri, sorelle, « mogli e *cocotte* (testo), si uniscano a me onde le spinga sul « campo di onore. Non ignoro esservi dei preti i quali vituperano « i miei discorsi, ma vi assicuro in verità, o miei fratelli, che « i preti in generale non sono che una folla di sfaccendati, i « quali non credono neppure una parola di ciò che spacciano. . . ».

Il padre Gavazzi si nominò elemosiniere nel corpo di armata del Ferrari; ma alla prima rotta egli fuggì portando seco la cassa del reggimento. Gavazzi a questo proposito pubblicò nei giornali la più ridicola giustificazione, protestando che *una palla di cannone aveva portato via e bruciata la cassa.*

Ferrari, chiamato a generale di queste coorti improvvisate, vuole che Pio IX ne benedica le bandiere, ma il pontefice vi si ricusa. Ferrari si ostina, ma non riceve che una costante repulsa. Che importa? La deputazione, che il generale aveva mandata al Quirinale, ritorna assicurando che il capo della chiesa, dopo essersi associato di cuore ai loro voti, aveva pregato pei loro santi vessilli. A questa nuova i *banditi* abbandonano Roma (7). Nel tempo della loro marcia per li stati pontificali, costoro saccheggiarono ogni luogo al loro passaggio, ed a Monteroni dopo avere devastato li alberghi, li diedero alle fiamme. In seguito essi sorpresero una grande abbazia, proprietà del cardinale Ferretti, e la saccheggiarono da cima a fondo. A Teroi, piccola città episcopale, eguali infamità. Coloro che tentano di reprimere i disordini vengono cacciati ed uccisi. Alcuni soldati, una notte, dopo avere spenti i lumi a' loro corpi di guardia, derubarono i loro officiali e quindi li uccisero, mentre non pochi altri si davano alla fuga col loro bottino, portando seco armi e bagagli. Per questi disordini si crederebbe che le milizie dovessero andare disperse, ma altre reclute correvano a prendere il posto di coloro che disertavano, imperocchè il mestiero di *rubare* pareva lucroso. Onde le bande armate ingrossavano ogni giorno. Per esse uccidere era dare libertà, e distruggere, condurre a rigenerazione.

Intanto mentre queste bande erano in commino avevano nominato un generale di più, il piemontese *Durando* che loro era sembrato degno del comando.

Costoi, arrivato a Farrara, pobblicava un ordine del giorno coi quale contro la decisa volontà di Pio IX, eo-

(7) Ferrari, arrivato sull'Adige, si portò all'attacco del forte della Cavanella in un tal modo, che ad avviso del general Pape, poteva essere per lo meno destituito da un consiglio di guerra. I suoi soldati volevano ucciderlo, onde fu costretto a prendere la fuga. Ma i suoi errori non ritennero il triomvirato romano da nominarlo in seguito luogotenente generale.

mandava alle truppe di passare la frontiera degli stati romani. Il pontefice negò dare il suo assenso. Ma già in pieno concistoro, in sull'uscire di Aprile, Pio IX si dichiarava contro la guerra, e con una enciclica del giorno primo di Maggio, dopo avere di nuova ratificati i suoi ordini, proibiva ogni attacco contro dell'Austria (8). Per lo che insorsero orribili grida, e Durando non volle lui prestare obbedienza. Roma, fremando di sdegno, sollevavasi, e già ogni vincolo era rotto fra la santa sede e la *Italia rossa*.

La statua santa precipita dalla base rivoluzionaria, e Pio IX ha perduto omai ogni prestigio. Addio aureola, incenso addio. Ai piedi di esso tutto rovina e si spezza! La perdita di Pio è giurata!

(8) L'allocuzione fatta al concistoro fu inserita nei giornali.

CAPITOLO V.

Nuovi disordini a Roma. — Brillanti esordi di Carlo Alberto. — Unità Italiana.

Ne' bei giorni di primavera in una domenica mattina una moltitudine feroce che si componeva in parte di militi nazionali, od in parte di quella feccia bestiale, la quale apre li occhi al giorno nei dì nefasti, nei borghi più infimi della città, percorreva Roma gridando contro il santo pontefice. Colle minaccie si voleva costringerlo a dichiarare formalmente la guerra all'Austria. Tutte le uscite della città erano chiuse e guardate dalla guardia civica. Pio IX, prigioniero dei ribelli, tentò ma inutilmente aon un proclama tutto pace, ricondurre alla calma li animi, ma la irritazione era omai al più alto grado. Le abitazioni di molti cardinali, fra i quali Beruetti, Della Genga, Ostini, Vannicelli e Simonetti erano assa-

diate dal popolo, ed essi guardati a vista. Pio IX stesso non era riuscito a sottrarre da eguale cattività i cardinali Mallei, Lambruschini, Gizzi a Patrizi che facendoli condurre al Quirinale. Egli avea mandato il suo maggiordomo colla propria carrozza, in cerca ancora del cardinale della Genga, il quale, inseguito dalle minaccie della plebaglia, non potè sfuggire a gravi pericoli che per l'energia del colonnello Salviati, fratello del principe Borghese. Il maggiordomo teneva pure l'ordine di recarsi dal cardinale Bernetti; ma pervenuto alla porta della cancelleria, la civica non solo gli proibì l'ingresso, ma preso di mira dai faziosi fu costretto a tornarsene indietro. Allora il Pontefice chiamò a soccorso del Bernetti il principe generale Rospigliosi, il quale non mancò di obbedire, e partì per la difficile missione accompagnato da monsignore Della Porta. Ma i ribelli non portarono maggiore rispetto all'autorità militare di quello ne avessero mostrato alla ecclesiastica, onde le spallette come la sottana furono segno ad offese. Il generale nonostante riuscì a penetrare dal Bernetti nel tempo gli si deturpavano i giardini, e così con somma arditezza pervenne a compiere il pericoloso mandato. Ma il degno prelato fermo e coraggioso, simulando di non temere pericoli, si ricusò di abbandonare la propria dimora, e questa risoluzione lo condusse a salvezza. Imperocchè le armi della civica si trovavano già cariche, e se egli avesse lasciato l'abitazione sarebbe stato fucilato sul limitare della porta. Queste scene costristarono Roma per ben tre giorni, i club si erano dichiarati in permanenza ed il ministero Rocchi aveva offerto la sua dimissione. La plebaglia e la civica nella cui mani era la città, chiedevano oha all'istante, come a Parigi, fosse nominato in Roma un *governo provvisorio*.

Ecco dove a grado a grado avevano condotto le generose concessioni di Pio! . . . . Ecco dunque i frutti mirabili che prodotto aveva L'ALBERO DELLA VITA

appellato costituzional . . . . Le riforme erano state cagione di disordini, la rigenerazione avea condotto all'anarchia! Per le vie costituzionali era seguita la elezione dei deputati alle camere, ma secondo l'uso a mezzo di corruzione e d'intrighi. La febbre rivoluzionaria era omai salita al suo parossismo. Il celebre Mamiani, che Pio IX avea richiamato dallo esilio, ebbe l'incarico di formare un nuovo ministero col concorso del cardinale Antonelli, uno dei più saldi sostegni del pontificato ed uno dei più grandi luminari di santa chiesa. Il Mamiani con accortezza offerì al papa dei nomi rispettabili, imperocchè la sua ipocrisia sapeva ancora affettare moderazione Egli propose per capo del gabinetto il cardinale Altieri, ma quando si accorse che la nomina era stata approvato, si portò dal pontefice ad informarlo che il popolo romano non volea più assolutamente vedere preti al potere. E sopra ogni altra cosa esigere che il ministero degli affari esteri avesse fra le attribuzioni la giurisdizione dei passaporti, la quale venisse affidata a mani laiche. Queste pretensioni avevano un triplice scopo: I. di facilitare il ritorno legale di tutti i banditi politici colla regolarizzazione del loro passaporti; II. di diffondere all'estero con più libertà la propaganda; III. di dare principio alla rovina del potere spirituale.

Pio IX, che omai di sovrano non aveva più che l'apparenza, volle tentare di conservarsi qualche avanzo di autorità. Ordinò dunque che il ministero degli affari esteri fosse diviso, e che un laico avesse sotto la sua giurisdizione li affari temporali ed un ecclesiastico trattasse le cose appartenenti alla chiesa. Il cardinale Orioli fu scelto a quest'officio, ed all'altro il conte Marchetti (1). Il ministero poi ad eccezione di uno solo de' suoi membri fu in seguito formato intieramente di laici. Il principo Doria fu chiamato alla guerra, il Mamiani all'in-

(1) A Marchetti fu dato a compagno un liberale forsennato chiamato *Catabene*.

terno, ed ai lavori pubblici il radicale duca di Rignano. Questo gabinetto prese le redini del governo nel mese di Maggio 1848.

Intanto da ogni parte continuava la partenza delle truppe per la crociata contro l'Austria. Il generale Laugier a capo di seimila volontari toscani si era valorosamente battuto a *Curtatone* e a *Montanara*: ma quantunque la piccola armata ai suoi ordini desse prove di sommo valore, pure era stata rotta alla fine del Maggio. Montanelli ferito e fatto prigione in questo ultimo combattimento era stato condotto nella cittadella di Mantova. Per tutta la Toscana si sparse la novella di sua morte e la sua patria gli decretò solenni esequie. Mi-ebievicz a questa epoca medesima arrivava innanzi a Milano con un forte distaccamento di Potacchi. Durando colle sue legioni sorprendeva la Romagna. Il general Pepe aveva abbandonato Napoli con un' armata di circa quindici o sedici mila uomini, ed il giorno sedicesimo del mese stesso quattro mila napoletani comandati dal generale Statella entravano vincitori in Bologna.

Il colonnello *La Masa*, arrivato a Ferrara con *novanta Siciliani* ribelli al loro re, pretendeva di porre l'assedio alla cittadella (2). « *Trenta Normandi*, era solito dire, avevano potuto un tempo conquistare tutto il reame di Napoli ». Onde parendogli le sue truppe troppo numerose per rimanersene solo innanzi a Ferrara, ne mandò una terza parte alla difesa di Treviso contro l'armata austriaca. Per verità *La Masa* non ebbe allora la fortuna di prendere Ferrara, ma in appresso in ricambio a Messina ebbe il vantaggio sommo di potere . . . . . fuggire.

Alloraquando Venezia sorse repubblica, anco i borghi e le città del veneziano scossero il giogo dell'Austria. La fortezze di Palmanova e di Osopo, poste sulla frontiere d'Italia dal lato di Trieste erano venute in po-

(2) *Cronica Popolare*, pag 158.

tere di Manin. E dal lato della Carinzia la piazza importante di Udine aveva seguito il generale impulso. Padova, Treviso, Vicenza avevano riportato colla ribellione eguali vittorie, di modo che l' antica città dei Dogi s'immaginava di essere ritornata ai bei tempi della indipendenza. La repubblica aveva ottenuto il trionfo!

Frattanto il re di Sardegna, passato il Mincio, aveva splendidamente aperto la campagna. Dalle quattro parti del mondo l' *Italia rossa* pubblicava che al ponte di Goito una decisiva vittoria aveva consacrato alla immortalità le di lui bandiere. L'Italia rossa annunziava che innanzi la trombetta dello esercito piemontese, il quale si conduceva all'acquisto della *terra promessa*, si ammirava Carlo Alberto montato su focoso destriero, portarsi a vedere cadere le mura di *Gerico* . . . . voleva dire di *Verona* e di *Mantova*.

Ecco le nuovità che pubblicavano i bullettini di Roma e di Napoli.

« L'armata austriaca ha cessato di esistere.

« Quaranta mila prigionieri si sono umiliati innanzi « alla *grande spada d' Italia*.

« Radetsky, con ambedue le gambe rotte, è stato strascinato a coda di cavallo in mezzo agli evviva del« l' armata.

« Mantova è stata presa. Verona si è arresa.

« Venezia ha celebrato queste vittorie con brillanti « illuminazioni (3).

« Sono caduti in potere degl'Italiani tutti i cannoni « del nemico, tutte le bandiere ed i bagagli.

« Il numero dei morti è incalcolabile (4). »

(3) Venezia fece illuminazioni in tre diversi tempi per la resa di Verona.

(4) Il bullettino impresso per le stampe, ed affisso al pubblico col quale si dava avviso della presa di Mantova era pure arricchito di un mirabile sonetto. Il racconto del combattimento era portentoso, qualche cosa di più mirabile della presa di Troja.

E nulladimeno alcuni essendosi presi la briga di registrare, dietro le notizie che ne pubblicavano i giornali ed i bullettini, il numero dei morti e feriti austriaci, si trovò che ascendeva a *sette milioni ed ottocento cinquanta mila*. Oh! qual trionfo senza misura! In qual secolo mai se ne vide uno simile? E dopo fatti così gloriosi si pubblicava officialmente che armate *incalcolabili* arrivavano da tutto le parti al quartiere generale dell' eroe liberatore. Oggi da un paese partivano trentamila uomini, da un altro quarantamila. Una città ne inviava venticinque mila, da più luoghi ne accorrevano sessantamila. Da una parte ottanta mila, e da un'altra cinquanta mila. Una nazione intiera si sollevava a destra ed a sinistra, tutte le popolazioni sorgevano in massa. *Lamartine* mandava cento mila uomini a Carlo Alberto imperocchè ne aveva dato parola a Pepe (5). Con tante milizie, si riunivano al campo del re sardo milioni di sciabole e di baionette. Eserciti così smisurati rendevano poi tanto più certi della vittoria in quanto che al tempo stesso si assicurava che l'Austria non aveva più armata! Dunque a che dovevano servire tante forze? . . . .

I racconti però dei mazziniani non potevano ritenersi interamente per favolosi. Al re di Sardegna per verità andavano le cose a seconda de' suoi desideri, imperocchè la sua armata si componeva già di novanta mila uomini (6). Disfatti a *Pastrengo* li austriaci gli aveva battuti di nuovo a santa Lucia. I suoi soldati si erano coperti di gloria, ed il nemico era rovinato di disastro in disastro.

La ribellione italiana era scoppiata ad un tempo dal Ticino all' Isonzo e dal Po alle Alpi. La guarnigione au-

(5) *Istoria delle rivoluzioni d' Italia del* GENERAL PEPE pag. 22

(6) La Toscana aveva mandato a Carlo Alberto cinque in sei mila uomini, i Romani diciasette mila, Napoli quindici mila, Parma e Modena tremila, e da ogni paese gli pervenivano dei volontari.

striaca era stata costretta di arrendersi a *Como*, e si era ritirata quasi in fuga da *Bergamo*. *Pavia*, *Cremona* e *Pizzighettone* cacciavano li austriaci, ed a *Monza* era fatto prigioniero di guerra uno dei battaglioni di Radetzky. *Brescia* costringeva a capitolare i suoi dominatori dopo aver preso loro due generali e molti ufficiali. Infine la vittoria di *Goito* aveva aggiunto una palma di più alla corona dei vincitori.

La sera di questa memorabile giornata Carlo Alberto riceveva sul campo di battaglia la novella della resa di Peschiera, fortezza importante (7). Oh! immenso trionfo! L'armata piemontese, fuori di sè per la gioja, portò di subito fino alle stelle il nome del liberatore della Lombardia veneziana. Circondato dalle acclamazioni dell'armata e dei popoli, il re di Sardegna fu salutato *Re d' Italia* (8). La stella di Carlo Alberto risplendeva a questa epoca del più vivo splendore, ed ogni fatto gli era presagio dei più brillanti destini. Ma la natura bisognava gli avesse concesso un genio conforme all'alta sua posizione ed invece la provvidenza non gli aveva accordato che mediocre ingegno. Perciò i suoi trionfi furono lui d'impaccio nè seppe trarne alcun profitto. Obbediente al suo naturale, non prese risoluzioni gagliarde, imperocchè sebbene non mancasse di ordinare che con solenne pompa fossero cantati molti *Te Deum*, pure non si decise per alcun partito. Egli vide la fortuna strisciare a' suoi piedi e non ricordò che aveva le ali. Innanzi al liberatore d'Italia li austriaci da ogni parte battevano la ritirata, onde si credè già l'arbitro dei destini della penisola.

La Lombardia era al momento di dichiararsi provincia piemontese (9), e Venezia in pronto a seguirne l'esem-

(7) Peschiera capitolò per mancanza di viveri.

(8) *Istoria delle rivoluzioni e della campagna d' Italia nel* 1848, pag. 81.

(9) Questo fatto avvenne il 13 Giugno 1848.

pio (10). Parma e Modena già si erano date al Piemonte Nei recondili suoi disegni Carlo Alberto univa a queste città ancora Firenze, poichè era di avviso che la Toscana non avrebbe voluto conservare sul trono una famiglia di origine austriaca, nel tempo che una guerra di esterminio era stata giurata a tutta la stirpe tedesca. Quindi si dava a credere che li stati pontificali avrebbero a meraviglia accresciuto l'impero del moderno Cesare. Infatti non si predicava forse nei club ad alta voce che nel secolo XIX non si accordava più il governo temporale col papato? E che Pio IX poteva chiamarsi assai pago del vescovado di Roma, fornito di rendite immense che lui avrebbe pagate il conquistatore d'Italia? E dopo Roma non si conveniva muovere i passi verso di Napoli? La Sicilia con forti grida già chiamava al trono una novella sovranita, e si potevano provocare a ribellione le Calabrie. Oh! il regno mirabile di Ferdinando II sarebbe stato certamente la gemma indispensabile alla corona del nuovo Alessandro in speme, e di Napoleone in germe... Ahime! quesli avvenimenti ricordano all'animo, sotto uno aspetto più grande, la *Perrette* del buon La Fontaine. Radetzky, lasciando a parte la favola, dopo tanti progetti era quello che andava a rompere il *vaso del latte*.

A questo tempo Carlo Alberto toccava l'apogeo di sua gloria. Ma gli uomini della repubblica non avevano procurato la ribellione d'Italia per porre lo scettro in mano di un *re*. Mazzini ed i suoi consorti già si trovavano pronti ad agire! Guardie nazionali si organizzarono da per tutto; e ciascuno volendo essere soldato ne conseguiva che nessuno lo era in fatti. Queste parodie di armate, nelle quali ogn'individuo senza diritto, senza fatica di slancio nasceva capitano, colonnello, generale, finirono di rovinare il vero ed antico spirito militare e fecero cadere nell'avvilimento le vere spallette.

(10) I deputati di Venezia arrivarono a quest' oggetto il 16 di Giugno.

La stampa rossa intanto invece di favorire li sforzi del re liberatore non si occupava che del futuro trionfo dei demagogi L'armata dal giornalismo riceveva offese come istrumento di dispotismo, e Carlo Alberto era vituperato come un tiranno militare. Non si fece più motto nè di monarchia nè di eroismo, ma in luogo si predicava *egualità* e *fraternità!* Una guerra sorda e senza pietà fu dichiarata all'aristocrazia delle vittorie le quali riuscivano a porre sul trono un gran sovrano piuttosto che a fondare una gran repubblica. Onde l'aberrazione entrò nelle menti, la perversità nei cuori e da pertutto l'acciecamento.

Intanto Milano segretamente subornata fremeva al pensiero che un giorno Torino poteva divenire la capitale dell'eroe piemontese. Ed è perciò che superbamente gridava « *Noi non abbiamo bisogno di questo uomo! noi bastiamo a noi stessi!* »

Omai la nazione della Lombardia non si stringe più attorno a Carlo Alberto, e Pio IX ha già disertato dalla causa di esso. I giornali non cessano dalle offese, e fanno ogni sforzo per portare un colpo mortale negli eserciti col ferirne la disciplina.

Carlo Alberto non possedeva abbastanza di coraggio per imporre alla volta silenzio alla stampa, resistere alla procella delle ribellioni ed affrontare i rischi della guerra. La sua mente si esalta in mezzo alle commozioni degli animi, ed ei si associò ai tumulti del campo. La sua stella incominciò ad ecclissare.

Nientedimeno Vienna atterrita per i disastri sofferti gli offeriva la pace. La capitale dell'impero austriaco a questa epoca, nella dolorosa posizione in cui si trovava, avrebbe accedulo ad accordare la indipendenza alla Lombardia in cambio di qualche somma di denaro. L'Austria si sarebbe ritenuta Venezia per lo che il trattato poteva riuscire onorevole per il re di Sardegna. Ma queste offerte mossero ad ira Mazzini, onde furono rigettate con sdegno.

Carlo Alberto aveva già ricevuto tutti i rinforzi di cui poteva sperare. A Nizza era atteso il famoso *Garibaldi* valoroso filibustiere, cbe aveva avuto la degnazione di accordarsi da per sè li spallini di generale, ed il quale veniva di America con un centinajo di avventurieri che avevano con esso combattuto a Montevideo. L'armata del re Sardo non seppe trar profitto da tali brillanti esordi, attaccando con vigoria li austriaci scoraggiti e passando sollecitamente l'Adige onde valersi dei vantaggi che offeriva Venezia o la squadra sardo-veneziana. Carlo Alberto invece, spese il tempo prezioso nell'assedio di fortezze, rimanendo inoperoso innanzi *Mantova*. Questa città circondata dalle acque ed in mezzo alle paludi ora inespugnabile.

Ma qual piano di campagna avevano adottato le potenze in coalizione? Esse si trovavono veramente disposte a combattere per l'interesse di Carlo Alberto, o piuttosto ciascuna cercava il suo particolare vantaggio? Erano pronte a sottometiersi per agire di accordo con Carlo Alberto, o sivvero non convenivano no'suoi disegni? Le milizie delle altre potenze intendevano formare un esercito indipendente o piuttosto una truppa ausiliare? Esse a quale alta supremazia si sarebbero fatta una legge di obbedire?

I Romani, i Toscani, I Siciliani, i Modenesi, i Napoletani, i Parmigiani, i Veneziani ed anco li abitanti di Monaco, si credevano veramente obbligati ad entrare nella medesima categoria, ad adottare la stessa via ed a rappresentare la medesima parte? Ma queste milizie alleate di diverse nazionalità avevano pure a conduttori uomini, i quali amavano meno il dominio sardo, della tirannia austriaca! Ma in quelli eserciti si trovavano puro anime devole allo monarchia, le quali non avrebbero prestato mano a disfare le vecchie istituzioni del proprio paese per innovazioni equivoche! Pensava forse Carlo Alberto che i piccoli sovrani d'Italia avessero presa le armi per ren-

dergli più spedita la via onde potesse riunire tutte le loro corone alla Sabauda? Che forsa fino da quei tempi non bollivano opinioni repubblicane sostenute dal potente aiuto di Mazzini le quali non volevano sapere di re? Come porre in armonia questa varietà di progetti? Come conciliare tante esigenze opposte? Oh! Dio! quale ordine dare a questo *tenebroso caos!* Come aggirarsi per questo laberinto inestricabile, dove si trovavano tanti Minotauri pronti a divorare, e neppure un gomitolo di filo per additarne l'uscita! E quando anco gli austriaci fossero stati cacciati per sempre dall'Italia, in utilità di chi avrebbe ceduto questo grande avvenimento! Che sarebbe stato della Lombardia? Qual sorte era riserbata a tutta intiera la penisola? La famosa *unità italiana* poteva forse riporsi fra le cose possibili?

E primieramente *Milano* non avrebbe voluto servire di succursale a *Torino*, e *Palermo* pretendeva separarsi da *Napoli! Genova* la superba, era in condizione troppo elevata per non aspirare a scuotere il giogo della *metropoli sarda*. *Firenze* sentiva tanto della sua dignità che mal sarebbe discesa ad esser la vassalla di *Roma*. *Modena* che tiene a vile *Bologna* avrebbe arrossito di esser considerata inferiore a *Parma* E *Parma* alla sua volta con indignazione avrebbe respinto il comando della *corona di ferro*. *Livorno* come città di alto commercio sarebbe stata ambiziosa di elevarsi a *porto franco* e *città libera*. La repubblica di *San-Marino* non sarebbe stata contenta di far parte di uno stato monarchico. *Monaco*, essendosi data una carta fondamentale, avrebbe voluto necessariamente rimanere potenza costituzionale indipendente. E la *inespugnabile Mantova* non si sarebbe creduta in diritto di costituirsi città primaria? *Nizza* per verità non era riserbata ad avere dipendenza di sorta. E *Venezia* pure non avrebbe potuto entrare nella generale organizzazione degli stati che come città indipendente da tutto il regno.

Ora ciascuna di queste città non si sarebbe riputata

degna di essere nominata a capitale del nuovo regno anco non considerando la rivalità che le avrebbe sempre divise? Come pervenire a ridurre in uno stesso volere tante masse di popoli vanitosi che si sarebbero levati furibondi a qualunque imperdonabile attentato contro la loro reciproca sovranità? Per verità ecco di nuovo che s'innalza Babele!

Al certo la unione generale dell'Italia, appena scossa la servitù, si sarebbe ridotta ad un combattimento al-l'ultimo sangue fra tutti i paesi liberi!

Queste solenni e gravissime considerazioni avrebbero dovuto precedere li armamenti patriottici. Prima di operare sarebbe stato ragionevole a sano di meditare! Ma in qual conto si tenevano *saviezza* e *ragione? Insignificanti inezie, virtù eminentemente retrograde*. Bisognava adunque astenersi ancora da qualunque riflessione, imperocchè le obiezioni si riguardarono come antipatriottiche.

Alle armi! alle armi! seguiva intanto a gridare l'entusiasmo patriottico! Ed i popoli accecati per la guerra santa, non portando alcun rispetto a quanto innanzi avea vita, non si presero alcun pensiero di quanto avrebbe dovuto farsi prima di cimentarsi a battaglia, nè stabilirono i provvedimenti da prendersi dopo la vittoria. Ma furibondi partirono in cerca di avventure. I miseri s'impegnarono in un oceano di perigli, a traverso numerosi scogli, presero l'impossibilità per fine, la stravaganza per piloto e per bussola la vertigine.

Frattanto da Firenze e da Napoli erano stati inviati a Roma dei plenipotenziari onde trattassero dello *avvenire d'Italia*. Ma Carlo Alberto, per mezzo del suo ministro Pareto, si era limitato a rispondere in questi superbi termini « Penseremo ai trattati quando avremo ottenuto vittorie. »

CAPITOLO VI.

Situazione di Napoli, di Venezia e di Firenze. — L'ab. Gioberti a Roma. — Battaglia di Custoza. — Rotta di Carlo Alberto. — Capitolazione di Milano. — Nuovi disordini a Roma.

Strepitosi avvenimenti accadevano nel mese di Maggio 1848. Il trionfo di Ferdinando II sopra i ribelli di Napoli può riporsi tra i fatti della più alta importanza. Questo gran dramma istorico sarà da noi narrato con particolarità nella seconda parte di questa opera imperocchè fu sorgente di beni immensi, avendo condotto a salvamento l'Europa. Il sovrano di Napoli vincitore della ribellione di sua capitale, già si disponeva a riconquistare la Sicilia. A questo fine aveva richiamato le truppe dalla lega d'Italia, come pure la squadra napoletana che congiunta colla flotta sarda e veneziana bloccava Trieste. Per la crociata fu questo il primo rovescio di fortuna. Mazzini, il quale colla ribellione suscitata in Napoli si era creduto di condurre a rovina Ferdinando, spezzato invece aveva la catena della *Unità Italiana*. Pepe si ricusò di obbedire ai comandi del suo sovrano, ma al generale, abbandonato dalla maggior parte delle milizie, fu forza infine condursi a Venezia dove arrivò alla metà del mese di Giugno. Due soli battaglioni di volontari napoletani, che si chiamava *battaglioni modelli*, erano rimasti lui fedeli con altri cento soldati di armi diverse ed una batteria di otto pezzi. Questi disertori erano appellati soldati di provata fealtà, ed il generale in un ordine del giorno dirigevo loro queste pazze parole « *Voi siete stati il modello di tutte le virtù* » (1).

Venezia e le sue fortezze, che il generale Welden

(1) Pepe, *Istoria delle rivoluzioni d'Italia*, p. 400.

strettamente bloccava con un corpo di armata austriaca, pensarono che in tale pericolosa posizione si rendeva necessario appigliarsi ad un gran partito nazionale. Perciò li uomini della indipendenza, col solito amor di patria, decisero per la riunione di Venezia al Piemonte. Manin adunque diede nell'atto la sua dimissione, poichè omai vedeva che la sua repubblica andava a basso.

Alfine dopo assai di tempo, il granduca di Toscana aveva concesso uno statuto a Firenze. Le fondamenta principali di questa costituzione erano state prese da quella di Francia, ma in seguito si volle rifonderla sul modello della piemontese. Questa essendo la peggiore meritava per diritto la preferenza (2). Una amnistia venne in seguito allo statuto per cui Gerrazzi ritornò a libertà. Le elezioni de' deputati per le camere ebbero principio, ed io tre collegi fu eletto il ribelle Guerrazzi. Il radicale Montanelli, che in quel tempo si trovava prigioniero a Mantova, fu nominato con entusiasmo rappresentante del popolo. La rivoluzione intanto si rendeva arbitra, come a Roma, del potere in Toscana. *Riforme! Riforme!* sulla piazza dei Pitti gridavano li agitatori al grandoca Leopoldo. E tali domande potevano ricevere una spiegazione in questi termini « *Colla maggior sollecitudine minorate il vostro potere, onde noi possiamo così con egual prontezza dominarvi, e quindi cacciarvi ancora più presto!* » Ahimè! il granduca di Toscana era stato dei primi a cedere alle dimostrazioni popolari! (a) Circondato di adu-

(2) In seguito degli ordini di Mazzini l' allegrezza popolare si era di subito manifestata con pazze dimostrazioni. Ma poi, quantunque la costituzione fosse più larga di quella di Francia, di Torino o Napoli, pure fu giudicata severa, e già si sognava. . . ben altro. (Vedi *Storia degli avvenimenti d' Italia*, Fasc. 18, pag. 150).

(a) Queste asserzioni del celebre storico, parmi possano fornire materia a gravi e serie riflessioni, affinchè il lettore non giudichi che la Toscana rovinasse nell'abisso de' mali, che per

lazioni e di gloria si era tranquillamente addormentato al lontano romore della procella, e, coprendo di sua

molto tempo la contristarono, per essersi mostrato il granduca *facile di troppo* alle riforme.

La Toscana fino all'anno 1847, aveva condotto nella libertà e nella pace i suoi giorni, e si era innalzata per materiali provvedimenti, e per ogni specie di libere istituzioni sopra ogni più culta nazione. Perciò poco noi abbisognavamo di riforme, e fra noi non poteva essere desiderio di maggior libertà! Quando però Pio IX salì al pontificato, voci orribili risuonarono per li stati romani di libertà, e di riforme. E per vero, come bene osserva lo storico, lo stato pontificio fra tutti i paesi d'Italia era quello in cui più di ogni altro si rendeva necessario portare sollecitudini miglioramenti specialmente in fatto di amministrazione. Pio IX adunque, con animo generoso ed inteso al bene de' suoi sudditi, si accinse subito alla grande opera. Ma poichè le voci di riforme e di libertà non venivano solo dai buoni sudditi pontificj, ma erano, più che altro la *parola di ordine di tutti li scellerati italiani e stranieri* che volevano usare delle concessioni per sollevare li stati, così le riforme, anco le utili, giacchè ve n'erano non poche delle dannose, condussero più tardi a rovina. E sono di avviso a parlare con libertà, come sente la mia coscienza, che se il pontefice, conosciuti i pravi disegni dei rigeneratori d'Italia, avesse arrestato il passo alla *prima concessione*, *forse* gli altri stati d'Italia non avrebbero corso sì gravi pericoli. Ora quei gridi medesimi di riforme che sì potenti si fecero sentire in Roma risuonarono pure in Napoli, Torino, Venezia, Milano, Parma, Modena ed anco in Vienna. — Perciò i sovrani della Penisola si trovarono quasi tutti strètti di assedio dalle pretensioni di riforme. Ora come avrebbe potuto il granduca di Toscana ricusarsi di correre la via del pontefice, del re di Torino, del sovrano di Napoli ai quali non servivano più contro le popolari dimostrazioni di difesa neppure le truppe agguerrite di cui erano forniti?

Il pontefice aveva concessa l'amnistia, poi la consulta di stato, quindi la guardia civica; il re di Napoli aveva donato i suoi sudditi di una larga costituzione, ed il sovrano del Piemonte, dopo avere accordato le medesime riforme, era ancora sceso a portare la guerra all'Austria per rondiscendere al desi-

regale egida le dottrine di perdizione, aveva in buona fede preso nei suoi strani sogni il Tenaro per l'Eliso!

deri dei rigeneratori d'Italia. Ora sarebbe veramente cosa strana pensare, che mentre tutti i principi facevano a gara a concedere nuove franchigie politiche, Leopoldo II avesse potuto conservare tranquillo il paese negando qualunque concessione a quei medesimi che erano riusciti ad estorcerle a principi assai più potenti. Infine mai il granduca di Toscana *precedè* alcuno del sovrani d'Italia nelle vie di quelle riforme che ci condussero in un abisso di mali. Infatti accordò egli veramente *per animo portato*, come scrive lo storico, *a qualunque concessione*, la libertà della stampa, l'amnistia, la guardia civica, lo statuto? Noi non possiamo essere giudici degl'interni sentimenti del principe, ma non si potrebbe negare che le riforme in Toscana vennero sempre in seguito di tumultuose dimostrazioni, di minaccie, di grida, ed anco di ribellioni a Livorno. Nè solo de questi fatti si conosce l'animo del principe non *portato ad abbandonarsi facilmente* a qualunque concessione. Ma la renitenza di esso, chiaramente si appalesa per l'atto magnanimo e quasi direi senza esempio, di avere abbandonato scettro, patria, e le cose più necessarie alla vita, e preferito un volontario esilio piuttosto che rassegnarsi a riforme, le quali compromettevano la coscienza propria, quella de' suoi sudditi, i troni e la religione. Ma quale utilità poi conseguirono coloro i quali, non ignorando le trame orribili ascose negli evviva a Pio IX, nè le proteste d'affetto ai sovrani, alla religione, si ricusarono a qualunque concessione? Assassinj atrocinel principio del movimento, desolarono il reame di Napoli; morti orribili afflissero Parma, sommosse contristarono Genova e Torino, Vienna stessa fu teatro di carnificine e di sangue.

Ed il regno Lombardo-Veneto, benchè presidiato da numeroso ed agguerito esercito, come si riuscì a mantenerlo alla obbedienza del sovrano, avversando qualunque riforma? Parliamo con sincerità! La mano della Provvidenza con terribile gastigo voleva ritirare gl'Italiani dalle vie inique della immoralità e della irreligione. Quelle sciagure furono un avviso della Divinità, le pene non sono che aggiornate, ed il fulmine un giorno scoppierà più terribile.

La Toscana però, malgrado le riforme che dalla mano del prin-

Si potrebbe ai Toscani ascrivere a colpa essersi in segollo lasciati sedurre? Il principe no aveva loro dato l'esempio! Chi più di esso si era mostrato sollecito a sacrificar tutto al suo popolo? Onde incontrare nel genio degli esaltati rinunziò pure di prendere nei suoi atti il titolo di *Altezza Imperiale*, e di *Principe d'Austria*. Nè egli conobbe concessione alcuna la quale pure a lui non piacesse accordare al paese. E dopo tante sollecitudini la *Italia rossa* forse glie ne seppe buon grado? Ecco in qual conto essa lo teneva. Pepe scriveva: « Al granduca di Toscana non manca che la cocolla per farne un perfetto Gesuita (3) ».

L'apertura delle camere a Roma doveva seguire alla metà del Giugno. L'abate Gioberti, il grande uomo dell a corte di Torino, innanzi quindici giorni era arrivato a Roma, ed aveva preso alloggio alla locanda d'Inghilterra rimpetto il palazzo Torlonia. L'arrivo del celebre abate, del quale le idee e l'abito pure non riteoevano punto dell'ecclesiastico, era stato celebrato con liete dimostrazioni (*b*).

cipe riuscirono ad estorcere i riformatori del genere umano, può a ragione insuperbire di non aver sofferto che lievi danni, imperocchè un solo giorno disgraziatamente vide le sue vie contaminate di qualche vittima. Gli avvenimenti che la contristarono, innanzi il giorno undecimo di Aprile, possono riporsi fra le commedie e le farse, piuttosto che tra i fatti dolorosi.

Perciò se Leopoldo II, invece di calcitrare colle opinioni del tempo, riuscì a liberare la Toscana da luttuose scene mettendosi *ad esempio* degli altri sovrani a malincuore nella via delle riforme, deve chiunque aspergliene buon grado, e questo involontario fallo, per i suoi felici effetti, può appellarsi con Virgilio: *gratissimus error.*

(3) Pepe, *Istoria delle rivoluzioni d'Italia*, pag. 201.

(*b*) In Firenze pure all'arrivo dell'illustre filosofo ebbero luogo le solite pazze scene.

La guardia civica gli prestò servigio come guardia d'onore, quasi a sovrano. Alcune dimostrazioni seguirono all'albergo lungo l'Arno, dove abitava Gioberti, il quale dal balcone diresse

La guardia civica volle prestargli servigio come guardia di onore. Egli domandò udienza al pontefice, e monsignor Medici rispose al filosofo, a nome di Sua Santità, che sarebbe stato ricevuto purchè intendesse presentarglisi in abito da ecclesiastico. Allora un tale Spilman, che aveva un fratello gesuita, gli offerì una tonaca che Gioberti accettò. Ahi! fatalità! la veste era troppo corta, e poi Gioberti non aveva cappello da prete. Che importa? Un cappellaccio tondo da secolare si stimò al caso di servire di ornamento alla veste corta. Ecco dunque l'abate Gioberti alla presenza di Sua Santità in abito da carnevale!

Nientedimeno Pio IX lo accolse con bontà apostolica, e Gioberti simulando perfino commozione, diede promessa di ritrattare quei luoghi delle sue opere che la Chiesa avesse condannato. Terrà ta parola? Quanto prima se ne potrà giudicare.

El si portò all'apertura delle camere, dove il cardinale Altieri occupava il seggio del pontefice (4) ed ivi si fece distinguere per le sue grida demagogiche. Lunghe conferenze ebbe in seguito col padre Ventura, dopo le quali venne in luce di esso un nuovo opuscolo politico l'*Indipendenza Romana*, e l'*Apologia completa* dell'opera il *Gesuita Moderno*. Quindi se ne partì per Bologna più esaltato di prima, e per i di lui suggerimenti la municipalità mutò nome alla via in cui aveva l'abitazione e l'appellava, *strada* Gioberti (5).

alla moltitudine parole *fioche* (essendo quel giorno raffreddato) d'indipendenza, di libertà. Alcuni ecclesiastici, fra i quali un maestro di filosofia, non vergognarono, insigniti del carattere sacerdotale, di prestare al filosofo un servigio *quasi d'usciere*. Miseri, essi credevano che il contatto co'grandi ingegni potesse loro essere d'utile a riordinare il cervello!

(4) Altieri era accompagnato dai prelati Medici, Borromeo e Lucidi.

(5) Il Gioberti si fece pure presentare alla università, dove fu ricevuto con caldi complimenti dal rettore Fraterni, e dal professor Verri, gesuita cacciato di convento.

Mamiani, il giorno appresso l'apertura della camere, lesse il suo programma col quale segnava la politica che intendeva seguire nel suo ministero. In quel discorso si scordò di Pio IX! Ed a ragione, imperocchè diceva che il *papa, in seno della pace serena dei dogmi religiosi, solo prega, benedice e perdona* Ecco a giudizio di Mamiani a che si riducevano le attribuzioni di sua Santità, onde a Pio IX non era più rimasto ne autorità nè potere. Per la divisione del ministero degli affari esteri fra un laico ed un ecclesiastico, il papa non poteva più corrispondere liberamente col mondo cattolico. Marchetti prendeva antecedentemente cognizione di tutte le lettere dirette al pontefice e ne voleva anco vedere le repliche, onde usarne poi a suo talento, da che può inferirsi che il santo Padre non era altro che il segretario di Marchetti. Una mattina costui, il 30 Luglio 1848, si portò dal pontefice con in mano un giornale di Modena, e celando la protesta che precedeva l'avviso, lesse come officiale la nuova di una gran vittoria riportata da Carlo Alberto. Quell'articolo tolto da un altro giornale, era però seguito da alcune osservazioni che ponevano in dubbio la notizia. Il Marchetti fu cauto che il pontefice non vedisse in cognizione della incertezza della vittoria, e verso il mezzo giorno il romore del nuovo trionfo dell'esercito piemontese si propagò per tutta la città. A fine poi che il popolo prestasse maggior credenza alla nuova, fu fatta escire di Roma per la porta Angelica una staffetta, la quale ritornò per la porta del Popolo, portando in mano un enorme dispaccio e gridando « *Vittoria! Vittoria!* » A quale oggetto si usava di tali inganni? Che forse la verità poteva rimanersi a lungo celata? Ah! gli agitatori non ignoravano essere di somma necessità mantenere la plebaglia in uno stato di continuo fermento. Imperocchè se grandi allegrezze seguivano alla novella di una vittoria, necessariamente il popolo sarebbe montato in furore ricevendo l'avviso di una sconfitta!

Infatti ai suoi correligionari scriveva Mazzini: « Abbiate cura che i popoli mai si addormentino per troppa « quiete! Adoperatevi onde essi si trovino sempre in « mezzo agli strepiti, alle emozioni, agl' inganni, alle « menzogne, alle feste! Nè mai in questi movimenti « manchi l' impronta del disordine. Imperocchè non si « conduce a ribellione un paese colla calma, colla mo- « rale, colla verità. Onde il popolo sempre più si avvi- « cini a noi, è necessario che noi ci studiamo di tenerlo « sempre fuori del suo stato normale ».

La notte era più che a mezzo il suo corso, e già una folla tumultuante e provocata con bandiere tricolori, e agitante accese faci, correva sotto le finestre del marchese *Pareto* ministro di Sardegna, e lo chiamava al balcone. E con furibonde grida lo richiedeva se Carlo Alberto avesse veramente battuto gli austriaci.

Voglio sperare, voglio sperare.... rispose il plenipotenziario, che la vittoria sia certa.... ma però non ho ricevuto a questo proposito alcuna notizia officiale. Queste espressioni apparvero ambigue, ma la folla omai esaltata, si pensò che non avere smentito la notizia fosse confermare la vittoria. Onde per ogni parte risuonarono fragorosi evviva. Allora il popolo corse in folla alle chiese, e costrinse a colpi di bastone i sagrestani a suonare le campane a distesa (6). La città in un subito si fece di fuoco per fanali alle finestre, per lumi lungo le vie; s' incendiarono razzi, si esplosero pistole e fucili che sembrava un fuoco di plotone e di artiglieria, e ad ogni passo ti assordavano acclamazioni selvagge. La capitale del mondo cristiano sembrava di essere ritornata ai tempi di *Attila*... ma questa volta ahimè! ***Roma stessa era il flagello di Dio.***

I club al levar del sole domandarono si cantasse un *Te*

(6) Alla chiesa però di S. Giovanni il popolo non potè riuscire nell' intento.

Deum in rendimento di grazie per la rotta dei tedeschi. Il cardinale si recò dal ministro di polizia onde assicurarsi preventivamente della verità del trionfo. Galletti rispose con freddezza « *Intanto cantate il Te Deum* ». L'ordine tosto fu trasmesso, e la cerimonia religiosa seguì ai Teatini alla chiesa di S. Andrea della Valle, dichiarala *Chiesa nazionale*. Colà si trovava il padre Ventura! O indignazione generale! Costui si rivolge al popolo e parlandogli parole accomodate piuttosto a funerea pompa, l'amico di Gioberti gridò! . . . « Fratelli! una perfidia « senza esempio, ed un orribile inganno si asconde in « questa solennità! il *Te Deum* non è per la vittoria « delle armi piemontesi, ma per celebrare il trionfo di « Radetsky. Il popolo e Roma sono fatti segno a deri- « sione! » A questi detti la plebe monta in furore e si disperde per le vie. Il voto generale di tutti. . . . Vendetta. Abime! una gran catastrofe minaccia Roma.

CAPITOLO VII.

Rovesci della Giovine Italia. — Battaglia di Custoza. — Rotta di Carlo Alberto. — Capitolazione di Milano. — Trionfo di Radetzky. — Nuovi disordini a Roma.

Erano omai pervenute al suo termine le giornate gloriose del re sabaudo, a svanire già incominciavano i sogni imperocchè l'entusiasmo italiano perdeva ogni giorno di forza. Mazzini predicava a Milano non più a favore di Carlo Alberto ma di una repubblica. Nelle operazioni militari mancava alla volta armonia e collegamento, e nelle milizie introdotta si era la divisione, la indisciplina, l'infralimento, le diserzioni.

La Lombardia ogni giorno più respingeva da sè la

Sardegna, ed il sovrano del Piemonte non sapeva più che condursi di disastro in disastro. Sotto le mura di Mantova egli aveva perduto un tempo prezioso, mentre per li Austriaci li avvenimenti prendevano un nuovo aspetto.

A soccorso di Radelzky era stato mandato, con un corpo di truppe, raccolte in fretta sull' Isonzo, il generale Nugent. Esso si era impadronito di Palma Nuova difesa da Zucchi, di dove con quasi diciottomila uomini essendosi portato verso di Udine, questa città aveva lui aperto le porte

Durando, che teneva l' ordine d' impedire il congiungimento di Nugent con Radelzky, aveva passato il Po, e preso il cammino verso la Piave, piccolo fiume, il quale scendendo dalle Alpi, si getta poi nel mare Adriatico. Uno scarso numero di studenti di Padova si era aggiunto alle legioni romane, e Durando credeva al successo della sue spedizione. Vana speranza! Egli non riuscì a nulla e fu costretto a rifuggirsi a Vicenza.

Pure le sue truppe incoraggiate dalla presenza di *Manin* e di *Tommaseo* erano venute di subito a combattimento, ed avevano potuto respingere il nemico sull' Adige. Ma i generali d'Aspre e Wralislaw avevano rinnovata la battaglia. Ahimè! quantunque il generale Durando fosse preparato ad opporre la più eroica resistenza, quantunque tenasse a'suoi comandi diecimila valorosi soldati, sebbene avesse al fianco per consigliere il marchese Massimo d'Azeglio, presidente del consiglio dei ministri a Torino, Durando si decise in fretta a..... capitolare! Per lo che egli ed i suoi rimasero prigionieri di guerra (1). Nientedimeno i vinti di Vicenza, messi poco appresso in libertà, si portarono a Roma, dove ricevuti in trionfo furono donati di corone e palme come i Cesari del Campidoglio.

(1) Durando fu rimesso in libertà a condizione di non combattere contro l'Austria per tutto il tempo della presente campagna.

Ma Radetzky aveva già ripresa l'offensiva, e concentrato le truppe attorno a Verona. Le milizie di Carlo Alberto erano distese sopra una troppo lunga linea, e quindi mancava loro un capitano di nome. Li austriaci attaccarono il nemico a *Somma-Campagna* e dopo vigorosa resistenza lo cacciarono da questo sito fortissimo. Sonnaz generale piemontese si ritirò a Villafranca, per cui Radetzky rimase padrone delle due rive del Mincio da Ponti a Valleggio, come ancora delle sommità che sono loro di corona.

Carlo Alberto, appresa la fatale novella, lasciando sotto Mantova le sue truppe della riva destra, ripiegò quelle della sinistra sopra Villafranca, onde, nella notte del 23 al 24 Giugno, tutte le sue milizie si trovavano rannodate. Allora il duca di Savoja marciò sopra Custoza colla testa di novemila uomini, ed il duca di Genova con cinquemila sopra Somma-Campagna (2), il comando supremo era affidato al generale Bava.

Questi supremi capi dell'esercito ripresero il combattimento con gloria, e gli austriaci, attaccati all'improvviso, retrocedettero in disordine verso Oliosi, dopo avere perduti quattro in cinquecento uomini, e lasciato in potere del nemico mille ottocento prigionieri e due bandiere. Carlo Alberto il giorno appresso aveva potuto ricongiungersi al general Bava, e Radetzky attaccava la famosa battaglia di Custoza. Questo fu un giorno solenne per l'Austria. Il re di Sardegna ed i suoi figli diedero prove ammirabili di valore finchè durò il combattimento. Ma le milizie prive da trenta ore di cibo, spossate dalle fatiche a cagione delle marcie e contromarcie dei giorni innanzi, si trovavano affatto demoralizzate. Onde la maggior parte dei soldati morì più di stento che per le palle del nemico. Carlo Alberto instancabile

(2) Inoltre altri 5000 soldati rimasero di riserva in un luogo intermedio, e 2000 guarnivano Villafranca.

sul campo di onore non aveva rimasso nè di speranza, nè si era perduto di coraggio..... Vani sforzi, inutile resistenza. La fortuna omai li volgeva le spalle. L'ordine della ritirata verso Villafranca fu dato verso le ore sei della sera su tutti i punti, imperocchè la battaglia era affatto perduta. E Radetzky signore del campo di battaglia a ore otto aveva riconquistato l'Italia. Da Villafranca Carlo Alberto si diresse verso Goito primo teatro di sua gloria.

L'abbattimento era generale; i rappresentanti del governo provvisorio di Milano si erano dati alla fuga, e l'armata sarda mancava di viveri. Il re propose un armistizio a Radetzky, ma le condizioni che questi vi appose parvero quantunque giuste, alquanto dure.

Ma Carlo Alberto colla sua solita poca perspicacitù, e col suo genio sempre irresoluto esitò a prendere una risoluzione ed infine rigettò le proposizioni di pace. Così egli non poteva servire meglio la causa di Radetsky! Carlo Alberto si ripiegò sopra Cremona, essendo deciso a coprire ed occupare colle sue truppe una parte della Lombardia, e difendere Milano. Ma questa città, non pensando a sconfitte, non si era data pensiero di prendere alcuna misura di precauzione onde potersi garantire nel caso di disastri. L'infelice re di Sardegna non pote, dal Mincio sino a Milano, mai far fronte al nemico. Ei tentò di arrischiarsi a battaglia presso Lodi, ma i suoi soldati, quasi morti di fame per mancanza di viveri, all'avvicinarsi del nemico si sbandarono, e si diedero alla fuga. Le vie del Po e del Ticino ne accolsero cinque mila, e Carlo Alberto arrivato sotto le mura di Milano non aveva più seco che quindici mila uomini (3).

Egli andò a fermarsi in uno dei sobborghi della città, all'albergo S. Giorgio, ma Radetsky gli teneva dietro.

(3) A Goito, sette giorni innanzi, vi era un'armata che sommava a cinquantamila.

L'armata sarda o l'austriaca combatterono alla porta romana, nel tempo che al fragore delle artiglierie per un orribile temporale si aggiungeva il rumore dei tuoni.

Carlo Alberto, accorso in mezzo al combattimento, vide p r qualche momento brillare per lui ancora qualche raggio di speranza, e potè respingere i suoi nemici. Ma ohimè! questi successi potevano assomigliarsi all'ultimo splendore di un astro vicino al tramonto. Il comitato di difesa di Milano aveva fatto appiccare il fuoco ad alcune case del subborgo delle quali il austriaci potevano impadronirsene, per poi mitragliare la città. Per lo che le truppe sarde sostennero il combattimento in mezzo al rombore del cannone, allo scroscio del fulmine, al bagliore degl' incendi, al suono delle campane a martello. Pareva che contro di esse imperversassero alla volta il elementi, la natura e li uomini. La notte sospese la battaglia. I piemontesi perdettero nova pezzi di cannone, e ricacciati sotto le mura di Milano, non avevano omai speme più di vittoria.

Nella notte stessa dai capi dell' armata sarda fu giudicato indispensabile ricorrere ad una capitolazione, imperocchè Milano non aveva da prestarle alcun soccorso trovandosi senza truppe, senza munizioni e senza viveri.

Garibaldi era partito da poco per caprir Brescia. I milanesi non cessavano di suonare le campane a martello e d'innalzare barricate, ma però mancava loro questa vòlta energia, volontà risoluta, audacia guerriera! Chi avrebbe potuto ravvisare in essi i milanesi delle giornate di Marzo . . . ! Carlo Alberto adunque prese la risoluzione di capitolare offerendo di restituire Milano, purchè a condizioni onorevoli, e di ritirarsi dietro al Ticino. Se Radetsky non avesse ceduto di subito al desiderio troppo ardente di rientrare in quella città d'onde lo aveva cacciato la ribellione, egli avrebbe potuto anco costringere il re di Sardegna a deporre le armi, ed a rendersi a discrezione. Ma il prode Radetsky amava piuttosto i trattati,

che le ruine (4). Secondo i termini della convenzione, il maresciallo concedeva due giorni al re per ritornare in Piemonte, e ventiquattr'ore a coloro che avessero voluto abbandonare la città dopo l'ingresso delle truppe austriache. Egli promise di rispettare religiosamente persone e proprietà. Questa capitolazione, che a Milano si conobbe il quinto giorno, fu giudicata assai più onorevole di quello avrebbe potuto sperarsi.

Ma il popolo furibondo gridò tradimento! tradimento! e corse in massa verso il palazzo Greppi in cui aveva preso alloggio Carlo Alberto (5). La plebe mandava orribili voci. . . . *Si bruci il palazzo, morte al traditore*. Il re si presentò al balcone, o tentò egli stesso di parlare alla folla « *Milanesi* ! (disse il principe con tuono cavalleresco « ammirabile, ma non più in armonia con i tempi, gli « uomini ed il luogo), Milanesi! se la mia capitolazione « vi ha mosso a sdegno, io l'annullo all' istante, e se lo « esigete ritorniamo pure alla pugna. Io mi seppellirò « con voi sotto le ruine della città (6) ».

Però alla municipalità presa di terrore non piacevano questi progetti. I membri del consiglio, i quali avevano ordinato levo in massa in tutto il paese, fuorche in Milano (7), supplicarono il re di rimanere fermo nella sua decisione. Carlo Alberto piegò alle loro domande, e la sera del giorno quinto, il podestà di Milano dava avviso al popolo che la capitolazione era stata accettata.

A questo annunzio la moltitudine subito montò in furore. Orde frenetiche ingombrarono le vie, ed essendo ve-

(4) *Custoza*, racconto di un capitano di artiglieria francese. Torino, 1849.

(5) Questo palazzo, posto nel centro della città, rimane in faccia al gran teatro della Scala.

(6) Queste parole furono date alle stampe ed affisse immediatamente ai muri del palazzo.

(7) Ved. *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano, narrati dal Comitato di pubblica difesa*, pag. 14.

nute in cognizione che il re si disponeva a lasciare la città, rovesciarono la di lui carrozza, misero a sacco i suoi bagagli, ed eressero barricate attorno al suo palazzo onde opporsi alla partenza e ritenerlo prigioniero. Queste orde gridavano « *essere prossimi i francesi* . . . e di più avere esse ricevuta la nuova che il re di Torino era un traditore! » Onde l'eroe liberatore, il capo della *italiana unità*, il futuro sovrano della bella Penisola, si trovò a ricevere i più vili motteggi, e le offese le più villane. Allora, separato dalle sue milizie, le quali avevano messo il campo fuori di Milano, tentò di parlare ancora una volta agli ammutinati. Sforzi inutili, imperocchè il popolo esplodeva armi contro di esso senza pietà.

I muri di sua abitazione furono crivellati da palle che per buona fortuna non gli recarono offesa. Ed i rivoluzionari lombardi, onde condurre gloriosamente a fine le loro operazioni, provarono solo il rammarico di non avere sulle palle scritto il motto . . . *A Carlo Alberto i Milanesi in attestato di riconoscenza* . . . . . !

I pericoli che sovrastavano al re sempre si facevano più gravi, imperocchè il popolo già aveva presa la decisione di appiccare il fuoco al palazzo Greppi.

Allora La-Marmora si fece calare dall'alto di una finestra, e col favore delle tenebre senza essere riconosciuto pervenne al campo piemontese. La sorte fu lui favorevole imperocchè, dopo poche ore, esso ritornava da Carlo Alberto con un reggimento di carabinieri. Il re, quando la notte era a mezzo il suo corso, tentò di nuovo di abbandonare la sua abitazione, ma ciò non fece che accrescere nella plebe la esacerbazione. La campana a martello ritornò subito ai suoi lugubri tocchi, le case del sobborgo incendiate mandavano ancora un orribile chiarore, esplosioni di armi per i vicoli e per le piazze, mettevano terrore, ed a quando a quando a questo spaventoso strepito teneva dietro non meno terribil silenzio.

La città era in preda alla costernazione! Il re però riuscì ad involarsi alla tremenda sorte, quantunque lungo il cammino, per le vie, e dai balconi si facesse fuoco sopra di esso e delle sue truppe. A porta *Vercellini* fu d'uopo usare la forza per dissipare il attruppamenti e rendergli libero il passo.

Ma Carlo Alberto alfine potè trascinarsi altrove ed almeno ebbe salva la vita!

La sua sorte oh! quanto di subito aveva cambiato di aspetto! Alla sua mente quali non si affollavano amari riflessi! Egli aveva veduto innanzi a sè, come sopra chimeriche nubi, la corona di ferro della Lombardia, l'antico serto di Carlomagno, il berretto ducale di Venezia, il scettri di Parma e di Modena, la porpora di Cesare Augusto e il diadema della Sicilia! (8)

Ahimè quali seducenti visioni! Oh! Dio! un soffio di vento aveva disfatto tutte quelle bolle di sapone, che alle perfidi arringhe di *Mazzini*, si erano gonfiate sfavillanti di luce, e le quali al bugiardo sole della *crociata* si erano fatte luminose e ricoperte di oro. Meraviglie, corone, gloria, unità, rigenerazione, nazionalità, tutto disparve agli occhi del conquistatore omai vinto. « *Ei non vide « più innanzi a sè che i suoi rimproveri ed un abisso, Maz- « zini ed i suoi tradimenti, ruine e . . . . . Radetzky!* »

Radetzky, il giorno sesto di Agosto, entrava trionfante in Milano. Superbe erano le milizie e di maraviglioso portamento. Esse non usarono offese, nè mostrarono animosità, ma si condussero con semplicità e decoro. Mazzini ed i suoi demagogbi, i quali avevano sì potentemente contribuito alle calamità della Sardegna, al momento del pericolo, si diedero alla fuga con la loro solita viltà. E perchè mai costoro fuggivano Radetzky? Non avevano forse a meraviglia servito alla causa del-

(8) La corona di Sicilia fu portata a Torino dal duca di Serra di Falco, dopo la rotta di Custoza.

l'Austria? Nessuno meglio dei mazziniani concorsero alla rovina di Carlo Alberto. Radetzky era loro debitore de' suoi trionfi!

Un armistizio concluso fra il re di Sardegna e l'austriaco vincitore, il nono giorno di Agosto, assicurò la capitale del Piemonte, imperocchè era in libertà di Radetzky d'impadronirsi anco subito di Torino.

Peschiera si arrese all'Austria, Osopo dopo due mesi venne a dedizione, e Garibaldi alla testa di mille uomini si diede ad una guerra di masnadiere dopo essersi gettato dal lato del Lago Maggiore. Carlo Alberto richiamò da Venezia la sua flotta e Radelzky, entrato vittorioso a Milano, si disponeva intanto per condursi a *Novara* all'ultima scena del dramma!

Intanto Firenze era in preda all'agitazione! Dopo la resa di Milano era seguito un cambio di prigionieri ed il Montanelli, reso a libertà, era di ritorno in Toscana.

Oh! Dio! quali feste, quali allegrezze! . . . . . Si ricordava la sua partenza per la prima crociata, il valore mostrato, *ma si diceva*, al glorioso combattimento di Curtatone, la prigionia a Mantova, la fama di sua morte, li onori funebri a lui resi in diversi luoghi, le *lacrime oh Dio! sparse sulla di lui tomba* . . . . . tutte queste care ricordanze erano tanti nuovi prestigi che portavano alle stelle il suo nome già celebre, e concorrevano ad accrescere la sua alta rinomanza.

Al ritorno fu lui offerta la vice-presidenza della camera dei deputati a cui si ricusò col pretesto di sanità, imperocchè vagheggiava più alti destini.

A Roma, al principio di Agosto, la camera si era dichiarata in permanenza per occuparsi, diceva, dei nuovi armamenti contro dell'Austria. Ma ciò non era in fine che un pretesto, imperocchè essa non aveva veramente altra mira che quella di dichiararsi Costituente. Una deputazione dell'assemblea che si componeva dell'avvocato Sereni, e dei riformatori Sturbinelli e Potenziani si con-

dusse ad esigere dal capo della cristianità la dichiarazione di guerra all'Austria. Il santo Padre l'accolse, ma si ricusò. La moltitudine rivoluzionaria, armata di stiletti e picche, attendeva il ritorno della deputazione per conoscere la decisione del pontefice. Le tenebre della notte già ricoprivano la città. Alla nuova che i deputati della camera avevano fallito nella loro missione, la plebe diede in furore. A colpi di sasso furono fatte in pezzi le finestre del cardinal Lambruschini, ed alcuni radicali precipitandosi nella carrozza di Sereni lo presero a schiaffi. Dopo di che essi, nude le braccia, e coo faci alla mano si diedero a percorrere la città gridando: *Morte ai preti! Abbasso il Papa!* Ma già si appressima lo scioglimento del dramma.

Sereni dopo avere subito la più vili contumelie diede nell'atto la sua dimissione, e nell'officio lo sostituì Sterbinetti. Siccome gli austriaci a questa epoca avevano occupato Ferrara, Pio IX protestò contro la usurpazione. Mamiani, ministro dell'interno, mandò subito, malgrado la inibizioni della S. Sede, un proclama nel quale comandava la leva in massa di tutti i popoli contro gl'invasori del paese. Il Papa scrisse tosto all'imperatore, ed inviò di più a Ferrara una deputazione, di cui era a capo il principe Corsini, al generale austriaco il quale evacuò la città.

Ma il genio delle rivoluzioni stendeva ormai ogni giorno più il suo scettro di fuoco per li stati del pontefice. Le discussioni che si agitavano alla camera avevano messo il fermento negli animi. Lo sedute legislative, a Roma come a Parigi, non offerivano che scene disgustose e scandalosi tumulti. La camera in qualche modo rassembrava ad un'arena di gladiatori in cui, dopo essersi servili delle ingiurie più villane, ci si minacciava coi pugni.

Il governo, già privo di forza, era trascinato nel fango. Il ministero dava la sua dimissione, lo procelle

imperversavano. La folgore, che si era infiammata in Roma, era prossima a scoppiare su Roma.

CAPITOLO VIII.

Firenze. — Ribellione di Livorno. — Programma di Montanelli. — Catastrofe a Roma.

La Toscana di tutti i paesi d'Italia può a buon dritto andar superba di essere il più felice, imperocchè ad essa la Provvidenza in ogni tempo fu larga di privilegi e favori. Mai governo si conobbe più paterno, mai popolo gode di maggior libertà. Firenze coll'azzurro suo cielo, colle maravigliose gallerie di quadri, e colle amene e deliziose campagne attirò sempre nel suo seno una folla di stranieri. A Firenze accorrono dalle più remote contrade per ammirare i capolavori e per procacciarsi diletti, imperocchè ivi si trova alla volta pace e tranquillità!

Le rivoluzioni, le quali sogliono appellarsi *popolari*, avvengono per lo più contro la volontà del popolo e a danno di esso. Contro il *volere* del *popolo*, imperocchè la ribellione degli stati è opera per lo più di qualche ambizioso libertino, di qualche mestatore carico o di debiti o di debili, o di qualche pazzo balordo, i quali si guardano bene di consultare il vero popolo. *Ed a danno di esso*, imperocchè a qualunque ribellione il popolo paga maggiori imposizioni, i lavori gli mancano, e quasi sempre ingannato da coloro ai quali ha servito, finisce coll'ucciderai colle proprie mani!

La bella Firenze era solita aprire le porte a tutti i rivoluzionari stranieri. Perciò avrebbe potuto mai lusingarsi di rimanere pura e sana quando essa offeriva ospitalità alla depravazione ed alla peste? Per la rivoluzione di Parigi del 1830 la Toscana aveva dato principio

alla sua demoralizzazione senza por mente però alle conseguenze a cui in seguito sarebbe andata soggetta per le perverse dottrine! Essa non aveva allora cognizione di quella sublime verità del cittadino Proudhon, il Tertulliano del voto ed il S. Agostino del nulla. « La repub« plica democratica e sociale fu *concepita* alla ribellione « del Luglio 1830, ed il *parto* avvenne a quella del Feb« braio 1848 ».

Livorno dove avevano trovato asilo li avventurieri di tutti i paesi si sollevò contro Firenze nel mese di Settembre 1848, colla mira di erigersi in città indipendente. Guerrazzi quantunque deputato alle camere prestava aiuto ai ribelli Il granduca di Toscana, onde provarsi a comprimere la sollevazione, si era condotto al campo di Pisa nel quale si erano riunite molte guardie nazionali. Ma dopo qualche giorno, piuttosto che ricorrere ad un combattimento, si pensò di venire a trattati I Livornesi domandarono per loro governatore Montanelli, il quale promise al granduca sul proprio onore di ricondurre la città ed il popolo all'obbedienza del governo. Si prestò fede alle sue parole, ed egli partì per occupare il nuovo officio. Ma non ancora si era dato agli affari che già aveva preso un nuovo linguaggio, e sulla pubblica piazza di Livorno dal suo balcone solennemente proclamava la *Costituente Italiana*, federazione contro l'Austria, e preludio alla repubblica! Nel ministero toscano di cui era presidente *Gino Capponi* non era alcun uomo di energia tale che potesse rispondere alle difficoltà dei tempi (a). Livorno aveva riscaldatù il cervello a molti.

(a) Del ministero *Capponi* fecero parte i senatori *Donato Saminiatelli* e *Leonida Landucci*. I quali non che ricchi di molto ingegno e forniti di esquisita dottrina erano ancora versati nelle materie politiche di modo, da potere rispondere alla difficoltà de'tempi, e salvare la Toscana dai disastri che la minacciavano. Ma al momento in cui essi entrarono al potere il governo aveva già perduta ogni forza, l'anarchia percorreva

Firenze, che nel secolo decimo sesto, era pervenuta a tal punto di follia da nominare *Gesù Cristo re* dei Fiorentini (1) sognava al presente una rigenerazione mazziniana. Il giornalismo con articoli impudenti e villani quasi ogni giorno ingiuriava il principe, e portava al cielo il Montanelli. Alle grida di Viva Pio IX! Viva Gioberti! la plebaglia era riescita ad ottenere una guardia civica. Ma in seguito con dimostrazioni che tendevano a ribellione si voleva un cambiamento di cose, ne servì ad allontanare la procella che le due camere prestassero il loro appoggio al ministero Capponi, il quale alla fine preso da timore offrì la sua dimissione. Il granduca allora incaricò il barone *Bettino Ricasoli* gonfaloniere di Firenze di formare un nuovo ministero nel senso di quello che si era ritirato. Ma le società segrete si opposero, e come resistere alla procella? Benedetto Champy ministro di Francia porgeva alimento alla sedizione, ed Hamilton ministro inglese era l'amico intimo dei ribelli. Garibaldi si trovava a Livorno con settanta cacciatori e dugento polacchi. I club spiegavano una continua attività, e già erano pervenute novelle di turbolenze e combattimenti seguiti in Genova. Leopoldo allora, costretto da viva forza, chiamò a se Montanelli, e questo tribuno vittorioso dopo essersi eletto a compagno il fazioso Guerrazzi, si affrettò a sciogliere le camere. Il gonfaloniere *Ricasoli* diede la sua dimissione e fu nella carica surro-

in trionfo le vie di Firenze, nè vi era altro mezzo potente a dominarla che una *forza* estera. Tanto è vero, che le assemblee legislative approvarono a suggerimento del governo l'arruolamento temporario di sei mila uomini di truppe straniere.

(1) Nell'anno 1527, il trono di Clemente VII, essendo rimasto fortemente scosso, per il sacco di Roma dato dalle armi di Carlo V, un'assemblea popolare fu convocata in Firenze. Essa si liberò dal potere de' Medici, e nominò a pluralità di voti per suo re *Gesù Cristo*. Però *anco il figlio di Dio* ebbe contra venti voti.

gato da Peruzzi (2). Molti amministratori ed altri impiegati assai lodevolmente ne seguirono l'esempio, e come accade sempre io fatti simili, i demagoghi carpirono gl'impieghi. La sovranità omai era prossima alla rovina.

Il Montanelli pubblicò di subito il suo programma politico . . . . la COSTITUENTE ITALIANA. Questa assemblea nominata in tutti li stati dal suffragio universale doveva poi essere convocata in Roma ed avere due fasi politiche. Primieramente la COSTITUENTE ITALIANA era chiamata a dirigere tutte le operazioni militari contro l'Austria, ad approvare i sussidi, gli armamenti e le leve, a ripartire le spese fra i diversi stati d'Italia.

In secondo luogo la COSTITUENTE dopo avere procurata la redenzione della patria, era ordinata a redigere il patto federale degli stati, a stabilire coo principj democratici i nuovi rapporti fra governanti e governati, ed infine con istituzioni liberali a segnare un limite ai poteri fino allora assoluti (3).

Questo proclama non poteva incontrare l'approvazione di Mazzini. Costui non vagheggiava la idea di una costituzione italiana in cui avessero mano principi sovrani, e che non fosse affatto demagogica. Esso meditava una repubblica *bollente* e *gloriosa*, la quale dall'alto del Campidoglio, irradiando il mondo, sconvolgesse e rendesse repubblicana tutta la Italia. Mazzini predicava e scriveva: « *L'azione è il verbo di Dio* (l'azione! intendete la *ribel-*

(2) La carica di Gonfaloniere di Firenze è difficile venga in mani demagogiche, imperocchè è legge di eleggerlo fra i più ricchi possidenti, e di più all'officio non è annesso alcuno emolumento. Il cav. *Peruzzi* di una delle famiglie più nobili di Firenze fu nominato a Gonfaloniere, imperocchè sotto il ministero *Capponi* gli era stato affidato il cambio dei prigionieri al campo austriaco, nella quale missione si era acquistato un nome popolare.

(3) La *Costituente Italiana* doveva essere nominata dal suffragio universale.

« tione) coloro i quali separano l'azione dal pensiero scin- « dono Dio! » (b)

Il granduca di Toscana adunque accettò il programma Montanelli, il quale al re di Piemonte pure pareva andasse a genio, ma Napoli non vi fece replica di sorta. E Roma come poteva accogliere quel programma? Pio IX desideroso di porre un termine agli scandali dalle sedute legislative della camere, la avea prorogate al giorno decimo quinto di Novembre, e questa energica misura aveva restituito il paese a tranquillità! (4) il pontefice allora chiamò a sè il famoso conte Rossi antico ambasciatore di Francia, e gli ordinò di comporre un nuovo ministero. Costui per un momento rimase dubbioso, poi parve si perdesse di animo, ma alfine con ripugnaza accettò l'incarico Ecco il ministero che egli messe innanzi al pontefice. Egli tolse tre portafogli, quello delle *finanze* che si proponeva di conservare per sè, quello

(a) Parlando con rigore teologico Mazzini confonde *l'azione* col *termine* o prodotto di essa, poichè il *verbo ab aeterno*, procede dall'*azione di Dio*, ma non è l'*azione di Dio*.

Mazzini però con questo enfatico parlare e con tali speciose teorie non aveva in mira già di darci delle nozioni teologiche, ma di eccitare a ribellione i popoli, insinuando loro di non rimanersi da recare ad effetto i meditati progetti, e di non separare giammai l'*azione* dal *pensiero*, come appunto l'*azione* dal *pensiero* non può dividersi in Dio. Onde con accortezza avverte il celebre istorico, che quando Mazzini scrive *azione* intendere dobbiamo *insurrezione*. (*N. del Trad.*)

(4) È curioso il modo col quale il deputato Proudhon giudica delle assemblee deliberanti. « Bisognerebbe, egli dice, avere « vissuto in quell' *isolamento* (*isoloir*) chiamato assemblea na- « zionale per conoscere come gli uomini più ignoranti i bisogni « del proprio paese, siano quasi sempre coloro che lo rappresen- « tano. . . . Quei *guazzabuglio rappresentativo* non mi rendeva « mai capace di capir nulla ». (*Confessioni di un rivoluzionario*, pag. 126).

dell' *interno* e della *polizia* che solo provvisoriamente intendeva ritenere.

Accursi era nominato direttore di polizia, e Righelli assessore alle finanze. Il Duca di Rignano aveva il portafoglio della *guerra*, l'avvocato Cicognani quello di *grazia e giustizia*, un certo De Rossi passava al *commercio*, e Montanari era chiamato ai *lavori pubblici*. In questo ministero di fusione si ravvisava un impasto singolare; imperocchè la nobiltà era associata colla plebe, la costituzionalità coll'assolutismo, la monarchia colla repubblica.

Il *cittadino conte Rossi* prendeva io prestito dalla Francia, all'epoca della rivoluzione di Luglio, e trapiantava in Roma questo nuovo genere di regime, per il quale si aveva la pretensione che stringessero insieme fratellanza coloro che si aborrivano, e per il quale si voleva che applicassero agli affari in bunn'armonia tutti coloro i quali non sognavano altro che di esterminarsi a vicenda.

Rossi, il quale dal servigi della Toscana si era condotto a prestare l'opera sua al pontefice, aveva immaginato un contro-progetto al programma Montanelli. Egli proponeva in Roma semplicemente una specie di congresso generale, nel quale ciascun sovrano d'Italia avrebbe avuto il suo plenipotenziario con mandato di concludere un trattato di alleanza difensiva fra tutti i stati d'Italia. In questo progetto del Rossi il popolo non aveva mandato, nè vi era partecipazione nazionale. A tale proposta i capi della *Italia rossa* mandarono grida di indignazione. Rossi omai non era più l'uomo delle società segrete. Mazzini perciò lo colpiva del suo anatema: Morte dunque al carbonaro tradilore!

Mamiani, Canino, Sterbini e molti altri, che militavano sotto lo stesso vessillo, erano partiti per il congresso scientifico di Torino, dove avevano a riunirsi tutti i demagoghi d'Italia. Ora corse voce che al loro ritorno, nel tempo rimasero a Livorno, fosse decisa la morte di

Rossi in una conferenza segreta fra costoro a Guerrazzi. La notte medesima una decisione simile era stata presa nell'albergo Feder, ed a Torino già approvata al club Gioberti. Quindi, secondo un racconto a cui molti in Toscana prestarono fede, la morte del ministro di Roma era stata pure deliberata in Firenze in una casa in *via S. Apollonia*. In quella adunanza erano intervenuti Montanelli, Sterbini e Galletti, ed ivi era stato estratto a sorte il soggetto che ferire doveva la vittima. La sorte era caduta sul principe di *Canino*: ma è da sapersi che l'evento era stato innanzi preparato. Imperocchè i congiurati avevano a ragione pensato, che *Canino* sarebbe stata la persona atta più di ogni altra, e per la ricchezza e per la sua condizione, se non a commettere da per sè l'assassinio (c) al-

(c) In seguito di questo racconto il principe di *Canino*, Carlo Bonaparte, intentò contro il D'Arlincourt una querela per diffamazione innanzi il tribunale correzionale di Parigi, il quale condannò lo storico ad un'ammenda. Ma il signor D'Arlincourt ha già interposto ricorso alla condanna. Alla nuova di questa sentenza del tribunale di Parigi, i giornali di Firenze lo *Statuto* e il *Costituzionale* si accesero di tanto entusiasmo per la leale nazione francese, che quasi obliarono le ingiurie vomitate ne' loro articoli contro di essa per avere colle armi ristabilito sul trono Pio IX senza averli imposto prima di mantenere le camere. Gli scrittori poi dello *Statuto* perderono per l'allegrezza di quella condanna anco il cervello. Imperocchè ebbero la degnazione di appellare *libello di setta* (N° 287) la intiera opera del signor D'Arlincourt.... Oh! logica degli scrittori dello Statuto!.... Dunque se il signor D'Arlincourt in proposito di *Canino* cadde, se volete, in errore ne verrà per conseguenza che in quell'opera non vi si leggano che menzogne?

Pochi veri incriminati potranno rendere invenzioni anco tutte le altre notizie? La sentenza di un tribunale decide forse della verità di un fatto, o non piuttosto si aggira sul difetto di prove che lo rendono dubbio? Perchè dunque Macchiavelli, Varchi, Muratori ed altri non pochi storici sono caduti in gravi errori, sarà lecito per questo ritenerli come *romanzieri* e *venduti*

meno da poter comandare un uccisore (5). Ma di quest'ultimo fatto se ne sono mai avute prove certe? No; però la congiura che qui sono per riferire non potrebbe mai recarsi in dubbio.

Una società mazziniana teneva le sue adunanze due

a sette? Che sarebbe allora di voi! Eppure mi ricordo aver letto nei giornali toscani, ora la disfatta di un intero esercito austriaco, ora la presa di una fortezza, ora che le palle de' cannoni austriaci erano innocue e che nell'atto stesso che uscivano dalle bocca de' cannoni nemici erano raccolte perfino dalle donne e servivano contro li austriaci medesimi. Ed anco ho letto che Radetsky, rotte ambedue le gambe, era stato strascinato a coda di cavallo per tutta Milano. Erano queste verità? No certamente: Dunque anco i giornali sono tanti *libelli venduti a sette*. E se tutti gl'individui d'integra fama che hanno ricevute offese dai giornali, e sono stati fatti segno a sarcasmi e villanie si fossero decisi a ricorrere ai tribunali, non pochi sarebbero stati condannati e spesso per diffamatori. Ed infine che forse il signor D'Arlincourt non ricorda fatti avvenuti sotto i nostri occhi? Rossi non cadde forse vittima di un assassinio? La libertà della stampa, cioè il giornalismo non fu una delle cause potenti che contribuirono alla fuga di Pio IX da Roma? Non è più vero che ancora al principiare del risorgimento Italiano, ai tempi delle età dell'oro non passava giorno e notte in cui Firenze non fosse agitata per disordini, per pazze dimostrazioni, e per la campana del Duomo che suonava a martello? È una invenzione del signor D'Arlincourt la fuga del sovrano e quella dell'arcivescovo? Ah! se l'opera del signor D'Arlincourt avesse incontrato il genio vostro non sarebbe riuscita molto gradita ai Toscani. I vostri sarcasmi si convertono per esso in lodi. Cessate omai d'insegnare riordinamenti di finanze, di predicar libertà, fratellanze, religione, costituzione. Siate contenti di esser riusciti nei tempi beati delle dimostrazioni a condurre nelle vostre reti qualche allocco. Cessate per vostro bene dalle stolte polemiche, dalle vaniose promesse, dai sublimi ammaestramenti: imperocchè tutti i buoni toscani da molto tempo si ridono di voi.

(5) Corse voce che dieci mila scudi fossero stati promessi all'ucciaore.

volte la settimana in Roma al teatro *Capranica*. Freeborne, agente consolare d'Inghilterra, era il cassiere della compagnia. Mazzini ordinò che fra cento sedici assassini, i quali facevano parte di essa, se ne traessero a sorte quaranta al quali sarebbe stato affidato il carico di difendere il capo assassino. E fra i quaranta ne venivano eletti tra a scrutinio. A costoro si dava il nome di *feritori*, ed uno di essi fu l'uccisore del Rossi.

L'elezioni di Toscana per le camere erano avvenute in mezzo a dimostrazioni di disordine. Li agitatori di Firenze e di Pisa invasero le chiese in cui si ricevevano le schede, e, prevedendo che i voti sarebbero stati dati a soggetti nella opinione del ministero, spezzarono le urne degli squittini. Nulladimeno si ritornò di nuovo alle elezioni le quali, invece di soddisfare ai democratici, riuscirono favorevoli la maggior parte al governo. Il mese di Novembre era già a mezzo il suo corso, quando in un attimo orribile voce corre. . . . a Roma l'assassinio trionfa. . . il Quirinale è assediato . . . il sangue corra. . . il popolo furibondo è al potere . . . la santa sede non è più ! La terribile fama portava la verità . . . ? Pur troppo !

CAPITOLO IX

Assassinio del conte Rossi. — Attacco del Quirinale. — Il principe di Canino. — Fuga di papa Pio IX a Gaeta.

A Roma per l'apertura delle camere era stato destinato il giorno decimo quinto di Novembre. Il conte Rossi inquieto per le tristi novelle che correvano per la città a suo carico si era deciso a prendere qualche precauzione per sicurezza. Aveva perciò ordinato che alla solenne seduta intervenissero i carabinieri arrivati di poco dalle

provincie, ed i quali egli stesso aveva passati in rivista, e loro date precise istruzioni. Li anarchisti ne provarono sdegno, e non mancarono di fare strepito colle loro minaccie. Coloro che mercano tumulti e disordini, col soccorso della guardia civica, si studiarono di spargere ovunque il terrore. Il duca di Rignano, preso da timore, arringò al quartiere generale della cancelleria apostolica la guardia civica, e le diede avviso officiale che i carabinieri non si sarebbero trovati alla cerimonia. Di più li assicurò che Rossi, tutto fiducia nella guardia nazionale, non riconosceva soccorso che non venisse da lei. Così la notte passò tranquilla, ed il Rignano si diè a credere di essere riuscito a salvare l'ordine.

La mattina del fatal giorno, Rossi s' intertenevа a colloquio colla moglie, quando dalla contessa di Menou, dama francese stabilita in Roma, riceveva un biglietto concepito in questi termini:

« Non vi portate al palazzo legislativo, imperocchè ivi morte vi attende . . . !

Allo stesso momento la duchessa di Rignano, altra sua amica, scriveva lui quasi nel medesimo senso. Il ministro lesse con calma le lettere, rigettò da sè con sdegno li avvertimenti, e separandosi da sua moglie non gli si leggeva sul volto turbamento di sorta. Quando egli si trovava a fronte di pericoli e di nemici aveva quasi per uso di abbandonarsi ad uno stoico e superbo silenzio. E se poi si diceva lui « *ei si vuole uccidere* » ei era solito rispondere come il duca di Ghisa a Blois: « *non avranno ardire* ». La sua abitazione era nella gran via del Corso. Al momento di uscire di casa per andare alla cancelleria, gli si avvicinò un ecclesiastico, e con voce tremante a bassa mentre scendeva la scala gli disse all'orecchio « *Eccellenza! non uscite . . . voi siete vittima di un assassinio. . .* » — « *Non sarà possibile che io mi arresti*, (rispose il coraggioso Rossi) LA CAUSA DEL PAPA È QUELLA DI DIO! »

Queste nobili parole renderanno immortale la sua memoria!

Alcuni carabinieri si vedevano aggirarsi qua e là per le vie, ma sparsi ed in piccolo numero. Il ministro montò in carrozza e partì per la solenne apertura delle camere, vestendo l'uniforme di presidente del consiglio. Il discorso che egli aveva preparato per la occasione era da esso stimato di tale natura da produrre un favorevole effetto nei rappresentanti del paese. Al primo comparire del suo corteggio sulla piazza, nella quale era il palazzo delle camere, l'aria risuonò di orribili e numerosi fischi. Ma il Rossi colla impassibile fisonomia non mostrò neppure di prestarvi attenzione. Erano quasi le ore tre e già i deputati occupavano i banchi delle camere. I cavalli del ministro passavano altieri la gran porta della cancelleria sulle di cui scale si trovavano fino dalla mattina disposti in ordine ed appostati quaranta assassini (1) della società Capranica. Il conte Rossi discese di sua carrozza con aspetto tutto tranquillo e con sangue freddo ammirabile. Il suo andamento spirava non so che di maestoso e disprezzante che pareva si ridesse dei furori e degli odj, e la sua bocca era aperta ad un sorriso ironico. Numerosa folla si serra attorno a lui, per mezzo alla quale ei si apre il passo lanciandole contro sguardi quasi a disfida. Accompagnato da Righetti suo assessore alle finanze mette il piede sopra i primi gradi di una scala che aveva a destra, quando in un baleno un individuo gli si fa da presso, e lo colpisce nel fianco colla impugnatura di una daga. Al colpo il Rossi si volge verso l'assassino e nell'atto stesso un altro, che già gli si era fatto vicino, gli passa la gola con un pugnale

Il ministro non mandò neppure un grido, e di più con mano ferma levò fuori di tasca il suo fazzoletto e

(1) Li uccisori erano trentanove, imperocchè uno non intervenne alla esecuzione.

con esso comprimendosi il collo prosegui a salire. Un qualche avanzo di energia morale paralizzava ancora per poco l'effetto di una ferita mortale. Moltissime voci però al momento stesso si udirono gridare È FINITA! È FINITA! Il ministro intanto toccava la sommità della scala, i di cui scalini erano bagnati del suo sangue, quando si fece pallido in volto ed incominciò a vacillare. Il suo fazzoletto si vedeva intriso tutto nel sangue dell'assassinio. I circostanti agghiacciarono per l'orrore. Coloro i quali si erano precipitati a suo ajuto lo circondavano e lo sostenevano, ma già egli si abbandonava privo di sensi sulle loro braccia. Non lungi dal luogo dell'orribile fatto abitava il cardinale Gazzoli, il quale alle spaventose grida si era avvicinato alla porta. Una moltitudine confusa irrompeva tosto nelle prime stanze del suo appartamento. Il prelato ignorante della uccisione, non ravvisando la causa del tumulto, si fece a gridare « *Dove andate? che volete da me? Sono il cardinale Gazzoli, sono sempre stato l'amico del popolo* . . . ». Quando per lo spavento gli morirono in bocca le parole, imperocchè scorse fra la gente un uomo bagnato nel proprio sangue, un uomo assassinato portato sulle braccia! . . . un ministro, e nell'atto riconosce il Rossi. Tosto furono chiamati ad un tempo i soccorsi dell'arte medica e di religione.

Nina curato di S. Lorenzo che abitava nella cancelleria, accorse di subito, si appressò alla vittima . . . era omai troppo tardi! IL CONTE PELLEGRINO ROSSI NON ERA PIÙ!

A Bologna al momento che Rossi era ucciso, uno dei capi della *Italia rossa* diceva ad altri guardando il suo oriolo « In questo istante si compie un fatto memorabile, Rossi non può essere più di alcun timore! »

L'uccisore, pare avesse fatto uno studio profondo sul modo di condurre a compimento il delitto, imperocchè mai colpo di pugnale fu vibrato con maggiore abilità. In seguito però si seppe che l'assassino aveva poco innanzi frequentato uno spedale di Roma, nel quale si

era esercitato, per eseguire l'uccisione con abilità, sopra di un cadavere (2).

Ora fermiamoci per poco col pensiero a considerare questa uccisione, ed obliando gli errori del conte Rossi non si richiami alla memoria che l'atroce fine di esso. Colui che scaglia la pietra contro un cadavere insulta alla umanità! Il viandante che schernisce la vittima, meriterebbe che il sangue di essa ricadesse sopra di lui. Rossi, il quale dopo essere stato l'idolo dell'anarchia, si rise delle passioni popolari, cadde quando si trovò a fronte di esse, e sotto la potenza loro. L'omicidio cattivò a Rossi l'ammirazione. E colla sua dolorose morte si cinse la fronte di un aureola ed il pugnale gli servì di alloro!

La camera informata dell'odioso attentato, secondo che riferirono i giornali progressisti ... *ne udì tutte le particolarità con contegno freddo e maestoso. Dopo di che essa si separò senza proferire parola. Nè poteva serbare altro aspetto imperocchè bisognava tacere, se non voleva alla sua volta essa pure rimanere vittima.* Innanzi alla vendetta di un popolo non vi è altro consiglio *che abbassare la fronte!* (3).

Però noi vogliamo prendere atto di queste *vergognose confessioni*. La camera romana col suo *contegno freddo e maestoso*, se non prestava un tacito assenso allo assassinio, mustrava almeno di essere dominata da una *paura ignobile ed infame!* Questo fatto è dei più mani-

(2) Corse voce che costui si chiamasse *Bruto Gergo*. Un giornale assicurò di più che era stato assassinato per ordine delle società segrete. Ma queste notizie non pare avessero fondamento, poichè vuolsi che sia un *Felice Neri*. Questi trovasi al presente in carcere, essendo stato arrestato in Ancona all'uffizio dei passaporti mentre tentava partire per la Grecia. Rimane o sapersi se esso in questa cattura sia corso un errore, poichè non si hanno per ora notizie certe.

(3) *Istoria dell' ultima rivoluzione romana* pubblicata dalla *Voce del Popolo*, Febbrajo 1850.

festi! Il corpo diplomatico in seguito alla morte del Rossi si era ritirato ed il ministero aveva dato senza indugio la sua dimissione. Il cadavere del Rossi che era rimasto da più ore nell'appartamento del cardinale Gazzoli fu portato alla chiesa della cancelleria.

La notte incominciava a distendere le sue ombre sulla terra. Orribile spettacolo a vedersi! La plebaglia, alcuni gendarmi, e due o tre dragoni si pensarono in debito di unirsi all'assassinio. Essi che amavano essere a parte del delitto, si presero cura perchè l'uccisore ricevesse acclamazioni. Il fatto che mi fo a narrare fu appellato *pietosa solennità* (1).

Quale spaventevole corteggio è mai quello che lungo la vie della città si muove al lume di faci? ahi! sono i vincitori cannibali, i quali portando in trionfo l'arme dell'assassinio, mandano queste voci d'inferno

« *Benedetta sia la mano che ha ferito Rossi!*

« *Benedetto sia il pugnale che l'ha ucciso!*

In questo mentre due colonnelli piemontesi chiamati a Roma dalla *Italia rossa*, ed i quali si trovavano al circolo popolare col maggiore Ravinetti ed altri uffiziali, si posero alla testa di questi terroristi e si diressero tumultuosamente verso l'albergo in cui abitava Rossi. In quelle camere una vedova desolata si struggeva in lacrime e giovani figli erano in preda alla disperazione. Ma che importa? Ai ribaldi piacque pura recare oltraggio alle lacrime ed alla desolazione di una famiglia, onde far pompa di *fraternità* anco alla foggia rivoluzionaria. Perciò lo attruppamento satanico gridò « *Benedetto sia il pugnale che lo ha ucciso!* » Dopo di che si costrinse la vedova ad illuminare le sue finestre, ed a rendere gloria a' suoi carnefici. . . questa orgia durò fino a giorno.

Il famoso Giuseppe Galletti era giunto in Roma il giorno innanzi la uccisione di Rossi, ed era del bel numero

(1) Vedi lo stesso giornale.

di coloro che predicavano e scrivevano a quel tempo... *che la morte di Rossi era direttamente venuta dal suffragio universale come l'espressione della necessità* ...

E Mazzini scriveva pure in questi termini ... *L assassinio di Rossi era giusto e necessario* (5).

La lettera di costui fu pubblicata per le stampe.

Galletti, nominato capo dei carabinieri, aveva preso stanza alla Minerva. Il popolo ed i soldati si portarono da lui, poichè la festa delle tenebre e del sangue avrebbe perduto del suo splendore se mancata le fosse la di lui approvazione. Il capo delle ribellioni e dell'anarchia appena si mostrò al balcone fu dalla plebaglia accolto con pazze e furibonde acclamazioni « Cittadini! grido Galletti, a che mi appellate? Parlate! »

— Un nuovo ministero; e vogliamo sia scelto da voi!

« Ebbene l'otterrete! abbiate fiducia in me! »

La moltitudine omai senza freno rese di nuovo grazia con un *urrah* di entusiasmo a colui il quale omai pago, e col sorriso sul labbro, sanzionava l'infamie. Così in pubblico si confessava che il delitto era meritevole di premio, la vittima era stata occisa a buon diritto, Rossi essere stata una oblazione necessaria. Dunque apoteosi all'omicida! Intanto la rivoluzione procedeva circondata di gloria, passava per tutte le sue più terribili fasi, ed in mezzo alle tenebre di quella notte di sangue, Roma non udiva altre voci che quelle « *Benedetta la mano! benedetto il pugnale!* »

E frattanto quali misure prendeva il ministro della guerra nel tempo che le sue truppe *nazionalizzavano* coll'assassinio? Rignano pensava forse a vendicare il suo infelice collega? No; il duca aveva preso la fuga!

La mattina della catastrofe, essendosi condotto alle camere, aveva inteso la morte del Rossi. Convinto perciò e fortemente temendo che egual sorte potesse essere ri-

(5) Vedi *Il Popolo a Roma*, opuscolo italiano 1850.

serbata pure a lui avendo apertamente appoggiate le opinioni politiche del suo capo di gabinetto, ritornò indietro in tutta fretta, ed il duca di Rignano abbandonava Roma senza neppure avere il coraggio di dare l'ultimo addio a sua famiglia. Egli e Rossi avevano professato dottrine di ribellione, ed ambedue ricercati gli applausi popolari. Ebbene uno cadde vittima sotto il pugnale dei suoi amici, l'altro preso da spavento, si diè alla fuga al cospetto di essi.

Il vecchio generale Zamboni comandava in capo la prima divisione militare. Un'ora prima della catastrofe di Rossi era stato cauto di consegnare nelle loro caserme le truppe le quali avevano obbedito tutte a' suoi ordini. Un maggiore che si chiamava *Lentulus* era provvisorlamente subentrato a Rignano nel ministero della guerra. Zamboni rimaneva fedele al sovrano pontefice (6). Il giorno appresso una deputazione della camera avendo mostrato il desiderio di portarsi da Pio IX ad esprimergli il suo dolore per la morte del Rossi, il principe di Canino vi si oppose. Siccome il gran club di Roma, la suprema potenza del tempo, aveva deciso di condursi ad abitare il palazzo legislativo, perciò chiamò a sè tutte le guardie civiche a lui devote, e domandò ancora le truppe di linea, imperocchè intendeva in questa circostanza far mostra di un apparato imponente. Steward, colonnello inglese, che comandava il Forte Sant'Angelo, subito scrisse una lettera a Zamboni per avere il suo avviso a questo proposito. Il generale allonito corse dal pontefice per conoscerne il parere, ed il capo della

(6) Dopo la fuga di Pio IX, Zamboni fu tradotto davanti un consiglio di guerra per ordine della repubblica romana, e fu condannato a morte come capo reazionario. Questa sentenza costernò tutta Roma, ma per buona sorte mancò tempo di darle esecuzione. Alla nuova dell'arresto di Zamboni accadde una sommossa nella città e nelle caserme per soffocar la quale fu necessario usare la forza.

chiesa coo fermezza rispose a Zamboni: « *Non permettete che la truppa si riunisca al popolo* ». Ma ooo era più tempo, poiche gia il nuovo miolstro *Lentulus* aveva permesso alla linea di fraternizzare con i faziosi. Ciò avvenne perchè poche ore innanzi questo fatto, due sicarj si erano portati all'abitazione di *Lentulus* ed avevaoo lui detto: « Se impedirete alle vostre truppe di unirsi alle dimostrazioni dei cittadini, voi sarete pugnalato come Rossi! » *Lentulus* allora, colpito di spavento volò dal papa, ed avendogli il santo padre proibito di permettere ai suoi reggimenti di abbandonare le caserme, *Lentulus* ebbe coraggio di pronunziare lnoaozi al papa queste vill parole « *Ho moglie e figli, non voglio farmi uccidere!* »

Zamboni mentre usciva alla sua volta dal sovrano pontefice, aveva iocontrato dei reggimenti armati che si portavano alle piazze del popolo. Il generale comaodò loro tosto di ritornare alle caserme, ed i capitani Gagiano, Vannicelli e Gireodi l'obbedirono e si ridussero colle truppe ai quartieri. Ma il colonnello dei dragoni Savini rispose « Ho ricevuto quest'ordine dal ministro » e cosi Zambnni non trovò più obbedienza.

Allora il generale accorse da *Lentulus* colla speranza di persuaderlo a ritirare li ordini passati alle truppe di potersi riunire col popolo. Esso ignorando la vile risposta che il ministro aveva data al pnotefice, lo supplicò di condursi seco da Pio, ed offrendogli anco la propria carrozza, ambeduc si portarono al Quirinale.

Ma le imposture ed i tradimenti era omai destino si succedessero senza interruzione. *Lentulus* salito dal papa ricomparve dopo mezz'ora. E simulando di avere conferito cno sua Santità, alla presenza del maggiore Degilni, dei capitani Booesi e Gagiano, dell'auditor generale Rubini e dello ispettore militare Gaggioli, dichiarò fermamente che *il Pontefice prestava assolutamente il suo assenso affinchè le truppe, la civica e tutti i cittadini si*

riunissero al gran club! A questa replica, ciascuno in buona fede piegò la fronte innanzi la volontà suprema. E la perfidia riportò vittoria!

La numerosa dimostrazione anarchica perciò, dopo la replica portata da *Lentulus*, si mosse per condursi, quasi formando una forza, alla camera. I deputati l'accolsero con molti riguardi, ed associandosi ad essa presero il cammino verso il Quirinale per presentarsi a Pio IX. I rappresentanti della nazione appena furono al cospetto di sua Santità umiliarono lui le seguenti domande:

1.° Nazionalità Italiana.

2.° Una costituente generale per tutta la penisola con patto federale.

3.° Guerra all'Austria.

4.° Programma Montanelli.

Il capo della cristianità rispose *con freddezza* che avrebbe prese in considerazione le loro domande. Ma all'annunzio di questa replica, che Galletti comunicò alla moltitudine, scoppiarono sulla piazza grida ed urli diabolici.

« Noi vogliamo dal pontefice una decisione al momento, disse la plebe, ci occorre averla nell'atto, e sia data subito ».

Galletti allora ritornò dal pontefice, ed insiste con energia onde il sovrano piegasso alle popolari richieste. Ma Pio IX *con fermezza* si ricusò di nuovo, e gli volse le spalle.

Galletti si presentò tosto alla folla dal balcone del palazzo, e deliberato di usare di un colpo da teatro, vi riuscì a seconda dei suoi desideri, poichè ne aveva già prevedute le conseguenze....... « Cittadini, grido dunque il tribuno, ecco la risposta del papa ai vostri voti: *un rifiuto positivo e formale!* » A questa parole successero clamori spaventevoli. Ebbene! replicò il popolo, faremo da noi; ed il Galletti a tale espres-

sione chinò il capo in segno di approvazione. Allora un porta-bandiera, il quale si trovava al suo fianco levando fuori la spada, soggiunse, con vi rimane, o popolo, altro scampo. E così detto, un grido unanime s'intese di Viva la Repubblica misto a diverse voci di Viva la Costituente Italiana! *Viva il Governo Provvisorio!*

A questo momento mille ferri uscirono dai foderi, mille spade brillarono sulla piazza, mille coltelli furono tratti di tasca, e la plebe rossa si confessò *repubblicana!* E quattro in cinque mila forsennati, nudo il capo, levate in alto le braccia, proferirono il giuramento degli Orazi. Dopo di che i soci dei club con grida spaventevoli si precipitarono furibondi ad una porta del Quirinale dal lato delle *Quattro Fontane*. Erano circa le ore quattro della sera, quando il pontefice ordinava al ministro Montanari di scrivere in questi termini a Zamboni: « *Il Quirinale è assediato! Generale fate il vostro dovere!* » Ma le porte del palazzo erano chiuse e circondate di modo che la lettera consegnata a monsignore Piccolomini (a) non pervenne a Zamboni che il giorno appresso, e già non giungeva più in tempo (7). Le sentinelle svizzere trovatesi a fronte dei loro assalitori, misero in croce le alabarde, non con altro fine che quello di respingere con arditezza la ribellione. I compagni loro però accorsi in ajuto col fucile alla mano fecero fuoco

(a) L'autore è incorso in un lieve errore, perchè possiamo assicurare che monsignor Piccolomini non ricevè nè dal pontefice nè da altri biglietti o lettera di sorta da trasmettere al generale Zamboni. Che se al degno prelato fosse stata affidata questa onorevole, quanto pericolosa missione, Piccolomini per il suo attaccamento al sovrano pontefice, per la sua fedeltà al governo, e per la delicatezza di sua coscienza, malgrado qualunque pericolo, avrebbe eseguito il mandato.

(7) Le porte del Quirinale erano guardate di modo, che non fu neppure possibile provvedere i viveri per il Santo Padre e per i cardinali.

sull'aitruppamento. Per questo fatto si accese un'orribile mischia. I bravi dell'Elvezia, convinti che loro era riserbata la sorte medesima che colpì i loro cari confratelli a Parigi nel decimo giorno di Agosto, si decisero di volere almeno vendere cara la loro vita. Mentre alcuni erano venuti col popolo a combattimento al di fuori, altri a maggior sicurezza alzavano barricate al di dentro. I *rossi* intanto frenetici, avevano appiccato il fuoco ad una delle porte del Quirinale, ma li svizzeri col soccorso di qualche pompiere erano riusciti ad estinguerlo. Una moltitudine armata si dispose intanto ad invadere li edifizi del Quirinale, i qualicircondavano l'abitazione del papa, e dopo avere occupato quei luoghi, incominciò ad esplodere le armi sopra li svizzeri. Ma la plebaglia non ne uccideva che piccol numero, mentre ad ogni scarica delle intrepide milizie cadevano morti a terra gli assalitori in gran copia. Monsignor Palma prefetto del sacro palazzo, essendo accorso ad una finestra del papa, rimase nell'atto colpito da una palla e cadde a terra spirando ai piedi di Pio. La popolazione di tutti i quartieri di Roma, a selle ore e mezzo di sera, era sul teatro della ribellione. Zamboni, al quale non era stato permesso di passare dal papa, aveva inviata lui una lettera nella quale lo avvisava che *la maggiorità delle truppe gli rimaneva fedele*. Galletti intercettò l'avviso, poichè non cessava un momento di affliggere il pontefice dicendogli « *tutte le truppe vi tradiscono* ».

Era omai destino che Pio IX, ingannato per ogni riguardo, rimanesse prigioniero dei ribelli fino a che non si fosse sottomesso ai loro voleri. Li svizzeri intanto non avevano ceduto di un passo dal luogo. Le guardie nazionali e qualche mille traditore, sebbene continuassero le loro scariche sopra i prodi soldati, pure non erano riusciti a domarne il coraggio. Allora l'insorti, collocando in diversi punti carrette, travi e mobilia, si diedero ad innalzare barricate di fronte agli sviz-

zeri per avere almeno un riparo contro la loro fuciiale. *Lentulus*, compreso di spavento, dava la sua dimissione, imperocchè era quasi vanulo in pazzia. Un ordine era stato di più spedito ai ribelli di condursi a porre in libertà i galeotti, ma Zamboni impedì questa sciagura, ordinando invece a costoro di assicurarsi dei cardinali, e di guardarli a vista. Fra i ribelli più rossi si distingueva il principe di Canino, il quale agitando una sciabola già si credeva *Re di Roma*, e col *frigio* berretto in testa sognava la regal porpora. Canino si era impadronito di un cannone, il quale era nascosto io una rimessa sulla piazza della Pilota, e lo aveva puntato contro la porta del Quirinale. Omai le palle incominciavano a penetrare nella porta e si preparava un orribile assalto al palazzo pontificio. Il momento era decisivo e solenne! Il prelato Pentini mostrando il suo oriolo al pontefice gli diceva « *Santità non vi rimane di tempo che cinque minuti per prendere una decisione!* » Pio IX agghiacciò per l'orrore poichè il sentimento di umanità infievoliva in esso il coraggio. Comandò adunque si chiamasse Galletti imperocchè omai aveva presa la risoluzione che avesse fine la lotta, e cessasse il massacro. Adunque, Egli pregò *si facesse tregua al combattimento*... Oh! Dio! ciò significava quanto domandar grazia.

Galletti allorquando trovavasi alla presenza del pontefice si consumava in proteste di attaccamento alla di lui persona, ed al cospetto del popolo era l'anarchia in carne. . . . santissimo Padre, diceva a Pio con un fuoco di esaltazione monarchica, *voglio salvarvi o morire*. E pochi giorni appresso costui sottoscriveva alla decadenza del papa con gioia, e proclamava la repubblica con entusiasmo. Galletti trovò l'augusto capo della chiesa disposto a subire i comandi del popolo. Pio colla tranquillità del giusto e la rassegnazione del martire aderiva a quanto omai gli veniva imposto, a nominava il nuovo ministero. — *Rosmini* presidente del consi-

gio (8) — *Mamiani* agli affari esteri — *Galletti* all'interno ed alla polizia — *Sereni* al ministero di grazia e giustizia — *Sterbini* al commercio e lavori pubblici — *Campello* alla guerra — e *Lunati* alle finanze. — Così il governo pontificale cessava affatto di esistere con un ministero di tal natura al potere, ed a Pio di sovrano non rimaneva che il nome. La moltitudine alle ore dieci della sera si era ridotta alle proprie abitazioni, paga di essere riuscita nel suo intento. E Pio IX con paterna sollecitudine pareva non l'occupasse altro pensiero che quello di allontanare dal suo palazzo coloro i quali erano minacciati dal furore degli anarchisti. Il cardinale Soglia venuto in odio più di ogni altro fu condotto all'ambasciata di Francia. Il ministero appena prese in mano le redini del governo, fu sollecito di consultare le camere intorno al nuovo programma sulla politica da seguire, e presto vennero nel medesimo avviso. Alcuni deputati proponevano un indirizzo a Pio IX onde esprimergli i loro sentimenti di affetto, di riconoscimento e di ossequio; ma il principe di Canino, che allora si appellava il *cittadino Bonaparte*, vi si oppose e parlò in questa sentenza (9).

« È fuor di tempo, o signori, parlare qui di ossequio, « di attaccamento, e di sommissione, imperocchè abbi- « sognano fatti e non ciancie. Prima si conoscano le « operazioni del nuovo ministero. Noi pretendiamo non « una *Costituente bastarda*, ma la *Costituente italiana* di « Montanelli con Roma per capitale di tutta la peni- « sola. . . . »

— Alta questione, lo interrompe una voce. — « Io non « mi sono dipartito dalla questione, riprese il *cittadino* « *Bonaparte*, quando ho fatto opposizione ad un indiriz-

(8) Rosmini avava pure il portafoglio della istruzione pubblica. Pochi giorni appresso fu surrogato da Muzzarelli.

(9) Ved. la *Gazzetta di Roma*, 20 Novembre.

« zo di sommissione a Pio IX. Imperocchè, così ope-
« rando, difendo i diritti del *popolo italiano* solo e legit-
« timo nostro sovrano, ed il quale saprà bene atterrare
« camere, ministri e trono quando servano d'impedimen-
« to agli slanci generosi della prima nazione del mondo ».

Questo discorso era preludio a proclamare in Roma la repubblica, e pochi giorni appresso il *cittadino Bonaparte* riuscì a soddisfare le sue brame.

I membri del corpo diplomatico, riuniti intorno al santo padre, avevano mostrato d'indurlo a rassegnarsi ai voleri della demagogia. Ma i loro intimi consigli non si trovavano in conto alcuno in armonia coll'espressioni officiali, imperocchè essi concordemente avevan riconosciuta di urgente necessità la fuga del pontefice da Roma. Era ormai evidentissimo, che per la santa sede non vi era salvezza finchè il pontefice rimanesse nella capitale del mondo cattolico, poichè la di lui presenza in Roma legittimava in certo modo i disordini ed il delitto. Se il papa non veniva tolto di mano ai ribelli, per certo sarebbe rovinato di uno in un altro abisso; ed era di estremo bisogno per la cristianità di sottrarre il capo della chiesa dalla pericolosa abiezione. Imperocchè quelle perverse massime che avevano recisa la testa a Luigi XVI potevano senza scrupoli gettare a terra ancora quella di Pio! E nullostante il santo pontefice non sapeva risolversi ad abbandonare Roma. Immerso nella più triste incertezza, e prostrato appiè degli altari invocava l'aiuto del Signore. Imperocchè a qual partito apprendersi? Era meglio rimanere in Roma, o fuggire? . . . .

Mentre si trovava in questa dolorosa posizione ecco che viene lui portato misteriosamente un plico rimesso dal vescovo di Valenza, che il pontefice aprì con ansietà. Il plico conteneva una pisside di argento simile ad un ciborio, la quale aveva portato appesa al collo un pontefice suo predecessore al momento in cui egli pure

fu costretto ad abbandonare Roma. La pisside racchiudeva delle ostie consacrate per dar forza nel giorno del pericolo ed il viatico nella ora di morte. Al plico andava unita una lettera del seguente tenore.

« Eccovi, o santissimo Padre, il vasello che portò « indosso il papa Pio VI quando fu costretto a fuggire « di Roma, e da cui egli attingeva sante ispirazioni e « sublimi conforti. Questa pisside è stata conservata in « quello stato medesimo in cui la possedeva il ramingo « pontefice ».

Il prelato il quale si era dato cura di far pervenire al santo Padre questo prezioso oggetto lo aveva ricevuto dalle mani di Pio VI medesimo (10). Un tal dono rianimò il vicario di Cristo, e fu per esso come un raggio di luce, come un'avvertimento sceso dall' Altissimo. Il successore del profugo papa si strinse al petto la santa reliquia, che gli giungeva come un divino talismano, e tosto si risolvè, nè più esitò un momento per disporsi alla fuga.

Gli ambasciatori delle potenze estere nei loro consigli segreti avevano deliberato che il papa non opponesse più la minima resistenza all'anarchia trionfante.

Così trascorsero in questo stato otto giorni. Il prigioniero pontefice perciò mentre simulava obbedienza ai superbi suoi despoti si preparava alla fuga.

Il cielo aveva messo una benda agli occhi de' suoi carcerieri nei quali la fidanza era pari all'audacia.

I comandanti la guardia nazionale, li officiali superiori delle truppe pontificie, una parte delle guardie nobili e molti cospicui personaggi erano stati sempre sollecitì di offerire i loro servigi al pontefice prima della tragica morte del Rossi. Ahimè! dopo la catastrofe del Quirinale solo li svizzeri erano rimasti fedeli, ed il pon-

(10) Pio VI morì a Valenza.

lefice non vedeva più attorno a lui che le guardie nobili di servizio, alcuni ambasciatori o ministri, i prelati Borromeo e Medici, il cardinale Antonelli ed il conte di Malberbe. Gli altri tutti, i quali lo circondavano nei giorni dell'entusiasmo, avevano scosso all'avversa fortuna la polvere dalle loro uniformi, le avevano ripiegate ed appese al cappellinai degli spogliatoi per custodirvele. Speravano di trar fuori un giorno quegli abiti assai più belli, per farne solenne pompa nel giorno dell'apostolica gloria, quando Pio IX sarebbe rientrato sotto la cupola di Michelangelo glorioso e trionfante.

I rappresentanti delle estere potenze avevano fatto a gara ad offerire un asilo al santo Padre nelle capitali de' loro regni. Madrid, Prussia, Monaco, Bruxelles, Parigi chiamavano Pio. Il duca D'Harcourt plenipotenziario di Francia non rimetteva cure onde il pontefice si risolvesse a domandare ospitalità alla repubblica di ribellione del 24 Febbrajo, e già si lusingava di avere riportato vittoria. La Francia, secondo il suo avviso, era l'albergo per il momento, più conveniente dove potesse sostare il fuggitivo pontefice. Ad Harcourt erano stati affidati tutti gli oggetti di sua santità, ed egli immaginandosi già di possedere il vicario di Gesù Cristo, ne aveva trasmessa subito la lieta novella al general Cavaignac. Ah! di qual profonda allegrezza non fu cagione questo avviso per l'eminente candidato alla presidenza della repubblica francese!

L'arrivo di Pio IX l'avrebbe messo in grado di potere affiggere alle mura di Parigi la tiera pontificale come un manifesto di elezione per arrivare al potere.

CAPITOLO X.

Fuga di papa Pio IX. — Arrivo a Gaeta. — La Repubblica proclamata a Roma.

Già nelle conferenze del plenipotenziari esteri era stato a voti unanimi preso il partito di procurare la fuga del papa da Roma, e solo rimaneva loro a stabilire qual fosse la via più sicura da prendersi. Dopo lunghe e serie considerazioni avevano convenuto che non sarebbe stata prudenza arrischiarsi per la via che conduce da Roma a Civitavecchia, imperciocchè era quasi sempre percorsa da popolo. Perciò fu stabilito che Pio IX per le paludi pontine si conducesse prima di tutto a Gaeta nella carrozza della contessa di Spaur, moglie del ministro di Baviera.

Il duca D'Harcourt intanto avrebbe, sotto la vigilanza di monsignore Stella, trasportati gli oggetti tutti del santo Padre a Civitavecchia, di dove a bordo del Tanaro, il ministro di Francia si sarebbe portato a Gaeta a prendere Pio per condurlo a Marsiglia. Essendo già dati gli ordini opportuni e null'altro mancando a stabilire, il giorno vigesimoquarto di Novembre del 1848, Pio IX alle ore sei pomeridiane chiese la cena. Già era sparsa la nuova che il pontefice si trovava inquietissimo e con qualche sintomo di male. Un'ora dopo escito dal suo gabinetto si presentava nella sala della guardia del corpo « *Vi rendo grazie, miei cari figli*, disse Pio con voce commossa, *dell'affetto che avete mostrato alla mia persona, credetelo ne conserverò eterna memoria* ».

La guardia del corpo a queste parole rimase colpita di meraviglia o provò un palpito al cuore.

Nel tempo che il pontefice si credeva nel suo gabinetto occupato a dare udienza a diverse persone, egli invece si spogliava della sua bianca e lunga veste ed

indossava un abito da semplice abate. Esciva dalla camera accompagnato da *Filipponi* suo maestro di casa, da monsignore *Stella* e da *Ricci* suo cameriere. Il duca D'Harcourt era rimasto nel gabinetto del pontefice onde lo si credesse a colloquio con esso. Dopo qualche momento D'Harcourt esciva dalla stanza del papa, e mentre passava di mezzo a tutti gli ufficiali della guardia nobile, si udì il suono del campanello che ordinariamente scuoteva sua Santità, quando alcuno prendeva congedo da esso. Al tempo stesso uno *scopatore segreto* (1) preveniva la guardia nobile che il pontefice si era ritirato nel suo appartamento segreto e che perciò rimaneva libera dal servizio. Lo *scopatore* spengeva i lumi. Pio IX intanto, traversando diverse stanze poco illuminate, giungeva alla porta delle *Quattro Fontane*: quella stessa famosa porta a cui era stato dal popolo appiccato il fuoco. Una carrozza a vettura di un certo *Bianconc* lo attendeva alla uscita, nè al cocchiere passò per la mente alcun sospetto. Il ministro Spaur montò a cassetta, il cameriere dietro la vettura, monsignore Stella prendeva posto al lato del santo Padre « Addio signore abate », gridò allora Filipponi facendo un inchino al pontefice e accomiatandosi da lui. Una sentinella che si trovava sul luogo, vide, intese, non ebbe alcun sospetto e la carrozza prese di volo la via per le paludi pontine (2). La mattina medesima la contessa di Spaur con suo figlio era partita per la sua villa presso di Albano. Essa con impazienza contava le ore ed aspettava con ansieta l'illustre fuggitivo nella amena villa dell'*Aricia* in faccia alla chiesa di *Galloro*. Incominciava a farsi notte ed il tempo era fosco, quando vede avvicinarsi a lei alcuni

(1) Specie di cameriere o di usciere.

(2) Si disse che fossero state appostate diverse spie con armi per sorvegliare il santo Padre ed impedirne la fuga. Una di queste spie lo vide passare, ma non lo riconobbe.

carabinieri a cavallo. Misera! un tremito le assale tutte le membra, rimane colpita di spavento, imperocchè si pensava, che i carabinieri le arrecassero l'annunzio dell'arresto di Pio...... invece era la pattuglia di notte. La contessa di Spaur, ripreso animo, si pose con aria d'indifferenza a discorrere con quei militari.... quando ad un tratto scorse fra le ombre due individui che le si facevano dappresso....... era il pontefice con suo marito.

« Presto, caro conte (disse ella simulando di essere indispettita) voi vi fate sempre aspettare ».

E quindi la contessa, appoggiandosi al braccio di un buon carabiniere che non ebbe alcun sospetto, rimonto nella sua carrozza e con essa il marito e l'abate. Uno di quei militari augurando loro il buon viaggio, chiuse lo sportello della carrozza ed i fuggiaschi si posero in via.

Senza incontrare ostacoli e senza disgrazie arrivarono a *Portella*. Sulla via s'incontra una porta, a fianco dalla quale vi è l'abitazione di un doganiere napoletano, la quale segna il confine de'due stati. Ecco il regno delle due Sicilie...... un solo passo.... e Pio non ha più a temere di pericolo. Oh! felice! oh! beato momento! le vettura lascia dietro a sè la porta..... i fuggitivi sono già fuori degli stati ribelli..... il pontefice e salvo!

La contessa di Spaur a questo momento giugneva insieme le mani e rompeva in dirotto pianto. Pio IX, stringendosi dolcemente al seno il sacro vasetto di Pio VI, alzava li occhi verso il cielo con la serenità del giusto, a la riconoscenza del cristiano ed in rendimento di grazie all'Altissimo per la sua salvezza mormorava sotto voce il *Te Deum*.

Ora il suo volto aveva ripreso l'apostolica dignità del successore di Pietro.... l'umile fuggitivo aveva ceduto il luogo all'augusto sovrano..... e l'abate ritornava Papa!

Dopo tre ore di cammino i viaggiatori gettavano, lungo la via, uno sguardo melanconico sulla tomba di Cicerone. Il grande oratore nel sottrarsi un tempo al furore de' suoi carnefici, e fuggendo verso Gaeta era stato raggiunto dai soldati del triumviro romano. Cicerone era in una lettiga e guardando il centurione che gl'intimava l'arresto: « Ti ravviso, disse lui, e mi ricordo di averti altre volte salvata la vita » — « Ed io ti reco morte.... » replicò il feroce repubblicano...

Cicerone cadde scannato per le mani di esso, ed in quel luogo ebbe la tomba!

Oh! singolare coincidenza! Pio IX pure per sottrarsi al furore dei futuri triumviri romani, prendendo la via che conduce a Gaeta, era costretto a fuggire coloro i quali aveva ricolmi di benefizi ad a cui aveva resa la vita. Il santo pontefice mandò un sospiro, triste osservò i vecchi avanzi del mausoleo su cui si avviticchiava qualche ramo di ellera, ed attorno al quale altri non errava che il gufo ... Alla vista di quelle funebri rovine, in memoria dell'uomo celebre, Pio pregò pei suoi nemici. Cicerone non aveva creduto che a *Dii incogniti*, *il Dio vero* salvava Pio!

Suonavano le ore dieci della mattina, ed i viaggiatori si fermavano all'albergo *Cicerone*, edificato sopra i giardini per i quali soleva un tempo condursi a diporto il romano filosofo. Le onde del mare s'infrangono a' piè del palazzo nel quale abitò l'eloquente avversario di Catilina. Al passeggero ivi ritorna in mente il passato con tutte le sue vicende, con tutti i suoi misteri. Ma una più grata e certa rimembranza lo coglisce... quella abitazione essere stata un tempo la dimora del genio. Il viaggiatore al di fuori contempla la immensità, ed al di dentro ricorda la immortalità!

Il cardinale Antonelli e d'Arnao segretario dell'ambasciata di Spagna, raggiunsero Pio IX a Mola, dove subito fu tenuto un consiglio. Il ministro Spaur partì

tosto per Napoli colla missione di portare a Ferdinando II la nuova dell'arrivo del capo della chiesa ne' suoi stati. Il re accorsa il giorno appresso a Gaeta.

Frattanto Freslon, dalla più alta vedetta di Marsiglia, teneva il canocchiale appuntato verso il Mediterraneo, dicendo fra sè... *E mia sorella Anna? e si vede venir nessuno?* Abime! il vento che spirava non conduceva sopra alcun bastimento, il grande elettore santificato e tanto sospirato da Cavaignac. Il rappresentante di Dio non arrivava... la cui venerabil presenza servir doveva a ioanimire il suffragio universale, onde fosse aletto di slaccio alla presidenza della repubblica un erede di regicidio. Missione onorevole per un papa!

Il re di Napoli diede a Pio IX in Gaeta la migliore residenza del luogo, una palazzetta con cinque finestre di facciata, imposta verdi e muri neri, nella quale Antonelli ebbe pure una camera. Ai mezzanini abitava il maggiore Youngb, uffiziale svizzero, nominato capitano delle guardie del papa, e Ferdinando II stabilì sua dimora nella prossima casa, al *Casino militare* dove volle abitare pure la regina (3).

Gaeta non ha di vie praticabili che quella, la quale da porta di terra conduce a porta di mare.

Le altre strade con piccole casucce fabbricate sopra scogli, non hanno di larghezza al più che cinque o sei piedi francesi. Pure, tra le mura di questa umile città, si affollavano insieme confuse le dignità della chiesa, le alte cariche delle corti, i campioni dell'armata. In quella modesta città acciecavano per lo splendore uniformi di ogni genere ed intanto vi si ordivano... intrighi di ogni natura.

La fuga di Pio IX si propalò nella capitale del mondo cattolico il giurno vigesimo quinto di Novembre a sette

(3) La regina in seguito partorì in Gaeta. L'abitazione che occupava non ha che tre finestre sulla strada.

ore di mattina. La nuova fu accolta con freddo stupore. Costituzione, papa, leggi, governo... tutto era disparso in un baleno... meno il genio delle distruzioni. In breve avrebbe alzato il capo la repubblica.

I membri del corpo diplomatico essendosi riuniti a Gaeta, il sommo pontefice fece loro una protesta contro gli atti tutti seguiti in Roma innanzi la sua fuga. Dichiarò decaduto il ministero da lui estorto il giorno decimo sesto di Novembre, e nominò in luogo di esso una commissione governativa. Roma non volle accettare la commissione, ma inviò una deputazione a Gaeta per impegnare il santo padre a far ritorno ne' suoi stati, alle quali domande Pio diede un positivo rifiuto (1).

Allora la città dei sette colli creò immediatamente, come potere esecutivo, una specie di *Direttorio*. Oh! come Roma faceva bene la scimmia a Parigi!

Dopo non molto di tempo Roma emanava un decreto col quale ordinava si convocasse un'*Assemblea Costituente*. Questa *assemblea*, la quale non aveva ricevuto potere di *istituire* cose nuove, nè di *emanare* alcuna sentenza, dichiarò immediatamente e *per sempre* decaduto il pontefice dal governo temporale. Quindi dall' alto del Campidoglio, come conclusione all'esordio, proclamò la repubblica, cioè la GLORIOSA repubblica. Imperocchè, secondo l'uso, tutti i saturnali spaventevoli dell'anarchia ricevevano l'epiteto di GLORIOSI. Ecco come si rassomiglinno le rivoluzioni di Luglio e di Febbraio. Parigi tiene sempre pronti per ogni città modelli sublimi di questo genere

(1) Il cav. Stanisleo D'Aloe pubblicò un giornale intitolato *Diario dell'arrivo e soggiorno di Pio IX a Gaeta*, il quale contiene le più interessanti notizie relative a sua Santità. Questo periodico è scritto con tale ingegno che appalesa il nobile difensore della monarchia e della religione.

CAPITOLO XI.

Mazzini. — Rivoluzione di Toscana. — Repubblica a Livorno. — Fuga del granduca di Toscana a Gaeta. — Governo provvisorio a Firenze. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto.

Leopoldo II granduca di Toscana il giorno nono di Gennaio 1849 apriva in persona le camere (1).

A questa epoca l'abate Gioberti era nominato ministro a Torino e presidente del consiglio. Mazzini si trovava a Firenze. Il governo provvisorio di Roma bisognoso del suo aiuto lo aveva invitato a recarsi nella capitale del mondo cattolico, offerendogli monti e mari. Mazzini però il quale, ohodorava il cattivo esito della rivoluzione in Toscana, aveva risoluto di condursi piuttosto a Livorno per di là cavalcare verso Roma. Il triumviro era atteso al Campidoglio o alla rocca Tarpeja, ma non pervenne a ricevere li onori del primo, e gli fallirono le gloria dell'altra. Questo Maometto cosmopolita, che mai non tentò per assicurare il trionfo alle sue empie dottrine?

Ora sotto il nome falso di *Strozzi* organizzava corpi franchi a cui proponeva per comandante il Ramorino: ora costui accordava il diritto di vita e morte ad esperti uccisori che nelle tenebre trucidavano a' suoi comandi, ed i quali, appena consumato l'assassinio, sapevano involare il cadavere, attendendo in ricompensa un nuovo firmano. E qual cinismo non mostrava nei suoi discorsi! Un giorno essendosi condotto in casa di Montanelli dove si agitava la questione del pontefice,

(1) Le camere furono aperte un mese innanzi il decreto della repubblica romana che proclamava, il 9 Febbraio 1849, la decadenza del pontefice.

il conte Paolo Fontani lo interpellò sul piano che si proponeva di seguire in Roma. Il futuro triumviro della romana repubblica rispose lui « Non mi sono deciso per alcun progetto: il nostro scopo è la distruzione di tutto il presente ordine sociale, e quando avremo condotto a fine i nostri disegni, penseremo a ricomporre un nuovo ordine di cose. Non più papi, non più sovrani! »

Ma si domanderà, perchè questo infame capo di setta il quale in tutti i paesi di Europe, sparge istruzioni così orribili per accendervi guerre di esterminio, non cade mai in qualche battaglia a pagare la pena di sua infamia? Perchè il Mazzini non si compiacendo che di ruine, sempre in politica ebbe uso di imitare la civetta, accorrendo da pertutto ad annunziare morte, senza esporre però mai la sua vita a cimenti.

Le sedute legislative delle camere di Firenze erano spesso interrotte o turbate dalle grida che venivano dalle tribune da cui strepitavano i patriotti di Livorno, ed i cittadini dei luoghi prossimi. Alla fine in un bel giorno fu presentata alle camere la legge famosa di Montanelli, la *Costituente romana*. La discussiona riuscì delle più clamorose: ma la *Costituente* essendo appoggiata e difesa con grande strepito dal giornalismo e dalle tribune, la camera presa da spavento votò in favore. Il disordine in Firenze sempre cresceva di modo che Guerrazzi a fatica poteva tenere a freno il famoso club il quale voleva ad ogni costo grandi dimostrazioni popolari. Il giorno penultimo del Gennaio si sparse rumore che dai livornesi era stata preparata una invasione contro Firenze.

Montanelli aveva dato loro a governatore un tal *Carlo Pigli* che non tardò molto a chiamare Livorno a repubblica. Corse voce pure che alcuni uccisori erano pronti ed armati. Il granduca vedendo che la procella ingrossava e si avanzava, pensò di sottrarvisi recandosi a

Siena dove da qualche mese lo aveva preceduto la sua famiglia.

All'arrivo lo Siena di Leopoldo la *fedele città* si sollevò quasi in massa per l'allegrezza. Il popolo spiegò subito la bandiera toscana bianca e rossa, in luogo di quella tricolore e si abbandonò ad ogni specie di affettuose dimostrazioni, senza proferire mai parole di costituzione, mostrando così al suo sovrano un amore sincero e senza misura. I demagoghi di Firenze gridarono alla reazione, chiesero il pronto ritoroo del principe, e nel caso si ricusasse si disposero a pronunziarne la decadenza. Montanelli colpito dalla partenza del sovrano si condusse subito a Siena col disegno di estorcere da esso delle leggi, e senzo dubbio imporgli degli ordini. Ma Leopoldo oveva omai presa una decisione! E Montanelli il giorno settimo di Febbrajo ricevè il doloroso avviso per due lettere officiali che il granduca si era allontanato da Siena la mattina del giorno medesimo. Leopoldo si era condotto con tutta la famiglia a porto S. Stefano.

A questa nuova il ministro diede in furie, e fuggì a Firenze a prevenire i suoi collegi ed il gran club del fatale avvenimento di Siena. Le lettere officiali del principe furono rimesse a tutte le autorità civili e militari dello stato. Guerrazzi ordinò si battesse subito la generale, la guarnigione prendesse le armi per la difesa delle libertà costituzionali, e convocò immediatamente le camere. Il ministero dava la sua dimissione.

Firenze era in preda allo spavento, alla costernazione, allo scompiglio. Adunate le camere la plebaglia, che dal sovvertitori aveva ricevuto denaro e promesse per coadiuvarli ne'loro pravi disegni, si fece a domandare *un governo provvisorio* composto di *Guerrazzi*, *Montanelli* e *Mazzoni* (a). Molti deputati ebbero la forza di animo

(a) Nel tempo che Montanelli leggeva alla Camera de'Deputati il rapporto sulla partenza del Sovrano da Siena, una depu-

di abbandonare la sala, e la discussione fu delle più tempestose. Mentre però fervevano i dibattimenti una

tazione del circolo di Firenze condotta da Gio. Batista Niccolini romano, invase la sala medesima per domandare un governo provvisorio composto di *Guerrazzi*, *Montanelli* e *Mazzoni* già preparato sotto le logge de' Lanzi da forse cento mascalzoni. Il Niccolini (nell' emiciclo), incominciava la sua arringa. *Cittadini legislatori! il popolo di Firenze. . . .* quando il presidente della camera gli ordinava di tacersi, e se aveva una petizione, di deporla nella segreteria dell'Assemblea. Ma Niccolini tosto replicò — *non ho una domanda, ma un ordine del popolo* — Onde crescendo il tumulto il presidente si coprì, e dichiarò sciolta l' udienza. Moltissimi deputati abbandonarono la sala. Il deputato *Socci*, che vedeva i colleghi partirsene, si alzò e battendo col pugno sollo stallo, gridò alla sinistra. . . . *Arrestatevi: muoriamo sulle nostre sedi curiali!* Chi potrebbe ritenere il riso? *Zannetti* allora occupò il luogo del presidente e si continuò la seduta. Ahi in quale stato di estrema abiezione non trascina la paura. Il deputato *Trinci* prendeva la parola ed impegnava la camera a *rispettare il voto del popolo che si manifestava in modo si solenne, e che era la espressione della città. E soggiungeva di avere sempre avuto fede nel ministero democratico*, e che gli uomini che avrebbero formato il governo provvisorio erano *coperti di ordine e di sicurezza*. Eppure non passava notte o giorno che Firenze non fosse contristata per tumulti e fatti dolorosi. E perchè la vergogna fosse intiera moltissimi altri deputati vennero nella medesima sentenza. Ed affinchè il dramma avesse un fine *bernesco*, *Gatteschi*, *Angelotti*, *Calendini*, ed altri si spogliarono nella camera della qualità di deputati del popolo, e dichiararono di votare come cittadini!

Ma il vice-presidente Zannetti pose fine alla discussione avvisando i deputati che il popolo *attendeva sulla piazza di vedere i componenti il governo provvisorio*: e che perciò, se amavano la tranquillità e l' unione, abbandonassero ogni controversia, onde sollecitamente *i tre deputati costituenti potessero mostrarsi al popolo* per riuscire felici da quel laberinto! Oh! se *Zannetti* fosse sceso in piazza, avrebbe veduto *il vero popolo* che chiudeva le botteghe, che si rinserrava per le case, che fuggiva, che fremeva per la partenza del principe, e. . . . di tanta infamia!

deputazione del club sovrano, formatasi allora sotto le *Logge de' Lanzi*, e non curando la resistenza della guardia, invase la sala legislativa. I manigoldi portavano una bandiera in cui si leggeva « *Viva il governo provvisorio! Viva Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni* ». Il tumulto era pervenuto al più alto grado. I deputati invano tentavano di ricondurre gli animi alla calma ed al silenzio, imperocchè le grida che venivano dal di fuori, e le minacce per le quali si volle incutere timore all'assemblea, tolsero ogni libertà agli animi, e nelle deliberazioni non regnò più ordine alcuno. Onde fu forza dare il suffragio sotto l'impero del terrore e piegare la volontà alla tempesta!

Il governo provvisorio perciò fu nominato secondo i voti de' ribaldi, ed i tre nuovi eletti *Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni* abbandonarono la sala dei deputati quasi in trionfo ed in mezzo agli evviva strepitosi de' terroristi. Dal consiglio generale i nuovi reggitori della Toscana eletti *dal popolo di mercato*, passarono nella sala de' senatori. Frattanto sui muri della città si leggeva il seguente avviso:

« A nome di Dio e del popolo! Considerando che la « potenza del papa è una fraudolente usurpazione che « vuole vendetta. . . . . . Considerando che l'attuale pon- « tefice amministrò la santissima comunione all' infame « assassino Bourboo di Napoli . . . . . Maledizione al « papa Pio IX! . . . . » Ahimè! e Pio IX pure era stato, non ha guari, l'oggetto delle adorazioni di tutta l'Italia. Idoli de' popoli prendete a meditare questi avvenimenti!

Il senato ricevè il governo provvisorio con apparenza

Pure e Zannetti dobbiamo sapere buon grado, imperocchè fu profeta! Da quel laberinto uscimmo, e senza ci divorassero i nostri minotauri i quali non si pascevano di carne umana, ma più volentieri di Francesconi! Da quel laberinto uscimmo il giorno vigesimo quinto di Maggio dell'anno medesimo, e la truppa austriaca ci aprì il varco e ci porse il filo!

di calma, e prese cognizione delle lettere del sovrano. Quindi dei tre candidati gli venne presentata la legge che aveva ricevuto il suffragio dei deputati.

Allorquando si lesse in senato che dal consiglio generale erano stati eletti a governare lo stato *Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni*, il senatore ANDREA CORSINI DUCA DI CASIGLIANO prese la parola, e con nobile ed ammirabile fortezza di animo rispose a' nuovi reggitori « *Il novello* « *potere non può essere da noi accettato quando non in-* « *tenda governare a nome del principe* » (b). Ma *Guerrazzi* tosto lui replicò « *Eletto dal popolo governerò a nome del* « *popolo*. . . . » Da ciò chiaro appare che si passava di

(b) I componenti il governo provvisorio, eletti dal popolo di sotto le logge de' Lanzi, si portarono dalla camera dei deputati a quella dei senatori. Montanelli diede loro comunicazione delle lettere del principe. Gli alti luminari che componevano quel consesso serbarono un profondo silenzio. *Gino Capponi* prese la parola e disse al senato che in mancanza del potere esecutivo era di stretta necessità prestare adesione al decreto del consiglio generale che approvava a governare provvisoriamente *Guerrazzi, Montanelli* e *Mazzoni*. Onde fece voti affinchè il senato pure piegasse a quella elezione. Le proposizioni però erano ambigue imperocchè rimaneva sempre a sapersi in nome di chi il *triumvirato* dovesse agire.

Ma il duca di Casigliano senatore *D. Andrea Corsini* prese allora la parola, e con ammirabile coraggio conchiuse che, nell' affidare l' esecutivo agli eletti dai deputati, s' intendeva rimanesse però sempre intatto il potere devoluto alla PERSONA DEL PRINCIPE. Queste solenni e generose parole proferite con fermezza di animo, e per due volte con volto imperturbabile ripetute al cospetto dei traditori, riuscirono di qualche consolazione in quel giorno di scandali, di tumulti, e di aggressioni e furono potenti a strappare la maschera al tradimento. E sebbene Guerrazzi allora protestasse di non volere riconoscere il principe, e di governare solo a nome del popolo, pure tutti i buoni toscani ricorderanno sempre con piacere e con gratitudine le parole di Corsini.

uno in altro inganno, imperocchè dove e quando il popolo aveva eletto a governare Guerrazzi? Chi aveva innanzi consultato il popolo? Il senato si abbandonò al silenzio. Nei giorni dell'anarchia la *paura*, la *paura* è la potenza suprema (c). Compiuti questi fatti, la prima cura del *governo provvisorio* fu di nominare un nuovo ministero. *Mordini*, presidente del club, si tolse il dicastero degli affari esteri, imperocchè i *predicatori di uguaghanza* non dimenticano mai il loro patriottismo che vuole per essi i più *lucrosi* ed *elevati* impieghi (d).

Non ancora i triumviri di Firenze avevano prese in mano le redini del governo che le popolari dimostrazioni ripresero nuova forza. Un tal *Niccolini* romano, seguito da una folla di banditi subornati e pagati, percorreva le vie della città, e per le pubbliche piazze proclamava la decadenza del sovrano (2). Gli *alberi della li-*

(c) Dopo che la camera dei senatori approvò il decreto del consiglio generale che eleggeva *Guerrazzi*, *Montanelli* e *Mazzoni* al governo provvisorio, i primi due soggetti si alzarono e corsero a prendere la mano a *Gino Capponi*. Oh! momento solenne per il marchese Gino, se il timore in quel giorno non avesse dominato gli animi di tutti, e non avesse soffocata le ispirazioni più generose! Per le parole di *Guerrazzi* erano omai cogniti al Capponi l'iniqui disegni. Perciò se allorquando quelle mani traditrici strinsero la sua, che credo abbracciasse di sincero realismo, avesse egli gridato — *traditori siete in nostro potere* e come il suo glorioso antenato avesse lor detto — *suonate pure le vostre trombe, io suonerò le mie campane* — il popolo si sarebbe levato come un sol'uomo, ed i triumviri a gran pena avrebbero salvata la vita. Gino avrebbe sorpassato di assai la fama di Pier Capponi; ma il timore. . . . il timore lo rese Pier Soderini.

(d) Il ministero era composto — *Mordini* agli affari esteri — *Marmocchi* all'interno — *Romanelli* Giustizia e Grazia, ed affari ecclesiastici — *Franchini* istruzione pubblica e beneficenza — *D'Ayala* Guerra — *Adami* finanze, commercio e lavori pubblici.

(2) Costui ricevè a quest'oggetto 300 franchi.

bertà furono piantati in ogni via, in ogni vicolo, sulle piazze, presso di ogni chiesa quasi che si volesse di Firenze farne una selva (3)! La plebaglia colle bandiere tricolori ritornò alle passeggiate patriottiche fra i gridi della *Marsigliese*.

Le armi, le insegne, le statue del granduca furono gettate a terra, e ad ogni momento nuove e pazze esigenze. Per lo che i nuovi uomini misero in campo la *unione romana, altre leggi, altri deputati, altri ministri*, e finalmente domandarono il caus! Poi scesero a chiedere la repubblica. Il *governo provvisorio* stesso correva pericolo, imperocchè come esso aveva usurpato, ed a forza voleva ritenere l'impieghi altrui, così altri demagoghi tentavano cacciarlo ed aspiravano ad occupare le dignità da esso carpite. Onde fu costretto prendere il partito di sciogliere le camere, e pensò col suffragio universale di convocare il paese ad una duplice elezione di deputati, una delle quali servisse a dar vita all'*assemblea costituente* di Roma, l'altra ad istituire l'*assemblea toscana* a Firenze. Così sempre si vagheggiava il progetto Montanelli! L'elezioni incominciarono, ma poichè il anarchisti si erano già fatti innanzi, i cittadini dabbene cederono loro il luogo. Moltissime schede furono trovate bianche ed in altre non poche erano designati i nomi singolari . . . . di *Pio IX, Wellington, Bou-Maza, Luigi Filippo, Radetzky*.

Ahimè! non era quello tempo di scherzi! Pure le elezioni, contro il sforzi della demagogia, avrebbero portato alle camere il uomini più rispettabili del partito moderato, ma quasi tutti avevano innanzi ricusato il mandato.

Infine una reazione incominciava a poco a poco a

(3) Li alberi della libertà furono piantati per le mene di stranieri, imperocchè i fiorentini non vi presero parte, e si mostrarono avversi.

prender piede in Toscana mentre si aspettava il giorno dell'apertura delle camere che dovea seguire dal principio di Febbraio alla fine del Marzo. Cosicchè le schede de' voti divennero in seguito stoppacci da fucile.

Contro il nuovo ordine di cose, sorsero i populi delle città e delle campagne della Toscana, imperocchè essa ne aveva assai de' pretesi *privilegi* e delle *libertà* che per lei si convertivano spesso in disordini e ruine.

Il *governo provvisorio* irritato compresse per il momento il nazionale movimento seminando per le campagne colonne mobili livornesi, coll'ordine di arrestare qualunque persona su cui potesse cadere sospetto. Onde in breve le carceri furono piene di onesti cittadini, imperocchè così voleva la libertà. Il generale *Laugier* però il quale a quella epoca era comandante di un corpo di truppe toscane a Carrara, era rimasto fedele al suo sovrano. Allo annunzio perciò dei funesti avvenimenti marciò subito sopra Pietrasanta fra gli *evviva* al granduca Leopoldo. L'abate Gioberti allora ministro a Torino, ed omai aperto nemico di coloro che avversavano la sovranità, aveva dato al generale promessa di un intervento piemontese. Torino a questa risoluzione fremè di sdegno, imperocchè gli altri ministri di Carlo Alberto e colleghi di Gioberti si erano pronunziati in favore di Guerrazzi! Il prode e generoso soldato ricevuto in tutti i luoghi in mezzo alle più sincere dimostrazioni di realismo teneva l'occhio fisso verso Firenze . . . . . ed aspettava con ansieta che suonasse l'ora propizia. Il *governo provvisorio* atterrito da questi fatti, pubblicò tosto la legge marziale per la quale era istituita una commissione militare che nello spazio di ventiquattr'ore aveva l'autorità di far fucilare qualunque reazionario. Ma fu forza ritirare la legge imperocchè i membri della commissione non vollero in modo alcuno rendersi complici di tanta infamia, uno solo di essi ebbe la viltà di accettare il mandato. A questo rifiuto successero fortissimi discussioni, Guer-

razzi era faceva resistenza a coloro i quali volevano organizzare l'anarchia, ora era costretto a soffogare l'entusiasmo delle popolazioni che richiedevano il loro sovrano, ora avversava alla volta ed il programma Montanelli e la repubblica di Mazzini. Esso era di avviso che l'assemblea da convocarsi fosse l'arbitra della forma di governo a cui avrebbe dovuto sottostare la Toscana. E frattanto costui era causa che la Toscana precipitasse nella più vergognosa abiezione, permettendo che la nazione, alla sua presenza, passasse sotto le forche caudine della brutalità e della stoltezza.

A questa epoca il governatore di Livorno il *cittadino dottor* Pigli, l'uomo di Montanelli, aveva presa una solenne risoluzione, imperocchè a suono di trombe il giorno decimosettimo di Febbraio aveva proclamata la repubblica in quella città. Mazzini era a Livorno. E nel tempo che il *dottore ciarlatano*, dal balcone di suo palazzo, con frasi da melodramma o con gesto di energumeno spacciava il suo specifico rivoluzionario, il capo della *Italia rossa* si faceva condurre in trionfo per le vie di Livorno e lungo le spiagge. Ambedue facevano a gara per ricevere maggiori acclamazioni, ed ogni buffone gridava fratellanza. Montanelli informato dei fatti che si compivano in Livorno, accorse tosto dal suo collega Guerrazzi dicendogli « Ecco per noi il tempo propizio per sollevare anco Firenze a repubblica ». Alla quali parole il capo del governo provvisorio rispose « Avete voi però da provvedermi di tremila uomini di truppe? » — « Si! replicò Montanelli, e sono pronti a nostro soccorso e domani voi li vedrete arrivare fra noi » — « Ebbene vengano dunque, rispose Guerrazzi, e ne useremo a nostro talento ». Il giorno venne, ma non comparvero truppe di sorta, meno una plebaglia cenciosa che era stata ragunata con denaro. Guerrazzi allora montò in furia, si accese fra loro un forte e terribile alterco, in cui Montanelli ebbe la peggio. Nè poi si saprebbe dire, come costui potesse

vantare l'acconsentimento del popolo a' suoi voti, mentre al tempo stesso scriveva al suo *uomo-ligio* il Pigli « La reazione comincia a Firenze, noi vi rimettiamo del denaro, spedite sollecitamente delle truppe (1) ».

Il granduca di Toscana aveva inteso a porto S. Stefano la nuova della ribellione di Livorno, e l'animo suo era contristato dalle salve di artiglieria che da luoghi si udivano tirarsi in Orbetello per celebrare la vittoria dei repubblicani. Il principe non ignorava che Montanelli aveva dato ordine alle milizie di cui poteva disporre, di marciare sopra porto S. Stefano, onde con tutti i mezzi possibili impossessarsi del granduca o per terra o per mare. A questo momento il battello a vapore piemontese *Maria Antonietta* approdava a porto S. Stefano, avendo a bordo un inviato di Gioberti il quale offeriva al principe fuggiasco asilo in Piemonte, e l'intervento della Sardegna in Toscana. Oh! Dio! il magnanimo principe sarebbe rimasto in ostaggio a Torino. Leopoldo preso di timore rimaneva dubbioso, imperocchè prima di prendere una decisione avrebbe voluto intendere il consiglio del pontefice. Ma come! . . . . in qual modo?

Nel porto non erano navigli di sorta a' suoi ordini. Prevost di S. Marco aiutante di campo del generale Charrette si trovava allora a porto S. Stefano colla reale famiglia. Questo bravo soldato il quale aveva combattuto in Spagna e Portogallo in favore dei legittimi sovrani, si offrì di condursi a Gaeta sopra una barca peschereccia a quattro remi. La generosa esibizione colpì tutti di stupore, poichè si scommetteva mille contro uno che egli non sarebbe potuto arrivare a Gaeta.

Ma che importa? L'affetto di Prevost non si arretra per ostacoli, e già voga verso Gaeta. Il vento soffiando propizio, il fragile navicello strisciava veloce sulla acque.

(1) Vedi il rapporto del bilancio riportato alla fine del seguente capitolo.

Una distanza di cento ottanta miglia, a percorrere la quale si sarebbe richiesto un tragitto di quindici giorni, fu invece superata in quaranta ore senza incontrare ostacoli ne burrasche, e così con generale stupore rimasero pagbi i vuti del principe.

Il granduca intanto teneva consiglio a porto S. Stefano con tutti i ministri accreditati in Toscana. Benedetto Champy ambasciatore francese, e il fratello di Giorgio Hamilton ministro d'Inghilterra, e Villa Marino di Spagna erano già riusciti a persuadere Leopoldo di darsi in mano al Piemonte, quando arrivava Prevost di S. Marco con lettere del pontefice e del re di Napoli. Tosto il granduca mutò di avviso, e il giorno appresso s'imbarcava per Gaeta dopo avere diretto ai suoi sudditi un proclama nel quale domandava loro giustizia. Così anco il principe di Toscana raggiungeva il pontefice.

Intanto vogliamo riferire qui un episodio assai interessante di quei tempi infelici.

La granduchessa si conduceva a porto S. Stefano, per riunirsi al marito, con i figli, avendo seco il generale Spront, la contessa Palagi dama di compagnia, la contessa Bradi francese, signora di camera delle arciduchesse e Prevost di S. Marco. Sua A. I. e R. prese la via di Orbetello, ma non appena la sua carrozza era entrata in città che tosto fu attorniata dal popolo il quale voleva impedirle di proseguire il viaggio. Molte voci s'intesero dire « Noi vogliamo la granduchessa rimanga fra noi ». Essa allora diresse al popolo alcune parole ed anco supplicò, ma nullostante si persisteva a non lasciarla partire. Al momento però che le voci si facevano più vive, la granduchessa si alzò di carrozza, e col piglio di una regina gridò alla folla: « Addietro! voglio passare! Ora non più prego, ma comando ». Oh! potentissimi detti! *Essa ha ragione*, gridò il popolo intimorito, e si fece indietro, imperocchè a'suoi occhi questa donna appariva a quel momento sublime. Ciascuno lasciò libero il passo ed essa

quasi in trionfo proseguì il viaggio per porto Santo Stefano (e)

La nuova camera in Toscana si aprì alle discussioni alla fine di Marzo, e rimettendo ad altro tempo la questione della *unità italiana*, nominava Guerrazzi capo del potere esecutivo e lo investiva quasi di una suprema dittatura. Tosto costui profittò della sua nuova posizione per liberarsi dal temuto rivale Montanelli a cui affidò una missione a Parigi. Colse pure questa occasione per levarsi d'intorno ancora La-Cecilia, il quale associava a Montanelli col fine di più di fare in Francia proseliti per la propaganda. A soddisfare a tanti capricci si richiedevano somme enormi (5). Intanto Guerrazzi ordinò si portassero a Firenze un numero considerabile di volontari livornesi nei quali aveva fiducia, e li volle a'suoi ordini come guardie pretoriane. A questa epoca era prossimo il combattimento di Novara, uno dei più grandi avvenimenti che illustreranno la istoria moderna.

L'abate Gioberti ministro a Torino, si era mostrato avverso a riprendere le ostilità contro l'Austria, imperocchè, sempre fedele nell'odio da lui giurato a Mazzini, voleva piuttosto che con dodici o quindici mila uomini si marciasse su Roma per ristabilire nel trono il sovrano pontefice e rovesciarvi la repubblica. I suoi consigli ri

(e) Per questa descrizione alquanto viva forse si potrebbe credere che il popolo scendesse ad usar violenza e recare offesa alla principessa. Ma quel disgustoso accidente non aveva un fine perverso, imperocchè il popolo, in seguito dei fatti dolorosi di Firenze, si condusse a quegli atti per timore che la reale famiglia non abbandonasse la Toscana.

(5) Vedi il bilancio più volte citato. Da quel rapporto si viene in cognizione, a quanto caro prezzo si pagassero le mene rivoluzionarie, e quali grasse retribuzioni fossero accordate agli uomini della ribellione. Quel rapporto redatto con somma diligenza, può servirci ancora d'istruzione per conoscere il *grado* del patriottismo da cui erano accesi ii agitatori, e l'onorario che si corrispondeva alle loro politiche convinzioni.

scossero biasimo. Il re di Napoli già aveva ordinato alle sue truppe, mandate in Lombardia, di ritornare nei propri stati essendosi omai deciso a spedirle in Sicilia, per aprire una brillante campagna, in cui la sua armata era per riportare immortali allori.

Venezia, dopo la capitolazione di Milano, si era sollratta al giogo del Piemonte, e dopo avere cacciate lolle le autorità che occupavano li uffici a nome di Carlo Alberto, si determinava a mettere il governo nelle mani di tutti li antichi allievi della repubblica. Essa si era accesa di amore per un governo provvisorio, ed aveva rimesso al potere Manin il quale per questa vittoria alzava superba la fronte (6). Costui nell'autunno del 1848 si era adoperato a porre in stato di difesa i sessantaquattro punti strategici di Venezia, avendo a'suoi ordini quattordici mila uomini di truppa di lineu (7), duemila cinquecento cannonieri, e quattromila marinari.

Il general Pepe con Wiloa suo capo di stato maggiore in una brillante sortita dal forte di Malghera aveva respinto li Austriaci, fatto settecento prigionieri e preso loro sette pezzi di cannone.

Però al momento che Napoli aveva richiamato le sue

(6) Allorquando Venezia decretò di riunirsi al Piemonte, Manin di subito si dimesse dalla presidenza della repubblica, e Carlo Alberto mandò a Venezia due commissari piemontesi, *Colli* e *Cibrario*, i quali in unione all'avvocato *Castelli* presero le redini del governo in suo nome Ma la battaglia di Custoza fu causa che le cose prendessero diverso aspetto. I commissari piemontesi abbandonarono la città, e *Castelli* fu cacciato. Al governo del re di Sardegna successe una specie di triumvirato. *Manin* era il capo del potere esecutivo, il contrammiraglio *Graziani* aveva il dipartimento della marina, ed il colonnello *Cavedali* quello della guerra.

(7) Fra i quattordici mila uomini di truppa di linea si contavano 5,000 romani comandati dal generel Ferrari, e 2,000 lombardi.

truppe, Roma alla sua volta ne aveva seguito l'esempio, per lo che quantunque Venezia si fosse animata per il trionfo del forte di Malghera, pure era stata con dolore costretta a vedere scemare le sue forze (8).

L'assemblea veneziana nel Febbrajo 1849 aveva giudicato di somma utilità modificare la forma del suo governo, imperocchè i monumenti *indestruttibili* a cui si dà il nome di *costituzioni fondamentali* godono dell'invariabile privilegio di essere sempre *demoliti* per quindi subire nuova riedificazione. Nè tale anormalità ritengono gli amatori del regime di moda, di andare in estasi per i governi *rappresentativi* e *provvisori*. E perche maravigliarsene? anco li egiziani adorano con tenacità l'ibide, i coccodrilli e le cipolle. Quel triumvirato adunque, che era stato creato dopo la prima rotta di Carlo Alberto, fu a questa epoca abolito, e Manin fu nominato dittatore (9). L'armistizio del Piemonte coll'Austria essendo spirato col giorno dodicesimo di Marzo 1849, fu convenuto dalle parti prorogarlo fino al giorno vigesimo. Ma la sconfitta di Custoza e la capitolazione di Milano pos-

(8) Alla perdita di queste forze, Venezia soppli con nuovi reggimenti di volontari. La guardia nazionale prestava il servizio dalle batterie. I nobili si formarono in due compagnie d'artiglieria, le quali presero il nome respettivamente di *Bandiera* e di *Moro* in memoria dei due antichi capi della rivoluzione calabrese i quali erano officiali della marina veneziana. Per sostenere l'assedio abbisognavano ogni mese tre milioni e quattrocento mila lire, per lo che i ricchi si obbligarono a dare al governo le loro gioie e le argenterie. Il governo approvò la emissione di una carta moneta la quale ricevè la garanzia dai possidenti del paese, e che poi doveva essere ammortizzata per mezzo di una sopra tassa del 25 per cento sulle rendite individuali. Con questa imposizione si misero insieme quaranta milioni. Oh guadagno delle rivoluzioni!

(9) Il ministero formato da esso era responsabile. *Manin* aveva li affari esteri, *Cavedali* la guerra, *Graziani* la marina, *Pesaro* le finanze, l'*abate de Camin* la istruzione pubblica.

sono veramente ritenersi come gli ultimi sforzi del gran movimento d'Italia, imperocchè gli avvenimenti venuti in seguito non ti ricordano che decadimento, languore e ruine.

La Italia che ancura in principio aveva dato segni di debolezza in ultimo perdè ogni prestigio a fin\ col mostrarsi impotente. I disastri della crociata erano da Mazzini e da' suoi demagoghi ascritti alla sovranità. Nei loro comitati segreti, essi dicevano « La guerra dei principi è « pervenuta al suo fine, ora incomincia quella dei popoli. « Colla ribellione generale delle masse noi daremo principio all'era delle nazioni libere. Non più re in alcun luo« go, ma da per tutto repubbliche, ora il nostro trionfo è « sicuro ».

Ma già i club avevano riacquistato la loro potenza, e la stampa non cessava di turbare l'ordine e di offendere la sovranità.

Roma e Firenze erano i centri della demagogia, e la Italia, dopo la catastrofe dell'infelice Rossi ucciso dai suoi amici, era caduta nel baratro dell'anarchia repubblicana. Mazzini montava già al Campidoglio, Gioberti, entrato ministro in Piemonte, aveva nel suo programma ammesso questo principio « *Guerra immediata all'Austria* ». La camera dei deputati non essendo venuta di subito nella scienza del ministro era stata disciolta, ed a questa n'era succeduta un'altra composta di soggetti quasi tutti russi, che avevano di slancio accolto il giobertiano programma.

I membri della prima camera avrebbero desiderato una guerra che piuttosto favoriva la regalità, ma i deputati che li surrogarono, pretendevano intentare una guerra che poi doveva condurre alla repubblica (10). Frattanto l'abate Gioberti, il quale, appena ern riuscito ad avere nelle mani il governo, voleva secondo l'uso

(10) *Istoria della campagna di Novaro*, scritta da un capitano di artiglieria francese; pag. 25. Torino 1850.

farsi scudo dell'autorità governamentale, riprovava le follie anarchiche di Firenze e di Roma. Esso nutriva pure il desiderio di procurare un intervento armato in favore del granduca di Toscana, ma siccome però a questo proposito riponeva tutte le sue speranze nei suoi fratelli ed amici, così i suoi progetti abortirono. Imperocchè i ministri suoi colleghi, i deputati, i suoi correligionari pieni d'ira avversarono le sue proposizioni.

Il re inquieto, indeciso, accecato di subito fu dell'avviso di Gioberti, ma poi si rimise nelle braccia dei demagoghi. Per lo che l'abate non tardò molto a cadere dalla opinione e dal posto di ministro, prevalse la sentenza di ritornare alla guerra, a Carlo Alberto riprese le armi.

Onde portare un rinforzo all'armata di Carlo Alberto, Pepe aveva abbandonato Venezia con una divisione di otto mila uomini e due batterie. Li austriaci avevano evacuato Parma, ed i Lombardi ritenevano come prigioniero a Milano il giovine duca di Parma, di cui si erano impadroniti con inganno. Il duca di Modena si era risoluto di abbandonare la sua capitale mentre Carlo Alberto, dopo avere ordinato una leva in massa nella Lombardia veneziana, marciava alla testa di centoventimila uomini ad attaccare li austriaci (11). Ma il fato volle che l'erario a Torino si trovasse in penuria, onde le truppe reali senza capi di esperienza e di nome, senza amministratori di qualche avvedimento rimasero prive nei momenti più difficili di viveri, di munizioni, di argento e di artiglieria (12). Carlo Alberto, da Alessandria si portò al suo quartiere generale. Alla nuova che egli aveva aperta la campagna, Brescia si sollevò e dopo fiero combattimento

(11) La storia della campagna di Novara ec. pag. 50 porta l'esercito piemontese a quell'epoca a 135,000 uomini; il general Pepe scrive nella storia delle rivoluzioni d'Italia che montava a 120,000; pag. 226.

(12) Pepe, *Rivoluzioni d'Italia*, pag. 163.

cacciò li austriaci uccidendo anco il generale Nugent. Questo valoroso militare, sorpreso dai prodigi di valore del nemico, in segno di sua ammirazione, chiamò (cosa rimarchevole) la città di Brescia sua erede universale (13).

La-Marmora generale piemontese invadeva intanto li stati di Parma. La Lombardia però che aveva dato pegno di sollevarsi in massa al primo comparire delle armi piemontesi, se ne rimase neghittosa.

Roma pure e Firenze si erano obbligate a fornire immensi ajuti alla nuova crociata, me, gemendo a questa epoca sotto il regime repubblicano, erano divenute impotenti per somministrare forze e denaro. Mazzini del resto, sognando sempre la indipendenza nazionale, ma per mezzo della ribellione dei popoli, non poteva favorire la liberazione d'Italia servendo all'eroismo di un monarca, poichè al capo della Italia rossa stava più a cuore la rovina del troni che la espulsione dei tedeschi. La indisciplina poi era penetrata nelle file dell'armata piemontese, perchè subornata già da' demagogi e mal disposta per una guerra a cui questa volta si portava con rincrescimento.

Essa aveva prestate le orecchie alle dottrine rivoluzionarie della anarchia, le quali perdono chiunque non le rigetta lungi da sè, imperocchè la insubordinazione per esse prende il nome di entusiasmo, e l'aberrazione delle menti si appella slancio di patriottismo. Infine l'armata piemontese entrò in campagna con tristi presentimenti, conoscendo, anche troppo bene, che nella nuova sortita di armate, il povero Piemonte questa volta era stato lasciato solo.

Chrzanowsky polacco, era stato nominato da Carlo Alberto generale in capo dell'esercito. A' suoi ordini militavano i due figli del re, Perrone, Bes, La-Mermora, Durando, cognito per la sua sconfitta a Venezia, ed il

(13) Pepe, *Rivoluzioni d'Italia*, pag. 253.

condottiere caro a Mazzini, Ramorino, confidente segreto delle infami trame (14). Il valoroso ottuagenario Radetzky, nato in Galizia nel 1765, si avanzava alla testa di ottanta-mila uomini con provvigioni di ogni specie. Esso aveva valicato il Ticino ed ogni passo gli presagiva VITTORIA (15).

Eppure Carlo Alberto sognava sempre la indipendenza d'Italia. Misero, non ricordava che le idee cangiano secondo i tempi. L'entusiasmo una volta ardente della penisola aveva ceduto il luogo a freddo avvilimento, onde essa non provava più movimenti affettuosi, ma era in preda sempre a convulsioni terribili. Pio IX agli occhi delle società segrete non era più il *santo delle rivoluzioni*, nè Carlo Alberto la *spada dell' eroismo*.

Il general Pepe era solito dire « Sul trono delle barricate — *ogni popolo è re — ogni popolo è papa!* — » (16)

Omai non è che troppo noto il vecchio cantico *di popolo re*; ma *popolo papa* è veramente nuova invenzione de' nostri tempi. E siccome i panteisti sono soliti dire — *L'uomo è Dio* — il popolo dunque formerà un intiero Olimpo nel quale l'uomo alla volta sarà *re, papa e Dio*. Poveri umanità! Ahi! con quale audace temerità i tuoi pretesi rigeneratori si ridono di te.

Ma ritorniamo a Carlo Alberto. Egli si pone in marcia, osserva, richiama. Ahimè! il tempo delle passeggiate militari più o meno strategiche non poteva più essere di alcuna utilità. L'entusiasmo delle popolazioni non spingeva più le colonne vive della *unità italiana* contro le armate rôcche di Radetzky in favore di una incerta indipendenza. Molti *entusiasti* i quali, sorgendo

(14) Carlo Alberto prese Ramorino a generale per le mene delle società segrete. PEPE, pag. 264.

(15) I generali di Radetzky erano Wratislaw, d'Aspre, Appel, Thorn e Woche.

(16) PEPE, *Rivoluzioni d' Italia*, pag. 366.

a rivendicare i diritti del popolo, avevano giurato che ogni benchè *minimo palmo di terreno* sarebbe divenuto un campo di battaglia, fuggirono *dai campi di battaglia* senza aver potuto acquistare il *minimo palmo di terreno!* Ah! tutti i generosi che caddero sul campo, a non pochi valorosi vi ebbero tomba! tutte le filalere che si spaccetavano, e quali valanghe di diceriel tutte le fucilate e cannonate, che Dio solo sa qual consumo di polvere!.... avevano a risolversi affatto in inganni....

Di tutte le marcie della crociata, di tutti i piani degli unitari, non rimase infine nei gabinetti del diplomatici di ribellione che solo le spille le quali foravano inutilmente le carte geografiche.

Ma l'istoria senza dubbio sarà severa nel giudicare Carlo Alberto. Essa racconterà ai posteri che il re sabaudo come militare non mancò di coraggio, ma non possedè le sublimi doti del genio; ch' ebbe felici inspirazioni, ma giammai prese atti provvedimenti. La sua vita puo compendiarsi in quattro epoche *Rivolta, Dispotismo, Concessioni, Conquista!* Nell' agire esso non fu nè costante nè sicuro, ed avendo voluto avventurarsi a qualunque impresa, ogni più piccolo evento lo perdè.

Ma è forza confessarlo, la battaglia di Novara aggiunse una pagina gloriosa alla sua vita, il biasimo, nel considerare l'immortale avvenimento, sparisce, il cuore si commove, e si obliano i errori.

Alcuni non hanno ottenuto il nome di grandi se non quando sono riusciti nelle loro imprese; ma il re di Sardegna era riserbato a sperimentare diversa la sorte.

Imperocchè quando tentò di sollevarsi all' eroismo rovinò a basso, ed alla sua caduta andò debitore della immortalita. Carlo Alberto all'estremo suo giorno di gloria elevò la sventura al grado dell'eroismo, ed i patimenti all'altezza della virtù!

Radetzky, la mattina del giorno vigesimo di Marzo, gettava due ponti sul Ticino e con più di sessanta mi-

la nomini e dogento bocche da fuoco marciava per Pavia sul Piemonte. Ramorino teneva l'ordine di difendere la *Cava* per impedire il passaggio del nemico. Ma l'amico di Mazzini aveva abbandonato il luogo, imperocchè il suo segreto disegno era quello di correre sopra Genova a proclamarvi la *repubblica*, nel tempo che Radetzky avrebbe fatto battere la ritirata alla *sovranità!* Se non che al traditore mancò il coraggio al momento della esecuzione, e perciò non oppose resistenza alla marcia di Radetzky, e non potè recare ad effetto il suo piano. Le milizie si ricusarono di obbedirgli, e poco più tardi fu arrestato e messo a morte (17). L'Austria intanto aveva riportato il trionfo, ed a Ramorino era debitrice di sua gloria. Li eserciti piemontese ed austriaco il giorno vigesimo primo di Marzo si trovavano a Murtara di fronte l'uno all'altro. Cosa singolare! al momento medesimo in cui il generale polacco Chrzanowsky perdeva la causa italiana a Novara, un'altro polacco Mierolawsky perdeva la causa siciliana a Catania.

Secondo l'uso l'esercito piemontese difettava di viveri. Il generale Bes sul principio riportò dei vantaggi alla Sforzesca, e fece agli austriaci un numero considerevole di prigionieri. Li esordi furono felici e brillanti poichè la brigata Savoja si coprì di gloria a respinse Wralislaw a Gembolo. Ma Durando in questo mentre era battuto a Mortara, Ramorino si rendeva traditore alla *Cava*, La-Marmora era messo in rotta, ed alla fine della giornata, dopo aver perduto due mila prigionieri e cinque cannoni, i piemontesi si ripiegavano supra Novara. Li austriaci avevano da per tutto riportato trionfo! Abimè! eppure al momento stesso di questi disastri non si rimanevano i giornali piemontesi di suonare la fanfara della vittoria come ai bei giorni delle folli esagerazioni della crociata. Eccone i bullettini:

(17) *Ramorino* il 3 di Maggio fu condannato a morte da un consiglio di guerra, e il giorno 22 dello stesso mese fucilato.

1.° « I nostri bravi soldati sono stati vincitori sopra « tutta la linea ed il nemico è stato ricacciato al di là « del Ticino. Noi abbiamo preso 20,000 *fucili*. La Marmora si trova dall'altra parte che attende i fuggitivi « per esterminarli Dio è con noi (18) ».

2.° « Le nostre truppe si sono ritirate, Ramorino ci « ba traditi alla *Cava*, ande il nemico è potuto entrare « a Mortara. Ora il nostro quartier generale è a *Novara* « dove si trova il re coi suoi figli (19) ».

3.° « Li austriaci sono stati completamente battuti « ed abbiamo fatto loro 6000 prigionieri. Cbrzanowsky « si è reso immortale (20) ».

4.° « Suonano le ore sette della mattina (21) mi scingo « della spada e prendo la penna. Il valore di Carlo Al- « berto ha sorpassato ogni nostra speranza, e già 1500 « austriaci si trovano in nostro potere. Noi abbiamo per- « duto *Mortara*, ma il general Ramorino renderà conto « delle sue manovre. Il re ed i suoi figli, avendo ricevuto « l'avviso, che li austriaci erano entrati in *Mortara* « hanno gridato di gioia: *A meraviglia! Domani essi* « *saranno tutti prigionieri nostri* (22) ».

Ah! sempre eguali menzogne! La battaglia di Novara si combatteva il giorno vigesimo terzo di Marzo. Le truppe piemontesi erano affralite per i combattimenti dei giorni precedenti, pure esse mal perderono un palmo di terreno. Il fuoco incominciò alla *Bicocca* alle ore undici antimeridiane e divenne generale su tutta la linea. Le due brigate di Savoja e di Savona, come il giorno in-

(18) *Monitore Toscano* 24 Marzo lettera del deputato *Costantino*.

(19) Rapporto del generale Chrzanowsky.

(20) Bullettino della *Opinione*, giornale torinese.

(21) *La Campana del Popolo*, giornale. Torino 23 Marzo.

(22) Questa stravagante lettera di un affiziale piemontese fu pure riportata nel giornale napoletano, l'*Eco della Libertà* 31 Marzo.

nauzi, spiegarono un valore eroico, e non vi fu posizione che non fosse dalle parti belligeranti più volte a vicenda e perduta e ripresa. Il duca di Genova si portò colla sua riserva a difesa del sito fortissimo della *Bicocca* imperocchè questo luogo poteva per la sua posizione decidere della sorte della battaglia. Esso pugnò da valoroso, ed essendogli stati uccisi sotto di se due cavalli, pure continuò a combattere, e senza timore e con animo tranquillo comandava da terra le truppe. Il re di Sardegna rimase vincitore fino a quattro ore e mezzo di sera, ma la fortuna alle cinque lo abbandonava. Li austriaci prendevano la *Bicocca*, e penetrando nel centro dell'armata piemontese, essa si ritirava in disordine sopra Novara. Li austriaci la inseguivano così da vicino che poterono perfino puntare dai cannoni in mezzo ai fuggitivi della retroguardia nemica. Chrzanowsky non aveva in quel combattimento mostrato nè attività nè ingegno, onde la battaglia era perduta per il re di Sardegna.

Pure il giornale piemontese di Genova, il giorno vigesimo quinto di Marzo pubblicava « *Vittoria! vittoria!* « Un corriere affannato è giunto in questo momento colla « nuove della intiera disfatta degli austriaci. Cento carri « di feriti nemici traversano le campagne per le quali i « sacri bronzi, suonando a martello, ricordano loro morte « ed in cui la *libertà* grida *vittoria!* » Sempre i medesimi infami inganni!

Abime! Carlo Alberto era caduto a Novara dalla più grande altezza di sue illusioni al più infimo grado di avversità. Fermo in mezzo al fuoco sul campo dell'ultimo suo combattimento, cercava una morte da eroe. Il fulmine lo colpì senza ucciderlo. Uno dei suoi generali lo afferrò per le braccia e strascinò a forza fuori della mischia (23).

« No! no! gridava il principe, respingendo da se il « generale, voglio morire sul campo. Lasciatemi . . , que-

(23) Questi si appellava *Giacomo Durando*. Ma non è da confondersi coll'altro *Durando* che capitolò a Vicenza.

« slo e il mio estremo giorno! . . » Con grave pena alfine si pole levarlo di mezzo alle palle ed alle bombe che fischiavano intorno a lui. . Ma tosto che esso si trovò sotto le mura di Novara di subito prese una dolorosa risoluzione Al fianco di lui erano i due figli il duca di Savoja e di Genova, i suoi ajutanti di campo, il ministro *Cordona* e Chrzanowsky generale in capo. Il ra volgendo il discorso a questi ultimi disse loro — *Io non sono più re: mio figlio è il vostro sovrano.* — Ecco la mia abdicazione, la mia carriera è fornita! Quindi diede un amplesso ai suoi figli. . . .

La sua voce era ferma ma commossa, e nel suo dolore mostrava il carattere sacro della rassegnazione. Esso di più rese grazie a tutti i suoi fidi delle prove di fedeltà e di affetto, e soggiunse loro « Addio lo vi abbandono « per portarmi in terra straniera . . . più lungi che mi « sarà possibile da questi luoghi. Non mi è stato dalla « fortuna concesso di ridonare libertà alla Italia, onde « ad altra nazione domanderò una tomba. Dio mi con« ceda il suo aiuto! o possa mio figlio vestendo la por« pora regnare meno infelice di me ».

Lacrime di tenerezza rigavano le guancie dei circostanti. Carlo Alberto teneva li occhi rivolti verso il cielo, e dal suo volto usciva un lume di tristezza e di dolore vinto dalla intiera o sublime annegazione dei suoi pensieri! Invano i circostanti, immersi nella più grave desolazione, lo scongiuravano a rimuoversi dal suo crudele partito, ma il principe rimase irremovibile. Esso li abbracciò ad uno ad uno e quando la notte era a mezzo il suo corso, col cuore lacero per l'afflizione, spogliato di ogni splendore, senza corona e senza corligiani, accompagnato da un solo domestico s'incamminò allo esilio.

All'estremità del Portogallo la deliziosa città di Oporto pareva ad esso il luogo più remoto dal teatro delle rivoluzioni. Oporto elesse per . . . . avervi la tomba.

CAPITOLO XII.

Ribellione di Genova. — Guerrazzi a Firenze. — Il conte de Cambray Digny. — Restaurazione del granduca di Toscana.

Novara, la notte dell'orribile disastro, fu teatro dei più dolorosi disordini. L'esasperazione aveva acciecato i vinti di modo che si diedero a saccheggiarne le abitazioni, e ad ogni costo volevano dare alle fiamme la misera città per vendicarsi, dicevano, dei Lombardi i quali dopo averli spinti alla guerra, li avevano poi abbandonati o traditi. Se i soldati vinti si fossero trovati in Milano, la città sarebbe stata messa a fuoco e sangue. La cavalleria fu costretta per ritornare l'ordine a dare la carica agli ammutinati, per lo che si batterono nelle vie tutta la notte fratelli contro fratelli (1). Il duca di Savoja era succeduto nel trono del Piemonte a suo padre. Radetzky, che non intendeva di venire a trattati con Carlo Alberto, segnò immediatamente l'armistizio che lui proponeva il nuovo re. Per questo avvenimento si sparsero maligne novelle.

Nei campi dell'armata correva voce che il nuovo re, essendo istrutto che la perdita della battaglia di Novara avrebbe lui aperta la via al soglio, era convenuto della rotta con Radetzky il giorno innanzi al combattimento.

Qualunque sia la verità, è certo che il valoroso comandante, il quale avrebbe potuto dopo la vittoria entrare in Torino senza alcuna difficoltà, si mostrò oltra modo facile e generoso a trattare.

L'Austria domandò ventiquattro milioni per le spese della guerra, e fu segnata tosto la pace (2).

(1) Ved. *Novara*. Torino 1850

(2) La pace fu segnata nel mese seguente di Agosto. Il Piemonte ottenne una riduzione nella somma domandata dal-

Così anco questa volta aveva abortito la *indipendenza italiana*. La prima campagna, per la quale alla penisola era riservata la libertà, durò *quattro mesi*, l'altra *quattro giorni*. La prima campagna godè qualche momento di gloria, ma la seconda non conobbe altro che funeste follie.

I mazziniani avevano avuto la pretensione di trasmutare i bravi del Piemonte in valorose baionette, ma i soldati di Carlo Alberto a Novara non erano più li eroi di Pastrengo, di Santa Lucia e di Goito. Imperocchè si era tanto predicato, ed avevano sì fortemente appresi i *loro diritti* che non tenevano più memoria dei *loro doveri!* Il re di Sardegna poi il quale aveva espulso dai proprî stati i principi a lui vicini, egli pure alla fine fu cacciato da altri dal suo reame. Ah! ripetiamo pure di cuore — Riconosciamo la giustizia di Dio!

Il ministero di Torino alla fine del Marzo si era dimesso, e l'abate Gioberti partiva per una missione straordinaria a Parigi.

Nemico sempre implacabile di Mazzini, credeva di poter riuscire a far risolvere Napoleone Bonaparte, presidente della repubblica francese, alla spedizione di Roma già progettata da Cavaignac. Ma la possanza di Gioberti aveva omai perduto ogni forza, perciò a Parigi non trovò favorevole accoglienza, e dopo essersi trattenuto del tempo ignoto e non curato, a poco a poco perdè ogni prestigio.

I disastri d'Italia erano stati causa di non lieve danno alla sua alta rinomanza. Frattanto Roma resa cieca, non si arrestava nel corso di sue follie, nè volea riconoscere la mano di Dio nella rotta delle rivoluzioni. Mazzini perciò sulle mura della eterna città intendeva ad erigere a *perpetuità la repubblica*, secondo la solita formu-

l'Austria, e le truppe nemiche evacuarono il territorio piemontese non meno che la cittadella di Alessandria.

la, *gloriosa* del Tebro. Un triumvirato veniva eletto con a capo *Mazzini*, il quale riceveva a colloghi *Saffi* ed *Armellini*.

Queste *tre Parche* si appellavano *tre salvatori!* Dalle loro opere si potrà giudicare di essi!

Le truppe di Radelzky avevano riconquistato Parma a favore del legittimo sovrano, il quale però rinunziava la corona a suo figlio. I siciliani a questo tempo erano battuti a Catania, e Brescia, Bergamo e Como, che alla battaglia di Novara erano sorte a ribellione, ritornavano sotto la potenza austriaca. Venezia però continuava a reggersi a repubblica, ed opponeva sempre una viva resistenza. Il general Pepe aveva impegnato due mila piemontesi, che si trovavano in quella città, a dichiarare Carlo Alberto traditore della patria, ed a non lo riconoscere più per loro re! Onde i piemontesi, presi da sdegno per questa offesa, avevano lasciato Venezia (3).

Genova, in cui si erano ridotti li avventurieri di tutti i paesi, si diede a credere che fosse giunto il momento opportuno per scuotere il dominio del Piemonte o per ritornare a repubblica. Onde alla fine del Marzo si sollevò, cacciò la guarnigione sarda, e si accordò *gloriosamente* un governo provvisorio. Per mala ventura la *gloria* non fu che breve. Poichè La-Marmora accorso con fiorito e potente esercito ad abbattere la *novella repubblica*, la quale, dopo alcuni colpi di fucile, dopo qualche palla nei muri, e molti vetri rotti, fu costretta a ritornare all' obbedienza dell' antico governo. La repubblica *gloriosa* di pochi giorni, l' undicesimo di dello stesso mese, avendo perciò abolito, segnava la capitolazione.

Al trionfatore Guerrazzi però, sempre onnipotente a Firenze, non mancava nè ingegno nè perspicacità da non prevedere dopo i fatali avvenimenti che la restau-

(3) *Custoza*. Torino 1849.

zione del granduca di Toscana era prossima. Essendo rampognato alla camera di tenere misteriose relazioni coll'antico governo, rispondeva: « *Una simile accusa è tanto insensata per chi la muoverebbe, quanto stupida per coloro che vi prestassero fede* (4) ».

Pure era vero che Guerrazzi mentre così rispondeva trattava segretamente con i ministri esteri il ritorno del sovrano. E volendo esso perciò ingannare e i ministri e i suoi adelti, fu colpito dagli uni e dagli altri. I banditi livornesi, che egli aveva per sua difesa chiamati a Firenze, commettevano orribili nefandità. Gia voci di generale indignazione si erano levate per tutta la città di Firenze, imperocchè quei ribaldi frequentavano le osterie e si ricusavano di pagare, pubblicamente offendevano il pudore, nè si rimanevano da recare offese ai cittadini. Onde nelle masse si era manifestato grave fermento, ed altro non si sognava che vendetta. Il municipio avendo chiesto al dittatore la espulsione di quesli masnadieri mandati a Firenze da Pigli, Guerrazzi ordinò loro di abbandonare la città partendo per la strada ferrata che conduce a Prato. Ma al momento che essi si disponevano a recarsi alla stazione, il giorno undecimo di Aprile, una viva rissa si accese tra costoro ed i fiorentini.

La lotta presto si fece grave. Per lo che fu necessità battere la generale onde prevenire maggiori danni e preservare la città da un orribile massacro. Nullostante sangue cittadino bagnò la piazza vecchia di santa Maria Novella nella quale poco tempo innanzi era stata dai demagoghi abbruciata la carrozza del generale *Statella* che ritornava dalla crociata contro l'Austria richiamato a Napoli dal suo sovrano (5). La guar-

(4) *Monitore Toscano*. Ved. le parole di Guerrazzi pronunziate alla camera il 30 Marzo.

(5) Questo generale faceva parte della spedizione del generai Pepe. Essendo stato dal suo sovrano richiamato a Napoli, e

dia nazionale prese le armi e si portò sul teatro della lotta. I livornesi però avendo tirato alcuni colpi di fucile, essa fu costretta a far fuoco contro di loro, li vinse e li pose in fuga.

In quel giorno ebbe principio la reazione. Alcuni membri del municipio di Firenze, preso animo dalla sconfitta dei livornesi, si decisero nella notte del 11 al 12 Aprile di porsi a capo di un movimento contro-rivoluzionario. Essi, non ignorando che sarebbero stati sostenuti dalla maggiorità del paese, misero con prontezza in ordine i loro provvedimenti. Nella notte medesima il popolo diede principio ad atterrare per le vie e per le piazze quella famusa *selva nera* che ingombrava ogni parte della città, e la quale formava gli *alberi della libertà*. Il popolo sorto a nuova vita alle ore sette di mattina aveva già abbattuto ogni segno della tirannia rivoluzionaria La Toscana rimaneva libera da tutte le lurdure della *Italia rossa*, e dopo questo gran mondificamento nazionale le armi granducali erano ricollocate ai loro luoghi. Da un angolo all'altro della citta risuonavano gridi di Viva Leopoldo Secondo. E questa volta i toscani a ragione polevano confessare che quell'entusiasmo solenne non era sorto per denaro. Un membro del municipio il conte de Cambray Digny alle ore dieci antimeridiane, disimpegnando le funzioni del gonfaloniere che si trovava gravemente malato, redigeva un energico proclama, ed a nome del granduca Leopoldo assumeva le redini del governo (a).

transitando per Firenze, alcuni agitatori corsero furibondi all'albergo, in cui aveva preso riposo, coll' iniquo disegno di usargli violenze e forse ucciderlo. Il generale potè sottrarsi al loro furore, ma la sua carrozza caduta in mano degli agitatori fu abbruciata e depredati i suoi oggetti

(a) Il conte L. G. De Cambray Digny, in una sua dichiarazione riportata nel numero 278 del giornale lo *Statuto*, ha con non molta urbanità respinto le lodi ad esso prodigate dal

I nomi più illustri della città prestarono lui soccorso nella difficile impresa, fra i quali il marchese *Gino Cap-*

signor D'Arlincourt. Ed era lui lecito farlo e per modestia, e per amore di verità notando così, ai moltissimi lettori della *Italia rossa*, l'errore grave in cui era cadeto lo storico in parlando favorevolmente di esso! Però il signor conte in quella sua dichiarazione poteva per suo decoro passarsi di molto scouse. E primieramente, anco senza qui impegnarsi a discentere sul merito delle opere in discorso, non è segno di cortesia ferire uno scrittore stimabile, anco per altri lavori, col titolo di *romanziere*, e di venduto alla più *cieca reazione* senza poi addurne prove di sorta. Ma sono queste le armi formidabili dei moderni sapienti! E la cosa è tanto vera che dalle parole di quella dichiarazione si può arguire che il signor conte non abbia scorse neppure di volo la opere del signor D'Arlincourt. Infatti egli si lamenta che lo scrittore... abbia profuso *li oltraggi e le contumelie sui nomi più benemeriti del partito costituzionale*... Ci saprebbe il signor conte citare un solo di questi *nomi benemeriti* vituperati dal signor D'Arlincourt? Leggo che *Capponi*, *Peruzzi*, *Capoquadri*, *Ricasoli* ec. sono dallo storico rammentati con venerazione e levati fino al cielo. Non solo, ma *Guerrazzi* pure il signor D'Arlincourt ricorda con onore quanto all'ingegno e come *romanziere* e come avvocato. Onde solo il signor Digny può spiegarci cosa abbia inteso dire nella sua dichiarazione che *avrebbe* piuttosto *preferito dividere la sorte* di coloro i quali dal signor *D'Arlincourt* furono colpiti di biasimo, che riceverne gli encomi. Imperocchè io trovo che lo storico danna come pessimi cittadini, ma non già ferisce di *contumelie* e di *vituperi*, un *La-Cecilia*, *Mamiani*, *Mordini*, *Galletti*, *Mazzini*, *Montanelli*. Nè potrò mai persuadermi che il signor conte lo *stringa rispetto*, *ammirazione*, *ed anco particolare amicizia* con costoro. Se non che ecco l'errore del signor Digny, il quale mostra non aver letto la *Italia rossa*. Siccome il signor D'Arlincourt non è prodigo di molte lodi ai governi costituzionali, perciò il signor conte ha non meno che applicati i biasimi dello storico contro le istituzioni rappresentative agli amatori delle medesime. Miseri noi, che logica! Il lettore poi porterà giudizio se non sia offendere la moderna civiltà, ed anco mancare nell'argomentazione di

posi, il consigliere *Capoquadri*, il barone *Ricasoli*, il marchese *Carlo Torrigiani*, e *Zannetti* comandante la guardia nazionale. Guerrazzi però non sapeva persuadersi ancora della rovina del suo *glorioso* governo, la quale era seguita senza la di lui cooperazione ed a suo danno. Perciò si preparava ad opporre una viva resistenza, al qual fine convocava subito la camera in palazzo vecchio. All'invito non risposero che soli sedici rappresentanti quasi tutti compresi dal più grave timore. Gli altri avevano preferito le dolcezze della famiglia astenendosi dal tenere l' invito.

senso comune, appuntando uno scrittore di *romanziere* e di venduto alla più *cieca reazione*, perchè in fatto di forme governative non divide l' opinione del signor conte. Imperocchè se non fosse ledere i riguardi di una delicata educazione non potrebbero coloro che avversano le *costituzioni* (che non sono in sì piccol numero) appellare alla loro volta *romanziere* il signor conte e venduto alla più *cieca reazione*? Uomini celebri in materie politiche, e per opere laboriose in Francia, nel Belgio, in Alemagna, in Prussia, in Italia, ed anco, nel paese *costituzionale* per eccellenza, nell'Inghilterra, non son portati per i governi rappresentativi. Perciò il signor Digny, e per la età novella, e per la poca esperienza nelle faccende di stato, non credo colla sua professione di fede politica di *costituzionale* sarà riuscito a convertire alcuno al suo partito, nè ad essere di alcun conforto ai suoi fratelli. Di più ci colpì meraviglia in leggendo in quelle dichiarazione che il signor conte De Cambray Digny *con modestia ammirabile* confessava di professare le *istituzioni rappresentative per rafforzare* (sic) *il principato*. Che? sono i troni ed i sovrani di sì moderna istituzione da non potere avere lunga vita senza l' appoggio delle costituzioni? Non hanno forse fiorito imperi potentissimi in pace, ricchezze, arti, commercio, scienza, e non hanno lungamente regnato su di fulgidissimi troni sovrani formidabili in guerra e gloriosi in pace senza avere avuto bisogno di essere *rafforzati da conti costituzionali*? Ah! tempo verrà che molti riflettendo alle loro *innocenti utopie* di un tempo, spesso saranno costretti a ripetere a loro stessi: *cum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus.* (*N. del T.*)

Guerrazzi ordinò di più che colla più gran sollecitudine si conducessero a sua difesa trecento guardie nazionali in cui aveva riposto le sue speranze. Dopo avere così disposte le cose, esortò quei pochi rappresentanti rioniti presso di esso, e che ancora gli rimanevano devoti, a voler porre in stato di accusa il municipio. Costoro sia a malincuore, o con animo volenteroso si preparavano a prendere una deliberazione ... quando tosto si vide aprire la porta dell'assemblea. Era il conte *Guglielmo de Digny* il quale con sommo coraggio si avanzava in mezzo alla sala e parlava in questa sentenza:

« Signori, disse l'illustre e fedele realista, voi avete
« preso la deliberazione di metterci in stato di accusa. ...
« voi! Ebbene a nome del municipio posso assicurarvi
« che siete perduti. Mutate di avviso altrimenti non ri-
« sponde più delle vostre teste ».

A queste parole alcuni si disponevano a dare una replica ... ma il coraggioso realista soggiungeva:

« Deputati aprite le finestre, osservate quelle masse
« di popolo ... esso richiamano il loro sovrano. Udite le
« grida dei cittadini, essi vi colpiscono dei loro ana-
« tema ».

Tutta l'assemblea a questo avviso si perdè di animo; i rappresentanti si guardavano l'un l'altro ... ascoltavano ... un tremito fortissimo li teneva quasi in convulsione. *Quattro* di essi chiesero tosto di essere aggiunti al municipio per prestare il loro aiuto nelle difficili circostanze del paese, e così si dichiararono contro Guerrazzi, il conte de Digny lasciò con essi la sala. E degli altri *dodici* deputati che ne avvenne?... Niuno seppe dove si rifuggissero, nè cosa mai ne fosse ... imperocchè non vi fu più alcuno che si occupasse di loro.

Intanto il rassembramento del popolo si faceva sempre maggiore. La capitale sorta in massa risuonava da per tutto delle voci « *Abbasso Guerrazzi* ». Il dittatore, sebbene ancora contasse a sua difesa alcuni uomini ar-

mati, pure propose alla municipalità di scendere ad un accordo. Perciò chiese di avere con essa un abboccamento, offerendosi a certe condizioni di prestarle il suo appoggio e quello de' suoi partigiani, imperocchè ambiva di avere anco esso la sua parte al trionfo.

Molto tempo si spese prima di venire ad una deliberazione, poichè, i seidi di Guerrazzi non essendosi ancora affatto perduti di coraggio, si voleva prima attendere una più generale manifestazione della volontà popolare. Secondo le novelle che venivano dai di fuori più o meno favorevoli o contrarie, ora alla restaurazione monarchica, ora al governo provvisorio prevalevano diversi consigli nell'assemblea. Ma a cinque ore del giorno il partito da prendersi non era più da mettersi in dubbio, Guerrazzi soccombeva, ed il popolo riportava vittoria.

Le proposizioni perciò del dittatore ricevettero una repulsa. Il municipio con grande apparato e preceduto dal vessillo in cui erano impresse le armi granducali, si portò a palazzo vecchio seguito da numeroso popolo. Da quel momento non si udirono altre voci che quelle ripetute le mille e mille volte « *Viva Leopoldo II, abbasso Guerrazzi* ». Il municipio assumeva il supremo potere, ed entrando trionfante in palazzo vecchio ordinava l'arresto del ribelle. Così per sempre disparve dal seggio dittatorio quello spiritoso fantasma di un giorno! Guerrazzi si pensava di essere un gigante formidabile ed invece non era che un rumoroso pigmeo. Questa illustre celebrità del tempo rinchiusa nella fortezza di Belvedere, si dileguò dalla grande scena del mondo, o senza che una sola voce si levasse a suo favore. Da quel giorno niuno parlò più di esso.

Il popolo, a piè di quelle mura dalle quali un tempo Guerrazzi dettava lui i suoi supremi voleri, domandò con acclamazioni un busto del principe.

Si dubitava di poterlo procurare; e già la moltitu-

dine dava segni d' inquietudine quando si pervenne ad appagare i suoi voti. La effigie del principe fu mostrata dal balcone. Il popolo salutò il real simulacro con vivo entusiasmo, e lasciando libero il corso alla effusione di sua gioja, non commise alcuno eccesso. La città non fu turbata dal minimo disordine, nè contristata per alcuna vendetta. Dopo questo avvenimento i ministri presero la fuga, onde il consiglio municipale affidò i portafogli dei dicasteri ai respettivi segretari de' medesimi. Tutte le provincie dello stato riceverono il proclama del municipio, e con vivo e sincero trasporto fecero atto di adesione al felice avvenimento. Una deputazione, la quale aveva a capo il dottor Vanni, presidente del consiglio generale, fu inviata immediatamente a Gaeta. Nel tempo si attendeva con ansietà il ritorno di Leopoldo II, lo stato fu governato a suo nome.

L' arresto di Guerrazzi si seppe a Livorno il giorno decimoterzo di Aprile. Il gonfaloniere Fabbri si voleva facesse la mozione di correre a Firenze onde liberare l'illustre prigioniero. Però niuno prese le armi, ma ciascuno preferì di rimanersi alle proprie abitazioni eccetto Fabbri, che in seguito fu costretto ad abbandonare Livorno (b).

(b) Per debito di giustizia siamo tenuti a rettificare il giudizio del ch. autore sulla condotta del gonfaloniere di Livorno avv. cav. Luigi Fabbri alla epoca dell' arresto di Guerrazzi. Quando in quella città giunse la nuova della cattura del romanziere e della restaurazione del governo granducale, la *plebaglia* livornese che si conservava ancora devota all' ex-dittatore, si sollevò e si proponeva di marciare (cosa invero da ridere) sopra Firenze per liberare il Guerrazzi, e ricorse alle minaccie per costringere il gonfaloniere a deliberarsi per questo partito. Che poteva fare il Fabbri in una città in potere dei faziosi e senza milizie? Esso tentò sul momento di calmare gli animi invitandoli ad attendere più precise notizie; quindi dal balcone del palazzo municipale lesse, malgrado le minaccie, il pro-

La notte che seguì il giorno dodicesimo di Aprile, le colline tutte le quali fanno corona a Firenze ardevano per fuochi di gioia. Le campagne illuminate, come la capitale, offrivano allo spettatore un colpo d' occhio maraviglioso.

La illuminazione sorse così generale e spontanea che rendeva Firenze un paese incantato. Fra il popolo non si alzò un solo grido avverso, ma i cittadini tutti si abbandonarono ad una concordia che pareva favolosa. E con ebbrezza per la città e le campagne non si udivano che voci di Evviva Leopoldo Secondo! e le quali ripetevano ad un tempo « Questa volta nella gioia non vi ha parte l'inganno, e gli evviva non sono nati per denaro! »

clama della commissione governativa di Firenze, ed esortò con parole di amor patrio la moltitudine a fare adesione agli atti della città capitale. Conoscendo però di non potere riuscire nell'intento diede la sua dimissione dalla carica di gonfaloniere. E mentre attendeva che fosse accettata, tentò di nuovo col mezzo di alcune adunanze di buoni cittadini, e cui intervenne una volta pure il vescovo, di ritornare la città all'ordine, ed al legittimo governo. Ma crescendo la esacerbazione, e correndo esso qualche pericolo fu costretto ad abbandonare clandestinamente Livorno. Tanto abbiamo voluto notare per amore di verità e di giustizia imperocchè il cav. Luigi Fabbri oggi pure gonfaloniere di Livorno, prestò in tempi difficilissimi, utili servigi alla patria, e non risparmiò cure e sacrifizi per mantenere nel popolo ordine, tranquillità, il rispetto alle leggi e la obbedienza al governo legittimo.

ESTRATTO

Del rapporto della commissione incaricata di formare il rendimento di conti dell' amministrazione della finanza toscana ec., dal 26 Ottobre 1848 al dì 11 Aprile 1849.

Le gratificazioni elargite ai rivoltosi, fratelli ed amici nel periodo di 168 giorni, ascesero a circa 200,000 franchi. Vogliamo offrirne al lettore un saggio.

A *Niccolini* nei dì 8 e 13 febbraio 1849 per spese segrete.. *Fr.*	300
(Costui seguito da' suoi adepti, percorse Firenze proclamando la decadenza del granduca. La ricompensa per vero fu assai misera.)	
A *La-Cecilia* spedito a Parigi ad estendere la propaganda...................................... »	1,000
A *Luigi Barbanera* per spese segrete........ »	40
Ad *Andrea Romeo* mandato a Torino per la propaganda.. »	2,900
Al *sacerdote Gio. Batista Maggini*, in missione nelle provincie, fu nel Marzo 1849 assegnato uno stipendio per ogni mese di........................ »	150
(Costui in seguito fu fucilato a Livorno.)	
Al colonnello *Forbes* di slancio guerriero in Sicilia ed in seguito officiale di Garibaldi nel Marzo 1849. »	600
A *Enrico Redi* capo-rivoluzionario.......... »	150
A *Clemente Busi* per spese segrete il 27 Novembre 1848.. »	500
Al dottore *Carlo Pigli* governatore di Livorno il 17 Febbraio 1849, per stipendio di 20 cittadini armati, i quali avevano carico di sorvegliare tutte le persone sospette di mantenere relazioni col granduca... »	500
Al segretario del Pigli per piccole spese..... »	3,000
Al *Petracchi* capo di battaglione, e un tempo facchino, per assoldare la sua colonna armata... »	1,500
Al *Guarducci* capo di battaglione per spese oc-	

corse nell' armamento dei volontari spediti a Reggio a sollevare il paese, furono pagate il ventiquattro Febbraio 1849.................................. toscane *L.*	3,000
Al segretario del dottore Pigli per l'esecuzione di ordini pressanti, il 1.° Marzo.................. »	20,000
Al dottor governatore *Pigli* per un'impresa di somma importanza, il 18 Febbraio 1849.......... »	20,000
Pigli, con questa somma, il giorno seguente, 19 Febbraio, proclamava la repubblica a Livorno ec.	

Sarebbe recare tedio al lettore riportare partitamente queste spese. Frattanto facciamo osservare che oltre i 200,000 franchi dilapidati in 168 giorni per il mantenimento de' faziosi, si sprecarono di più somme enormi per i bisogni della rivoluzione. Ne riporteremo qualcuna.

Alla casa *Adami* per sostenere la repubblica. . t. *L.*	1,219,351
È una bella somma. L'*Adami* era ministro delle finanze a Firenze, il quale ordinava questo pagamento alla casa mercantile *Adami* di Livorno. La intiera somma non fu versata, ma solo............ »	794,306
Pure questa somma era sufficiente per la repubblica *in concepimento*.	
A *Luigi Frappolli*, colonnello improvvisato, ma vergine di qualunque combattimento, inviato a Parigi per la propaganda rivoluzionaria, e rappresentante alla volta Roma e Torino.......................... »	200,000
Frappolli con questo denaro arrnolava per le vie di Parigi i banditi di tutti i paesi onde spedirli a Roma ed a Firenze.	
A *Montanelli* in oro e cambiali sopra Parigi per i suoi bisogni particolari.......................... »	20,000
Mordini, ministro degli affari esteri, prevedendo la sua caduta, aveva mandato a Parigi per le sue spese personali.. »	400,000
Di questa somma ne arrivò solo la metà, avendo potuto arrestare l'altra per non essere stati	

spediti con prestezza i biglietti di ordine di pagamento (c).

Quali infami dilapidazioni!

(c) La finanza toscana dal 26 Ottobre 1848, epoca in cui venne al potere il ministero democratico, al 11 Aprile 1849 giorno della restaurazione del governo legittimo, soffrì un deterioramento di lire *nove milioni cinquecento novantamila ottocento quarantasette* 11. 6. Questo deterioramento per lire 4,831,884. 7. 5 appartiene al ministero democratico, il rimanente in lire 4,858,853. 4. 1. appartiene al governo provvisorio.

Eppure quel ministero, appena ebbe vita, dichiarava quanto alla finanza che « questa sarebbe stata il suo primo pensiero, « che avrebbe procurato di affrancarla dalle strettezze presenti « (parendogli piuttosto angustiata che disastrata) con animo ri- « soluto a procurare il bene che per esso si poteva, alla patria, « maggiore ». E niuno potrebbe porre in dubbio, considerando che in sessantadue giorni del governo provvisorio furono sparse quasi *cinque milioni* di lire, che il *primo pensiero* non fosse rivolto alla finanza, e che non procurasse di *affrancare la finanza medesima* dal . . . denaro!!!

CAPITOLO XIII.

Intervento francese a Roma. — Sbarco delle truppe a Civitavecchia. — Le due repubbliche in faccia l'una dell'altra. — Assedio di Roma. — Lesseps. — Nuove di Venezia. — Il general Garibaldi. — Fanfare di vittorie.

Ora di morte giunse per la *Giovine Italia!* Le società segrete non davano più alcun segno di vita, il *comunismo* ed il *socialismo* avevano provato una sconfitta, ed erano precipitati nell'abiezione. In ogni angolo di Europa si restaurava l'edifizio sociale, per cui i troni riprendevano

forza! Ed alla santa Sede qual sorte era riserbata? La Francia non aveva conosciuto Roma di buon gusto nell'imitare tra le mura del Vaticano la sua burlesca repubblica. La nuova sorella minore, per verità, non era che una povera figlia bastarda. Onde la Francia disse alla Europa attonita.... *Sul Tebro vi è contesa*, sarà forza mandarvi una pattuglia. Mentre dunque *Ricciardi*, *Menotti*, e *Filippi*, inviati romani a Parigi, sollecitavano il soccorso di Luigi Napoleone a favore della loro repubblica, un'armata francese imbarcava a Marsiglia il giorno vigesimo terzo di Aprile per rovinarla. Solo però si teneva celato all'esercito la causa... il modo.... il fine per cui si mandava a combattere verso Civitavecchia.

Alcuni opinavano, che al reggimenti francesi, spediti come pacchetti di mercanzia politica, fosse stata solo affidata una missione di pace e fraternità! Benissimo! La spedizione dunque dell'esercito, presa sotto questo aspetto, poteva considerarsi come ristretta ad un abboccamento di buoni vicini in cui si agitassero puramente questioni di arte, d'industria, di alleanza, di commercio.

Altri al contrario erano persuasi che l'esercito avesse da compiere la gloriosa impresa di ristabilire il papato. A meraviglia! In questo caso la spedizione si sarebbe ridotta ad una polemica religiosa in cui dalle parti si disputerebbe all'amichevole sopra il dogma spirituale, e la teocrazia mistica.

Uno assicurava che Barrol-Marrast con tale spedizione si era innocentemente prefisso che l'esercito francese corresse al vecchio tempio di Giove tonante, al Colosseo, alla colonna Trajana, prima vi arrivassero le truppe austriache. Ottimamente! Dunque le galliche legioni non erano che destinate a fare una corsa per ottenere un premio. Perciò la spedizione in tal caso, ad eccezione dei pomi di uro, richiamava alla memoria la favola di *Ippomene* e di *Atalanta*.

Un altro finalmente asseriva che l'esercito francese,

il quale aveva impugnate le armi e tosto si era imbarcato per Roma, aveva solo ricevuto l'ordine di prendere un dolce provvedimento, di riuscire con una misura tutta armonia a porre un accordo fra repubblica e pontificato. Superbemente! Dunque quelle milizie non avevano altro scopo che quello di operare una fusione di conciliazione, di creare un sistema grazioso di ponderazione fra il bene ed il male, il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, l'ateismo e la pietà, l'inferno ed il paradiso.

Ah! la missione non era poi così difficile imperocchè gli elementi da porsi in armonia non potevano dirsi alla fine molto fra loro discurdi e l'esercito era chiamato solo a risolvere une innocente questione di equilibrio.

A queste novelle che rispondeva Barrol? Nulla! Alcuna volta il silenzio è più facondo della parola. Il ministro nulladimeno dichiarava alfine che non poteva.... non doveva.... parlare. Barrol era disposto alla volta a rovesciare la repubblica ed a porgerle aiuto, insomma amava il santo padre e non odiava Mazzini. Perciò egli avrebbe stesa una mano a Bruto, e fatto coll'altra un saluto a Giulio Cesare. Esso nutriva delle opinioni, dei piani per tutti i gusti, per lo che non dava nel genio ad alcuno.

Mazzini, il triumviro scriveva « Che se a Roma fosse « stato provocato il suffragio universale del popolo, la « Francia non si sarebbe mossa, con la spada alla mano, « ed uccidere una repubblica la quale non mancava di « *legalità* quanto essa ».

E niuno avrebbe mai mosso dubbio che le due repubbliche non potessero vantare di essere *legali*, l'una quanto l'altra.

Barrol adunque faceva ingenuamente a se stesso questa domanda: — Il popolo romano è stato invitato a dare il suo suffragio per la repubblica in quel modo forse che fu interpellata la nazione francese? Ah! si certamente...., assolutamente, senza dubbio; ciascuno

avrebbe potuto asseverare che le due nazioni prima di chiamarle a repubblica erano state interrogate nello stesso modo!!! Onde Barrot non volle prendere la responsabilità di dare neppure a se stesso simile replica. E perciò i granatieri francesi riceverono l'ordine di portarsi a Roma per verificare se il popolo romano aveva veramente domandato una repubblica, ma però di assicurarsi della verità a colpi di fucile, con le spade alla mano, e mandando innanzi i cannoni. Luigi Napoleone poi al momento della partenza del generale in capo Oudinot, commetteva si pubblicassero in proposito di questa spedizione gli schiarimenti piu espliciti dai quali potevasi positivamente rilevare che lo scopo del governo francese nel muovere le truppe consisteva nel.... non averne alcuno. L'esercito fece vela per Civitavecchia avendo a capo Oudinot.

Il generale era di avviso in seguito delle istruzioni ricevute di essere tenuto a rispettare i voti del paese. Del papa non se ne fece parola. Civitavecchia aprì le porte ai francesi, e consegnò loro cento venti pezzi di artiglieria, ed approvigionamenti considerevoli in polvere e munizioni.

In cima di un *albero di libertà* romana si alzò la bandiera della repubblica francese, ed i pubblici edifizi furono di subito ornati di divise tricolori. La fratellanza di oltremare era omai considerata una verità, ma una verità come la carta di Luigi Filippo, onde le simpatie si fecero generali, e le dimostrazioni di affetto divennero reciproche. Le popolazioni gridavano — diamoci un amplesso — una volta abbiano fine gli odj — ed erano solo *premurose.... premurose* di non venire alle mani.

Quanto a Pio IX si manteneva sempre profondo silenzio. Pure un legato del papa era arrivato al campo di Oudinot, il quale, dopo essere stato ricevuto con molti riguardi, se n'era ritornato d'onde era venuto senza alcuno badasse a lui. Oudinot frattanto scriveva a Parigi

che a Gaeta erano stati messi in opera tutti i mezzi per assicurare alla Francia la.... sua *libertà di azione*.

Per verità l'espressione era ambigua, pure non dispiacque perchè vi figurava la parola *libertà*. Questo medesimo generale mandava un proclama agli stati romani in cui avvisava il popolo di venire coll'esercito per *distornare da esso gravissimi disastri*. Mazzini rispondeva lui con fiero accento: « Al mondo può assai la « forza ma io provo ancora difficoltà a credere che la « Francia repubblicana, nata sotto i medesimi auspici « della repubblica romana, voglia disconoscere ed abbat- « tere *i nostri diritti* che sono pure *i suoi* ». Il triumviro aveva ragione ed il confronto non mancava di essere giusto, poichè alle due repubbliche non si potevano impugnare *eguali diritti*. Ondè Mazzini, il quale era del sentimento del cittadino Proudhon, cioè che *Mario, Catilina* o *Giulio Cesare* ai loro tempi *fossero capi di socialismo* (1), domandava prima di aprire le porte di Roma che l'esercito francese riconoscesse officialmente la sua *gloriosa* repubblica. Infatti una stretta di mano amichevole, una piccola cortese attenzione di affetto non pareva si potesse ragionevelmente ricusare dai confratelli, fra repubblicani e repubblicani. Ma i romani erano in errore imperocchè i francesi ritenevano che il condursi a questi atti sarebbe stata per lo meno una disdicevole impudenza. Perciò coloro della *rivoluzione di Febbraio* ricusarono alla nuova repubblica il privilegio di *eguaglianza*, e dopo avere disarmata la guarnigione di Civitavecchia, le truppe si posero in marcia su Roma impugnando il brando, e colla miccia accesa. Il ministero francese non cessava di protestare contro qualunque intenzione ostile, ed assicurava che i successori di Orazio Coclite, di Curzio, e di Scevola non avrebbero patite assedio, ma che sarebbero stati offesi da colpi di mitraglia

(1) *Confessioni di un Rivoluzionario*, pag. 303.

solo per propria utilità, e per riuscire loro gradili. La camera dei rappresentanti di Francia incantata di uo sì dolce accordo, e di un concetto così amoroso, invitava il governo francese a prendere senza indugio le opportune disposizioni affinchè la spedizione di Roma non fosse *più a lungo distolta dal suo scopo*. Quale scopo? Non se n' era mai tenuto discorso.

Fu detto « che *all' uomo era stata data la parola per mascherare il suo pensiero*(a) ». È vero, ma si ammetteva almeno che c' ne avesse alcuno. Ed intanto che si diceva del santo padre? Non se ne faceva parola, pareva fosse assolutamente estraneo al fatto.

Però Luigi Napoleone, in una lettera pubblicata e diretta al cittadino Edgardo Ney, spiegava con maggior chiarezza il suo intendimento. Ma quel documento fu considerato come un rapporto di un corpo di guardia caduto per inavvertenza di lasca ad un caporale. Quelle istruzioni furono lette, se ne parlò molto, e non se ne fece caso. Il ministro degli affari esteri prometteva solennemente dalla tribuna che i romani non sarebbero stati assaliti colle armi, mentre al tempo stesso per telegrafo il ministro medesimo ordinava al generale di attaccare la repubblica.

Garibaldi a quest' epoca giungeva in Roma, ed all' arrivo di questo famoso capo di partigiani, gli abitanti tutti della eterna città erano colpiti di terrore. Da questo momento cessava ogni dimostrazione popolare in favore dei francesi. Sulla piazza dei ss. Apostoli il giorno vigesimo ottavo di Aprile 1849 aveva luogo una gran rivista militare, alla quale Garibaldi gridava caninamente contro Cavaignac, appellandolo *aguzzino* dell'Austria. A queste parole un entusiasmo, imposto però con minacce, si levò fra il popolo poichè era già sparsa la nuova che i francesi si appressavano.

Onde il belligero Sterbini con stentorea voce esclamava « Cittadini! soffrirete voi che stranieri, di qual

(a) Celebre detto di Tayllerand.

« nazione essi sieno, vengano a sottomettervi di nuovo al « vecchio giogo papale? » — « No! No! viva la repubblica » rispondeva la truppa con trasporto di gioja, e giurava sulla bandiera della unità italiana di difendere la repubblica fino alla morte. Perciò si diede principio ad alzare barricate per le vie (2). Uomini, donne, fanciulli in *Transtevere* si armarono tutti di picche, di vanghe, ed attendevano con ansietà il momento di venire a combattimento. Ciceruacchio però messosi alla testa de' suoi adetti pensava che una delle determinazioni più solenni, ed atta a condurre alla comune salvezza sarebbe stata quella di abbruciare immediatamente i confessionari delle chiese, onde egli stesso colle proprie mani diede principio alla onorevole operazione (3). Si colse pure questa occasione per dare alle fiamme le carrozze di molti cardinali. Dopo questi fatti di patriottismo, ciascuno affilò la spada, ed ogni notte per ordine del triumvirato i cittadini erano tenuti ad illuminare le loro abitazioni. Questa festa spirava l'allegrezza di un funerale.

Il primo attacco dei francesi contro Roma avvenne il giorno ultimo di Aprile. Essi si erano avvicinati alla città nella persuasione che sarebbero stato loro operte le porte, e di potervi entrare senza venire a combattimento. Ma i romani avendoli aggrediti a tradimento, furono costretti a cedere il campo da cui furono respinti con vigore. Secondo le notizie esagerate pubblicate dai romani, i francesi avrebbero in questo fatto avuto a deplorare la perdita di *quattrocento morti*, di *quattrocento prigionieri* e di *seicento feriti* (4). I triumviri poco appresso questa vittoria, affiggevano, a guisa di proclama, il seguente lepido avviso.

(2) I cittadini *Cernuschi*, *Cattabeni*, *Caldesi* o *Andreini* furono chiamati a formare una commissione per le barricate. Vedi *Assedio di Roma* scritto da Del-Vecchio, in 12.° pag. 32.

(3) Alla chiese di s. Carlo, al Corso, ed a s. Lorenzo in Lucina i confessionari che si abbrociarono erano capolavori di arte.

(4) Del-Vecchio, *Assedio di Roma*, pag. 35.

« A nome di Dio e del Popolo. . . .

« Considerando che *non può essere luogo a guerra* fra « la repubblica francese e la romana. . . . I prigionieri « francesi sono rilasciati in libertà e saranno rimessi al « loro campo. Il popolo romano è invitato a salutare « con acclamazioni di *fratellanza* i bravi soldati della « repubblica loro sorella. (Roma 8 Maggio 1848) ». Questa notificazione fu affissa con importanza sui muri di Roma ed era onorata di tre firme. . . *Mazzini*, *Armellini* e *Saffi* triomviri (5). Ma oh Dio! la sconfitta di Novara e la restaurazione del granduca di Toscana erano tristi auguri per la rivoluzione del Tebro. Solo la Francia consolava i romani di qualche segreta speranza, imperocchè in essa le caldaie della ribellione bollivano ancora, ed anco Livorno opponeva sempre resistenza. Il general Laugier aveva contribuito molto in tutti i modi a ristabilire in Toscana l'autorità legittima del granduca, il quale aveva intanto mandato a Firenze il conte Luigi Serristori come commissario straordinario a governare in suo nome. Le guardie nazionali delle città e delle campagne, servivano al governo di forte sostegno per mantenere la tranquillità, nel tempo che le truppe di linea inseguivano e combattevano le colonne mobili livornesi che si erano disperse in diversi luoghi. Livorno solamente fra i paesi della Toscana si manteneva ribelle. Questo focolare di perverse dottrine pareva deciso ad opporre la più viva resistenza, imperocchè la città era stata fortificata, nelle vie erano state erette barricate, e di continuo assordavano le orecchie arringhe di patriottismo.

Un numero grandissimo di rivoluzionari stranieri, aveva trovato asilo nella misera città, la quale era stata abbandonata da tutti i ricchi e buoni cittadini (6).

(5) Del-Vecchio, *Assedio di Roma*.

(6) A capo dei ribelli si erano posti cinquanta francesi che si spacciavano per officiali ed i quali vestivano delle uniformi a

Li austriaci si presentarono innanzi Livorno il giorno undecimo di Maggio e diedero principio al loro attacchi contro la città. Il principe Albreicbt, fratello della regina di Napoli e figlio dell' arciduca Carlo, comandava una delle divisioni dell' armata. Il duca di Modena, che si era condotto a questo assedio, diede prove di valore e gli cadde ferito al fianco un aiutante di campo (7). D'Asras generale in capo dirigeva le operazioni. Erano state prese tutte le disposizioni per mantenere un assedio lungo e terribile, e sostenere formidabili combattimenti. . . . *Questo lungo e penoso assedio durò due ore!...* La Toscana adunque si trovava sottomessa intieramente, ed il granduca poteva far ritorno a Firenze (8).

Nel tempo che li austriaci prendevano di assalto Bologna, il re di Napoli marciava colle sue truppe su Roma. Poco prima alla imboccatura del Tebro erano pure sbarcate per ristabilire sul trono il pontefice alcune migliaia di soldati spagnoli, comandati dal generale Cordova (9).

Ma il giorno decimosettimo di Maggio le cose in Roma prendevano diverso aspetto. Eravi arrivato il cittadino Lesseps commissario straordinario di Francia il quale secondo le notizie dei giornali aveva il carico di presentarsi a Mazzini, onde far sospendere le ostilità, aggiustare le contese, ed infine porre meglio in chiaro le cose. È vero però che Lesseps, in seguito degli ordini *enigmatici* ricevuti in Francia, era stato informato in modo da.... non essere in grado di potere informare, onde munito di tali istruzioni non era possibile potesse *istruire* alcuno. Ma per combinazione egli si formò in

capriccio. Alcuni di essi furono presi e fucilati; ed uno di costoro, che lo appellavano *Michel*, fu trovato avere il marchio d'infamia sulle spalle.

(7) Esso aveva nome Weswrechler.

(8) Il granduca ritornò nei suoi stati nel giorno 23 Luglio.

(9) Li spagnoli non presero parte ai combattimenti innanzi a Roma.

mente, sullo scopo della spedizione dell'armata, un concetto che era tutto suo proprio, a disse a se stesso che *alla fine dei conti*, la repubblica francese era in debito di sostenere la repubblica romana, onde egli agì secondo i suoi divisamenti. Incominciò dunque a far la proposizione di mantenere il *governo provvisorio* fino a tanto che « le popolazioni romane, invitate a far pa-« lesi i loro voti, non si fossero decise per quella forma « di governo cui un giorno avrebbero dovuto obbedi-« re. . . . » I popoli secondo il giudizio di Lesseps godevano di questo diritto. Dopo di che egli diresse ai triumviri una proposta per la quale dichiarava « Che « la repubblica francese si chiamava responsabile di « qualunque invasione straniera sul territorio occupato « dalle nostre truppe. . . . » Nè solo il cittadino Lesseps si fermò a questa dichiarazione, ma di più concluse ed appose la sua firma ad un trattato delle seguente forma:

« Art. 1. L'aiuto della Francia è assicurato alle po-« polazioni degli stati romani. Esse passono consider-« rare l'armata francese come un esercito amico accorso « alla difesa del loro territorio ».

Con questo articolo Lesseps metteva le forze della Francia a disposizione dei triumviri, quasi fossero state spedite a formare con Roma un'*alleanza difensiva*, mentre al tempo stesso le truppe di Austria, Spagna o Napoli marciavano contro la repubblica romana.

« Nell'art. II la repubblica romana era riconosciuta « dalla Francia, e ad essa veniva devoluta l'amministra-« zione del paese.

« Nell'art. III il governo francese garantiva, come « dicemmo, il territorio romano, occupato dalle sue « truppe, contro qualunque invasione straniera ».

Ahimè! il cittadino Lesseps, colla sua logica *fuor di tempo*, innocentemente pensava che il popolo francese fosse stato veramente portato per la repubblica.

lu questo mondo vi sono alcuni i quali *osservano e non veggono*. Dopo tali convenzioni il cittadino Lesseps fu richiamato in fretta a Parigi, ricevè una viva reprensione e fu tradotto innanzi un consiglio di stato. Inganno scambievole! (10) La repubblica romana, la quale aveva la pretensione di essere stata fondata sulle rive del Tebro per la grazia di Dio e *del suffragio universale*, quantunque un numero grandissimo di elettori si fossero ricusati a darlo il loro suffragio, aveva messo in giro la carta-monetata. La fiducia nella repubblica era tale che non era possibile scontare la carta, se non al quarantadue per cento (11).

Al re di Napoli, arrivato a Velletri il giorno decimo nono del mese di Maggio, non era stato dato avviso alcuno dalle parti dell'armistizio momentaneo concluso a Roma col cittadino Lesseps. Quindi tutte le forze di Mazzini poterono portarsi contro di esso senza trovare ostacolo nell'armata francese. L'agguato lui teso fu veramente detestabile Garibaldi coi suoi militi piombò all'improvviso sulle truppe napoletane e per un momento si pensò di riportare vittoria. Ma l'artiglieria napoletana ed i bravi del generale Ischitiello, sostennero l'assalto con indicibile valore, e Garibaldi fu messo in fuga. Il re coi suoi fratelli, i conti di Aquila e di Trapani, in mezzo alla mischia non cedè di un palmo dal luogo del pericolo. Il colonnello Colonna alla testa dei cacciatori a cavallo, caricando il nemico, incrociò la sua spada con quella di Garibaldi, il quale vestito della sua rossa blusa, fu al momento di esser fatto prigioniero, a non andà

(10) Lesseps ritornato a Parigi pubblicò a sua difesa una memoria in quale dal ministero fu rimessa al consiglio di stato. L'opuscolo giustificativo fu giudicato e condannato, e la sentenza del consiglio di stato fu severa.

(11) DEL-VECCHIO, *Assedio di Roma*, pag. 81.

debitore di sua salvezza che ad un negro condotto seco da Montevideo (12).

L'artiglieria napoletana riportò li onori di quella giornata. Il re, padrone del campo di battaglia, si ritirò in seguito sopra Terracina. La qual città ricordava lui come un secolo innanzi su quel terreno medesimo il re Carlo III di Bourbon vinceva contro li austriaci la famosa battaglia di Velletri, la quale gli assicurava il regno e la indipendenza del paese. Mentre i francesi cingevano Roma di assedio, li austriaci assediavano Bologna. Noi siamo in debito di rendere di nuovo giustizia al coraggio.

Bologna oppose alle legioni nemiche un'ostinata resistenza e non si arrese se non dopo dodici giorni di attacco. La sua difesa fu veramente eroica.

Le nuove pervenute da Venezia non favorivano molto la causa di Mazzini, imperocchè la famosa repubblica abbisognava all'estremo di denaro e di milizie, per lo che domandava aiuti a tutta la Italia. Ma i *circoli*, invece di assoldare delle truppe a sua difesa, le avevano fatto l'amaro rimprovero di essere — *una gran pezzente* — e Venezia dalla intiera penisola non aveva potuto raccorre che solo cento mila franchi per elemosina. Il console inglese Clinton Dawkins assicurava che *la resistenza di quella città procedeva unicamente dagli ambiziosi capricci di Manin*, al tempo stesso che il console francese sosteneva la ribellione con tutta posse. Che anzi il duca d'Harcourt, in una lettera diretta a Pepe nel Settembre 1848, aveva fatto lui sperare un soccorso di quattro mila uomini. Ma le promesse di esso non sortirono alcun felice effetto (13). Perciò Manin avendo convocata

(12) Il negro poco dopo fu ucciso da una bomba al momento che s'introduceva nel convento de' *Sette Dolori* per cacciarvi le religiose.

(13) Pepe, *Rivoluzione d'Italia*, pag. 172.

l'assemblea esponeva la situazione dolorosa in cui si trovava Venezia, e sottoponeva al suo giudizio le di sotto osservazioni:

« Dopo la perdita della battaglia di Novara non sa-
« rebbe stato miglior partito arrendersi al nemico? Ri-
« cordava però che Roma resisteva ancora, che l'Ale-
« magna e l'Ungheria erano sempre agitate per ribellioni,
« che Kossuth esortava i veneziani alla resistenza. In-
« fine profetava che le armate dei *principi*, corrotte ed
« istrutte dalle società segrete, *si* sarebbero ben presto
« decise a porsi sotto il vessillo del *popolo* ». In seguito di queste solenni riflessioni l'assemblea decise che Venezia avrebbe resistito, e si sarebbe battuta col nemico fino agli estremi. Presa questa risoluzione ordinò si coniasse una medaglia per eternare la memoria di tale atto di eroismo. Pepe intanto aveva potuto rientrare in Venezia, quantunque per l'innanzi non fosse stato nei combattimenti molto fortunato. Non può negarsi però, che l'antica città dei dogi non si fosse elettrizzata alcun poco per una brillante e felice sortita, in cui Pepe era riuscito a *Mestre* a fare al nemico ottocento prigionieri, a prendere loro sei cannoni o molte bandiere.

Ma il forte di Malghera era omai stato dagli austriaci ripreso dopo eroici combattimenti, ed il colonnello napolelano *Rosaroll*, soprannominato l'*Argante* di Venezia, era stato ucciso da una palla di cannone sul gran ponte della laguna alla batteria s. Antonio. Le numerose legioni austriache ogni giorno ingrossavano, e prendevano coraggio e si disponevano a nuove battaglie. Venezia rimasta sola ed abbandonata da tutta la Italia non poteva avere alcuna speranza di salvezza che nei prodigi di coraggio e nella estrema possa della disperazione (14).

L'armistizio Lesseps a Roma spirava il giorno se-

(14) La flotta di Venezia fu accresciuta di alcuni bastimenti; ed il ponte della laguna, distrutto affatto dal lato di Malghera, fu munito di tre batterie.

conto del Giugno. Dopo avere rigettato l' *ultimatum* francese, una deputazione del triumvirato, pochi giorni innanzi cessasse la tregua, si era portata ad offerire nella sua magnificenza al generale Oudinot un carro di sigari e tabacco per i suoi soldati (15). Ma in ogni pacco di quei sigari erano stati nascosti proclami incendiari co'quali s'invitavano le truppe al tradimento. Questo modo iniquissimo di agire levò nell'esercito una generale indignazione, e Mazzini per tal frode si coprì d'ignominia (16). Intanto si pubblicavano le calunnie più infami a' carico del sovrano pontefice. Era stato divulgato che in alcune circolari venute di Gaeta, e dirette al padre Rossi, veniva prescritto ad ogni contadino degli stati romani « *di pugnalare il suo nemico, ed al suono della campana a martello di uccidere chiunque si fosse, non risparmiando neppure i piccoli fanciulli* (17). E Roma mostrava di prestar fede a tali mostruose invenzioni!

La città eterna era a questo tempo divenuta la tana di tutti i rivoluzionari esteri, i quali, battuti, maledetti e cacciati da ogni angolo d'Italia, si riunivano ancora per l'ultima volta lungo le acque fangose del Tevere, per indicarvi le bellezze del disordine e le delizie dell'anarchia. Garibaldi era il capo principale di questi sciagurati ed infami. Vogliamo dare qualche cenno sulla vita di questo celebre avventuriere. Nato a Nizza, dove aveva dato principio alla sua vita come maestro di scuola, in seguito era stato posto ai ferri per delitti politici. Messo in libertà, avendo noleggiato un piccolo naviglio, si diede alla professione di corsaro, e con alcuni banditi politici si diresse verso l'America, portandosi con essi a guerreggiare a Montevideo. Non dopo molti

(15) I sigari erano 50,000.

(16) *Compendio istorico della spedizione francese in Italia*, scritto da un uffiziale di stato maggiore, pag. 47.

(17) DEL-VECCHIO, *Assedio di Roma*, pag. 95.

anni, decise a far ritorno in Italia, vi giunse accompagnato da' suoi filibustieri e si nominò generale, e si proclamò eroe della crociata italiana.

Qui siamo in debito di rendere lui giustizia, imperocchè se fu *rosso*, si mostrò almeno coraggioso, essendo stato sempre il primo ad accorrere in mezzo ai più pericolosi combattimenti. Esso, è forza confessare la verità, non fu di coloro i quali si prendevano pena di cacciare solamente li *altri* nei pericoli, non di otto sovvenendoli che di futili arringhe e di scaltre menzogne. No! Garibaldi con indicibile arditezza nei cimenti i più difficili espose sempre la sua vita. *Condottiere* coraggioso ed attivo, ma di una mediocre capacità, si sarebbe in Francia ai tempi del medio-evo acquistato fama di capo banda, e di uomo di molta esperienza! *Bravo* demagogo e senza timore, esso fece professione di un brigandaggio eroico, e di una indipendenza piena di rischi, e così guadagnossi il nome di gran capitano. Onde se nelle sue imprese non si riscontra giustizia, almeno non si può lui negare un sommo coraggio.

Il generale Oudinot, il quale aveva preso stanza alla villa Santucci, situata sopra di un monte che domina Roma, persisteva nel silenzio, e non mostrava di essere per risolversi per alcun partito. Ma li ufficiali francesi, i quali vedevano da lungi innanzi a loro sventolare su tutti i pubblici edifizi di Roma bandiere rosse con in cima il berretto frigio, comprendevano appieno di non essere stati spediti per onorare e sostenere a Roma ciò che avevano vituperato ed atterrato a Parigi. Li assediati contavano un esercito di venticinque mila uomini. Il nemico era forte di trentamila combattenti, fornito di una potente artiglieria e difeso da muri imponenti (18).

Il giorno terzo di Giugno furono riprese le ostilità.

(18) *Rapporto* del generale VAILLANT

Il prode generale Vaillant, comandante il genio, s'impadronì in questo medesimo giorno del convento san Pancruzio al monte Gianicolo. Quindi prese la villa Panfili situata non lungi dal Vaticano, e dopo lall brillanti esordi si condusse all'attacco della villa Carsini, quasi sotto il tiro del cannone. Questa villa veniva riguardata dagli eserciti come una posizione fortissima, onde a vicenda fu perduta e ripresa per nove volte.

I lombardi diedero in questo fatto prove di sommo coraggio, ed i combattenti dell'una parte e dell'altra si segnalarono per prodigi di valore. Ma la intrepidezza francese alfine superò di tutti li ostacoli e rimase padrona di quel sito importante. Quindi con ammirabile ingegno furono aperte delle trincee e si diede principio a bombardare la città. Però i comandanti non permettevano si lanciassero bombe che solo in alcune direzioni, e quantunque fossero battute le mura in breccia, pure dai valorosi capi dell'esercito non si voleva venire ad una presa di assalto, la quale poteva essere succeduta dal saccheggio della citt . L'esercito francese era risoluto a vincere ma era fermo ancora a non voler recare gravi danni

I prodi soldati aborrivano sopra ogni altra cosa da quelle guerre di strada, delle quali il cittadino *Laviron*, professore di barricate arrivato da Parigi, avrebbe voluto faro un regalo a Roma. L'abile generale Vaillant dall'alto del Gianicolo aveva detto a se stesso « *Prenderò il toro per le corna e lo stenderò vinto ai miei piedi* ». Cosicchè tutte le barricate de' sediziosi, tutte le difese interne della città, tutti i soccorsi del tradimento caddero a terra impotenti ed inutili di frante ai pruvvedimenti del suo genio. Singolare contradizione di questo assedio! Mentre l'esercito francese non l'occupava altro pensiero che quello di preservare la città eterna dall'orrore che seco porta l'esterminio, coloro che si appellavano i difensori di essa facevano a gara

a devastare i luoghi circonvicini più deliziosi a modo di vandali. La maravigliosa villa Borghese per essi divenne un ammasso di rovine. Il cittadino *Canino* dava alle fiamme colle proprie mani una sua villa per insegnare ai *rossi* che egli teneva in grande onore il *sacro diritto* della distruzione. Le più amene abitazioni, le più deliziose campagne colle loro statue e le gallerie, furono per le mani dei difensori d'Italia depredate, date alle fiamme o rovinate dalle fondamenta (19). Roma stessa era in grado di portare il suo giudizio sul contegno delle parti belligeranti. Se li assalitori non avevano altra cura che quella di sua salvezza, li assediati intendevano con tutte loro forze alla sua rovina. Giugno era omai più che a mezzo il suo corso. La indecisione del governo di Parigi, in proposito della repubblica romana, era prossima al suo fine, imperocchè le nuove elezioni del deputati erano cadute sopra individui di sentimento monarchico o religioso, piuttosto che inclinati al comunismo ed alla repubblica. Questi deputati i quali erano attesi sulle rive della Senna prevedevasi si sarebbero dichiarati in favore del sommo pontefice e contro il triumvirato romano. Perciò il ministero francese prese alfine una risoluzione, e mandò al generale in capo Oudinot, ordini precisi e severi, onde fosse spinto l'assedio con tale vigore da riuscire degno della grande nazione francese. Pure Mazzini non si perdeva di animo! Esso aveva collocato tutta la sua fiducia in *un altro giorno tredicesimo di Giugno* a Parigi, dal quale sperava sarebbe sorta una *repubblica rossa*, che tosto avrebbe fatto cessare i francesi dall'assedio. L'eroe dei conservatorio delle arti e mestieri, che si burlava dell'abate Gioberti, aveva cura di tenere il triumvirato al giorno della novella di Francia. Roma non dubitava minimamente che non fussero per riportare un prossimo trionfo le nuove

(19) *Ultimi giorni della Repubblica a Roma*, 1849, pag. 165.

barricate della città ribelle del giorno vigesimo quarto di Febbrajo. Onde essa spediva a Parigi denaro per dar forza alle sommosse. La mattina appunto del giorno decimo terzo di Giugno, quando Changarnier riportava vittoria, il triumvirato proclamava anticipatamente ai suoi *aventi-causa*, che il popolo francese un' altra volta aveva rivendicato il suo potere supremo atterrando dalle finestre delle camere i nuovi deputati, e cacciando *Napoleone* a Vincennes. Perciò la città dei *moderni Bruti* accesa per queste dolci illusioni, richiamò con forza in se stessa le antiche rimembranze del suo eroismo e del suo splendore. Per verità non erano più i tempi di Claudio in cui poteva sperare in quattro milioni di abitanti! Pure essa fece resistenza con assai di coraggio, e l' artiglieria diede prove di valore.

La principessa *Belgioioso* fu nominata presidente del comitato delle ambulanze che trasportavano i feriti e prese ad abitare al Quirinale. Le vie tutto della città erano ingombre da barricate, e ad ogni zuffa, o l' esercito romano rimanesse superiore o fosse vinto, i triumviri gridavano vittoria! vittoria! Roma pubblicava i suoi bullettini a modo di Napoleone il grande, dei quali vogliamo riprodurne uno dei più curiosi.

« Romani! Voi avete respinto e messo in rotta le mi-« lizie più vittoriose di Europa! ! ... voi siete andati « incontro alla morte come avreste corso ad una fe-« sta ! ! ! .... impresa non vi è che possa arrivare al-« l' altezza di vostra gloria ! ! ! ... Noi vi dicemmo – *mo-« stratevi grandi* – e voi cogli atti rispondevi – *noi già lo « siamo* (20) ».

Abi! vittoria di Austerliz, addio! Marengo, chi più parlerà di te? I vecchi *Cesari* si perdono nella tenebre delle passate età.

(20) Del-Vecchio, *Assedio di Roma*, pag. 161.

· CAPITOLO XIV

Opificii nazionali in Roma. — Attacchi e combattimenti. — Vittoria di Oudinot. — Presa di Roma — Caduta del Triumvirato. — Fine della repubblica romana. — Fine della repubblica di Venezia.

Alla villa Santucci era già arrivato il generale Rostolan cui era stato affidato il comando della seconda divisione. Questo prode militare era riserbato ad aggiungere nuove palme a' suoi antichi allori.

Ad esso in un giorno di combattimento, essendosi inoltrato in una delle trincee aperte sotto le mura di Roma, un obizzo portò via una falda del suo abito. Il generale sorridendo disse — *Ma ne rimane un'altra che mi basta* — e rimase fermo al suo posto. Mazzini aveva istituiti a Roma come a Parigi degli opifici nazionali, nei quali migliaia di vagabondi e di malandrini ricevevano una larga mercede senza che si applicassero ad alcun lavoro. La maggior parte di essi consumavano il tempo ad ubriacarsi ed a gridare per le vie *viva la repubblica!* Essi recavano offesa ad un tempo al pudore, uccidevano sacerdoti, e commettevano ogni sorta di nefandità (1). La vera Roma era in preda al più vivo sbigottimento! E sebbene Mazzini si mostrasse spesso ed a cavallo ed a piedi alle popolazioni lui *devote*, pure *sua signoria repubblicana* non era accolto con molti applausi. Il trium-

(1) Molti sacerdoti furono a quest'epoca trucidati a Roma specialmente al convento di S. Callisto. Le bande armate, che dominavano la città, avevano sparso un tal terrore che niuno osava opporsi alla esecuzione dei loro delitti. Pure alcuni pii cittadini presero animo e riuscirono a salvare qualche vittima. Fra i quali merita di essere ricordato il cavaliere Zeloni, il quale ancora con pericolo di sua vita nella via Mazzarino strappò dalle mani dei carnefici un povero gesuita per nome *Betti*.

viro acceso di sdegno, onde interpretare anco la freddezza dei cittadini a suo favore, era solito dire: « *Io* « *non voglio avere nulla di comune col tiranno di Roma* ». E questo *tiranno* era Pio!!! Nullostante il generale Oudinot, niente curando i trionfi di Mazzini e de' suoi compagni, correva di vittoria in vittoria. I pericoli e le difficoltà più terribili non furono capaci di scuotere la fermezza del prode condottiero, nè di vincere la intrepidezza dei suoi valorosi. Oudinot si era imposto dure condizioni, onde preservare i monumenti della città immortale. Imperocchè un sacco di Roma ai nostri tempi avrebbe macchiato la sua fama, ed inoltre non voleva arrischiarsi ad attaccare la città dai punti in cui non offriva molta resistenza, col timore di cagionarle una irreparabile distruzione. Che fare? Niun pericolo è capace però di atterrirlo. Più gli ostacoli apparivano insuperabili, maggior gloria era riserbata all' esercito. Qualunque comunicazione era stata omai impedita, rotti gli acquedotti, sette breccie praticabili. . . . le milizie francesi avevano omai trionfato di ogni difficoltà, e si disponevano a dare l' ultimo assalto. Il prode generale Vaillant coll' aiuto del bravo Frossard nella notte penultima del Giugno apriva le ultime sue trincee. I romani in onore del principe degli apostoli avevano magnificamente illuminato la cupola del Vaticano. Il generale in capo del genio scherzando disse « Appunto aveva bisogno di luce per ese« guire i lavori delle trincee, ed ecco che s. Pietro mi « è stato prodigo di lumi ». Gli assedianti salgono alla breccia (2). Essi hanno omai occupato uno dei bastioni di Roma, ma ahi! impreveduto accidente. I francesi, padroni del forte baluardo, si vidiero sotto ai piedi orribili precipizi, e si trovarono in faccia al *muro Aurelio* che formava un' altra linea di fortificazione. Però mentre

(2) In questo medesimo giorno, festa di s. Pietro, il maresciallo Suchet, or sono trent' anni, prendeva di assalto la famosa piazza di Tarragona.

una parte dei vincitori assalivano i lavori interni de' nemici, ch'erano d'impedimento per penetrare nel cuore della città, un'altra parte abbandonava il combattimento per montare a nuove breccie ed esplorare nuovi accessi! In breve le fortificazioni erette al di dentro dai nemici, ed i baluardi al di fuori furono dai prodi soldati presi alla baionetta, ondo il nemico si diede da ogni parte alla fuga, e Mazzini si conobbe perduto.

Invano la *Costituzione Marrast*, articolo quinto, formalmente dichiarava . . . . « *La repubblica francese non « adoprerà mai le sue forze contro la libertà di alcun po- « polo.* » Invano i triumviri gridavano a tutta voce « Sor- « gete o popoli d'Italia! . . . . . maladetto sia il nemico « che profanerà la sacra terra di Roma! La Francia, « presa da indignazione, respinge da sè e rinnega i sol- « dati che le sono di disonore (3) ». Invano i *generali Sturbinetti* e *Galletti* si erano lusingati di avere operato prodigi di valore tale, da meravigliare l'universo.

Invano, armati contro i loro compatriotti, trecento francesi comandati da *Laviron* (4) mastro di barricate, colle loro bluse rosse a modo di Garibaldi, si erano distinti per prove di coraggio. Invano i belgi, i polacchi, i lombardi, i siciliani ed altri stranieri di ogni specie avevano pugnato per la nazionalità di Bruxelles, di Varsavia, di Milano, di Palermo ec. ec. Tanti sacrifizi, tante privazioni, morti non furono nei supremi momenti di alcun giovamento. La sublime *Costituente*, sul parere del general *Rosselli* comandante le truppe romane, pubblicò il giorno terzo di Luglio 1849 un decreto in questi termini:

« Al nome di Dio e del popolo! L'assemblea; — I. Ces- « sa da qualunque difesa omai divenuta impossibile; — « II. L'assemblea rimane al suo posto ».

(3) Del-Vecchio, *Assedio di Roma*, pag. 161.
(4) *Laviron* fu ucciso sui bastioni di Roma.

Il primo articolo del decreto dei costituenti romani « *di cessare da ogni difesa* » non poteva naturalmente trovare opposizione per parte dei vincitori. Nel secondo articolo però « *l'assemblea romana rimane al suo posto* » fu necessità introdurvi una piccola modificazione e ridurlo a questa forma « *l'assemblea non rimarrà* al suo posto ». Il triumvirato diede tosto la sua dimissione, ed i membri che lo componevano furono surrogati da *Saliceti*, *Calandrelli* e *Mariani*. Alfine la repubblica francese, rappresentata dalle baionette di Oudinot, entrò in trionfo ed a tamburo battente nella capitale della repubblica romana. Costei non sapeva per anco di modo positivo nè la causa per cui dall'esercito francese era stata assalita, ne perchè fusse stata combattuta, nè in quali mani sarebbe stata rimessa.

L'assemblea costituente di Roma, la quale si era *constituita immutabile*, e che aveva deciso di *non muoversi* dal suo luogo, fu sloggiata dal Campidoglio, ed unitamente alla repubblica, condotta senza complimenti alla porta. Caussidiere l'aveva predetto, allorquando diceva ai *rossi* di Parigi: o presto o tardi *da una parte o dall'altra noi saremo spazzati come tanti scarafaggi* (5). Chi l'avrebbe creduto profeta! O manifestazione della divina provvidenza! La repubblica francese in Europa, secondo ogni probabilità, era la sola nazione la quale avrebbe potuto prendere a cuore ed assumere la causa della repubblica romana. Ed al contrario in tutta la Europa la prima potenza che sorse contro la repubblica romana, fu la repubblica francese.

Il triumvirato si diede alla fuga. Freeborn, agente consolare d'Inghilterra, il quale al tempo dell'assedio aveva pubblicato una protesta contro il bombardamento di Roma fatto dai francesi, rilasciò dei passaporti inglesi a tutti i rivoluzionari cui fosse piaciuto di fuggir-

(5) Opuscolo La Hodde. *Società segrete*. Parigi 1850.

sene. In seguito costui si giustificò dicendo, che se non avesse accordato quelle carte ai *valorosi soggetti* i quali difendevano con tanto animo la città, essi avrebbero depredato e messo a sacco ogni abitazione. Oh! a quali *valorosi soggetti* Freeborn accordava la sua protezione, e qual buona opinione aveva di essi. La principessa Belgiojoso ancora fu costretta ad abbandonare il Quirinale con la sua farmacia e le sue droghe. Garibaldi, il quale a bella posta era stato lasciato fuggire, mentre poteva facilmente esser fatto prigioniero, si diresse verso S. Marino con un avanzo di *bluse rosse*, in numero di circa tremila, chiedendo ad una repubblica *pigmea*, un rifugio per i suoi anarchisti *Golia* (6). I Maz

(6) Garibaldi abbandonò poco dopo S. Marino e le sue milizie andarono disperse. In seguito volle imbarcarsi, ma il vento lo spinse sulle coste della Toscana in cui arrecò non lievi danni, levando contribuzioni, e derubando ogni luogo per dove passava con le poche bande rimaste lui fedeli. Sua moglie fu trovata morta di stento e di fatica in un bosco. Cacciato di Toscana dalle truppe, arrestato poscia in Piemonte, fu messo in libertà per ordine del governo. Il generale La-Marmora gli mandò in Sardegna il brevetto, e la sciarpa di generale, e gli assegnò inoltre una pensione, coll' obbligo però di andare a spenderne il denaro a Tangeri in Africa. Garibaldi vi dimorò per qualche tempo ed il giornale il *Clamor pubblico* diede la notizia che esso era entrato a servizio del sultano di Marocco. Questa nuova ebbe una mentita poichè Garibaldi era passato in America. Il generale *Avezzana*, ex-ministro della guerra della repubblica romana, lo invitò a portarsi a *New-Yorck* dove si è alfine ritirato aprendo una bottega che non gode molto credito. Il disegno di questi due soggetti è di porsi alla testa degli *Anglo-Americani*, la cui spedizione alla Avana ha sollevato tanto romore, ed i quali non hanno deposto l' idea di rendersi padroni di questa bella colonia. Così la repubblica romana farà guerra alla Spagna per vendicarsi della spedizione del generale Cordova contro il triumvirato nel 1848. I democrati americani hanno accolto con riguardi Garibaldi. Costui in altri tempi aveva tenuto una misera taverna a Cincinnati.

ziniani poi proferirono questa pomposa sentenza cui la istoria assegnerà un luogo dal lato opposto del sublime. « La repubblica romana, sortita pura dal libero « voto del popolo è caduta pura come Abele sotto il « coltello di Caino suo fratello! (7) » Il generale in capo Oudinot, a mezzodì del giorno terzo di Luglio, fece il suo trionfante ingresso nella capitale del mondo cristiano. Gli abitanti di *Trastevere*, si furibondi al tempo dell' assedio allorchè erano sotto l'imperio di Garibaldi, accolsero i vincitori con dimostrazioni di gioja e di entusiasmo. Oudinot fissò provvisoriamente il suo quartiere generale nel palazzo Colonna all' ambasciata di Francia. Rostolan fu nominato governatore di Roma, ed il generale Sauvan comandante la piazza. Nella città de' sette colli rimanevano ancora quasi ventimila combattenti. Oudinot sciolse e licenziò le truppe irregolari del triumvirato e tutti i corpi formati dopo la proclamazione della repubblica. Quindi alla chiesa di s. Pietro, il giorno decimo terzo di Luglio, fu cantato un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, per la vittoria della armata francese. La bandiera pontificia, rimessa sul forte s. Angelo, fu salutata da cento colpi di cannone e dagli evviva del popolo e dell' esercito. Per tali avvenimenti sparve ogni dubbio sullo scopo della spedizione francese a Roma, ed apertamente l' Europa conobbe che la repubblica di Francia aveva portato le armi nella capitale del mondo cattolico, per ricondurre sul trono la sovranità pontificale. Il generale Oudinot mandò le chiavi di Roma a Pio, ed il municipio della conquistata città, volendo mostrare al generale in capo la propria gratitudine, accordò lui ed a' suoi discendenti il titolo di cittadini romani e gli onori del patriziato. Ma oh! quanti danni da ripararsi, e quale aspetto tristo non presentava Roma! Le monache cacciate dai loro conventi, li archivi

(7) *Assedio di Roma*, pag. 193.

dati alle fiamme. Il governo, per raccogliere danaro, aveva spogliato i palazzi e le chiese, e si era impadronito delle proprietà del pontefice. Le campane erano state fuse, venduti gli oggetti di arte, emesso carta-moneta, imposto enormi tasse ed aggravati i cittadini d'imprestiti forzati. E con tante imposizioni l'erario si trovava nella più dolorosa penuria. I triumviri nel *breve* lor regno avevano speso in *soccorsi straordinari* circa TRENTASEI MILIONI DI FRANCHI, oltre i sette milioni di buoni emessi dalla banca romana. Dopo l'ingresso delle truppe francesi si trovò che i questori dell'assemblea, il giorno in seguito alla caduta della repubblica, non contenti *di quattrocento ottantamila franchi* già riscossi, avevano preso una somma di altri *novantamila*. Si trovò che l'avvocato *Sturbinetti* si era retribuito con *centoventimila franchi*; che alla guardia mobilizzata n'erano stati pagati *trecento quarantaduemila*; che il potere esecutivo si era fatto sborsare *dugento quarantamila franchi* in quattro mesi (8).

Si trovò che la commissione delle barricate aveva ricevuto *trecento ottantaquattro mila franchi* per alcuni lavori i quali dal governatore erano già stati saldati con il denaro di altre rendite, che un tal Favri per la carta e la stampa dei buoni romani, si era riconosciuto con una gratificazione di *trecento sessantanove mila franchi*. Si trovò che Manzoni aveva portato seco *cento novantotto mila franchi*, e che il ministro della guerra si era impossessato di VENTIQUATTRO MILIONI di cui ancora s'ignora qual somma egli ritenga a sua disposizione, imperocchè è sempre nel desiderio il suo rendimento di conti. O GENEROSA REPUBBLICA! . . . . O GOVERNI DI POCO AGGRAVIO! . . . . O DISINTERESSE SUBLIME! . . . . (9).

(8) *Assedio di Roma*, pag. 149, e *Compendio istorico e militare della spedizione francese in Italia*, pag. 87, 88.

(9) Ved. *Gli ultimi sessantanove giorni della repubblica in Roma*, Roma 1849, pag. 165 e 168.

Intanto i personaggi più cospicui di Roma si erano affrettati ad offerire al generale Oudinot il loro aiuto per coadiuvarlo nel ristabilire l'ordine.

Quegli che più di ogni altro spiegò energia e fortezza di animo, e che mostrò un nobile affetto di patria fu il principe Pietro Odescalchi, il quale accellò ancora il peso di formare un consiglio municipale. Il marchese Campana pure meritò alle lodi ed alla riconoscenza de' suoi concittadini. Esso fornito di molta erudizione, e d'ingegno ha con somma cura raccolto un museo ricco portentosamente per arti ed antichità, ed il quale racchiude tali capolavori e tesori da muovere ad invidia i più potenti sovrani. Il Campana fu nominato dal generale Oudinot officiale della legione di onore.

E sulle rive della Senna qual sentenza era stata pronunziata sul memorabile assedio di Roma? Alcuni cortigiani dell'ex–dittatore Cavaignac solennemente attestavano che quel portentoso avvenimento aveva cinto di una *gloria immortale* il cranio della repubblica. Per verità poteva mettersi in dubbio che la *repubblica–Cavaignac* fosse capace di acquistarsi *gloria immortale*, ma non sarebbe mai possibile non confessare la *gloria immortale* che per questa vittoria aveva conseguita la *generosa nazione francese*, e le *valorose legioni* di Oudinot.

Intanto la Europa maravigliata conosceva a prova, ancora una volta, che i prodi soldati della Francia erano sempre i figli della gloria sotto qualunque vessillo, e che in ogni tempo ed in ogni luogo mostravansi degni eredi dei loro padri. L'Europa era in debito di confessare che essi ben ricordavano le antiche guerriere imprese dei tempi di Carlomagno, di Filippo–Augusto, di s. Luigi, di Enrico IV, di Luigi XIV e di Napoleone. La Europa vedeva essere opera perduta tentare di vincere i valorosi con grida di ribellione, imperocchè essi apparivano sempre ammirabili e per disciplina e per coraggio. La Europa infine fu costretta a riconoscere, che quantunque

alla Francia, dopo avere lungamente vissuto sotto reami gloriosi e floridi, fosse stato forza soggiacere momentaneamente a vergognose dominazioni, pure nel campo di battaglia essa era sempre rimasta la prima fra le potentissime nazioni del globo, e l' arbitra dei destini dell'universa. Onde può concludersi, che l'assedio di Roma passerà ai posteri come una delle più belle imprese del secolo, e la restaurazione del capo della chiesa sulla sede di s. Pietro aggiungerà una pagina gloriosa di più ai fasti già immortali della Francia.

Il granduca di Toscana aveva fatto ritorno nella sua capitale. L'ex-re Carlo Alberto, di cui il coraggio e gl' infortuni avevano fatto obliare gli errori e le illusioni, moriva in Oporto, e tenendo gli occhi fissi sul lontano orizzonte cercava ancora l' Italia. Una commissione di cardinali era arrivata a Roma per governare lo stato a nome del pontefice nel tempo che si attendeva il ritorno di sua santità (10).

Onde rimaneva solo a vincersi la repubblica di Venezia. Invano contro la misera città erano ogni giorno lanciati migliaja di projetti, invano il cholèra unito alla fame infieriva nelle file fra i suoi valorosi assediati, invano i più gravi disastri congiuravano alla sua caduta. Venezia opponeva ancora una eroica resistenza (11). Ma la Ungheria giaceva omai vinta, e l'Europa intiera incominciava a respirare pace. Perciò l'Austria avendo ripreso la sua possanza ed essendo ritornata al suo antico grado di splendore, fu forza che anco Venezia capitolasse. Essa

(10) I cardinali Altieri, Della Genga e Vannicelli componevano la commissione. Del ritorno del papa a Roma ne terremo parola all'ultimo capitolo della Parte II, che ha per titolo *Conclusione*.

(11) *Manin* ne aveva cacciato *Mordini* il quale da Firenze era andato a rifuggirsi presso di esso dopo la restaurazione del granduca.

soccombè nella dura e disegual lotta, ma almeno con gloria (12).

Napoleone al principio di questo secolo parlando della penisola era solito dire: « L'Italia ha la beltà maschile « dell'uomo, il molle pensare della donna ed il vago « aragionare del fanciullo ». L'immortale allievo di Brienne, il quale, a quei tempi, nel suo palazzo faceva fare anticamera a tutta l'Europa, avrebbe egli portata nel mille ottocento cinquanta la medesima sentenza?

Non ha guari che pubblicamente si prediceva « *i re « se ne vanno!* » Oh! fortunato errore! Oggi può dirsi con gioja « *i re ritornano!* » Ma il regime, che da ogni angolo della terra si dilegua e che non rimarrà in alcuna parte del globo per onore della umanità, per la dignità delle nazioni e per la felicità dei popoli, sarà la Dio mercè! la REPUBBLICA.

(12) Venezia si arrese nella notte del 22 al 23 Agosto 1849.

FINE DELLA PRIMA PARTE

LA ITALIA ROSSA

PARTE SECONDA

RIVOLUZIONI DI NAPOLI E DELLA SICILIA.

Inimicos eius induam confessione.
Ps. 131.

CAPITOLO I.

Riflessioni preliminari. — Rapido sguardo sul passato del regno. — I fratelli Bandiera. — Congressi scientifici. — La famosa protesta. — Reggio e Messina. — Prime turbolenze a Napoli. — Majo e Desauget. — Trionfo dei ribelli. — Governo provvisorio a Palermo.

Se la rivoluzione del reame di Napoli si fosse per alcun poco arrestata nell'impetuoso suo corso, e prima di provarsi in campo e di farsi prostrare colle armi avesse considerato i pericoli, le ruine, gl'infortuni cui andava incontro, non vi ha dubbio che, ascoltando le voci della ragione e dell'onore, avrebbe dato le spalle o preferito di cessare dall'audace ed iniqua impresa, spaventata dalle proprie follie, ed atterrita per le sue calamità! Ma i figli della ribellione hanno forse la ragione per guida? Ha forse con essi voce l'onore? Ahimè! e perchè mai i virtuosi cittadini si appalesano tremanti, e divisi fra loro, e si rimangono indecisi ed inerti al cospetto degli

spiriti truci del male! Ah! la perfidia non alzerebbe il capo audace e terribile dalla ima classe della società, se la probità imperturbabile ed altiera sapesse farle fronte e dominaria e prostrarla. A questo proposito giova qui fare una riflessione di molto rilievo. Lo spirito rivoluzionario che a Roma, a Parigi, ed in molte capitali dominava più che altro nella classe miserabile, in Napoli al contrario si era manifestato fra li studenti, i commessi viaggiatori, li avvocati, i forestieri e fra una piccola parte della borghesia. Il popolo napoletano eminentemente realista non s'imbevve, nè mai volle prestare orecchio a quelle dottrine di anarchia che tendono a rovesciare trono ed altare. Tenace amatore della sua fede monarchica e religiosa non si accese mai fallemente per quel falso splendore di scienze politiche il quale, estraneo alle sue abitudini, e non dicevole al rango in cui lo pose natura, lo arderebbe senza illuminarlo, ed arricchirlo di maggiori cognizioni. I miraggi della libertà e della indipendenza invano gli si mostravano, e gli si ponevano innanzi agli occhi. Esso riguarda quelle illusioni, ma nulla in esse trova che lo possa allettare. E caciando da sè il desiderio di un vivere molle e splendido, a cui non aspira, pago conduce i giorni quali glie li concesse natura, e non sogna felicità impossibili.

Il buon popolo napoletano ha tutta la fiducia nel suo re come lo detta coscienza, ama la famiglia come gli comanda il suo cuore, e prega Dio come facevano i suoi padri. E venendo a parlare dei *Lazzaroni*, classe a parte in mezzo all'altro popolo delle due Sicilie, spesso senza tetto e senza ricovero, niuno ignora che costoro si distinguono per un singolare carattere. Essi senza lamentarsi si pongono al lavoro e poi vanno con diletto al riposo: la mattina si svegliano allegri, e la sera si addormentano cantando; e per fino nelle contese si mostrano scherzosi, ed anco nei patimenti ridono.

Quali voglie tormentano questo buon popolo? Esso

non nutre altro desiderio che quello di avere un piatto di maccheroni nella mattina, e di ricrearsi la sera con pulcinella. A mezzo giorno si stende a godere di un po' di ombra a piè di un muricciolo, e nella notte le pietre delle vie servono a lui di letto, mentre al lume delle stelle contempla con piacere il suo incantevole golfo. La domenica gli abbisogna una santa imagine sul petto, una tarantella, una corsa in *coricolo*. Ed infine a corona di questi sollazzi si bea ai dolci venticelli del mare, nella poesia della sua tranquilla indolenza, nella serenità della sua pigrizia, nel suo bel cielo e nella sua fede in Dio.

Napoli per quasi un secolo e mezzo (1) visse sotto il dominio del re di Madrid, ed in loro nome fu governato da vent'otto vice-re, i quali derubando per mandare il denaro in Spagna, e per arricchire ad un tempo se stessi ridussero il regno più florido d'Italia ad uno stato di ilotismo e di miseria (2). Calamità sì grave non poteva durare a lungo. Se non che il cambiamento di sorte per le Due-Sicilie non doveva venire nè da un feroce *Procida* coi *Vespri Siciliani*, nè da un miserabile *Masianello* con stupide ribellioni. Il cielo aveva riserbata la gloria di ricondurre quel reame a grandezza all'augusta famiglia dei Borboni. Filippo V, re di Spagna, nipote di Luigi XIV, separando per sempre dalla sua corona il regno di Napoli, ne fece dono a Carlo III suo figlio (3). Così

(1) Il regno di Napoli fu sotto la dominazione di Madrid da Ferdinando il cattolico a Filippo IV, cioè dal 1500 al 1648.

(2) Quando la Spagna non potè più levare denaro dall'esaurite miniere di Spagna, colpì le Due-Sicilie con enormi imposizioni, onde le ricchezze del paese a lei schiavo servivano di pasto alla straniera metropoli.

(3) Carlo III fu giusto, intelligente, umano. Esso diede al regno utili istituzioni. Emancipò i sudditi colla promulgazione del *codice Carolino*, il quale garantiva in faccia alla legge i diritti di ciascuno, ed a tutti assicurava eguaglianza. Esso dimi-

la poetica terra, dopo secoli di guerre e di schiavitù passata nelle mani dei discendenti di S. Luigi, respirò aure di vita nella libertà e nella pace. Tosto in quella felice regione si videro sorgere, come per incantesimo, palazzi, manifatture, ospizi, teatri e monumenti di ogni genere (4). Ercolano e Pompei levarono prodigiosamente fuori il capo con tutte le rimembranze dell'antica Roma dalle ceneri e dalle lave sotto le quali quasi per due mila anni le aveva sepolte il Vesuvio. E Napoli alfine occupò, fra le nazioni privilegiate, l'alto posto che gli conveniva. Ferdinando I era inteso a proseguire la grande opera di suo padre allorquando scoppiò la prima rivoluzione francese. Invano esso fece prova di volere resistere alla procella che lo minacciava, imperocchè il generale Championnet alfine si rese padrone del reame di Napoli e vi proclamò la repubblica (5).

Ma la nazione non tardò molto a scuotere il giogo del dominio straniero. I popoli tutti delle Calabrie con a capo il cardinal Ruffo, si mossero per la libertà di Napoli. Il castello di s. Elmo fu costretto a capitolare, e la piccola parte dei repubblicani indigeni, i quali avevano sparso il terrore nella città, si disperse agli *urrah*

nei gli aggravi dello stato per cui fiorì il commercio, e Napoli divenne la città delle arti.

(4) Fra i monumenti più superbi può riporsi il magnifico palazzo di Caserta, e il maraviglioso teatro di San Carlo, edifizi unici nel loro genere. Napoli inoltre fu arricchita di portenti di arte, i quali servirono ad accrescere il suo decoro.

(5) Il reame fu diviso in dipartimenti senza aver riguardo se tale organizzazione convenisse o no a' costumi, alle abitudini del popolo, ed alla sua posizione. Il governo francese sparse da per tutto dei democratizzatori coll'incarico di educare al nuovo regime lo *spirito pubblico*. Le feste religiose furono abolite, le proprietà confiscate, le imposizioni furono regolate a seconda delle opinioni, imperocchè il ricco pagava meno del povero quando le sue convinzioni servivano a sostenere il governo.

nazionali, per lo che Ferdinando si cinse di nuovo la fronte del suo diadema. Ma presto il felice regno fu colpito da più tremenda sciagura. Le Due-Sicilie vennero nelle mani di Buonaparte, onde Ferdinando I fu costretto a rifuggirsi in Palermo e Murat salì sul trono di Napoli (6). Ma allorquando Napoleone cessò di essere padrone del mondo, Murat abbandonò Napoli quasi a fuga, e Ferdinando ottenne vendetta. Ritornato al soglio fu paterno il primo atto di esso, avendo concesso ai ribelli una generale amnistia. Conservò quelle istituzioni francesi che stimò potessero giovare al paese (7), e così Napoli pervenne al più alto grado di prosperità! Se non che nell'anno mille ottocento venti per nuove mene rivoluzionarie il re fu coartato ad accordare al suo reame una costituzione, la quale le popolazioni, dolenti per questo atto, si ricusarono con energia di ricevere, e dalle armate fu scongiurato il re a volerla revocare. L'odioso nuovo regime disparve alfino dopo nove mesi di disordini e di calamità. Francesco I nel mille ottocento ventiquattro succedeva a suo padre. Un solo moto rivoluzionario prontamente represso turbò per un momento la pace dei suoi stati (8), poichè l'amore dei napoletani per i suoi legittimi sovrani fu sempre così potente che mai è venuto meno per il trionfo delle ribellioni di Parigi.

Ferdinando II, il quale con plauso ed ammirazione di tutta Europa regge oggi le Due-Sicilie saliva al trono nel Novembre dell'anno mille ottocento trenta. Esso inaugurò il fausto avvenimento con un perdono generale a tutti i banditi politici, ed una delle sue prime cure palesò fu di ammettere ai pubblici impieghi i cittadini

(6) Costui diede una costituzione nel 1815.

(7) Esso adottò il *codice Napoleone*, mitigando, in materia criminale, la severità delle pene, imperocchè non ammise il *marchio d'infamia*, nè la *gogna*.

(8) Alcuni carbonari coll'aiuto dei fratelli *Capozzoli* tentarono di sollevare *Cilento*, ma furono completamente battuti.

di ogni classe. Mai regnò principe più avverso di esso al dispotismo, nè mai fu uomo di cuore più tenero. E questo sovrano, fatto segno ai nostri giorni alle più villane calunnie, giammai si ricusò ad alcuna di quelle riforme che lui sembrassero di giovamento alla felicità dei suoi sudditi. Esso rinunziò nella sua lista civile a due milioni di franchi, percorse il suo regno, visitò le capanne dei poveri come i palazzi dei ricchi, lasciando da pertutto prove di sua giustizia e beneficenza. Per esso furono condotti a fine gli antichi argini ed aperte nuove strade. Insomma il suo nome, benedetto ad ogni momento da tutte le popolazioni, le quali da per loro sono state in grado di portarne giudizio, viene proferito e ripetuto le mille volte con accento di riconoscenza e di ammirazione (9).

Ma le società segrete omai avevano dilatato il loro fatale dominio dall'una all'altra parte del mondo. I principali capi di esse, a nome di tutti i popoli della penisola di cui si spacciavano l'organo, offerirono in più tempi al re di Napoli la *corona di tutta l'Italia* a condizione di prestar loro il suo potente soccorso a cacciare li antichi reggitori. Ferdinando II respinse con disprezzo le inique offerte, e fu pago di dare loro a replica la sublime sentenza della Bibbia « *tu non prenderai la roba di altri* ». Perciò li anarchisti per questo rifiuto riornarono all'impresa di ribellargli il reame. Costoro ora tentavano di commuovere li Abruzzi, ora di sollevare le Calabrie, ma le loro mene fallivano sempre per l'affetto costante dei popoli. Dopo tali attentati due ufficiali italiani, che si erano posti al servizio della marina austriaca, i fratelli *Bandiera*, fecero uno sbarco presso di Cotrone (10)

(9) Nella *Tavoliere* della Puglia, un gran numero di coloni erano arretrati coi pagamenti dei livelli loro concessi. Il re condonò ad essi tutto il debito.

(10) Antica repubblica greca nella Calabria. I *Bandiera* partirono da Corfù nel Giugno del 1844. Il giovine Bandiera aveva

seguiti da una ventina di forestieri veneziani e romani, fra i quali figuravano *Ricciotti* e *Moro* officiali disertori di marina.

Essi si davano a credere di essere accolti con vivi segni di simpatia, ma niuna delle popolazioni si mosse nè fece lega con essi. Non perduti di animo presero la via attraverso li Appenini che conduca a *Cosenza*, in cui sorge la tomba di *Alarico*, ed in essa sotto il nome di *unità italiana* si provarono a proclamare la *repubblica*. Prova inutile! I paesani e le guardie urbane coi soccorso di alcuni soldati piombarono per proprio moto sopra dei ribelli e li misero in piena rotta. Inseguiti per le montagne alcuni di essi rimasero uccisi, altri furono fatti prigionieri e condotti e giudicati in *s. Giovanni in Fiore* presso la città di Cosenza. Contro i quattro capi della ribellione *Ricciotti*, *Moro* ed i fratelli *Bandiera* il tribunale pronunziò sentenza di morte. Era omai necessità ricorrere ad un esempio di rigore. Essi avevano meritato una pena ed era condegna di loro infamità! . . . « Sire! (scriveva « Attilio Bandiera al re di Napoli il 22 Giugno 1844), il « mio disegno nel proclamare la indipendenza in Cala« bria era quello di recare servigio alla *unità italiana*. « Se a voi piacesse deliberarvi ad accettare la sovranità « costituzionale della intiera penisola, sarò tutto di Vostra « Maestà anima e corpo (11) ». Modo veramente triste di chiedere grazia! La giustizia ebbe il suo corso.

Il deplorabile esito della ribellione Bandiera aveva avuto una vita di forse cinque o sei giorni, onde alla *Giovine Italia*, per chiamare i popoli alla ribellione, abbisognavano nuovi mezzi. Una di quelle assemblee famose, che si appellavano *congresso scientifico*, nell'anno mille ot-

sposato una ricca veneziana, figlia del colonnello Graziani. Essa morì di dolore.

(11) *Documenti manoscritti del processo Bandiera*: quinterno N.° 19.

tocento quarantacinque, aveva ottenuto di riunirsi a Napoli. *Canino* ed *Orioli* erano a capo di questa propaganda rivoluzionaria. Il re di Napoli, vittima del suo generoso amore e della sua buona fede, aveva loro aperto le porte della sua capitale, unde sotto le teorie di scienze penetrarono nel regno delle due Sicilie le dottrine dell'anarchia (12).

Il ministro SANTANGELO uomo di grave ingegno, di erudizione e di cuore, era stato nominato presidente del congresso scentifico. La riunione riuscì così numerosa (13) che invano il ministro fece prova di frenare il fermento degli spiriti. Li allievi di Mazzini divennero ricchi di nuovi soci, e Napoli, come tutte le altre grandi città d'Italia, non potè sottrarsi al contagio delle idee d'*indipendenza* e di *unità*. Il male fece passi da gigante, ed i figli della *Giovine Italia* levarono alto impunemente i loro vessilli.

La fama dei torbidi di Bologna, della Romagna, di Rimini e di Roma era pervenuta nelle Due-Sicilie, e la elezione di Pio IX al soglio pontificale, e la sua famosa amnistia avevano potentemente esaltato gli spiriti. Li agenti segreti napoletani, sino allora in poco numero, non si tennero più nascosti fra le ombre. Piccole dimostrazioni, come modesti sperimenti, salutarono con flebili gridi il pontefice ed i suoi amnistiati. Ma frattanto il filo di acqua filtrava per aprirsi un passo, e fatto ruscello presto divenne torrente.

La campana diede il primo squillo. La famosa protesta attribuita a *Settembrini*, professore al liceo *Catanzaro*, comparve al pubblico nel mille ottocento quarantasette. Mai produzione più incendiaria poteva lusingarsi

(12) Ferdinando ricevè questi sedicenti eruditi di letteratura con magnificenza regale. La spesa del congresso ascese a due milioni di franchi. Ferdinando permise ai refugiati politici, che facevano parte della dotta assemblea di riunirsi ai loro colleghi a Napoli nel tempo del congresso.

(13) Il numero degli scienziati superava di milledugento.

di ettenere un effetto più funesto. Imperocchè il re di Napoli ed il suo governo erace condannati in essa alla pubblica esecrazione, e la regina madre, quantunque per la sua carità adorata dal popolo, riceveva in quella protesta li oltraggi più vili. Quel libelle infame per calunnie, era dettato cen penea di fiele, ed alla fine concludeva in un appelle alla ribelliene, ai pugeali, alla ghilliettina. Quella scrittura era un covone di paglia accesa destinata a propagare un incendiu (14). Eppure il reame dalle Due-Sicilie si trovava a quest'epoca in una via di presperità. Il debita pubblico centratto per i deplerabili avvenimenti del mille ottocente venti, era affatte estinto. Dal governo erano state aperte magnifiche vie, e dal re abolite melta imposizioni, imperocchè il pubblico erario fiorlva per danaro (15). Mai nazione poteva esser legata per maggiori obbligazioni al sue monarca, di che l'anarchia era irritata. La ribelliene scopplò in Calabria.

Une dei principali fautori a Reggia fu *Domenico Romeo*, agente di *Benucci* amministratore delle dogane. Costui, che teneva del frumento di proprietà del geverno, aveva dal re ricevulo l'ordine di venderne una partita considerabile a basse prezzo a sollievo della classe indigente (16). Le somme ritratte da questa vendita, e da Benucci messe nelle mani di Bomeo, servirono ad asseldare riballi. Costoro al principio del Settembre 1847 si mos-

(14) Lo stampatore di quel libello fu un francese, per nome Séguin, il quale non fu colto dalla giustizia che dopo tre mesi. L'opuscolo che fu sequestrato fu venduto fino a quindici franchi la copia. Vedi *Miscellanea del giorno*, 1847. Parigi, t. II, pag. 318.

(15) Forono dal re abolite particolarmente le tasse le quali, dopo il secolo XVI, erano di aggravio ai più bisognosi del paese, cioè le imposizioni sulla *macinatura* e sul *sale*. Le rendite dello stato diminuirono per questi atti di otto milioni di franchi.

(16) Nell'anno precedente la raccolta dei grani era stata assai scarsa.

sero alle grida di *Viva Pio IX! Viva la Costituzione! Viva il re!* Essi si portarono alle prigioni, e ne abbatterono le porte. Poscia si resero padroni della cittadella che aveva solo venti uomini per guarnigione, e non paghi diffusero un proclama nel quale appellavano traditore il ministero del re che si opponeva a' di lui costituzionali disegni.

Quindi costoro crearono un governo provvisorio sotto la presidenza di uno di essi per nome *Pellicano*. Uno delle loro prime misure fu di distribuirsi i pubblici impieghi, ed a proprio interesse andare al possesso del denaro che si trovava nelle casse delle provincie. Un despota dal- l' Oriente era solito dire, quando si alzava allegramente da tavola « *Il mio popolo non può aver più fame imperoc-* « *chè ho pranzato a meraviglia* ». Così poteva dire Romeo! Reggio invitò Messina a concorrere alla grande impresa della rigenerazione siciliana onde anco questa città diede all' altra la mano e fra loro strinsero *un accordo di cuore*. Se non che il telegrafo di Napoli aveva lavorato con molta attività. Perciò sotto il comando del principe Luigi di Aquila, fratello del re, tre giorni appresso si presentarono innanzi a Reggio quattro fregate a vapore, con un reggimento di linea e alcuni pezzi di artiglieria. Le truppe napoletane eseguirono il loro sbarco.... quindi spararono alcuni colpi di cannone . . . . e dove sono ormai i ribelli? Capi e soldati avevano presa la fuga. Nientedimeno essi tentarono riunirsi di nuovo in mezzo alle rupi ed alle montagne, di dove le bande loro si posero a percorrere le campagne. I borghi privi di ogni difesa furono costretti a dare loro ricetto, ma le terre che avevano maggior forza li ricevarono a fucilate. Onde i fuggiaschi, in breve messi in mezzo dalle truppe che l' inseguivano e dalle popolazioni che li cacciavano, furono tagliati a pezzi. Solo Domenico Romeo abbandonato da' suoi, morto per rifinimento e rotto per la fatica, potè arrivare alla casa di un contadino. Tosto fu lui aperta la porta, ma riconosciuto all' istante, partì da luogo inco-

gnito un colpo di fucile la cui palla stese a terra il ribelle. Così ebbe fine la sollevazione, così perirono i capi. A Messina pure i ribelli si diedero disordinatamente alla fuga. Solo il tesoro della banca in questa città si era potuto sottrarre ai ladri, poichè era mancato loro il tempo di farne le parti. Questo duplice avvenimento, può servire a provare l'amore della maggiorità del paese verso il suo re, e la clemenza di Ferdinando, il quale volle perdonare a molti dei ribelli. *Andrea Romeo* fratello di Domenico si trovava nel numero di costoro. In seguito esso in gratitudine giurò la morte del suo sovrano.

Frattanto il conte Bresson sacrificato all'odio della Inghilterra si uccideva a Napoli colle proprie mani. A questa epoca il re desideroso d'imprimere maggior forza, e di porre più di attività nel governo, accresceva il numero dei suoi ministri.

Santangelo omai da diciassette anni riuniva in un sol ministero quattro portafogli, quello dell' *Interno*, del *Commercio*, dei *Lavori pubblici* e della *Istruzione*. Il re ne formò quattro separati ministeri. Onde Santangelo, il quale nel lungo corso di sue fatiche aveva reso alla nazione i più grandi servigi, si deliberò a ritirarsi dagli affari, e la nuova organizzazione governativa partorì più tardi dolorosissimi effetti. Imperocchè sotto l'imperio di nuovi uomini incominciarono a bollire nuove dottrine. La *burocrazia* si estese in largo campo, e gli esordienti amministratori si pensarono di essere già uomini vecchi di stato, chiamati dalle progressive innovazioni a godere del più brillante avvenire. Nacque da ciò un bisogno incessante di riforme e di cambiamenti, una propagazione d'idee magiche d'indipendenza e di libertà. I vecchi ingegni, pubblicamente stimati, furono vilipesi e cacciati come incapacità retrograde, ed i fautori di ribellione occuparono gli impieghi più luminosi, quasi i soli fossero che potessero rispondere all'altezza delle circostanze ed alla difficoltà dei tempi. E da questa innovazione che ne avvenne poco

appresso? Sorse la ribellione.... ed entrò in scena sulla piazza reale di Napoli. Una sera del Novembre, alle ore della ritirata, e nel tempo in cui la banda militare attirava il popolo appiè del palazzo, da alcuni attruppamenti di studenti e di forestieri eruppero fortissime acclamazioni di *Viva Pio IX! Viva l'amnistia!* Nei giorni appresso risuonarono pure alcuni gridi che domandavano — *Riforme.* — Quindi gli agitatori volevano usare violenza alle orchestra militare onde suonasse l'inno di Pio (17), ma la banda non obbedì ed abbandonò il luogo. Perciò la plebe montò in furore ed ebbe ricorso agli oltraggi e gridò — *abbasso il ministro di polizia — abbasso il confessore del re* (18). — Dopo di che i faziosi si portarono nella via Toledo al palazzo del nunzio apostolico, il quale chiamato da essi al balcone, si ricusò di mostrarsi.

La maggior parte degli agitatori nascondevano il volto fra larghe cravatte di lana, e percorrendo le vie, ora qua ora là spargevano scritti sinistri e pieni di minaccie. Li attruppamenti di costoro andavano sempre crescendo, e per riuscire a dissiparli fu costretto il governo ad impiegare la forza. Quando a Napoli aveva principio il disordine, in Palermo già si veniva a sedizione.

Il duca di Majo governava la Sicilia col nome di luogotenente del re. Questi aveva un carattere dolce ed affabile, ma era uomo che tremava ad ogni piccolo soffio di vento, e perdeva il respiro ad ogni leggera vampa di caldo. Di una organizzazione fredda ed inerte esso era una specie di *bagnomaria* politico onde riuscì una deplorabile nullità. Misero, potè sfuggire al fatale epiteto di *traditore*, solo perchè si acquistò il tristo nome d'*imbecille*. Il dodicesimo di Gennaio, ricorrendo la festa del re, i siciliani tre giorni innanzi pubblicavano di volerla

(17) La musica militare non intervenne più in piazza.

(18) Il ministro si chiamava *Del-Carretto*, ed il confessore del re monsignor *Coclé*.

solennizzare con una generale sollevazione. Questo superbo annunzio si leggeva affisso sui muri. Essi ordivano cospirazioni in pubblico, si armavano senza timore nè soggezione. Mujo era sordo e cieco (19).

I cospiratori adunque il giorno dodicesimo di Gennaio a ore sette di mattina si mostravano pronti ad agire per ribellare il paese. O quanti erano costoro? Sessantacinque...!!! Sicchè per disperdere un attruppamento così ridicolo e meschino servivanu all' uopo pochi gendarmi. O qual risoluzione prese il luogotenente generale? Pensò che sarebbe stata estrema imprudenza attaccare una mano di sussurratori con sette in otto mila uomini di guarnigione ai suoi comandi, con un castello fortissimo e ricco di artiglierie e di munizioni. Onde esso proibì di venire a combattimento e non volle provarsi neppure a resistere. Quindi dopo avere concentrate le sue truppe sopra diversi punti della città, abbandonò le altre posizioni in mano ai ribelli. Non è adunque meraviglia se i sessantacinque faziosi crebbero fino a cinquecento, e se il giorno appresso essi erano aumentati fino a mille. Di più nuovi proseliti accorrendo ad unirsi loro da tutti i paesi circonvicini, in tre giorni divennero forti di più migliaia. La marina inglese faceva plauso con trasporto alle creature di ribellione, ed i suoi officiali al giardino di Fiora ed al teatro agitavano affisse in cima alle loro spade piccole bandiere tricolori. Il commodoro *Lushington* era

(19) La Sicilia aveva veramente motivi di dolersi del governo di Napoli? Essa invece godeva maggiori privilegi della madrepatria. In Sicilia non si conosceva coscrizione, nè vi era imposizione sul sale (A Napoli il sale si pagava 50 fr. il cantaro, *due quintali*, ed in Sicilia un franco). Il commercio del tabacco era libero e costava tre quarti meno che a Napoli: quindi non aveva imposizioni sul bollo, ed i dazi della dogana erano assai meno gravosi che a Napoli. Il re si portava spesso in Sicilia, e nulla mai negava a quel popolo, da esso con sincerità amato.

quello che in quesli falli spiegava maggiore caldezza, e mai suddito della *Gran-Brettagna* mostrò un entusiasmo.... più siciliano. Il duca di Majo, il general Vial, ed altri uficiali superiori si riunirono al palazzo reale onde conferire sui funesti avvenimenti. Ahimè! era quello il tempo di perdersi in belle discussioni? Dopo alcuni colloqui essi presero la deliberaziune di difendere meglio si fosse possibile le posizioni militari della città, come la fortezza *s. Teresa* in cui era la caserma del terzo reggimento dei dragoni, il *Noviziato*, *s. Giacomo*, l'*Ospedale civile*, il *palazzo delle finanze*, ed i *Quattroventi*. Gaos colonnello svizzero aveva il comando del forte di Castello a Mare. Il duca di Majo per intimorire i ribelli ordinò loi di simulare un bombardamento. Il piano del luogotenente era per verità oltremudo originale, imperocchè intendeva attaccare il nemico senza venire a battaglia, e di opporre resistenza senza difendersi. È forza confessare che nella critica o dolorosa posizione in cui si trovava la città era necessario decidersi a tenere o *porta aperta* o *chiusa*. Il duca di Majo era ustinato a non volere aprire le porte ne chiuderle. In tempo di ribellione non vi ha partito più fatale di quello di perdersi in esitazioni, e di adottare mezze misure. I colpi di cannone tirati dal forte per incutere timore, ad altro non servirono che ad irritare gli spiriti. I consoli esteri protestarono contro il simulato bombardamento, perciò il fuoco con sollecitezza acceso cessò con disduro e pericolo. La città aveva fatto appello al patriottismo delle campagne onde non mancarono di accorrervi turbe di masnadieri, fra i quali un *Salvatore Miceli* di *Monreale*, e *Scordato* ladro famoso. I ribelli mostrarono tanto maggiore ardimento in quantochè vidaro di avere a lottare con una prudenza che sapeva di viltà, e con una tale inerzia che somigliava a tradimento. I soggetti più cospicui di Palermo presi di timore si posero dal lato dei ribelli, e furono di avviso di creare un governo provvisorio diviso-

in più comitati nei quali fosse rimessa l'amministrazione del paese. Essi tosto annunziarono ai popoli di avere ricevuto la missione di gettare a perpetuità i fondamenti (stilo rivoluzionario) *della nazionalità siciliana*. Inoltre a rendere più sicuro il loro trionfo poterono contare sull'ajuto dell'Inghilterra donna di tutte le ribellioni.

Lord Edgecumbe pari della Gran-Brettagna ed inviato straordinario di Lord Palmerston già nutriva qualche disegno sulla Sicilia. Esso erasi presentato como mediatore fra i ribelli ed il duca di Majo, ed intanto scriveva al generale Vial in questo superbo modo: « Il popolo siciliano si è omni costituito in tale stato da credersi in grado di potere affacciare — *domande assai forti* — ed attende che gli vengano accordate — *concessioni considerevolissime.* — Perciò non rimarrà pago di sole *promesse*, ma intende avere *garanzie* per assicurarsi delle franchigie a cui aspira (20) ». Queste notizie pervennero a Napoli. Il re riunì a consiglio i ministri, i quali presero la deliberazione di mandare in Sicilia quattro fregate a vapore ed altri bastimenti fino al numero di dodici con circa settemila uomini a capo dei quali il generale Desauget. Questo militare si era acquistata molta fama e niono poteva negargli un elevato ingegno. Il principe d'Aquila comandava la flotta come ammiraglio. Il generale Desauget sbarcò nella notte del giorno quindicesimo di Gennaio, e bivaccò fuori della città al luogo detto I *Quattroventi*, difeso dalle truppe di Majo. Un panico terrore occupò i ribelli al momento che apparve la flotta, e la maggior parte di essi non pensarono che alla fuga. Alcuni si rifuggirono sul vascello inglese il *Bul-dog*, altri volsero i passi verso le gole delle montagne. Era in potere del generale in capo di ridurre in polvere il nemico, e certo con tale risoluzione si sarebbe meritato il nome di valoroso;

(20) *Lettera di Lord Edgecumbe al generale Vial*, Gennaio 1848.

pure a Desauget piacque piuttosto di essere un altro Majo. Fu egli traditore? non se ne hanno prove. Vile? rifugge il pensiero a crederlo. Stupido? si esita a prestarvi fede. I suoi atti però furono sempre ravvolti in un mistero. Un solo fatto a suo carico è palese ed innegabile. A causa della imperdonabile bizzarria dei suoi piani e delle incalcolabili conseguenze di sua condotta egli servì mirabilmente alla fatalità dei tempi. Desauget teneva ordine di occupare il fortissimo sito di *Termini* e gli altri luoghi prossimi onde bloccare Palermo dalla parte di terra nel tempo che la flotta e la cittadella lo avrebbero stretto dal lato di mare. A Desauget non mancavano viveri, nè munizioni, onde, quando si fosse risoluto a marciare contro la città, il suo trionfo sarebbe stato sicuro. Ma che fece Desauget? Non si mosse neppure di un passo. Potrà accusarsi di avere desiderato piuttosto il trionfo... de' ribelli? Era forse egli, se debbasi prestare orecchio a certe voci, membro delle società segrete?.... Desauget fino ai nostri tempi aveva riscosso l'ammirazione di tutti, ed era reputato uomo per valentia intelligente, ed attivo. E come dunque tanto valore potè in un subito ecclissarsi? E come il generale divenne ad un tratto losco e storpiato? L'istoria sarà severa con Desauget. Questi pose di subito in comunicazione il suo quartiere generale che si trovava a *Quattroventi* con le posizioni militari, le quali erano ancora in potere di Majo. Però in luogo di congiungere esso tutte le sue truppe con quelle di questo ultimo, e così con arditezza entrare trionfante in città rimase inattivo al suo campo. O che aspettava? Ah! non lo sapeva neppure egli stesso. Tra le truppe ed i suoi, voci maligne corsero di sospetto, d'infedeltà.

I suoi bravi fremevano di rabbia e lo accusavano di perfidia, imperocchè egli solo soffocava il loro coraggio. I faziosi presi di meraviglia sorsero più potenti di prima dal loro momentaneo sbigottimento. Essendo essi di nascosto sostenuti dalla marina inglese, diedero l'as-

salto ai luoghi occupati dal duca di Majo, i quali erano appena difesi. I pochi soldati che li guardavano combatterono valorosamente, ma fu forza alfine cedere al numero dei nemici. Questi fatti accadevano poco lungi dal quartier generale di Desauget, il quale avrebbe potuto correre a loro soccorso! ...

All'arme gridava la truppa, ed il generale se ne rimaneva in silenzio. Perciò le posizioni militari di Majo furono in seguito avacuate dalle truppe regie, ed il *Noviziato, san Giacomo, l'Ospedale civile, il Monastero, s. Elisabetta* ed il *palazzo delle finanze* caddero alfine in mano dei ribelli. Rimaneva loro a prendere la cittadella ed il palazzo reale. I vincitori si abbandonarono a dimostrazioni frenetiche per le vie, nei teatri, nelle chiese, in ogni luogo. Il duca di Majo atterrito deliberò tosto di riunire il consiglio di stato. Forse voleva dar lui avviso di essersi deciso a combattere? No! lo informò che era disposto *alla fuga.*

La Sicilia radicale, la quale in seguito offerì il suo trono con manto, corona e scettro all' universo, era in debito d' inalzare a Majo una statua. Esso abbandonò il suo palazzo e parti furtivamente di notte (21), ritirandosi a *Quattroventi* dove Desauget, come Achille sotto la tenda con le armi in fasci, sembrava favoriso il nemico. So Majo avesse eseguito la sua ritirata a campagna aperta, e fuori di città avrebbe almeno potuto giungere sano e salvo al suo destino. Ma questo intendimento era per esso di troppo facile concetto, ed il fallo infine non sarebbe stato intiero. Esso invece fece passare le sue colonne per vie anguste, per lo che le truppe, affilando per la via *Olivuzza* in mezzo ai più pericolosi luoghi, erano colpite da sinistra o da destra dalle fucilate senza potessero scorgere neppure il nemico. Dall'alto delle case, attraverso le siepi, e dietro i muri ebbero a soffrire

(21) Majo s' imbarcò nella notte del 25 al 26.

continue scariche. Miseri soldati! Armati, non potevano battersi, e feriti non rimaneva loro che attendere la morte. Majo così pervenne a *Quattroventi* con le truppe che lui rimanevano dopo tanta e sì grave catastrofe. Subito secondo li ordini ricevuti da Napoli, rimesse nelle mani del generale Desaugel la sua autorità. Abime! di male in peggio. Il generale in capo passò tosto in rivista le militari sue forze. Esso contava ancora sotto i suoi ordini più di dieci mila uomini, senza la guarnigione del forte di *Castello a Mare*, con le quali truppe, se si fosse deliberato di attaccare il nemico, avrebbe senza dubbio riportata solenne vittoria.

I soldati aspettavano di momento in momento fosse loro dato il segnale della pugna, le spade ardevano di uscire dal fodero, pensavano infine che l'inazione fosse prossima al suo fine. Sì! l'ordine del generale e dato.... eccolo.... viene comunicato tosto alle truppe...« *di abbandonare Palermo....* (22) ». Un grido generale d'indignazione si levò fra l'esercito e niuno poteva prestar fede a se stesso. Eppure era comandato loro di dare le spalle, e di fronte a qual pericolo? Era loro ordinato di cedere, ed al cospetto di qual potenza? Desaugel si decise a ritirarsi a Messina traversando tutta la Sicilia! Come! Esso era dunque di avviso di passare di mezzo a popoli fra i quali bollivano le idee d'indipendenza? Ma una ritirata così vergognosa non spingera la terra dei Tancredi e dei Ruggieri ad una generale sollevazione? Questo fatto doloroso era possibile che avvenisse ed anco probabile, ma che importa?

L'ordine del generale venne dato a cui di necessità bisognava obbedire, perciò fu forza tosto dar principio alla ritirata. Era in facoltà di Desaugel d'imbarcarsi, imperocchè aveva in suo potere il porto, la cittadella e la flotta. Il buon senso gli diceva « *il cammino è questo* » ma il suo

(22) *Cenno storico degli avvenimenti della truppa Napolitana*, ec. 1848, Napoli per. V. D.

capriccio lo portava a *batterne un altro*. Onde il generale non rimase lo dubbio, obbandonò la via piana e come le mule si mise per i precipizi. Le colonne reali adunque furono costrette ad inoltrarsi nei siti più impraticabili e nelle gole più strette. I siciliani le aspettavano a *Bocca di Falco* in mezzo a rupi e torrenti, onde le regie milizie poste in mezzo, assalite e massacrate rovinarono di disastro in disastro. Il generale perdè una parte di sua artiglieria, una parte dei suoi equipaggi, una parte di sua armata, e questi infortuni avvennero così appuntino, così a seconda dei desideri del nemico, che si sarebbe creduto fossero stati concordati con esso. Alla fine Desauget arrivò al passaggio di *Villabate*, in cui i ribelli si erano fortificati, dove ergevano imponente la cima castelli inespugnabili, e dove si presentavano alla vista cannoni inglesi. Che risolveranno i napoletani? È forse suonata l'ora di morte? No! Essi non conoscono ne timore ne abbattimento, poichè la disperazione dona loro forza. Era una notte serena e le stelle mandavano chiarissima luce. Ogni soldato sorse un eroe, ed ogni più grave ostacolo riuscì per essi un trionfo. Le milizie esasperate respiravano solo vendetta, onde con furore senza esempio si scagliarono sopra i siciliani e li misero in piena rotta. Esse riconquistarono i loro cannoni, ed unendoli a quelli degl'inglesi presero d'assalto il villaggio fortificato di *Villabate*. Quindi s'impadronirono ad una ad una di ciascuna abitazione colle baionette alla mano, ed infine un numero considerevole di prigionieri aggiunse gloria al loro trionfo (23) Gennaio era verso il suo fine. Le truppe dopo aver superate le terribili alture di *Casteldaccia* pervennero a *Solanto* presso le rive del mare dove già era arrivata la flotta napoletana. Le regie milizie non avevano a temere più

(23) Vedi *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, 1849, pag. 129 e seg.

di alcun pericolo. Desauget ricevè ivi l'ordine di non continuare più la sua campagna, e di far ritorno a Napoli. Il governo era di avviso che l'intiera Sicilia sarebbe stata senza dubbio perduta per Napoli, se il comandante supremo avesse a Messina dirette le operazioni come a Palermo. Obbedì Desauget. Ma prima di abbandonare il comando, al generale venne in mente un altro sublime divisamento, un'ardita esecuzione e tutta nuova. Impose ai suoi cannonieri di *abbandonare* tutti i loro pezzi, ed alla cavalleria come all'artiglieria di *uccidere tutte le bestie da sella e da tiro*. Misura imprevista ed inaudita ad un tempo! Alcuni soldati misero a morte pochi muli, ma quando si venne al momento di scannare i cavalli, le milizie di cavalleria si ammutinarono. Esse non potendo comprendere qual fosse lo scopo di tali ordini, non vollero risolversi ad uccidere i loro destrieri, ricusandosi in tal modo di fare le funzioni di beccajo. Così per l'affetto dei soldati furono salve le vittime condannate al macello. I cavalieri gettando loro piuttosto la briglia sul collo diedero ad essi libero il campo alla fuga. In seguito di questi comandi ebbe luogo un episodio commovente, un avvenimento degno dell'età favolose. Alcuni cavalli non vollero in verun modo partirsi dal fianco dei loro padroni, onde li seguirono loro malgrado, ed al momento d'imbarcarsi, i cavalli si gettarono nel mare cacciando nitriti spaventevoli. I cavalieri da lungi colle lacrime sul ciglio li guardavano rompere le acque senza potere accorrere in loro succorso, e li videro, ahi! affannarsi..... quindi arrestarsi..... ed infine perdersi nell'onde..... ! (24) Un altro avvenimento curioso occorse Quando il prode generale Filangeri ricunquistò la Sicilia potè rinvenire tutti i cannoni, e riprendere alcuni cavalli.

(24) Vedi *Storia militare della rivoluzione avvenuta in Palermo*, 1848, pag. 31.

Ed a Palermo intanto come passavano le cose? Il popolo sovrano appena fu partito il duca di Majo, invase il suo palazzo. *Ascenco* maggiore d'infanteria avrebbe voluto con la sua piccola e debole guarnigione opporre resistenza, ma già eragli stato ordinato, onde evitare la effusione di sangue, di venire a patti. Perciò il popolo l'occupò all'istante. Le prigioni furono tosto aperte a tredici mila malfattori (25). Quindi i rigeneratori d'Italia, secondo il loro costume, posero subito mano a rovinare. Da cima a fondo fu depredata la reggia, li arazzi furono lacerati, li armadi spogliati, i quadri rotti ed involati, i mobili distrutti. Nelle sale furono rovinati i ricchi pavimenti da cui si tolsero i mosaici. Di più i baluardi demoliti, e l'abitazione del generale napoletano Vial, prima saccheggiata e poscia spianata al suolo, per lo che non offrì più all'occhio che un ammasso di rovine. Le case dei napoletani devoti al re corsero quasi la medesima sorte. Le chiese, monumenti di magnificenza, furono rispettate sebbene per le loro ricchezze potessero essere ai ribelli di gravissima tentazione. Le maravigliose statue, che rappresentavano i re di Sicilia e le quali erano di ornamento al delizioso passeggio di Palermo sulle rive del mare, furono rovesciate e fatte in pezzi.

Le rivoluzioni, le quali *sempre* levano il capo con presagi di ricostruire l'ordine sociale con più saldi fondamenti, spiegano poi *sempre* appena signoreggiano, il mal talento per le rovine. Cinquantadue uomini di polizia erano stati fatti prigionieri. Ventidue di questi infelici furono massacrati, e gli altri trenta, a cui era stata fatta grazia della vita alle preghiere di qualche sacerdote, furono messi ai ferri con venti detenuti napoletani. I miseri dopo avere sofferto i più crudeli tormenti, sul volgere della notte, mentre si pensavano di essere riusciti almeno a salvare la

(25) Pepe, *Istoria delle rivoluzioni d'Italia*, pag. 284.

vita, videro avanzarsi verso di loro alcuni furibondi i quali con la scure alla mano gridarono « . . . . *Poco « tempo vi si concede per fare l'ultima vostra preghiera, e « per raccomandare le anime vostre a Dio. . . .* » Le vittime furono tutte immolate. *Ruggiero Settimo* e *Mariano Stabile* capi del governo provvisorio avrebbero potuto reprimere sì esecrabile nequizia se si fossero adoprati con più energia. Ma costoro sebbene all'apogeo di loro potenza, tremavano essi medesimi al cospetto della ribellione che avrebbero desiderato di dominare. Così essi pure si videro superati e sopraffatti, poiché contro l'opinione terrorista, niuno osava levare la voce. L'ufizio della banca era stato costretto ad aprire le porte, ed i ribelli non attendevano che la resa della cittadella. Il governo napoletano per evitare un inutile spargimento di sangue, aveva mandato l'ordine al comandante di arrendersi. Con grave amarezza il capo si rassegnò alla volontà suprema, e sortì dalla cittadella con tutti li onori di guerra. Esso e la sua guarnigione avevano dato somme prove di valore, onde allorquando lasciarono la fortezza furono ricevuti e salutati da vivissime acclamazioni ed il nemico pure rese loro giustizia. Quindi s'imbarcarono per Napoli coll'anima trafitta per gravissimo affanno, e sembrava rivolgessero alla Sicilia un ultimo addio. E perchè mai questo fatale abbandono? Perchè perdersi così di coraggio e disperare affatto della vittoria? . . . Ahimè! la cagione dell'amaro cordoglio in essi era sapere che Napoli pure in questo momento scorgeva prossima la sua rovina Gennaio era pervenuto alla fine . . . . o udivasi lo schianto di un nuovo fulmine.

CAPITOLO II.

Le Calabrie e Carducci. — Movimenti a Napoli. — Il ministro Del-Carretto. — I giorni 27, 28 e 29 di Gennaio. — La via di Toledo ed il Mercato. — Il re in mezzo al suo popolo.

A Napoli le dimostrazioni popolari nei mesi di Novembre e Dicembre non si erano mostrate molto gravi, ma il fermento anarchico aveva invaso di modo tutta la Italia che da per tutto presagiva gravi catastrofi Al momento che nelle capitale delle Due-Sicilie pervenne la nuova della ribellione di Palermo, tosto ebbero principio i disordini. *Costabile Carducci* locandiere a Salerno fu il primo ad avere l'audacia d'iniziare il movimento. A capo di alcuni faziosi chiamò a ribellione Cilento paese di rupi e di altissimi monti, ed omai in fama fino dal regno di Morat per spirito di ribellione e per congregha di carbonari turbolenti (1). I ribelli in numero di circa mille incomincierono da rovinare la barca del fiume *Sele*, onde i distaccamenti accorsi a batterli non potessero passare all'altra riva. Ogni sforzo però fu inutile imperocchè le milizie pervennero a raggiungere i faziosi. *Carducci* era giunto a *Laurino*, posizione militare nella quale avrebbe potuto mantenersi lungo tempo, poichè era difesa da un castello fortificato posto in vetta di un picco. Ma allorquando le regie truppe si presentarono innanzi al castello i ribelli volsero le spalle, e nella precipitosa fuga si gettarono da loro stessi dall'alto della rupa scoscesa di Laurino (2). L'altezza di questo monte essendo veramente mostruosa, la caduta dei miseri fu spaven-

(1) *Cilento* è situato tra le Calabrie e Salerno.

(2) Questa rupe domina una profonda vallata per la quale passa il fiume detto *Calore*.

tevole. La parte maggiore dei fuggiaschi trovò morte in quei dirupi. Uno di essi precipitando di balza in balza, alfine giù mezzo mutilato per lo scheggiato calle, nella sua cadota urtò nei rami di selvaggia querce ed ivi rimase appeso. L'infelice bevve a sorsi la morte senza che alcuno potesse arrecargli soccorso di sorta. Al presente ancora in questo medesimo luogo il passeggiero osserva lo scheletro con li avanzi dell'abito ondeggiare nell'immenso spazio, e scricchiare al soffio dei venti. Carducci solo aveva potuto sottrarsi all'orribile disastro, essendo arrivato in tempo alle rive del mare. Esso messe insieme di nuovo altri adetti della piccola città di *Ascea*, e la tigre sitibonda di sangue si abbandonò agli eccessi più enormi di sua vendetta. Il barone *Maresca*, in sospetto di aver prestato la sua opera per far decapitare un reo per delitti politici, fu per ordine di Carducci arrestato nella propria abitazione. L'infelice ricevè l'avviso di essergli accordati soli dieci minuti di vita. Invano *Maresca* protestò di sua innocenza in proposito della uccisione di cui veniva accusato, poichè il tiranno di Cilento rispose: « Sia fucilato, così egli si iacerà! » Il barone chiedeva di scrivere pochi versi, onde dare l'ultimo addio alla sposa ed ai figli, ma il carnefice soggiongeva sogghignando, « *Tu scriverai loro dall'altro mondo* ». La vittima implorava un sacerdote onde riconciliarsi con Dio, ma il filantropo delle società segrete ripeteva con disprezzo: « *Vai a riconciliarti col diavolo!* ». E Maresca fu messo a morte.

Dopo avere commosse le provincie i ribelli, intendevano di sollevare la capitale. Ma qui li anarchisti incontrarono molti e fortissimi ostacoli, poichè l'armata si manteneva leale e fedele, l'alta classe della società non voleva fratellanza col tradimento, ed il popolo rimaneva monarchico e religioso. Gli operai del porto, in cui contava ed ai quali avea fatto appello l'*Italia Rossa*, risposero agli anarchisti non avere essi cognizioni di faccende politi-

che, e perciò non si volere associare in modo alcuno a fatti non dicevoli alla loro condizione. Onde molto sensatamente replicarono « *Noi vogliamo lavoro e non rivoluzioni* ». Presi da ira per tali parole i *dottori* lanciarono loro questo rimprovero: « *Costoro sono ignorantacci stupidi* (3) ». A questa epoca da qualche ardito agitatore fu presentato al re un indirizzo in cui si teneva parola di *riforme*, e nel quale si faceva travedere un lontano desiderio di rappresentanza nazionale. Ma la parola sacramentale di *Costituzione* non era stata ancora palesemente proferita, poichè i faziosi intendevano di arrivare all'intento a grado a grado.

Ma come chiamare le masse a ribellione? Essi divisarono di spargere a malizia per le pubbliche piazze, senza motivo, il terrore, e dei torbidi, senza causa, nelle pubbliche vie. Da un luogo all'altro il popolo vedeva passare vetture a gran galoppo nelle quali erano studenti con volto atterrito, guidate da cocchieri i quali con voce stridula gridavano « *Fuggite! Fuggite presto!* ». Il popolo impallidiva ed udivasi intanto ripetere da altri « *Datevi presto alla fuga, fuggite. . . .!* » Quindi li agitatori soggiungevano « *Eccoli. . . vengono. . guai alle botteghe aperte!* » A questi orribili avvisi si formavano numerosi attruppamenti, e in furia si chiudevano le porte dei traffici. Molti si chiedevano fra loro « *perchè fuggire? – Come! – Perchè? Ma eccoli,* si rispondeva loro, *sono prossimi! E dove dunque? – Ma arrivano, già si odono. . . . Ma chi sono? Oh! Dio! qual disastro!* Ed alle reiterate interrogazioni dei curiosi attoniti, certi aspetti singolari rispondevano con parole misteriose. Le più pazze novelle andavano in giro. I cittadini non sapevano che pensare di quei incredibili tumulti, nè arrivavano a comprendere i tristi vaticinii, ma

(3) Ved. *la Storia degli ultimi fatti di Napoli*. Numero 97 libro del partito esaltato.

intanto il popolo era preso da spavento, ed i ribelli avevano omai raggiunto lo scopo. Così li affigliati alle società segrete obbedivano ai precetti del loro maestro, così ebbero principio in Napoli le ribellioni.

Ecco i progetti innanzi deliberati nei principali conciliaboli di Napoli.

I. Allontanare monsignor Coclé, confessore del re.

II. Cacciare via il marchese Del-Carretto, ministro di polizia.

III. Liberarsi di Ferdinando II e di tutta la sua famiglia.

IV. Proclamare finalmente e ad un tempo la *Indipendenza Italiana, e la Repubblica Unitaria.*

Intanto per le vie cresceva sempre il tumulto. Continue dimostrazioni, di cui si aggrandiva con gravi parole la necessità, erano ordite a maolenere uo sordo allarme. Il re medesimo vinto da consigli perfidi o timidi non sapeva a qual partito apprendersi nel doloroso stato. Imperocchè poteva egli senza timore ripromettersi fosse la volontà dei sudditi, quella che faceva pervenire al trono voti non ben chiari di *riforme*, o sivvero l'intrigo rivoluzionario?

Per verità cosa voleva dal re la nazione? E di più, era il *vero popolo* che domandava al sovrano *riforme...?*

Il nobile cuore del principe, agitato per le sue generose esitazioni, era dominato da un solo pensiero! Egli aveva deliberato di volere ricondurre li spiriti agitati alla calma, di condiscendere a ragionevoli domande, di accordare saggi miglioramenti, e così mostrare alla nazione l'affetto sommo che ei le portava.

Ma se da un lato esso si decideva ad entrare nella via di quelle riforme, le quali potevano supporsi un bisogno dei tempi, presentiva dall'altro che abbandonandosi a delle concessioni, tolto da lui a forza dalle mene dell'anarchia, avrebbe presto o tardi procurato la rovina della corona e l'eccidio del suo popolo. Il re dun-

que esitava a risolversi. Ma se Napoli lo faceva rimanere dubbioso, Palermo presto lo costrinse a prendere un partito. La Sicilia si sollevava alla sua dominazione. La ritirata dolorosa del generale Desauget aveva demoralizzato il regno, o la *Italia Rossa* per tale avvenimento aveva cacciato un grido di trionfo. Il re adunque, persuaso di potere ricondurre alla sua obbedienza uno dei più floridi stati del suo regno, e nella speranza di ritenere Napoli dal porgere la mano a Palermo, si decise a mettersi nella via delle concessioni. Ma ahi! al generoso monarca ancora si poteva ripetere l'adagio funesto — *È troppo tardi!* —

E siccome dopo l'infortuni della Sicilia non sarebbe servitu più di alcuna utilità scendere a *semplici riforme*, perciò il re si determinò ad entrare nelle *vie costituzionali*. Esso prestò in buona fede credenza ai vaticini di orribili catastrofi che gli si predicevano, se non avesse dato ascolto ai delegati del partito liberale.

I principali sovrani d'Italia, e particolarmente Pio IX, lo esortavano e lo sollecitavano a seguire le loro orme. Forse anco Ferdinando, coll'animo afflitto per tanti disastri, pensò che il modo migliore di aprire altrui gli occhi, sarebbe stato quello di vincerli in generosità. Cosicchè, appena fatto un passo nelle vie corse dagli altri principi, divisò andare di subito alla meta cui intendevano di condurre a poco a poco i novatori. Comunque avvenisse il fatto, il re prese un partito, e per primo sacrifizio rimandò il suo confessore. Ahi! questa risoluzione poteva considerarsi già come un passo immenso nella concessioni, ed una ferita alla sua intima vita. Onde poco appresso, il governo vogava con vela gonfia per il mare spazioso della ribellione. Se non che la nuova deliberazione presa dal re il giorno vigesimo quinto di Gennaio, non sbramò minimamente la fame dei faziosi, di che non si poteva avere alcun dubbio, perciò fu necessità venire con essi a qualche concessione maggiore.

Del-Carretto ministro di Polizia fu invitato a portarsi la sera al palazzo, e mentre ch' egli senza alcun sospetto metteva il piede nella sala reale, venne di subito arrestato, condotto a riva del mare, e senza concedergli tempo di dare un addio a sua famiglia, fu posto sopra un bastimento a vapore che tosto partì senza essergli stato prefisso uno sbarco (4). Egli è vero che a bordo del battello il ministro rinvenne quanto gli sarebbe stato di necessità. Ma oh! quel acuto dolore e quel viva amarezza non avrà provato alle prime commozioni! Però in seguito si venne a sapere, che, se il governo non fosse ricorso a questo apparente rigore, egli non si sarebbe potuto sottrarre alla morte. Le società segrete avevano segnata la vittima ai loro affigliati, onde il monarca punendo Del-Carretto aveva lui salvata la vita. Questo fatto prodotte gravissima sensazione. La polizia intanto perdeva ogni forza, ed al partito degli agitatori veniva aperta intieramente la porta. Omai ad essi non rimanevano a vincere altri ostacoli, nè potevano più esser presi da timore alcuno. Imperocchè per tali avvenimenti non avevano ottenuto il *diritto al lavoro*, ma il *diritto all'anarchia*. In gratitudine poi al monarca di avere cacciato e il sacerdote ed il ministro fu organizzata con grande strepito una *dimostrazione-mostro*. Il vigesimo settimo di Gennaio fu giorno nefasto. La manifestazione popolare avvenne ricca di tutti gli ornamenti che mai i ribelli dimenticavano in tali occasioni. Marcie in processione, slanci di patriottismo, una selva di banderuole, e forti gridi di viva Pio IX. Dai capo-motori del disordine erano qua e là gettate al popolo monete di argento per obbligarlo all'entusiasmo. E siccome in quel giorno cadeva dirotta la pioggia, il agitatori spiegaron con gran

(4) A Livorno ed a Genova non fu permesso a Del-Carretto di sbarcare, onde fu costretto ad andare vagando ora in una ed ora in altra luogo.

pompa *ombrelli tricolori*, i quali soli non erano stati compresi nel programma. Ahi! essi volevano mostrare di essere formidabili, ed intanto cadevano sempre nel ridicolo. Ma al momento in cui la cittadina *simpatizzazione* marciava lungo la via Toledo, avvisando a *Mercatello*, fu arrivata dal generale Statella, il quale, seguito da una pattuglia di usseri, ordinò agli agitatori di ritirarsi. A tale intimazione costoro risposero « *Viva la Costituzione* » e quindi agitarono in aria le loro banderole da *comparse* eroiche. Tosto però si udì un colpo di cannone, e nel tempo stesso sul forte s. Elmo, che domina la capitale, appariva un oriflamma rosso. I faziosi s'immaginarono di subito che quel segnale fosse un vessillo belgico stato inalzato nel forte per annunziare loro la promessa di una costituzione simile a quella di Bruxelles.

Una idea quanto più è stravagante, tanto maggiore effetto produce nelle masse. Gridi di allegrezza erano prossimi a scoppiare per la gioia di tale fantastica concessione, quando tuonò un altro colpo di cannone e di subito un terzo. Ahimè! ai replicati colpi sparivano le dolci illusioni. La rossa bandiera e le detonazioni del forto annunziavano agli agitatori resistenza e guerra.

Il primo segnale proclamava in Napoli lo *stato di assedio*, e l'altro chiamava *alle armi!* La truppa perciò si poneva in marcia contro la sommossa. Il palazzo reale fu di subito circondato di numerose e belligere milizie. Alcuni cannoni furono puntati contro la via di Toledo, e di più si mise in ordine e si tenne in pronto per opporsi ai ribelli una formidabile artiglieria. Questi furono li effetti del *dramma*, la *dimostrazione-mostro*, a cui successero le *scene comiche* che qui vogliamo riferire a sollazzo dei nostri lettori.

« Ai colpi di cannone una confusione, un trambusto « penetrò in tutte le file del corteggio, e fu preso ad « unanimi voti il solito partito — *fugga chi può*. — Onde « la clamorosa processione con i suoi vessilli si di-

« sperse come polviscolo di triturata paglia al vento di una « tempesta. Le banderole, segni di sedizione, disparvero « come fazzoletti da naso gettati fra i panni sudici, ed « il fuoco di ribellione si estinse qual lume di una lam- « pada per mancanza di olio. Il vero popolo pazzo per « l'allegrezza accoglieva con solenni fischi le *nazionalità* « *sbigottite* che fuggivano a gambe. E mentre alcuni agita- « tori, sparsi in qua e là a gran distanza fra loro, alla « la fronte, scongiuravano la posterità, e rimasti interiti « minacciavano di fracassare piatti e stoviglie, fu tirato « il sipario a questa ridicola farsa, come si usa ai diver- « timenti delle marionette ».

Con questa scena avrebbe avuto per sempre fine la ribellione, se il governo si fosse deliberato a spiegare una energia degna di esso. Al contrario però il giorno appresso quando appunto il potere, per la fallita dimostrazione, avrebbe potuto riportare una completa vittoria incutendo timore agli agitatori, costoro invece riuscirono a mettere paura al potere medesimo. Il governo fu preso dagli scrupoli, ed il tradimento gli vinse la mano.

I faziosi sparsero voce per la città « Che il generale Ro- « berti comandante il forte s. Elmo aveva suo malgrado « inalberata la bandiera rossa... che non sarebbero stati « tirati i colpi di cannone se non fossero venuti gli ordini « capricciosi dal maggiore Zaanetti.... i pezzi dell'arti- « glieria essere stati puntati di modo che i loro palle pote- « vano solo cadere in mare... che in fine se la nazione « napoletana fosse sorta di nuovo per rivendicare i suoi « *giusti diritti* il generale Roberti era deciso a non vo- « lere assumere la responsabilità dell'esito di una *lotta* « *empia* contro la *sovranità nazionale* (5) ». Inoltre un nu- mero grande di emissari correvano qua e là attestando

(5) Queste voci erano anco troppo vere. Il general Pepe, nella sua *Istoria delle rivoluzioni d'Italia*, parla con ammirazione della condotta di Roberti.

che il monarca disapprovava i fatti avvenuti e le misure prese il giorno innanzi. Essi assicuravano di più avare egli proibito ai suoi soldati di versare mai sangue dal suo popolo, ed infine che di tali dolorosi accidenti la sola autorità ne aveva la colpa. I vincitori con questo linguaggio pareva domandassero grazia ai vinti.

Per questo modo di agire molti pensarono che il re non potesse fidarsi delle milizie, laddove al contrario esse dolevansi fortemente che loro fosse impedito di potere provare col fatto ai sovrano il loro coraggioso attaccamento. Perciò le popolari manifestazioni si mossero di nuovo con più calore di prima, e l'anarchia respirò e riprese coraggio. Nella notte del giorno vigesimo settimo si presentarono al monarca diverse deputazioni. Alcuni moderati agenti politici parlarono lui con calore a nome della Giovine Italia. Essi tentarono persuaderlo, che dopo la vittoria di Palermo, se non si fosse risoluto a promulgare senza indugio una costituzione liberale, la corona delle Due-Sicilia inevitabilmente gli sarebbe caduta di fronte. Ferdinando II aveva dopo tali scene riunito il suo consiglio. Quali furono i discorsi che si agitarono nelle notturne conferenze? Ahimè! le medesime indegnità le quali ingannarono a Rambouillet il re di Francia nel Luglio del 1830. Ad ogni minuto erano portati al palazzo reale rapporti non dissimili da quelli del generale Maison a Carlo X.

« Sire! la capitale è sollevata, e domani sarà ridotta « a fuoco e sangue poiché ogni resistenza già si rende « impossibile.

« Sire! gl' inglesi si sono dichiarati in favore della « *Giovine Italia*, e trattano di bombardare Napoli.

« Sire! lo spirito di sedizione incomincia a manife- « starsi nell'armata la quale è decisa a non volere di- « fendere più il trono.

« Sire! tutte le Calabrie sono sollevate, e già trenta « mila uomini marciano sopra Napoli.

« Sire! la vostra vita si trova in pericolo.... la ca-« tastrofe è prossima a scoppiare...... I pugnali pon-« dono sul vostro capo.... A nome del cielo non por-« dete tempo in consigli. Una carta, o il reame è per-« duto... ».

E tali vaticini venivano dalla bocca di uomini i quali erano in grado d'infondere fiducia. Nè il monarca, perfidamente ingannato, poteva mai immaginare nella integrità del suo cuore di essere circondato d'insidie. La menzogna ebbe il predominio..... il artifizi vinsero. Il principe passò la notte in continue inquietudini. Ma alfine cedendo alla stanchezza, alla perfidia, ai patimenti afferrò un ultimo partito. L'intrigo riportò dunque il trionfo.

La grata nuova che Ferdinando II, cedendo ai voti dei suoi sudditi accordava al regno una costituzione, si sparse in Napoli la mattina del giorno vigesimo ottavo di Gennajo. Esso mutava intanto il suo ministero, e ne formava un altro il quale si componeva del duca Serra Capriola, del barone Cesidio Bonanni, dei principi Dentice, e Torella, del siciliano Scovazzo, di Carlo Cianciulli, e di Garzia maresciallo di campo. Il programma della nuova costituzione era affisso il giorno penultimo di Gennajo, e per tanta generosità molti si lusingavano che la pubblica irritazione avrebbe avuto fine. Oh! tempi d'illusioni.

Erano le ore dieci di mattina allorquando fu pubblicata la costituzione. Consultato dagli agitatori il catechismo di Mazzini, ebbero luogo per questo avvenimento deliri e allegrezze, secondo l'uso, poichè il libro fatidico prescriveva che quando non fosse più possibile pervenire alla ribellione per via di tumulti, bisognava interessarsi di sollecitarla colle feste. Sulla piazza e sotto il palazzo reale erasi riunita una immensa moltitudine la quale con forti grida chiedeva il suo re. L'incaricato di affari d'Inghilterra si faceva notare per il suo entu-

siasmo in mezzo alla folla, a cui assicurava che il regime parlamentare avrebbe trasformato l'antica e lamentevole *Partenope* in un gioviale ed allegro *Eldorado*. Alì Pachà, pure figlio del vecchio Mehémet-Alì, sa ne passeggiava in carrozza in mezzo alla fittizia esaltazione popolare mossa per denaro dai membri dell' *Italia rossa*. Questo egiziano, tipo del dispotismo orientale, si sarebbe dello approvasse con tutte le sue forze il baccanale *rappresentativo*.

Egli gridava a tutta voce *viva la costituzione!* Se non che esso, quanto il popolo, avrebbero provato moltissima difficoltà a comprendere e ad insegnare altrui anco solo l'organismo del nuovo regime. Frattanto il monarca, dicontinuo appellato dalle acclamazioni unanimi, escì dal palazzo a cavallo, avendo ai fianchi i due fratelli, conti di Aquila e di Trapani. Allorquando apparve fra il popolo, l'aria risuonò di generale applauso, il quale potevo dirsi questa volta venisse veramente dal cuore. Poichè molte nobili anime si sentirono commosse all'aspetto del principe, il quale senza difesa e senza scorta con intiero abnegazione di se stesso, e spogliandosi in parte di suo potere si abbandonava inermo alla generosità del suo popolo. La folla compatta che gli si serrava attorno non permetteva lui d'inoltrarsi di un sol passo. Il re mostrava un atteggiamento freddo ma dignitoso, il suo aspetto era pallido ma tranquillo. Esso dava a conoscere di essere agitato da tristi pensieri in mezzo alle frenesie di gioja da cui veniva accolto. Ahi! già presentiva in quali scene si sarebbero trasformati li affimeri slanci di gratitudine, e già scorgeva miste alle ridenti immagini del presente, le nere perfidie dell'avvenire. La regina madre, principessa al sommo benefica e per i suoi atti di carità adorata dal popolo, era al balcone del palazzo con a lato la giovine regina. Ambedue avevano li occhi volti al cielo, e con le lacrime che in gran copia bagnavano loro il volto pregavano Dio una per il fi-

gilo l'altra per lo sposo. La preghiera di esse non si poteva ascoltare qual fosse, ma il loro aspetto tutto eloquenza è più potente della parola inteneriva la moltitudine. Alcune guardie del corpo accorsero e riuscirono ad aprire un passo ai re ad ai principi i quali avevano diretto il cammino verso la via di Toledo, i di cui balconi e finestre erano ornate di tappeti e di bandiere. In quella magnifica via risedeva il quartiere generale del *Fratelli* altrimenti appellati *Mazziniani*. Onde acclamazioni risuonarono simili a ruggiti, e le gioje rilevevano dei saturnali. Il vocabolario degli energumeni conteneva tante frasi da poterne formare un volume in quarto...... *viva il re! viva la costituzione! viva Gioberti! viva Palermo! viva Mazzini! viva Pio IX! viva Romeo! viva la Toscana! viva lord Minto! viva le Calabrie! viva Mamiani! viva Carlo Alberto! viva i fratelli Bondiera! viva gl'Inglesi! viva Ciceruacchio!*

Eppure tutte queste voci potevano spiegarsi e ridursi in tre parole « *viva la repubblica!* » Ma i faziosi non erano ancora pervenuti affatto all'apogeo della stoltezza. Se non che in altre parti della città altri gridi risuonavano di un genere ben diverso....... *viva il re! viva il vero Dio! viva la Madonna! viva S. Gennaro! viva la famiglia reale!* Quale confusione! quale spettacolo! Intanto offriamo al lettore un quadro della via Toledo.

Ogni cittadino del famoso partito, vestito in costume che si appellava *patriottico*, faceva mostra di sè sotto diverse fogge. Molti vestivano i colori siciliani, belgi, francesi, lombardi e piemontesi soprapposti a sciarpe tricolori colle quali erano avviluppati da capo a piedi. Alcuni portavano variopinta solo la parte superiore del corpo, altri avevano preferito ornarsi di più colori la parte inferiore. E poichè ogni ribellione ha le sue speciali insegne, ed il suo orpello, perciò il emblemi di ogni paese ribelle, riuniti erano con avidita adottati per la solennità radicale, per il martedì-grasso

costituzionale. In quel giorno li agitatori si mostravano pazzi, faceti. In alcune carrozze vedevansi uomini in piedi i quali tenevano in mano una smisurala bandiera tricolore, che coll'altezza toccava li ultimi piani delle case. Ed ai piedi di costoro rimanevano seduti fanciulli che agitavano piccole bandiere a guisa di ventagli. In una vettura poi tre francesi, volendo rappresentare i colori del loro vessillo nazionale, avevano formato tre grandi bandiere di cui una bianca, l'altra rossa la terza azzurra. Altri per mostrare la *fraternizzazione* portavano in un legno scoperto un quadro in plastica ornato di figure in cui era rappresentato un ricco borghese eleganlemente vestito il quale stringeva teneramente al petto un povero lazzarone in abito cencioso.

In altra carrozza con tali pitture era raffigurato il povero il quale stringeva il ricco al suo seno. I diversi ceti della napoletana società fraternizzavano per reciproci amplessi. All'apparire di ciascuna di tali dimostrazioni scoppiavano applausi entusiastici, e mentre alcuni fra il popolo con serietà che aveva del sublime, rappresentavano questi gravi pantomimi, altri con modi da boffoni davano in scrosci di risa! Così a Napoli scherzava la rivoluzione! Abime! queste arlecchinate nelle pubbliche vie, sì grande impudenza a cielo aperto spingeva lo stato verso la sua rovina.

Il re intanto seguendo o percorrera la sua capitale aveva lasciato la via di Toledo, cioè il quartiere della *Italia rossa* e s'incamminava al *Mercato*. Ivi la scena mutava affatto di aspetto e si manifestavano sentimenli intieramente contrari.

Il monarca entrava in mezzo al suo vero popolo.

I marinai, li artigiani, i pescatori, i mercanti esteri, i piccoli commerciauti, i lazzaroni, insomma tutti coloro della classe inferiore del popolo che i rivoluzionari appellano *canaglia*, perchè rimangono sempre fedeli

alla religione ed al trono, accorsero in folla atterriti incontro al loro re. Essi erano già intesi che Ferdinando II abrogando l'antica forma di governo aveva ceduto alla violenza. Essi non potevano prestare fede ai beni decantati di una costituzione improvvisata la quale era uscita di slancio dal letame della ribellione come velenosa pianta. Infine *erano persuasi* dalla voce interna del loro attaccamento, che il monarca, vittima delle fazioni, veniva a forza spinto verso l'abisso e che la vita stessa del principe padre correva pericolo. Onde all'apparire del re proruppero ad un tratto in queste grida spontanee « *morte alla costituzione! viva il re! abbasso i nemici di Dio!* » Ecco le voci confuse le quali risuonarono per ogni parte come solenne attestato al monarca dell'amor pubblico:

« Maestà! vogliamo te solo! Niuno altro che te! Maestà caccia i traditori — Hai bisogno di soccorso? Eccoci qui tutti pronti! Dio e re — e niente altro — Maestà! noi siamo cento mila valorosi contro un pugno di falsi fratelli...... » — Ferdinando stretto dalla folla ascoltava queste amorose offerte commosso fino alle lacrime. Ah! qual consolazione per un principe! Queste non erano proteste di amore già in prima concordate, ed effetto di segreti colloqui. Quello non era il linguaggio studiato e ingannevole dei politici di palazzo, nè in quei modi aperti e sinceri parlavano al principe, nella notte innanzi, i timidi di sua corte. In quelle vie era il cuore che si mostrava, e non poteva dubitarsi essere quella la verace *vox populi*. Il re intanto traversavo la piazza immensa in cui cadde il famoso Masaniello vittima di sua ribellione. In quel luogo l'insensato abbandonato dai suoi lasciava un tempo, in un doloroso dramma rivoluzionario, agli uomini una grande lezione istorica. Ma oh! Dio! A che servono ance i tristi esempi.....! Se Ferdinando però avesse in mezzo al suo vero popolo proferita una sola parola...... Ah!! non si sarebbe parlato più del par-

tito de' costituzionali imperocchè l'onda popolare avrebbe irrotto con furore contro di loro. E così i costituzionali *a perpetuità* sarebbero dispersi per lo strepito della moltitudine dalla scena, come il famoso montagnardo del giorno tredicesimo di Giugno fuggì da Parigi passando dall'abbaino del conservatorio (6) Ma Ferdinando II, temendo li orrori di una guerra civile turbassero le allegrezze di una pubblica festa, non osò accettare nè valle rinunziare alle esibizioni di affetto. Esso colla voce e cogli atti fece prova di calmare gli animi. « Miei cari amici, diceva il monarca, io desidero solo « il bene del popolo, il suo desiderio formerà il mio « volere. Credetelo pure a me, ogni dissensione sarà « tolta, speriamo in Dio, ed abbiamo pazienza ». Ma quanto più il re mostrava mansuetudine e longanimità, tanto più l'entusiasmo popolare prorompeva attorno a lui in grida di rispetto e di amore. Ah! in qual singolare e dolorosa posizione si trovava il principe! Lungo la via del suo trionfale cammino, il re, intimorito per le acclamazioni delle diverse opinioni, era costretto a lottare contro i desideri di ogni partito. Imperocchè i gridi patriottici — *viva la costituzione* — che risuonavano nelle vie ribelli venivano giudicati come voci di sedizione dagli uomini affetti alla monarchia. E perciò le acclamazioni pure di — *viva il re!* — si prendevano per *verità* o *menzogne*, per grida di *fedeltà* o di *ribellione* a seconda dei luoghi, o dei labbri da cui erano proferiti. La città si trovava in preda intieramente a' disordini e pericoli, ed in ogni angolo era conturbata per lotte e confusioni. Così il progresso saliva al trono e così s'inaugurava la costituzione. Onde non deve maravigliare se il fine di

(6) Nelle opere loro i radicali confessano che tutta la popolazione napoletana repugnava alla *costituzione*, onde essi conchiudono che « *bisognerebbe schiacciare tutta quella gente .....* » Così intendono la *fratellanza*.

questo dramma di necessità rispose poi al suo principio. Il re più volte con savie ammonizioni tentò dissipare la folla e di sottrarsi alla di lei ovazioni. Ma se la moltitudine alle parole di pace si disperdeva per un momento, presto però per istinto di fedeltà si riuniva più sollecita attorno al suo sovrano!

Per ordine del governo la truppa era stata consegnata nella caserme. Onde la guardia civica, antica istituzione, rimaneva padrona della città ed in quel giorno per la prima volta assumeva il nome di milizia nazionale. Essa si era sempre mostrata favorevole ai radicali, ed avversa ai sudditi fedeli. La regina madre, la sposa ed i figli del re si trovavano riuniti nella cappella del palazzo reale la quale ardeva per molti lumi. La regia famiglia, prostrata a terra, verso il cielo inoalzava preghiere...... quando vide ad un tratto aprirsi la porta della cappella. Il re ritornava in seno ai suoi sano e salvo. La madre tosto lo stringeva fra le sue braccia, la sposa lo premeva al seno, i figli piangevano ai suoi piedi. Il monarca fece animo a tutti poichè aveva ripreso coraggio. I democratici i quali si affannavano a ribellare la nazione non gli erano sembrati nè molti nè potenti, e nel numero di costoro aveva potuto scorgere più illusi che malvagi. Una piacevole serenità appariva sul volto al monarca. Osservatore essennato degli uomini, nella passeggiata del giorno aveva non solo veduto molto, ma pure appreso gravi insegnamenti. Esso oltre la speranza in Dio, dopo tali riflessi, dimostrava ancora avere fede nel suo popolo. La sera egli si portò al teatro il quale era magnificamente illuminato e al suo arrivo fu salutato da fragorosi applausi. Ma niuno degli spettatori portava nastri tricolori al vestito. Gli uomini avevano al collo la cravatta bianca, le donne agitavano fuori dei palchi bianchi fazzoletti. Il re mostrava di essere profondamente commosso e per verità la emozione era generale. La città intanto veniva illuminata, e per

le vie di Napoli risuonava il famoso canto del birichino di Parigi — *Lumi* — *Lumi* —

Li scolari facevano la scimmia al loro maestri. Le abitazioni le quali risplendevano per pochi lumi erano dalla plebe schernite con fischi. A coloro i quali non avevano in modo alcuno concorso alla illuminazione venivano rotti i vetri a sassate. Questi disordini appellavansi *allegrezze e libertà*. Quegli infine i quali o volenterosamente o costretti correvano ai fischi ad ornare i balconi e le finestre di fanali con sevo o cera erano accolti con strepitosi evviva. Ma il vento del mese di Gennajo spesse volte spengava i lumi, onde il popolo, fra strepitose risate, cacciava fischi pure all'inverno ed al vento. Ah! la stagione e li elementi ancora potevano dirsi reazionari!

Ma qui non ebbe fine la solennità e le allegrezze. A poco a poco si udirono canti sinistri...... Ahime! quelle canzoni erano il preludio alla famosa Marsigliese, la quale poco più tardi fu con urli orribili cantata a Napoli, e che sorpassò in atrocità quella di Parigi..... Imperocche al verso:

I nostri campi inondi un sangue impuro! (7)

fu sostituito nella napoletana marsigliese un altro verso assai più chiaro:

Del sangue dei re si bagni la terra! (8)

(7) *Qu'un sang impur inonde nos sillons!*

(8) La *Marsigliese* italiana fu stampata in Napoli il 4 Marzo 1848. L'autore di questa opera ne possiede uno esemplare.

CAPITOLO III.

Costituzione del regno delle Due-Sicilie. — Il ministro Bozzelli. — Il carro di Mammone. — Organizzamento dei clubs. — Espulsione de' Gesuiti.

La costituzione del regno delle Due-Sicille, gia promessa sul cadere di Geonajo, comparve il giorno undicesimo di Febbrajo. Eccone le basi principali:

I. « Potere legislativo esercitato dal re e da due ca-« mere. I deputati eletti dal popolo fra coloro che go-« devano di un determinato censo. I pari nominati dal « re a suo piacere.

II. « La religione cattolica–apostolica–romana l' unica « riconosciuta nello stato.

III. « La sovranita inviolabile, ereditaria, irresponsa-« bile e sacra.

IV. « Il ministero responsabile.

V. « Organizzazione della guardia nazionale.

VI. « Le armate di terra e di mare sotto i comandi « del re.

VII. « Libertà di stampa ma con censura repressiva « per ciò che potesse offendere la religione, la morale « e turbare l'ordine pubblico; con penali oltraggiando « la persona del re, la famiglia reale, i sovrani esteri; « con disposizioni a guarentigia dell' onore e degl' in-« teressi di ciascun cittadino ».

Ma non serve gettare le basi principali di una costituzione, si vuole apparisca ricca pure di articoli i quali provveggano ai diversi bisogni dello stato. Era dunque necessità andare in cerca di un nuovo *Sièyes* che avesse cervello per compilare alla parigina una, due, quattro, otto, dodici costituzioni differenti le quali servissero a seconda dei tempi, ed a cui non mancasse il pregio di potere essere almeno ogni anno rivedute

e modificate. A sì grave opera abbisogna studio e tempo. La Francia sebbene già ricca della *duodecima* carta, pure non è ancora riuscita a definitivamente *costituirsi*, cioè a trovare una costituzione al suo genio. La Francia è sempre occupata a rivedere, a rifondere . . . a rifare statuti . . . insomma in fatto di *carta* è sempre a principio.

Ora per elaborare la grande opera fra i settari della Giovine Italia fu scelto un tal *Ciccio, Paolo Bozzelli*. Costui segretario nel mille ottocento venti del carbonaro Pepe aveva ricevuto l'insigne onore di essere bandito, dopo i disordini di quei tempi, come perturbatore dell'ordine pubblico. A questa sublime qualità univa l'altra prerogativa di avore regalato la società di diversi scritti astrusi i quali avevano lui procacciato la gloria di leggere il nome suo nell'indice dei libri proibiti come di uno scrittore sedizioso, empio ed immorale. Inoltre esso sospirava eglogbe e gorgheggiava pastorali! Per le sue licenziose epistole a *Clori*, e per i suoi *madrigali mitologici* a modo di *Anacreonte* misti con maestria alle elucubrazioni sopra la *demagogia politica* e sopra la poesia *degli ebrei* (1), esso si fingeva al proprio pensiero come una delle sublimità del secolo. Ed in rileggendo con ammirazione le pagine di sua *Estetica drammatica* (2) si pavuneggiava della fama che lui avrebbe procurato. Come poco dopo costui, in mezzo alle boccate di fumo di sigaro che i suoi radicali gli gettavano in faccia, si deliziava nelle pompe di sua autorità legislativa. Onde era solito aver sempre in bocca queste parole istoriche « *Sono stanco di mia sovranità!* » *Bozzelli*, il quale aveva nello sguardo qualche cosa di bieco come nelle idee, e che si preparava a dotare lo stato di un lavoro immortale quanto la sua fama, con rara facilità era prodigo con

(1) Opere di Bozzelli.
(2) Opera del medesimo *Sull'Arte teatrale*.

tutti del *sì* e del *no*. Per questa dote sublime era stato scelto dai *Fratelli* per essere ministro, imperocchè si ripromettevano di condurlo a mano, imponendo lui parole ed atti. Costoro in deputazione corsero a cercarlo al pian terreno di una meschina abitazione nella quale si teneva nascosto dopo uscito di prigione, vivendo in timore continuo di esservi ricacciato. Allo strepito che la deputazione fece battendo alla sua porta, esso fu assalito da un forte tremito, e disse a se stesso ahi! son perduto! Oh! sorpresa! i fratelli recavano lui l'annunzio di essere stato prescelto ad elaborare una *costituzione*, la quale reggere doveva a *perpetuità* le Due-Sicilie, e nominato primo ministro (3). Bozzelli a questo avviso attonito fece tre passi indietro. E tosto il suo genio peregrino seppe trovare una grande analogia fra lui e l'imperator Claudio alla morte di Caligola. Claudio pure, dopo la uccisione del tiranno, all'arrivo della deputazione, pensò si volesse la sua testa. Ed invece i romani gli mandavano ad offerire la porpora imperiale. Bozzelli adunque chinando il capo alle istanze dei fratelli ed amici prese tosto in mano la penna e si pose alla grande opera. Ma quale forma di costituzione era stato chiamato a *impiantare* per usare l'espressione del tempo? Era da preferirsi dal nuovo ministro una *carta* inglese? O piuttosto poteva servirsi della costituzione spagnola? Non sarebbe riuscita migliore quella della Francia? O non era meglio adottare quella della Grecia? Ed al bisogno disdiceva forse frugare in quelle del Brasile, del Portogallo, della Svezia, dell'America? Aspettando che ne fosse proclamata qualcuna a Costantinopoli ed a Bagdad, e forse ancora nella baja di Hudson! Bozzelli naturalmente si portò pure col pensiero alle costituzioni dei re Giuseppe e Murat. Esso aveva bene in memoria

(3) Bozzelli subentrò nel ministero a Cianciulli.

quelle ancora dei carbonari napoletani nel mille ottocento venti. Quindi profondamente meditò la più assurda di tutte le costituzioni, quella data dagl'Inglesi alla Sicilia nel mille ottocento dodici.

Finalmente sior Bozzelli prese la decisione di non volere in questo genere torturare il suo ingegno per inventare alcuna cosa di nuovo. Onde si deliberò a trascrivere parola a parola, fra le *undici* costituzioni le più democratiche di Parigi, quella concessa dal re Luigi Filippo. Oh quale potente sforzo di genio.

Ahimè! povero Bozzelli! Quando mai avrebbbe potuto prevedere che alla sua *carta, modello* di quella di Luglio, con cui era persuaso d'innalzare a Napoli un monumento *indestruttibile*, non rimanessero in Francia che sole tre settimane di vita. La leggo fondamentale promessa dal governo il giorno vigesimo nono di Gennajo fu promulgata, come dicemmo, l'undicesimo di Febbrajo. Nella mattina adunque fu affissa ai muri, per cui tosto la folla si portò sulla piazza del palazzo invitando il re a mostrarsi al balcone. Per questo solenne avvenimento ebbero luogo le solite acclamazioni e feste di uso poichè si ponevano in opra sempre li stessi mezzi per arrivare all'intento.

La sera poi della promulgazione dello statuto, la folla si diede a correre le vie con faci alla mano di stoppo accese cacciando grida deliranti di riconoscenza, fuoco, effimere quanto la stoppa che ardeva. Questo baccanale conturbò la città tre giorni e tre notti. In seguito per ultima scena delle feste, un corteggio di cantatrici baiadere marciava nelle tenebre fra due ordini di guardie civiche Sopra le teste di costoro ondeggiavano lumicini e palme, decorazioni prese in prestito ai teatrini dei vecchi melodrammi. Questa turba la quale cacciava grida di *Viva Pio IX* pervenne innanzi al palazzo reale. Ivi dai motori fu intimato solenne silenzio e tosto sorse

un coro di *serafini*, almeno ne avevano l'apparenza, i quali intuonarono un inno. Eccona i primi versi:

« *Pronunziato è già il detto supremo*
« *Ogni spirto* s' *infiamma* d' *ardore*
« *D' allegrezza si* accende *ogni cuore*,
« *Già* l' aurora *d' Italia brillò!*

Brillava l'*aurora* italiana....! E la *notte* era a mezzo il suo corso! Il cuore si *accendeva!* E l'inverno era nel colmo! Lo *spirito s' infiammava*... e si era fra il *gelo* (1).

Una nuova solennità intanto rallegrava il giorno vigesimo quarto di Febbrajo. Il ra con gran pompa aveva stabilito di recursi alla chiesa di S. Francesco di Paola a prestare giuramento per la concessa legge fondamentale. L'avvenimento questa fiata era di gravissima importanza. Ferdinando II, deciso a qualunque sacrifizio potesse assicurare la pace e la felicità dei suoi sudditi, parlò in quella occasione con voce ferma e potente, e le sue parole furono ricoperte di applausi. Ebbene per avere il monarca rinunziato ad una parte di sua autorità qual gratitudine gli se ne rese? Nella notte del giorno vigesimo quinto li agitatori condussero in trionfo per le vie della città il carro di *Mammone*. Ecco come avvenne la fatale dimostrazione. Dalla piazza di *Mercatello*, e traversando la via Toledo, si moveva una moltitudine di dugento persone la maggior parte studenti, marciando due a due e portando in mano ceri ornati di nastri a più colori, e con lanterne a tre colori. La dimostrazione veniva aperta da una compagnia di guardia civica e seguita da una folla immensa di curiosi. Il maestoso corteggio a suono di una fanfara militare accompagnava il carro piramidale di *Mammone* tirato da sei bellissimi buoi bianchi

(1) *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, pag. 111 e seg.

con corna gigantesche (5). Questo carro rappresentava un gran mausoleo. Nelle quattro faccie a trasparente si leggevano delle iscrizioni, le quali ricordavano al popolo i nomi dei ribelli periti nel mille settecento novantanove per la causa repubblicana. I busti delle gloriose vittime ornavano pure il gran carro esibiti all' ammirazione dei loro concittadini non solo perchè ne deplorassero la perdita, ma meglio perchè si deliberassero a vendicarli. Lo scopo del dramma pare fosse ben chiaro. Nientedimeno il buon popolo napoletano, il quale mirava transitare per le vie della città il triste catafalco che ricordava i giorni infelici o terribili di quella epoca, si mantenne in silenzio, meno in qualche via in cui l'aere risuonò di fischi. Ed il popolo agiva a buon diritto! Imperocchè i cittadini si sentivano commossi da indignazione o da dolore per la ignobile farsa colla quale i novatori d'Italia in quella sera rispondevano all'atto sublime di generosità del monarca che aveva accordato una costituzione. La sepolcrale processione, pervenuta sulla piazza del palazzo, incominciò a *mugghiare* — *Viva la Sicilia*. — Essa sperava in una imminente ed inopinata catastrofe, poichè in mezzo alla piazza era stata collocata a bella posta una bomba o mortaio, dalla cui spaventosa detonazione contavano i ribelli potesse avvenire una sommossa. Ma una pattuglia per buona sorte adocchiò la macchina infernale, potè a tempo rendersene padrona, e così mandò in rovina i perversi disegni. Onde la bara, la quale avevano preparata i ribelli per condurre in tomba la monarchia, servì al contrario ad aprire in certo modo la fossa alla costituzione. Come pure i fuochi di Bengala, accesi in questa stessa notte sul palazzo *Cirella*, preconizzarono *fortunatamente* le primo fucilate, le quali nel giorno quindicesimo di Maggio partite da quei medesimi muri uccisero ad un tempo rivoluzione, sommossa o repubblica.

(5) *Mammone* era il nome dell' inventore del carro e dell' artefice.

La Europa intiera fu scossa appena pubblicata la costituzione di Napoli. CARTA si gridò tosto a Torino, a Firenze ed a Roma. Parigi sorse a repubblica, e l'Alemagna tutta poco appresso fu in preda di ribellioni. Le società segrete riportavano pieno trionfo, e l'albero produceva oltine i suoi frutti. Siccome da molto tempo si seminava, era ragione venisse una volta il giorno della raccolta. A questa epoca incominciò a correre una era novella. Imperocchè i novatori non più parlavano di *riforme*; il tempo delle *costituzioni* era passato, ora si avvicinava quello delle *repubbliche*. L'organizzazione della guardia nazionale già promessa dal ministero ora domandata dalla plebe con calore a ciò condotta dalle mene dei circoli (6). L'assenso del governo non si fece lungamente aspettare ed il popolo ebbe le armi Questo fu il primo passo nelle concessioni a cui tosto tenne dietro un altro.

La plebe appena si trovò armata chiese la libertà della stampa. Eppure *Armando Marrast* stesso ero solito dire ad *Emilio de Girardin* (7) — *governo alcuno non è possibile colla libertà di stampa!* — Che importa? Bozzelli accordò questa terribile e disgraziata franchigia senza timore di pericoli. Onde nel regno delle Due Sicilie i giornali appena si trovarono in libertà, si abbandonarono alla più cieca frenesia.

Da Bozzelli era stato divisato di pubblicare una legge repressiva, ma temendo egli a ragione di perdere con questa misura la sua popolarità, fu cauto di non porsi al cimento. Perciò vennero tosto alla luce i giornali più incendiari, il *Nazionale*, il *Tempo*, non che il *Mondo-vecchio* ed il *Mondo nuovo*. Ai fogli realisti, seb-

(6) Grandi assemblee politiche.

(7) Ved. il giornale *La Presse* del 26 Aprile 1850. Il cittadino Savoja, di Bade, arrivato al potere per la ribellione, proibiva *sotto pena di morte* la lettura dei giornali avversi al suo partito.

bene professassero principj costituzionali, fu forza tacersi per il *bordello* della *rigenerazione!* Libelli di poche pagine, bullettini volanti, villane diatribe, biografie le più inique infamavano i cittadini e si vendevano ad un soldo per tutte le vie. A niuno era possibile più sottrarsi alle *sozzure* del progresso. Per tali ampi scritti le truppe di linea venivano schernite e trascinate nel fango, gli ufficiali a generali designati all' odio pubblico, i ministri stessi colpiti di maledizione. I nuovi uomini erano decisi a volere abbattere l'intiero organismo politico per dare a tutto nuova forma. Ma il loro speciale divisamento era di togliere gl' impieghi a chi li occupava per metterne al possesso i *fratelli*. Onde le destituzioni dei pubblici funzionari per surrogare loro gli uomini del tempo, potevano dirsi interminabili.

Imperocchè i *fratelli*, divoratì da quel generale appetito per cui l'uno strappava di mano all'altro i brani di un potere ridotto in pezzi, si spogliavano a vicenda. Ed i vincitori poi dei loro avversari si scannavano l' un l'altro innanzi al pasto. I redattori dei giornali infine, presidenti dei clubs, rimettevano al ministero i nomi di coloro che designavano ai pubblici uffizi in luogo di quelli i quali ordinavano fossero cacciati. Ed il ministero assentiva alle imposte promozioni. I principali caffè della capitale il *Buono* e la *Croce di Malta*, nei quali si riunivano i demagoghi di primo ordine ed i loro allievi di seconda classe, servivano di vanguardia e di retroguardia ai circoli. Quando dagli alti agitatori era presa una determinazione qualunque, i piccoli membri di soccorso ne venivano informati ai caffè, e tosto si distribuivano e s' impegnavano ad organizzare, onde sortisse buono effetto, le cittadine dimostrazioni. In tale stato di cose non vi era individuo a qualunque classe appartenesse, che più fosse sicuro di sua posizione, nè del suo avvenire, nè di sua fama, e neppure della vita! I fratelli però nelle volte nell'aberrazione di loro ispira-

zioni, e sotto il predomioio di patriottici *vini* accordavano a caso gli uffici. Un giorno al gran club *Vittoria* cadde l' argomeoto sulla scelta di un ministro. Una voce gridò « *Chi prenderemo noi per nuovo ministro? Il « tale* (fu replicato). *No per certo!* (altri rispose). Duoque « nomineremo *colui. Oibò!* (disse un altro). *Ebbene a chi « affideremo il portafoglio?*

« *A colui che il primo entrerà nella nostra assemblea* « (coocluse una signora assai leggiadra di aspetto). *Bravissima!* » esclamarono ilari tutti i membri del club. – Le porte dell' aduoanza si videro aprire ed entrò Ferretti. *Ferretti* fu di subito nominato ministro (8). In questa dolorosa condizione trascorsero piu di due mesi.

Dal novatori erano stati spinti i governi a gettare la basi di uoa *lega doganale* la quale venna immaginata per farla servire di scala ad una *lega politica*. All'Austria essi tentavano persuadere che l' ora era suonata della redenzione italiana. E che già Milano, Pavia, Venezia appellavano nelle loro mura col brando alla mano i figli della *Giovine Italia*. Essi si occuparono ancora delle elezioni onde a tale effetto fu promulgata una legge provvisoria. Imperocchè i provvedimenti *provvisori* sono di assoluta necessità per i novatori i quali intendono a costituire li stati a *perpetuità*. Il censo voluto dalla legge per essere elettore e deputato fu da' nuovi uomini stabilito ad una cifra modica, di guisa che poteva dirsi avessero provocato il *suffragio universale*. Ciò che avvenne in effetto ma più tardi. Palermo, dopo tali concessioni sceso a trattare con Napoli, era perveouto ad ottenere qualunque franchigia eccetto un' armata siciliana. I ministri in questa parte attraversati nei loro disegni diedero subito la loro dimissione. Però il ministero non subì che leggiere modificazioni, poichè soli due nuovi membri entrarono al

(8) Ferretti fece parte del ministero che precedè quello di Troya.

consiglio. Carlo Poerio (a) (carcerato in seguito come compromesso nel processo degli unitari) ebbe il portafoglio della pubblica istruzione, e Saliceti (in appresso uno dei triumviri a Roma) fu ministro di giustizia. Costui, *mazziniano ardito*, prevedendo fino da principio che la sua autorità avrebbe goduto pochi giorni di vita, si risolvè a non perdere tempo e ad arrecare un colpo mortale alla *costituzionalità* presente per sollevare la *repubblica* futura. Con tale intendimento esso immediatamente si propose di procurare la espulsione da Napoli dei gesuiti, colla qual misura pensava a ragione di potere chiamare il popolo a ribellarsi. I suoi colleghi non furono del suo avviso, e ne biasimarono altamente e rigettarono la iniqua proposizione. Per lo che Saliceti ne rese tosto intesi i suoi adetti, e Napoli fu contristata per scene orribili. Sulle due pubbliche piazze del *Gesù* e del *Mercatello*, fra le quali sorgevano le vaste mura della comunità religiosa, la sera del nono giorno di Marzo si formarono grandi attruppamenti. Una deputazione intimò ai padri di lasciare tosto il collegio nel tempo che al di fuori risuonavano grida — *abbasso i gesuiti*. I buoni religiosi replicarono che per obbedire alla intimazione — *attendevano un decreto officiale del governo*. Ed intanto la notte stessa pubblicarono una *protesta* nella quale dichiaravano: *primieramente di volere sottoporsi ad un giudizio, quantunque fossero consci di non aver commesso delitto alcuno*: quindi — *che prima di abbandonare il convento nutrivano vivo desiderio di mostrare i loro conti allo stato*, onde pro-

(a) Il giorno primo di Febbraio 1851 la gran corte criminale e speciale di Napoli pronunziò la sentenza contro gl' imputati della setta Unità Italiana condannandone tre alla pena capitale, due alla galera a vita, altri a 30, 25, 19 ec. anni di ferri, altri furono posti in libertà. La sentenza di morte fu pronunziata contro *Faucitano*, *Settembrini* ed *Agresti*. *Poerio* fu condannato a ventiquattro anni di ferri. Il re però fece grazia ai tre condannati a morte.

sare la loro povertà. Le domande non ebbero alcuna replica. Perciò la mattina del giorno decimo i perseguitati padri colla intenzione di togliere agli agitatori qualunque cagione di appiglio sottoscrissero la seguente promessa: — *Noi abbandoneremo la comunità domani alle ore dieci precise senza portare alcuna cosa con noi.* A questo stesso tempo un manifesto affisso per Napoli esortava tutti i cittadini i quali avessero figli nel collegio dei gesuiti a levarneli senza indugio, onde sottrarre gl' innocenti al giusto furore del popolo. L'avviso produsse il suo effetto. I padri attoniti ed atterriti, le madri tremanti e nel pianto corsero veloci al convento alcuni a piedi altri in carrozza. La folla però la quale ingombrava li aditi tutti dell'assediato chiostro, era d'impedimento ai pedoni ed ai cavalli. Ahimè! quale scena di desolazione! I genitori riuscirono a penetrare con fatica sotto le mura del collegio non vi avevano più rinvenuto i loro figli. Imperocchè i ribelli, i quali avevano potuto introdurvisi prima di loro, ne avevano a furia cacciati i discepoli. Costoro, compresi dal più grave terrore per le grida della plebaglia quasi miseri uccelli cacciati dal nido, fuggivano qua e là alla ventura. Alcuni mandando gemiti compressi erravano per le vie; altri pallidi e muti correvano lungo i corridoi; i grandi chiamavano soccorso, i piccoli si erano nascosti nei luoghi più remoti del chiostro. Il disordine era orribile e generale la confusione. Ah! chi mai potrebbe darmi parole convenienti a dipingere il doloroso spettacolo! Ogni parte di quel luogo offeriva all'afflitto sguardo del cittadino un commovente episodio. Qua un padre desolato riusciva alfine a rinvenire suo figlio quasi divenuto pazzo per lo spavento: là una sposa nella disperazione strappava di mezzo ad altruppamenti di ribaldi la sua creatura, di cui si servivano a scherno e nei quali l'infelice era per accidente incappata fuggendo dal minacciato asilo. Quivi un fanciullo cadeva svenuto tra le braccia di un amoroso cittadino balbettando il nome di sua

madre; là una famiglia intiera fuor di se pel dolore in vano andava in cerca di sua prole. In ogni angolo, in mezzo a dileggi villani i cittadini udivano voci lamentevoli, dolorosi singulti, e grida di disperazione che laceravano l'animo. L'anarchia e l'empietà dominavano con le palme di oso alla mano — il disordine ed il terrore. — I ministri riceverono l'avviso che i *gesuiti* si disponevano ad abbandonar Napoli. — *E da chi ne hanno ricevuto l'ordine?* essi esclamarono con sorpreso. Per lo che Bozzelli tosto corse dal re. *Saliceti* però lo aveva prevenuto. Ed al momento che Bozzelli entrava dal monarca, Saliceti pronunziava queste temerarie parole — « Sire! o voi ritirate un ordine per cacciar via i gesuiti, o bisognerà « vi prepariate ad una rivoluzione se volete ritenerli fra « noi. Sceglieie a vostro piacere ». — Bozzelli a questa proposizione si tacque! Il monarca perciò prese il partito di espellere i padri. Se non che fu deciso che dovessero partire per l'esilio solo li stranieri, e che ai regnicoli fosse lecito dimorare in quel luogo loro più piacesse. Li anarchisti a tali risoluzioni si opposero e gridarono. — *I gesuiti vogliamo sieno tutti cacciati dal paese, poichè non può essere luogo a distinzione fra i figli di Loyola!* — La volontà degl'iniqui prevalse. Frattanto i radicali, padroni del convento, s'impossessarono di tutte le carte, dei mobili, della biancheria e di quanto trovarono di qualche valore. Come affamati cani depredarono tutte le provvisioni. Presso i ricchi padri non esisteva denaro. I Gesuiti quantunque stretti ed attorniati da sedicenti guardie nazionali se ne rimasero tranquillamente rassegnati alla loro sorte. Ah! quale orribile e crudele notte non passarono i miseri! In numero di cento trenta, quasi potrebbe dirsi ammassati nella medesima stanza, senza aria, senza nutrimento di sorta, e senza letto, patirono per opera dei loro carcerieri nelle lunghe ore di notte, e nella rigida stagione i più indegni trattamenti e i più infami strazi. Il giorno medesimo all'ora stabilita Bozzelli presiedava

alla loro partenza. I padri furono condotti da diciassette vetture di polizia al molo, di dove ora deciso imbarcassero per Malta sopra un bastimento a vapore.

Le carrozze che li trasportavano erano chiuse. Due cittadini armati seduti al fianco del cocchiere di ogni carrozza sorvegliavano i pietosi prigionieri. Il funebre convoglio discese la via Toledo. Di passo colla vettura si osservava una portantina in cui era stato chiuso un vecchio gesuita infermo tolto con violenza dal suo letto, e prossimo ad esalare lo spirito. Due dei suoi compagni camminavano ai lati recitando i salmi dei moribondi. Il popolo commosso alla orribile scena sul primo osservò con occhio di orrore, quindi mandò fremiti d'ira, e già nelle vene bollendogli il sangue, era prossimo a sollevarsi. Ma le vetture cellulari, che racchiudevano i condannati, erano circondate e scortate da cavalleria ed infanteria. La ribellione aveva a sua difesa baionette e spade ed al buon popolo non erano permesse le armi! Onde alle ore quattro pomeridiane Napoli non aveva più gesuiti (b). Alla fine dello stesso mese i padri erano pure cacciati da Roma.

Fra i novatori della disgraziata Italia mirabile armonia nelle loro esecuzioni, perfetta intelligenza di progetti. In ogni luogo, ed el tempo stesso si consumavano (*) le medesime perfide operazioni.

(b) Chi amasse conoscere con precisione e con più particolarità i fatti dolorosi che accompagnarono la espulsione dei Gesuiti può leggere la descrizione sublime e commovente ad un tempo fatta dall'aurea penna del dottissimo P. Carlo M. Curci. L'opuscolo porta a titolo — *Esposizione dei fatti seguiti nella uscita de PP. Gesuiti da Napoli.*

(*) I Gesuiti furono imbarcati sul battello a vapore il *Duca di Calabria.*

CAPITOLO IV.

La Madonna del Mercato. — Il ministro Saliceti. — Organizzamento della guardia nazionale. — Situazione di Europa. — Programma della Italia rossa. — Anarchia e Costernazione. — Il ministero Troya. — La principessa Belgiojoso e la contessa Bevilacqua.

La stampa non rimetteva un momento dalla sue violente e perfide polemiche. I realisti i quali si mantenevano fedeli ai loro principii si deliberarono ad abbandonare Napoli. E li ordini erano partiti dal giornalismo. Per lo che la maggior parte dei magnati a poco a poco si allontanò dal regno. Però poteva mai supporsi che la stampa si sarebbe tenuta paga cacciando via l'aristocrazia dal paese? No! certamente; e già i circoli prendevano il partito di liberarsi di tutti gli ecclesiastici della città dando principio alla guerra coi frati del *Carmine*. Se non che il buon popolo venuto a cognizione dall'iniquo disegno, si sollevò e si armò tosto di bastoni e di pietre. Esso aveva di più presentito che gli agitatori volessero involare la *Madonna* dalla chiesa del *Mercato*, ed uccidere i religiosi tutti i quali opponessero la minima resistenza. Perciò una moltitudine immensa, riunitasi al *Carmine* e preceduta dalla immagine della vergine, si portò al palazzo del re gridando *evva Maria!* Ma dai rivoluzionari come il popolo il quale si dà a rovinare e appellato *sublime*, così i buoni che sono devoti all'ordine sono reputati *mostruosi*. Onde la dimostrazione popolare in favore della chiesa venne assalita al Castel Nuovo (1) presso la posta dello lettere da una folla di forsennati che fece un fuoco tre-

(1) Dai re della famiglia d'Angiò fu per lungo tempo abitato il Castel Nuovo in cui dimorò la bella ed infelice regina Giovanna contessa di Provenza.

mendo sopra di essa. Le file del sacro corteggio furono rotte a colpi di baioneita. Questo era la *fratellanza* sul modello di quella di *Luglio* e di *Febbraio*. Il sangue fu sparso senza pietà (2). Alfine però le regie truppe intervennero sul luogo del disordine e misero in fuga i figli della *Italia rossa*. Il governo per verità sarebbe stato in dovere di punire tosto i capi dell'orribile massacro, ma si condusse al contrario a seconda dei tempi. Onde i carnefici riceverono una ricompensa, e le vittime ebbero a soffrire i più vili oltraggi. Di più fu accordata una decorazione ad uno degli esaltati il quale aveva tirato più colpi sul popolo. Le disposizioni si prendevano sotto la influenza della paura, e l'ordine per conservarsi appoilava a soccorso il disordine. Così avviene in qualunque ribellione. Saliceti era l'anima del movimento repubblicano.

I suoi colleghi omai avevano conosciuto anco troppo bene essersi costui prefisso — *di atterrare la monarchia costituzionale*. — Perciò concordi con a capo Bozzelli giurarono tutti la sua rovina. Questo ministro incominciava ad illuminarsi sulla vera condizione delle cose. Esso faceva ritorno ai sani principj ed il desiderio di salvare la monarchia occupava a quel momento tutto il suo animo. E se assai fiate aveva dato prove del suo ingegno, ora mostrava segni di pentimento. Saliceti costretto perciò a lasciare il portafoglio cedè il seggio ad un tal Marcarelli antico magistrato e presidente del club. La dimissione del demagogo produsse un grande effetto nella popolazione, ma niuno riprese animo poichè il partito anarchico sempre acquistava terreno, e le leggi contro gli attruppamenti ed a repressione della licenza della stampa non avevano altrimenti veduto la luce. L'organizzazione della guardia

(2) Vedi *Storia degli ultimi fatti di Napoli* per F. M. 1849, pag. 191.

nazionale, la quale procedeva con molta attività, chiamava sotto le armi tutti i cittadini, e contribuiva intanto ad accrescere forze alla demagogia. Li agitatori domandarono che questa milizia borghese fosse fornita pure di artiglieria. Il re rigettò la domanda e tal consiglio lo condusse a salvamento. Imperocchè se due mesi dopo, cioè il giorno quindicesimo di Maggio, la guardia civica avesse contato a sua disposizione dei cannoni, la monarchia avrebbe veduto l'ultimo giorno. I capi di questa istituzione un poco militare ed un poco civile non erano stimabili nè per l'una nè per l'altra di tali qualità. Poichè costoro portando i nomi più celebri per anarchia, mentre volevano apparire militari, disonoravano i prodi soldati. Carducci, il famoso ribelle di *Cilento*, era stato mandato a Salerno per organizzare la guardia nazionale di quella provincia. Altri emissari dello stesso genere furono spediti in diversi luoghi al medesimo scopo. In breve ogni audace individuo delle diverse località ebbe a' suoi ordini un corpo armato per dominare la popolazione. Gl'intrighi intanto avvicendavansi con furore. Lettere anonime ponevano in costernazione li onorati cittadini. Sui muri leggevansi manifesti che incutevano spavento, ed i pugnali e le spade tutte erano omai fuori dei loro foderi. Il territorio di Napoli in preda ad una guerra civile, inaudita nei fasti della istoria, divenne il teatro di uccisioni e d'incendi. I candidati alle elezioni disotterravano dai cimiteri teste di morti e le appendevano alla porta delle case dei loro rivali come presagio della sorte che li attendeva se non avessero rinunziato al desiderio di essere deputati. Onde tutti li onesti si ricusarono di ricevere il mandato, e perciò secondo l'uso il campo di battaglia, abbandonato dai buoni presi da ira, rimase in potere dei perversi. La gendarmeria era stata abolita onde rendere impossibile qualunque resistenza. Quindi per un decreto del ministero vennero richiamati sotto le

bandiere tutti i militari licenziati nel mille ottocento venti.

Intanto crediamo opportuno offrire alla considerazione dei lettori la condizione a questa epoca della Europa incominciando dalla Italia.

« Il re Carlo Alberto inalzava a questi momenti il « vessillo della crociata contro dell'Austria. Milano, « dopo avere in essa riportato trionfo le barricate, a« veva cbiamato a ribellione la Lombardia. Venezia « era sorta a repubblica. Modena e Parma spiegavano « attività per abbattere le antiche loro instituzioni e « cacciare dai troni li antichi reggitori. Roma a poco « a poco si apriva sotto i piedi un abisso. La Sicilia « si trovava in piena ribellione, e Messina, Trapani, « Siracusa e Catania avevano seguito l'esempio di Pa« lermo. Li austriaci intanto si ritiravano all' altra « sponda del Mincio, nelle fortezze di Mantova, di Ve« rona, di Peschiera e Legnano. La Francia in balìa a « tutti i capricci della ribellione rovinava da una som« mossa in un'altra. Vienna aveva rovesciato dall' alto « seggio il suo Metternich e cacciato l'imperatore. Ber« lino si disponeva ai massacri e meditava così la ro« vina del trono. A Wurtemberg gli agitatori gridavano « *Abbasso la casa di Hohenlohe! Evviva la libertà e « l'eguaglianza*, — ciò che poteva significare — *viva la re« pubblica*. — Francfort, Nassau, Heidelberg, Darmstadt « ed altri stati di Alemagna si segnalavano colle loro « sollevazioni. Neufchâtel riunendosi alla Svizzera si eri« geva in repubblica. L'Ungheria in piena sollevazione « reclamava la sua indipendenza. La Boemia, il paese « di Baden e la Baviera davano fuoco alle faci poco « appresso destinate a portare l'incendio in Sassonia « ed in Dresda. Onde da per tutto ed in ogni angolo « sconvolgimenti e ruine ». — Il socialista tedesco Carlo Heinzau scriveva : « Che la grande rivoluzione prossi« ma a sconvolgere tutta la Europa avrebbe costato

« due milioni di teste. Ma la vita di due milioni di mi-
« serabili potrebbe arrestare forse i riformatori, ed es-
« sere di qualche peso, mentre con tanto spargimento
« di sangue essi intendono alla felicità di tutto il ge-
« nere umano? (3) » -- E tali sanguinose massime con
grave importanza discusse furono dai filantropi della *fratellanza* accolte come una sublime speranza. L'Europa offriva a questa epoca un'aspetto doloroso. Il ministero napoletano, il quale prendendo le redini del governo si era dichiarato conservatore, cioè, intendeva fare ogni sforzo per *conservare i portafogli*, toccava alla ultima ora. Così verso la fine del Marzo avvenivano grandi dimostrazioni di polacchi, di siciliani, di belgi, di francesi, e sopra tutto di lombardi contro l'ambasciata di Austria.

Lord Minto dal balcone di suo palazzo le salutava col sorriso sul labbro (4). Le armi imperiali furono dagli agitatori tolte dall'abitazione del principe Schwartzenberg, trascinate nel fango delle via ed abbruciate sulla pubblica piazza in mezzo agl'insulti ed ai fischi del popolo (5). Covoni di paglia accesa, i quali avevano servito alla indegna dimostrazione, furono presentati alla famosa principessa Belgiojoso che li baciò con tenerezza. Ed affinchè questa violazione del diritto delle genti fosse accompagnata ancora dalla più nera perfidia, la guardia civica presente al lacrimevole avveni-

(3) Dottrine della rivoluzione! *Times* giornale di Londra, nel numero del 16 Novembre 1849.

(4) « Il signor Cochrane, in pieno parlamento a Londra « nel giorno vigesimo terzo del Maggio 1850, diceva che Lord « Minto era stato spedito in Italia coll'alta missione di chiamare a ribellione Napoli, Roma e Toscana ». Palmerston gli rispondeva « *Che il papa stesso aveva chiamato a Roma lord* « *Minto* ». Ma il giornale officiale di Roma replicava a nome della santa Sede « *essere questo fatto assolutamente falso* ».

(5) Questo fatto accadde a santa Caterina alla Chiaja.

mento se ne rimase spettatrice impassibile. Allora il primo grido di guerra risuonò pure nella capitale delle Due-Sicilie, ed il vessillo della crociata di subito videsi svenlolore sulle rive del golfo di Napoli

Nuovi tumulti intanto nel giorno appresso contristavono la capitale. I *fratelli* della via *Toledo* correvano in folla al palazzo del re gridando — *Guerra a morte all' Austria, soccorso alla Lombardia!* — Il ministero atterrito promise loro ajuti di armi e di navigli.

Ma i *fratelli* non si acquietarono per tali provvedimenti poichè volevano ancora denaro e milizie. Esitando il governo a prendere un partito, il popolo venne ad orribili minaccie di furore, e gridò di subito — *abbasso il ministero: abbasso il traditore Bozzelli!* —

A tali voci costui si presentò alla moltitudine salutando i suoi cari camerati. Con questi atti di cortesia pareva Bozzelli volesse rendere grazie con tenerezza agli amici della loro buona disposizione di volerlo liberare in tal guisa dal peso del potere supremo di cui aveva detto essere già stanco. Certamente quando la moltitudine gridava *abbasso Bozzelli* la coscienza a costui sussurrava in segreto « *ecco quanto tu meriti* ». Ma l' orgoglio imponeva lui di tradurra ad alta voce il rimprovero della coscienza in altre parole « *Io abdico con gratitudine* ». Il ministero adunque diede la sua dimissione. Come il monarca riuscirà a comporne un altro, secondo il genio dei *fratelli*? Niuno volle accettare il pericoloso ufficio, neppure un *Andrea Romeo*, capo principale della ribellione calabrese. Il potere metteva a tutti paura, e cagionava avversione poichè correvano tempi nei quali non si conosceva più nè governo, nè leggi. Montaigne scriveva oltra volta « Non è dolorosa la morte, ma doloroso il *morire* ». Ora uno nazione che vive in uno stato di continua ribellione patisce una *perpetua morte*. Ma gli agitatori della Italia rossa quali pretensioni avevano? Eccone li statuti provvisori:

I. « Pieni poteri alla camera dei deputati per rior-
« dinare la costituzione sopra basi più democratiche;
« — cioè creare un' *assemblea sovrana* ed abolire la pa-
« ria ». Come? La napoletana costituzione ancora in
culla, l'amabile fanciullina di sei settimane, riverita con
tanti ossequi, o coi *i fratelli* adoravano quanto Pigma-
lione amava la sua statua, come questa costituzione era
già pervenuta a decrepitezza? Oh! Dio! il povero idolo
delle Due-Sicilie logoru prima di averlo adoperato pre-
cipitava già dalla sua base?.... Ahimè! lo statuto non
per anco avova mostrato il suo aspetto che omai era ve-
nuto in odio, e si vagheggiava un altro mostro! — La
repubblica dunque era prossima!

II. « Riforma della legge elettorale abrogando nella
« nuova l'obbligo del censo voluto per essere elettori a
« deputati ». Così i progressisti domandavano il *suffragio
universale*. Parigi che aveva sospirato tanto tempo die-
tro ad esso, lo ebbe alla fine . . . . . ma presto però lo
dovè cacciare dal regno.

III. « Commissari straordinari istituiti per attendere
« alla educazione democratica del paese, e patriottica-
« mente correre a scunvolgere tutte le amministrazioni
« comunali, centrali, e provinciali del regno ».

Del regno! per ora. Attendendo intanto si presentas-
sero tempi migliori per bandire l'odioso nome.

IV. « Altri commissari, in numero di tre, colla mis-
« sione di portarsi a Roma ad organizzare la *confedera-
« zione italiana* ».

Ma con quali istruzioni? Senza averne ricevute di
sorta. I riformatori ci avrebbero forse pensato in se-
guito!

V. « Riforma generale del personale civile, militare
« e giodiciario. » Con questi nuovi ordinamenti si gri-
dava altrol — *cedete gl' impieghi onde possano occuparsi da
noi* — scopo finale di tutte le *riforme*.

VI. « Partenza immediata dell' esercito per la guerra
« di Lombardia ».

E questa guerra, con parole ambigue promossa, aveva per pretesto la *liberazione d'Italia* dallo straniero ed il *comunismo* in mira. Saliceti era l'autore di questo programma!

Intanto la confusione in tutte le cose era salita al suo apogeo, e li anarchisti medesimi più non s'intendevano fra loro. Giorno e notte essi lavoravano a discutere l'organizzamento della nuova e prossima *assemblea costituente*, la quale era destinata a relegare fra le molte anticaglie la giovine amabile costituzione. La demagogia ogni momento, a cielo aperto ed in mezzo alle più vive simpatie, spacciava le sue ardenti e fanatiche utopie. Libelli orribili si gettavano negli atri delle abitazioni, scritti che spiravano vendetta affissi al muri, un continuo battere la generale e senza ordine. Un panico terrore occupava tutto il regno e continuava intanto la crise ministeriale. Eppure *Saliceti* il quale fomentava l'allarme si credeva sicuro di riportare trionfo. La guardia nazionale scriveva al re . . . . . « Sire! il « disordine regna in tutte le provincie e la capitale è « in preda al terrore. Niuno più sa cosa possa sperare « nè che debba temere. Il commercio è quasi deperito, « gli affari tutti sono morti. Il proprietario senza ren« dite, il governo privo di entrate, il povero non ha lavo« ro nè pane. Sire! di grazia nominate un ministero! (6) »

E con tali suppliche la guardia nazionale proponeva al monarca quei soggetti convenuti innanzi nei clubs che composero il ministero *Troya*. Il re però aveva formalmente dichiarato non volere più rivolgersi a Saliceti nè piegare al suo programma. Egli adunque accettò il gabinetto, che gli si metteva innanzi, come via di mezzo fra la *democrazia* costituzionale e la repubblica demagogica. Così il monarca inoltrava un passo fra Scilla e Cariddi io cui gli si sarebbe aperto sotto i piedi un abisso. Il ministero del giorno terzo di Aprile veniva composto nel seguente modo:

(6) *Storia degli ultimi fatti di Napoli.*

Carlo Troya presidente. — *Vincenzo degli Uberti* ai lavori pubblici. — *Luigi Dragonetti* agli affari esteri. — *Giovanni Vignali* al ministero di grezia e giustizia. — *Pietro Ferretti* (7) alle finanze. — *Raffaello Del Giudice* guerra e marina. — *Paolo Emilio Imbriani* alla pubblica istruzione. Questo ministero, il capo del quale era affetto di paralisia, diede principio ai suoi atti coll'adottare o di mala voglia, o di buon animo il programma di Saliceti. Ahi! la *paura*, questa possanza suprema di tutte le catastrofi politiche, la *paura* intima consigliera di tutti li stati rivoluzionari, la *paura* solo imponeva ai nuovi uomini questa misura. Il principe di Schwartzenberg, dopo l'avvenimento scandaloso di essere stato abbruciato lo stemma austriaco, aveva domandato i suoi passaporti. Con missione segreta era arrivato il conte Rignon da Torino, ad allo stesso tempo sbarcava a Napoli un certo Levraud io qualità di rappresentante della repubblica francese. Il re di Sardegna a questa epoca medesima aveva gettato il guanto all'Austria, ed era partito per la guerra entrando in Lombardia per il medesimo ponte di Lodi sul quale i suoi adulatori gli presagivano pronti a rifiorire sulla sua fronte i vecchi allori di Bonaparte. Ma Carlo Alberto era altro uomo, perciò le sue imprese ebbero diversa riuscita. Al re sabaudo accorrevano in folla bravi volontari da Roma, Firenze, Genova, Milano, Venezia e da altri luoghi della bella penisola. La napoletana gioventù non fu l'ultima a porsi sotto le bandiere della crociata. Sul vascello il Virgilio s'imbarcò il primo distaccamento (8). E chi mai fu eletto a comandante delle belligera gioventù? Forse uo *Orlando* dal brando intrepido? Nò... un'*Armida* da' piè snelli e gentili .. la principessa *Cristina Trivulzio Belgioioso*. Questa delicata amaz-

(7) Ferretti fu eletto al club *Vittoria*.

(8) Questa milizie s'imbarcarono tre o quattro giorni prima venisse al potere il ministero Troya.

zone, gran sommità ad un tempo letteraria, politica e guerriera, scriveva come giornalista all'ufizio del *Nazionale*, alzava la voce come oratrice nei circoli patriottici, ed era tenuta in conto per sapere impugnare la spada eroica sul campo di onore. Le occupazioni erano assai moltiplici e complicate!!! La potente profetessa appellando il popolo alla pugna gridava: « Dal nord al sud in « Italia in ogni luogo in cui sieno uomini capaci di so« stenere fatica, sorgano tutti soldati armati: in ogni an« golo della terra italica in cui si trovi posto per col« locarvi un fucile ivi si scorga una canna carica a « palla ». Così l'eroina sopra questo epico ditirambo modellò le istruzioni ai suoi soldati quasi nella seguente forma.

« L'austriaco, o eroi, inseguito in tutti i luoghi del« l'antica Ausonia dai figli della rigenerazione, al suo « avvicinarsi non oda che il suono lugubre della cam« pana a martello da un campanile all'altro. Se il bar« baro si discostidal campo sia vittima di uno assassinio, « se si avanzi verso di noi sia ricevuto a mitraglia, se « dia le spalle se ne faccia un macello. Ad ogni ora, a « ciascun minuto esterminio del barbaro senza tregua. « Morte preceda lo straniero, morte si vegga al lato, e « dietro sia inseguito da morte. Lungi come d'appresso, « qua, là, da per tutto null'altro incontri che morte... « o sempre morte! Dalle siepi, dalle macchie, dagli edi« fizi, dai vicoli, da tutte le foreste e da burroni escano « fucilate all'aspetto dell'inviso tedesco. Onde i barbari « cadano in mezzo ad una voragine di fiamme come il « dannato nelle bolgie di Dante. Al rumore del loro « passi la terra intiera minata risponda alle marcie con « orribile fragore. Fratelli per il tedesco non vi com« movete a pietà! Ogni tronco di albero celi ad ucci« derlo un soldato!... Ogni vetta di rupe mostri appo« stato contro di esso un bersagliere ascosol... In« fine la natura intiera colla sua voce, all'aspetto del-

« l'odiato tedesco come invisibile e cupo tuono, non « mandi altri gridi, altre parole che . . . *fuoco!* »

Così la principessa Belgiojoso, assorta in queste liriche idee e tutta intenta a recarle sollecitamente ad effetto ponendo in opra i suoi vecchi e nuovi vezzi di ogni genere, aveva tirato sotto il suo vassillo col mezzo delle duplici attrattive di *amore* e di *gloria* CENTO VENTI giovani audaci. Ahimè! *cento venti*? Che forse non era già una potente milizia? Certamente un esercito di *cento venti* uomini poteva lusingare almeno per dar principio alla guerra, ma in appresso oh! Dio già si prognosticava che a cacciare il barbaro non sarebbe servito!... Premurosa la principessa della tenuta dei suoi prodi pensò di passarli un giorno in rivista, poichè così le correva il dovere. Assistita adunque dal suo primo aiutante di campo il conte *Ippolito Mélé*, la generalessa assegnò loro una montura, immaginò una forma di vestiario non venuta in mente alla maga del Tasso.

La eroina impose loro sul petto una larga croce tricolore gridando al tempo stesso con entusiasmo *Dio lo vuole!* Alla quale profezia i *cento venti* militi risposero cortesemente — *Viva Pio IX!* E questi fidi sollecitatori di armi, ad esempio dei *donzelli* del medio evo, si diedero a credere di essere stati battezzati per la indipendenza italiana dalla loro eroica comare!! Nelle file dell'esercito del *cento venti* si potevano ravvisare delle *Clorinde* o delle *Bradamanti* abbigliate come piccoli *Giovanni de Saintré*, ma però travisate. L'aspetto di quell'esercito sarebbe stato capace d'inspirare un nuovo canto della *Gerusalemme liberata*, se non che quelle rimembranze della Palestina erano destinate infine a liberare dalla schiavitù.... nessuno! I soldati salparono da prudi e sbarcarono in buon ordine, ma pervenuti al campo di battaglia di Brescia.... oh! fatalità! Armida non ci era più! i paladini allora si sbandarono, le spade furono ricacciate nel fodero, le *Marfise* ritornarono alle

vecchie abitudini, e la truppa de' *cento venti* si dileguò come fumo (8). Così della temeraria impresa Belgiojoso non rimase che un ridicolo episodio di cui niuno in Napoli perderà la memoria. Alcuni crociati belligeri dell'illustre dama si erano arruolati contro il volere delle loro famiglie. Appena il battello che li conduceva vogava con gran forza di carbone verso la terra di Cbeosao.... (con buona licenza verso le *rada di Genova*) le madri, le sorelle, le spose dei valorosi si gettarono ai piedi del ro implorando col pianto il ritorno dei fuggiaschi abbandonatisi in balia.... del vapore. Ora e quel partito si appiglierà la bellicosa amazzone? Oh! al suo genio peregrino non mancano mille a vari ritrovamenti. Essa in seguito si darà ad altre occupazioni e prenderà nuova forma. A Mazzini sotto le mura dell'assediata Roma un giorno abbisognerà una giovina improvvisata figlia di Esculapio, la quale negli spedali si mostrì istrutta a medicare i *gloriosi* feriti. Ed Armida vestirà l'abito di *suora della carità*. Infatti la Belgiojoso, presa in seguito stanza nella residenza pontificale per ordine del capo del triumvirato, ridusse il *Quirinale* una *farmacia*. Cacciata puro di qui dalle armi francesi, essa salpò per Costantinopoli dove il Sultano le fece dono di una tenuta come fosse stata un *fazzoletto* da naso, ed al Bosforo la *suora della carità* divenne *fattoressa turca*.

Altri volontari napoletani seguirono i primi. I debitori tormentati dai creditori, i rei colpiti dalla giustizia, i figli di famiglia avidi di sottrarsi all'autorità paterna, i vagabondi senza ricovero nè abitazione si raccolsero, come a Roma, in battaglioni di *Giovine Italia*. Essi per verità erano affatto sforniti di armi, di equipaggi, di munizioni e di viveri. Ma fu provveduto a tanto difetto con

(8) Il conte *Ippolito Melé*, aiutante di campo della Belgiojoso, fu nominato il 18 Aprile 1848 aiutante di campo del generale in capo de' volontari lombardi.

pubbliche questue a capo delle quali primeggiavano *Olimpia Colonna* e *Giuseppa Guacci Nobile* le matrone del progresso. Quei discoli, imbarcatisi sopra navigli destinati a condurli lungi dalla patria per riuscire a ben altre imprese.... che alla redenzione d'Italia, cantavano a coro degl'inni.... Le loro arpe erano potenti quanto le spada (10). Ma non corse molto tempo che nei campi dell'onore apparve una rivale della Belgiojoso la contessa *Bevilacqua*. Costei giornalista e guerriera si era fatta conduttrice di un corpo di crociati toscani, romani.... ec. a Rocca d'Anfo, lago d'Idro presso di Brescia. In vetta ad alta montagna, suo quartiere generale, ove collocato.... un *piano-forte*. E mentre cantava all'armonioso suono inni guerrieri ai suoi soldati, faceva ballare la *polka* agli ufficiali. La novella amazzone, quantunque avesse passato il fiore degli anni, e perduto assai di sue prime attrattive, pure possedeva a dovizia i più focosi pensieri che resero illustri le *Theroigne*, ma di cui avrebbe arrossito una *Giovanna d'Arco*. Costei, superiora di una congregazione militare la quale si dilettava tenere sotto le armi, era solita sempre portare pantaloni alla mammalucca, un piccolo abito da ufiziale, delle pistole al fianco, ed il sigaro in bocca. E dalla vetta del suo comignolo di guerra si divertiva a lanciare in aria piccoli palloni alla *Milanese*, i quali empiva di proclami ai popoli, e d'inviti ai crociati. Il vento però li trasportava qua e là alla ventura. Ahimè! disgraziata guerriera! un giorno alcuni cacciatori austriaci salgono il dilettoso monte!.... e senza pietà s'impadroniscono... di chi? del piano-forte!.... Imperocchè la contessa *Bevilacqua* spaventata era fuggita dal monte delle armonie... che non era per certo.... un campo d'onore!

(10) Essi si erano creati degli stemmi a capriccio. Nel campo di loro bandiera, si vedeva la croce di pace di Pio IX col cavallo ardente di Napoli.

CAPITOLO V.

Rivoluzione di Palermo. — Mariano Stabile. — Il padre Ventura. — Decadenza del re di Napoli.

Lord Minto aveva ricevuto dal re Ferdinando la missione di aprire colloqui coi ribelli di Palermo a fine di conoscere i loro desideri. Ma il nobile lord non era riuscito a comporre in modo alcuno i dissapori e ritornare i siciliani sotto il legittimo dominio. *Mariano Stabile* ed i suoi, presentandosi come vincitori, intendevano di non ricevere leggi dal re ma d'imporle. *Stabile*, figlio di un intendente del principe Cassaro, aveva passato alcuni anni a Madrid come segretario del medesimo principe da cui in seguito era stato licenziato perchè troppo caldo di demagogia. Costui fatto ritorno a Palermo e non essendo riuscito a conseguire un alto impiego, aveva ottenuto in appresso un misero posto nell'amministrazione della società industriale degli zolfi allorquando scoppiò la rivoluzione siciliana. Mariano Stabile di un carattere ardito e repentino appena arrivato al supremo potere mise tosto in libertà i carcerati ed i galeotti di Palermo. Esso intendeva regnare col terrore. Comitati da lui nominati e diretti governavano a suo nome la intiera Sicilia, ed egli omai non aveva più dubbio alcuno di potere donare una piena libertà alla provincia che aveva sempre sognata per la sua ambizione. La condizione dolorosa di Napoli e lo sconvolgimento generale d'Italia concorrevano ad assicorargli l'onnipotenza. La napoletana costituzione non era servita in modo ad alcuno appagare i desideri de' costituzionali siciliani.

Il *Governo provvisorio* di Palermo aveva protestato di volere non una carta democratica alla francese come quella donata da Ferdinando secondo, ma una carta aristocratica alla inglese simile a quella che ri-

ceve la Sicilia nel mille ottocento dudici dall' Inghilterra.... (1)

Presidente del *governo provvisorio* era stato nominato *Ruggero Settimo* vice-ammiraglio, altra volta ricolmo di benefizi dalla corte reale. Questo vecchio di settantacinque anni, adoratore entusiasta dell' imperatore Niccola delle Russie, quando non ha guari si portò a Palermo, aveva scritto una composizione in lode dell' autocrate, e fatto in seguito il viaggio di Venezia per deporre alla volta i suoi incensi e l' opera ai piedi di sua maestà l' imperatrice. Chi mai avrebbe potuto predire tanto cambiamento! L' ossequioso cortigiano si avido un tempo del favore del re, non sognava al presente che il trionfo della libertà popolare. Esso si era dato cura di convocare sollecitamente una camera di deputati siciliani secondo un metodo di elezioni fondato sul sistema britannico. Il nuovo parlamento si apriva il giorno tredicesimo di Aprile del mille ottocento quarantotto e l' assemblea si trovava riunita ed i deputati occupavano i luro seggi. Molti aspetti truci e sinistri si osservavano aggirarsi per la sala. *Torrearsa* presidente della camera si alzò e lesse ad alta voce:

« A nome del parlamento siciliano! Ferdinando di « Bourbon e la sua dinastia sono dichiarati *per sempre* « decaduti dal trono di Sicilia. »

Tre salve di applausi accolsero queste parole di demenza. Ah! in ogni atto figurava la frase ordinaria *per sempre!* Sì! Ferdinando di Bourbon ed i suoi discendenti erano decaduti *per sempre* dal trono di Sicilia, come Luigi Filippo e la sua stirpe erano stati eletti re di Francia a *perpetuità!* Il presidente proseguì la lettura:

« La Sicilia sarà retta a governo costituzionale, e

(1) Per le disposizioni di tale costituzione i nobili godevano di molte attribuzioni alla camera dei pari, come a quella di Londra i lords.

« chiamerà al trono un principe italiano appena avrà « riformato i suoi statuti ». A queste proposizioni successero pure acclamazioni frenetiche. Allora *Amari*, ministro delle finanze, prese dopo tale dichiarazione un tuono solenne di voce, un gesto da comico, un atteggiamento pittoresco, ed esclamò:

« Deputati, non serva approvare col suffragio la de« cadenza del monarca, meglio confermarla col giura« mento. Orsù in piedi! alla la fronte, la mano sinistra « al cuore, alzate la destra alla volta a tutti ad un « tempo con gran voce gridate: *Ferdinando II non re« gnerà più sulla Sicilia!* » Dai deputati si eseguì il pantomima, e gli spettatori ne rimasero estatici. Dopo il giuramento corse alla tribuna il deputato *Teraldi* e disse, « Cotaghi a che serve avere pronunziata la *decadenza* di « Ferdinando? Noi è nostro dovere dichiararlo anco *pub« blico parricida*, e voglia il cielo paghi col sangue tutte « le aoormezze colle quali contristò la *intiera natura* ». Costui era un moderato del partito (2). Quindi un altro deputato rapito dagli atteggiamenti e dal gesto che l'*Amari* aveva creduto prescrivere ai rappresentanti del paese, fece la petizione di proporre la stessa attitudine alla camera dei pari. « Signori! replicò con tuono grave il pre« sidente, ne ho già passato l'ordine opportuno ». Onde il pubblico per godere dello stesso spettacolo corse in folla all' altra camera.

Era notte! e la sala quasi priva di lumi. In mezzo ad essa ecco appare lo spadaccino, ribelle nell' anima, il sedicente *colonnello la Masa*, capo di sedizioni, millantatore, ciarlatano, tanto rozzo quanto presuntuoso, ardito ad un tempo a timido. Costui infine era alla volta un Cartouche-Flocon, un Catilina-Caussidière. Bande assalariate gli stavano attorno. Quei stessi aspetti truci, i

(2) Giornale officiale di Palermo *l'Indipendenza e la Legge*, 15 Aprile.

quali avevano innanzi assistito all' adunanza nell' altra aula legislativa, apparvero quivi anco più minacciosi per le *dense tenebre* in cui era immersa la sala. I membri della paria non potendo immaginare cosa sarebbe per avvenire, ma presagendo in ogni ipotesi dolorosi fatti, pallidi ed agitati sedevano ai loro banchi. Ahi! poco appresso essi furono costretti nello sbigottimento a mostrarsi entusiasti.

I pari, come diceva, apparivano assai inquieti. Nullostante alcuni di loro asserirono in segreto che col mostrarsi traditori avevano esercitata la fedeltà. Il duca Serra di Falco, uomo dabbene e monarchico, trascinato quantunque onoratamente sul principio delle riforme del movimento delle idee, e quindi incatenato suo malgrado dal timore al fatale partito, occupava il seggio della presidenza. Costui, coperto intieramente il petto di tosoni e di decorazioni, mentre s' inoltrava in una via la quale un giorno o l' altro glie le avrebbe tolte, aprì la seduta quanto maestosamente si potesse, proclamando la *decadenza*.

I pari dapprima furono colpiti di meraviglia per questa proposizione. Ma tosto fu replicato ai medesimi con voce sommessa dai faziosi – o *decadenza* o *repubblica*. – Ond' essi, apertisi innanzi a loro due abissi, scelsero il meno orribile. Serra di Falco proseguì a dire:

« Deputati! Ponete la mano sinistra sul cuore, la de« stra levate verso la volta, alzatevi, alta la testa, e « giurate ».

La lezione non essendogli stata scritta, fu forza al presidente ripeterla a memoria. Il padre Ventura si trovava alla camera. Questo teatino, nomioato pari di Sicilia in ricompensa dei suoi misfatti in Roma, preso allora la parola. Ecco il tenore del suo discorso. – « Pari! « la Europa tiene gli occhi sopra di voi! (*frase sacra« mentale di uso*). Nobili pari! Ogni autorità viene da « Dio. Ora il popolo, e segnatamente il *prete*, sono i rap-

« presentanti del Signore. Dunque il supremo potere ap-
« partiene a voi, *ma prima a me!* Perciò con pieno di-
« ritto noi proclamiamo la *decadenza* di Ferdinando! » —
Questo avviso poneva la camera in grande scompiglio
e commozione. Perciò Serra di Falco replicò — *ai voti!* —
Ma dalle tribune fu gridato — *è finita! è finita!* — Non è
necessario, dissero alcune voci, provare il suffragio poi-
chè è stata votata la decadenza per entusiasmo. —
Questo suggerimento apparve sublime. Onde i pari an-
cora ripeterono alla loro volta *sì!* è finita, la delibera-
zione è presa. Il voto di entusiasmo fu giudicato di somma
utilità. Così essi si liberavano dal pericoloso ufficio
di deporre la scheda nell'urna, e dal manifestare il loro
sentimento. Imperocchè, per tali operazioni potevano
compromettersi al cospetto dei pugnali i quali avrebbero
al certo scelto le schede e scrutinato le loro coscienze.
Onde la decadenza del re fu alla camera pure dei pari
proclamata con tacita esaltazione e con un suffragio in-
visibile, la votazione non ebbe bisogno di urne, e niuno
potè biasimare lo scrutinio. Il nuovo governo prese pos-
sesso dello stato. I principali intriganti erano l'esaltato
radicale *Mariano Stabile* (3), il deputato *Vito Ondes* protet-
tor del *componendisti* (4), l'ambizioso e sollevatore principe

(3) Mariano Stabile, il quale proclamò la decadenza del re,
in seguito dichiarò pubblicamente alla tribuna di averne fatta
la proposizione *dietro i reiterati suggerimenti dell'Inghilterra*,
la quale gli avea promesso soccorso, ma cui avea servito
di gioco.

(4) Il *Componendo* era una società di assassini i quali s'im-
possessavano de' fanciulli di famiglie ricche e li nascondevano
nelle loro grotte, finchè i genitori avessero sborsato il prezzo del
riscatto. Gli sgherri di questa società dirigevano ai personaggi
ragguardevoli e ricchi dei biglietti concepiti in questi termini:
« *Pagate.... tanto, o voi sarete uccisi!* » Essi atterriti davano
tosto il denaro, poichè chi si fosse ricusato correva pericolo di

di *Scordia*, *La Farina* altra volta cacciato via di Messina e rifugiato quindi in Toscana, dove dirigeva il giornale l'*Alba* (5), e *Corvaja* un tempo mercante di vini. Costui, allorquando Palermo fu ricondotto all'obbedienza, fu inteso dire — *Ora me ne rido poichè già son ricco* (6). — Fra i capi del nuovo stato brillavano altri ragguardevoli personaggi. Ma a che potrebbe giovare ricordarne gl'illustri nomi? Omai quelle sublimi potenze non sono più! Ed infine sarebbe forse fatica onorevole per lo storico tenerne parola?

Proclamata la decadenza di Ferdinando II, fu deliberato chiamare al trono della Sicilia un nuovo sovrano. Il governo provvisorio presentò la corona a quanti mai gli si pararono innanzi, ma ciascuno ricusò abbassare la fronte all'offerto diadema. Primieramente i capi fecero cadere la scelta sul figlio del granduca di Toscana, poi presero il duca di Leuchtenberg, quindi tentarono il duca di Bordeaux. Essi si rivolsero pure al principe di Joinville, parlarono ancora del principe Luitpoldo di Baviera, ed ebbero qualche inclinazione per Luciano Murat. Onde ai tempi nei quali la Europa intiera si adoperava a cacciare i suoi re, la Sicilia ne domandava uno in carità a tutta la Europa. Però siamo in debito di rendere giustizia ai siciliani. Al momento della fatale ribellione essi si abbandonarono, non vi ha dubbio, a mascherate tricolori, a tutte le frattellanze demagogiche, a cantate marsigliesi, a bernesche cittadinanze. Ma è d'uopo confessare che il generoso popolo, sebbene trascinato da quel tor-

essere stilettato. Al vescovo di Girgenti, monsignor *Iacono*, fu scritto « *Noi* abbiamo bisogno di ventiquattro mila franchi, se » non ce li provvedete, o *col ferro* o *col veleno* vi torremo la » vita; silenzio! infame! o siete morto » (Estratti del giornale officiale di Palermo del 1849).

(5) *La Farina* ebbe il portafoglio della guerra.

(6) *Corvaja* diresse il ministero delle finanze.

rente di assurdità, non si lasciò mai vincere dalla demenza di proclamare la repubblica. Esso seppe resistere alla stolta e folle passione, e così non si coprì di vergogna.

CAPITOLO VI

Elezioni. — Reparto dei beni comunali. — Il generale Pepe. — Anarchia e reazione.

A Napoli la camera dei rappresentanti essendo convocata per il mese di Maggio, i commissari a modo di *Ledru-Rollin* (1) i quali, come dicemmo, erano partiti per demoralizzare la nazione, sollecitarono le elezioni. I cittadini onorati avevano ceduto il luogo ai malvagi. Le stesse mene colle quali i commissari avevano messo in movimento le campagne quando occorse eleggere gli officiali della guardia nazionale, si rinnovarono con maggiore scandalo al momento di nominare i deputati alla camera. Egual furore, non dissimili intrighi per cui avvennero elezioni deplorabili. Non recherà perciò meraviglia se i capi rivoluzionari della Calabria ed i condannati politici del regno furono eletti tutti a deputati. La demagogia riportò intiero trionfo. Il cittadino Proudhon diceva — *che il suffragio universale veniva dappertutto invocato onde cacciare per sempre nella fossa l'autorità governativa* (2). — Le operazioni elettorali di Napoli offrirono al costituzionali la più solenne ed amara lezione. La capitale ed il suburbio, rassegnati dolorosamente alla nuova forma di governo, non mostrarono per le elezioni che avversione ed indifferenza.

(1) Fra questi commissari si distingueva un tal *Cosimo Amanti* nipote del general Pepe.

(2) *Confessioni di un rivoluzionario*, pag. 322.

Gli elettori accorsi a dare il suffragio furono così pochi, che in alcune località gli *eletti* sorpassarono il numero di coloro che avevano votato. In altro luogo in cui *cinque mila persone* erano chiamate a dare il voto, il candidato ebbe solo TRE voci! E sebbene in qualche quartiere gli elettori corressero da un luogo ad un altro e dessero più voti ad un tempo, lo scrotinio però non produsse che un ridicolo e meschino numero di schede. Nelle vicinanze poi di Napoli le elezioni mossero anco alla risa, poichè i collegi rimasero colle urne vuote niuno essendosi accostato a gettarvi la scheda. Secondo la legge fondamentale il re riteneva il diritto di nominare i pari. Ma una costituzione, agli occhi dei progressisti, non è buona ne obbliga in coscienza se non in quelle disposizioni in cui favorisce i loro disegni, non tenendo per nulla in quelli articoli che loro non vanno a genio. Perciò da un lato la costituzione per essi è *inviolabile*, dall' altro viene considerata come non *avvenuta*. Tanto che essa colpisce gli avversari dei progressisti, costoro intendono venga rispettata come cosa sacra, che se poi li protegge non vogliono se ne faccia conto alcuno. La costituzione, secondo le circostanze, è destinata a portare diadema o abito vile, a ricevere incenso o calci, apoteosi o le forche, e talvolta una dopo l'altra patisce tutte queste diverse vicende. I riformatori, che bene avevano appreso tali principj, tentarono di subito modificare le disposizioni dello statuto che riguardavano i pari, poichè a loro avviso non rispondevano più al movimento dei tempi. Essi adunque chiesero che il re scegliesse ciascun pari fra tre candidati presentatigli dagli elettori del paese. E questa modificazione ricevè il supremo assenso.

Quindi alcuni collegi elettorali presentarono una mozione più semplice e breve formata di sole *tre parole — non più paria!* — Altri collegi, non piacendo loro

risolversi per alcun partito, adattarono una via di mezzo fra il *sì* ed il *no* ed aggiornarono la deliberazione. Finalmente altri non pochi, per colmo di *guazzabuglio* politico (vecchio stile di *Lobau*) sottoposero alla scelta del monarca i nomi di personaggi i quali faceva maraviglia si trovassero allora in Palermo cioè — *Metternich* — *Abd-el-Kader*, — la regina *Pomarè* — *Guizot* — *Montalembert* — *Cabrera* e *Nesselrode*.

Il ministero, respinto nei suoi ultimi trinceramenti dalla *Giovine Italia*, aveva deciso che sotto gli ordini di Pepe generale in capo verrebbero trasportati per mare ad Ancona quattro mila uomini di truppe per la guerra di Lombardia, nel tempo che cinque mila quattrocento d'infanteria, tre reggimenti di cavalleria, e due batterie si sarebbero condotti per terra al teatro della pugna. Ma siccome Pio IX colla sua nobile enciclica del primo Maggio aveva proibito di muovere guerra all'Austria, e poichè il granduca di Toscana mandava i suoi volontari con grande ed aperta avversione, così il governo di Napoli non si prendeva cura di sollecitare la partenza di Pepe. Onde i riformatori risolverono di spingerlo alla guerra colla forza. Per questo una sera sulla piazza del palazzo avvennero scene popolari orribili. L'istoria proverebbe rossore di dare al lettore il mostruoso ragguaglio delle villanie vomitate contro il monarca. La dimostrazione si componeva di una folla di banditi stranieri venuti a bella posta di Piemonte. Se i buoni fremerono di sdegno, i faziosi riuscirono però nell'intento. All'indomani la flotta salpò, e poco appresso le truppe del general Pepe si misero in marcia. Vogliamo qui riferire i meriti che aveva Pepe perchè gli fosse affidata la gloriosa missione. Pepe nel mille settecento novantanove in età di quindici anni avea combattuto per la repubblica Parteuopea, ed era stato condannato all'esilio. Il re Murat lo seguito avendolo preso al suo

servizio, il generale congiurò tre volte contro di lui. Egli stesso ne ha fatta confessione. Quindi cosiui, fattosi capo della grande cuspirazione di Napoli per cui Ferdinando I fu costretto a dare una costituzione, fu di nuovo bandito. Ferdinando II ora lo dichiarava comandante della sua legione, ma ei tradirà pure Ferdinando II (3). Per sopperire alle spese delle milizie partite per la crociata, il governo decretò un imprestito forzato di tre milioni. I rigeneratori non se ne mostrarono molto contenti. Gli uomini del progresso, come le formiche della favola, non sono molto generosi a *imprestare*. Intanto il ministero era stato corroborato con porre *Conforti* all'interno, e *Scialoja* all'agricoltura ad al commercio. Siffatti provvedimenti spingevano all'anarchia. *Conforti* diramò una circolare agl'intendenti delle provincie onde riprendessero possesso di tutte le terre comunali, le quali potessero essere state usurpate dai privati, per dividerle in seguito fra i cittadini più poveri. Questo ordinamento che a prima vista aveva una certa apparenza di giustizia e di legalità, divenne il segnale di una completa e generale disorganizzazione. Imperocchè le popolazioni persuase fosse una *legge agraria* s'impadronirono di tutte le proprietà che piu loro piacquero, asserendo di esserne state spogliate da quei che le possedevano. Ogni individuo perciò si diede a rivendicare per se una parte di campi, onde mancarono i beni per la innumerevole quantità di pretendenti. Questa depredazione fu atroce. Il comunismo entrava in scena.

Intanto *Imbriani* ministro della istruzione pubblica fabbricava alla sua volta la legge di *democratizzamento*. Esso incominciava da sottrarre l'insegnamento alla sorvegliamza dei vescovi, ponendolo nelle mani di commissioni demagogiche le quali avevano diritto di eleggere

(3) Pepe, *Rivoluzioni d'Italia*.

i precettori a loro piacere. Ora ciascuno può immaginarsi sopra di quali professori caddo la scelta. Imbriani aveva nominato una commissione per introdurre delle riforme al museo reale ed agli scavi, le quali erano dirette al solito al disorganizzamento ed alla distruzione. Esso dichiarò *proprietà nazionale* il Museo Farnese, *proprietà particolare* ed *ereditaria* del re, il quale da Ferdinando II veniva non solo mantenuto a propria spese, ma pure era stato abbellito di egregi capi di arte. Imbriani ordinò pure fussero esposti al pubblico gli oggetti fino allora stati chiusi a segregati dagli altri, nulla curando così l'offesa cha si recava alla pudicizia, ed il danno che ne veniva al buon costume. I lavori agli scavi furono sospesi ed inviati i fondi destinati al mantenimento dagli operai. Infine la maravigliosa collezione delle monete del Museo fu danneggiata e messa in disordine. Così i rivoluzionari apprezzano le scienze e le arti!

Venuta meno la subordinazione fra i pubblici funzionari, i commessi dell'amministrazione si ribellarono contro i respettivi superiori, e gli operai delle manifatture e delle tipografie dalle all'ozio protestarono di non volere più lavorare se loro non veniva aumentato il salario. E siccome costoro cogli attruppamenti intendevano alla ribellione, la guardia nazionale fece fuoco sopra di essi senza alcuna preventiva intimazione. Onde gli artigiani delle provincie, e specialmente quei della *Cava* per vendicarsi di questa aggressione, abbruciarono carri di mercanzie, e minacciarono di appianare al suolo gli edifizi industriali. Dopo di che la *libertà* con superba fronte, in mezzo a questa sorte di *ordine* pubblico, e col sostegno della *uguaglianza* delle miserie, proclamò la *fratellanza*. Ogni membro del potere sognava l'autorità suprema. Il deputato Giuseppe Ricciardi teneva a suo servizio un tedesco il quale innamorato di una fanciulla napoletana avrebbe voluto prenderla in moglie. Ma alla

sposa doleva la vile condizione del futuro marito. Onde costui un giorno la rassicurava dicendole: — Ora per verità posso poco o nulla, ma vi accerto che fra due mesi mio padrone *al sicuro* governerà Napoli, e voi sarete allora una gran signora, poichè io diverrò ricco e potente. — Ah! se il domestico di Ricciardi si fosse trovato istruito nella istoria dei suoi tempi avrebbe potuto aggiungere ancora all' amata — *E voi direte come la donna del governo provvisorio di Parigi:* —

Le principesse intanto siam noi!

L' oragano popolare infuriava in tutta la sua violenza. Agli altri orribili manifesti e libelli si aggiunse di più un proclama del *supremo ed alto comitato del regno*, affisso ai muri e concepito in questi termini a Cittadini! « Noi siamo in ogni luogo. Noi teniamo corrispondenze » segrete col mondo intiero il quale si solleva alle voci « d' indipendenza. Cittadini! alle armi! alle armi! La « libertà è un frutto di somma squisitezza che si coglie « solo col sangue! (1) »

Il governo al di dentro era in braccio all' anarchia, come al di fuori essa dominava il regno. Il ministro delle finanze Ferretti aveva data la sua dimissione. Imperocchè da uno sconosciuto era stata lui presentata una petizione col pugnale alla mano, cui aveva replicato tremando col levarsi di tasca ed offerirgli la borsa. Ed il ministro della istruzione pubblica, l' ardente democratico *Imbriani*, sopravvinto egli stesso dai suoi, lasciava con sommo dolore il portafoglio. Ora con voce dimessa confessava che le redini non valgono, quando un popolo non cura più il freno. Il progresso aveva fatto passi giganteschi. Dai riformatori non si faceva più parola di redi-

(1) Questo proclama delle società segrete di Mazzini terminava domandando provvisoriamente la *legge fondamentale* del 1820 ed un' *assemblea costituente*. Ved. *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, pag. 388, Italia 1849.

gere una costituzione, di rovesciare un trono, di dar vita ad una repubblica imperocchè queste passioni avevano avuto il luro sfugo. Il comunismo al presente alzava il capo, qual supremo esterminatore, sopra una società battuta in breccia per porsi sotto piedi tutte le leggi divine ed umane. Ed in mezzo alle orgie d'iniquità il socialismo appariva orrido e sanguinoso.

Il grido spaventevole di uno degli spiriti di abisso — *La proprietà è un furto* — aveva varcato la gran distanza, l'immenso spazio, e da Parigi era volato a Napoli. Onde poco appresso i suoi giornali pure insegnavano — che l'anarchia è il più alto grado di *libertà* e di *ordine* a cui possa pervenire la umanità (5).

Nelle provincie i riformatori avevano già proceduto alla repartizione dei beni comunali, fossero stati o no usurpati da chi a quei tempo n'era possessore. Quindi la plebe scese anco a domandare la divisione in comune di tutte le proprietà dei particolari non escluso il denaro ed i mobili. La borghesia aveva agito nella rivoluzione contro i magnati nella speranza di procurare il proprio utile. E l'infima classe del popolo si era adoperata alla sua volta alla distruzione contro la borghesia per volgerla a suo guadagno. Nel regno delle Due-Sicilie come in Francia nelle ribellioni e nelle rovine, si ravvisa lo stesso principio ed il medesimo andamento. Rifferiamone qualche fatto. A Venosa, nella Basilicata, i possidenti in mezzo a borgate ribelli si erano barricati nelle proprie abitazioni. Essi venivano spesso minacciati con gridi — *Abbasso gli abiti, repartizione delle terre* — come pure era stato urlato a Parigi — *Viva la blouse, abbasso i flacs!* — Il possidente professore Gasparini fu ucciso-

(5) *Voce del Popolo*, N.° del 3 Dicembre 1848. I socialisti di Francia non facevano rimprovero al governo provvisorio del 24 Febbrajo di non essere stato capace ad *edificare*, ma non di avere saputo bene *demolire*.

dagli assalitori. Io altre provincie, specialmente negli Abruzzi, io cui i domicili erano ogni giorno invasi e le vite si trovavano in continuo pericolo, i ricchi, colpiti di terrore, si riunirono col disegno di raccogliere una forte somma di denaro per offrirla a modo di riscatto a coloro che domandassero o la borsa o la vita. Ah! fatale misura! Gli sgherri, ricevuto una volta il denaro onde cessassero dalle aggressioni, ritornavano all'assalto più numerosi, più forti, più arditi esigendo nuove e maggiori somme. Perciò alcuni proprietari radicali; i quali avevano a cuore le loro possessioni, si formarono in *comitato di pubblica salute* per combattere gli aggressori e difendersi. Li assalitori pure erano radicali, e siccome miserabili, per le dottrine del *livellamento* si credevano autorizzati incontrastabilmente ad impadronirsi dei beni de' loro fratelli. Onde le tranquille e fedeli popolazioni, nel seno delle quali non si trovavano nè *dottori* nè *fratelli*, molestate per tali guerre furono necessitate a sollevarsi alla loro volta per opporsi ai ribelli. Esse non avevano progredito nella moderna civiltà ancora di tanto da essere in grado di apprezzare per incivilimento il caos! Adunque i popoli fedeli, colle armi alla mano, dichiararono di non voler sottostare al giogo dei rivoluzionari ricchi meno di quello intendessero vivere sotto l'impero degli anarchisti poveri. Essi confessarono di non portare affetto ai primi più di quello amassero gli altri. Perciò si diedero a gridare con tutta la forza dei loro polmoni — *Viva il re! Abbasso la costituzione!* — Quindi cacciarono le autorità municipali, i *comitati di salute pubblica*, i *sindaci*, i *decurioni*, i *giudici* e tutti coloro i quali erano obbligati dell'impiego alla rivoluzione. Essi disarmarono la guardia nazionale dopo averla assalita, vituperata, dileggiata e percossa. Infine misero nuovi uomini alla direzione degli affari, e con arditezza somma, secondo le loro monarchiche convinzioni, nominarono se stessi a governo provvisorio. Pe-

scosansonesca città degli Abruzzi, come di assai difficile pronunzia, aveva inalberato una bandiera bianca. I democratici dei vicini luoghi accorsero a si precipitarono contro la fedele città. Gli abitanti invece di mostrarsi timidi sostennero l'assalto con molto valore. I vecchi, le donne, i fanciulli, dalle finestre, dai terrazzi e di sopra ai tetti gettarono sopra il nemico mobili, pietre, olio ed acqua bollente. Essi si sarebbero dati a demolire anco le abitazioni per aver pietra da scagliare sopra i loro antagonisti i quali alla fine vinti diedero le spalle. Eguali episodi avvennero in diversi luoghi. *Pratola*, presso *Sulmona*, fu contristata per una scena dolorosissima simile a quelle solite avvenire in mezzo ai monti. Gli abitanti del paese, convenuti sulla pubblica piazza per una festa della madonna, avevano posto al loro cappelli le *coccarde* reali. Un officiale della guardia nazionale un certo Antonio Fabrizi con violenza tolse e lacerò la coccarda ad un tal *Rocco* il quale tosto lo stese a terra con un colpo di pugnale. Per questo fatto scoppiò una guerra civile.

Le popolazioni armate di vanghe, mazzuoli, falci e zappe precipitarono sulla milizia cittadina. Il padre del comandante la guardia nazionale, essendosi avventurato nella mischia per separare a pacificare i combattenti, rimase gravemente ferito. Essendo sopraggiunto suo figlio fu steso a terra ucciso, ed altri molti dei suoi perirono in questa pugna. I villici rimasero adunque padroni del campo di battaglia ed i borghesi si diedero alla fuga. Allora la bandiera tricolore del paese fu dal popolo lacerata in mille pezzi, e risuonò un grido generale

Abbasso la rivoluzione! Viva il re!

CAPITOLO VII.

Avvenimenti dei giorni 14 e 15 Maggio. — Sollevazione e barricate. — Il generale Ischitella ed il principe s. Giacomo. — Il cittadino Levraud e l'ammiraglio Baudin. — Il duca di Rivas ed il corpo diplomatico. — Scene di Monteoliveto. — Combattimenti e disastri. — Trionfo della monarchia.

Le camere a Napoli, le quali era stabilito incominciassero i lavori il primo di Maggio, furono prorogate fino al quindicesimo giorno del mese medesimo. L'apertura seguir doveva con grande apparato ed i deputati arrivavano alla capitale da tutte le provincie. I rappresentanti della Calabria erano stati accompagnati dai *fratelli* dei loro paesi, faziosi sempre in disponibilità. Armati di pugnali, pistole, accette e di *boccacci* indossavano un abito da teatro in parte alla foggia albanese, ed in parte alla foggia *Fra-Diavolo*. Essi vestivano una casacca di saja a strisce di velluto e con bottoni di metallo, portavano cappello appuntato con penne, lunga barba democratica, avevano la *cartecciera* al fianco, e scarpe tricolori (1). Questa coorte in tale costume presentava un aspetto orribile. Se ad essa non poteva negarsi valore si mostrò però ancor atroce. I deputati, due giorni prima del quindicesimo di Maggio e nella notte del giorno quattordici, erano stati invitati officiosamente con avviso stampato a delle riunioni preparatorie. Era stabilito che queste adunanze si sarebbero tenute a *Monteolivete* in una sala del palazzo comunitativo.

(1) I *boccacci* sono fucili la canna de' quali gradatamente si allarga a guisa di trombetta. È un'arme propria de' calabresi. La *cartecciera* è una specie di giberna da cartuccie che porta no ai fianchi.

La gran questione a risolversi si aggirava sul giuramento da prestarsi all'apertura del parlamento. I deputati primieramente dichiararono, che siccome avevano convenuto di modificare e rifondere la legge fondamentale la quale servir doveva di avviamento ad un più largo sistema, non avrebbero potuto coscienziosamente prestare uo giuramento il quale sarebbe stato un ostacolo ai loro disegni, ed avrebbe vincolato il loro avvenire. Essi tosto fecero a se stessi la domanda — se il potere esecutivo riteneva il diritto di costringere il legislativo al giuramento. — La risposta unanime fu negativa. Il ministero di segreta intelligenza colla camera approvò questa decisione. Adunque era evidente che l'*assemblea nazionale* mirava ad erigersi in *assemblea costituente*. La questione essendo stata sottoposta alla considerazione del monarca, Ferdinando il diede una repulsa alle domande dei deputati onde il ministero presentò la sua dimissione, e da questo accidente ebbe principio la tempesta. Di subito i più arditi sovvertitori, dopo la sovrana deliberazione, proruppero in queste villanie — *Cittadini! il re ci ha traditi e la di lui tirannia non si può più a lungo tollerare!* Essi aggiunsero che il popolo in armi si era sollevato in tutti i luoghi contro il monarca, che la provincia accese di furore già marciavano contro di Napoli, che le squadra francese ancorata in vista al porto avrebbe protetto la nazionale ribellione. Essi sparsero essere di assoluta necessità che la camera si dichiarasse tosto in permanenza, e che per salvare la città dalle stragi bisognava che l'*assemblea* si erigesse in *costituente! Ah! sì! costituente!* Ecco pronunziata la gran sentenza! Ma un caso ancora più terribile era vicino a sconvolgere Napoli. In quella stessa notte del giorno decimo quarto di Maggio i deputati, essendosi liberati dai più timidi di loro, erano rimasti in numero di sessanta a ottanta seduti attorno alla tavola verde di Monteoliveto. Le tenebre della notte coprivano il cielo Dupont,

personaggio ragguardevole e dal monarca onorato da molto tempo di sua confidenza, si portò a nome dei ministri al consiglio dei deputati. Esso recava loro l'avviso che il re per togliere ogni difficoltà si era deliberato a tenere nelle insorte differenze una via di mezzo. Assicurava che i ministri avrebbero ritirato la loro dimissione, purchè la camera in proposito del giuramento accettasse le proposizioni conciliative che egli aveva l'onore di portare a nome del principe. L'accomodamento era concepito in questi termini « i deputati presteranno giura« mento alla legge fondamentale riservandosi il diritto « di *svolgerla* in seguito » Questa concessione dava loro in mano il modo di *emendare* lo statuto, di *modificarlo* ed anco di *rifonderlo* se ad essi fosse così piaciuto. Ma le generose offerte a nulla servirono.

Il presidente della riunione, un certo dottor *Lanza* si alzò dal seggio e con superbo tuono rispose all'intermediario confuso:

« Cittadino! il re è un uomo! e noi siamo i rappre« sentanti di sei milioni di uomini! .... Ritiratevi dalla « sala e ditegli che noi prenderemo in esame la *propo*« *sizione* ». Ahi! chi potrebbe ritenere le risa? Lanza con tal replica aveva fatto un passo retrogrado di cinquant'anni, e già si credeva Mirabeau in miniatura agli stati generali di Versailles! Dupont abbandonò la sala. Allora gli agitatori ripreso animo ritornarono a gridare — No! neppure uno di noi presta fede alle promesse del re! — Ed all'istante medesimo essi passarono ai sussurratori, i quali ingombravano al di fuori il palazzo comunitativo, il motto sinistro — *Tradimento!* — Questa parola corse di bocca in bocca, e la folta attonita ripete con ira — *tradimento! tradimento!* — Essa non sapeva comprendere che volessero significare tali vaticini. Ciò non importa agli agitatori. La plebe tremava, ecco quanto loro era a cuore . . . il popolo sarebbe venuto alle mani, ecco lo scopo di essi.

Dal re erano stati nominati lo stesso giorno circa cinquanta pari secondo le forme prescritte dalla costituzione (2). Riunitisi presso dal presidente principe di Cariati, la maggior parte di essi erano convinti che l'abolizione della paria fosse fatto omai deciso dai rappresentanti di Monteoliveto. La notte intiera trascorse in deliberazioni e comunicazioni reciproche.

Dal palazzo dei comuni ai pari, e da Carlati al re le informazioni e le repliche si succedevano senza tregua. Il governo più non sapeva a chi prestar fede. Ed intantu i rassembramenti popolari, sollecitati dai capi della demagogia, divenivano più numerosi e più forti e preconizzavano le barricate. Quando di subito *La Cecilia*, capitano della guardia nazionale, apparve nella sala del palazzo comunitativo in cui erano raccolti in permanenza i sessanta rappresentanti. Alta era la notte. Pochi lumi rischiaravano la oscurità della sala, ed appena potevano distinguersi i volti pallidi e sfigurati dei rappresentanti democratici. Voci fioche proferivano sentenze che laceravano il cuore, e sguardi feroci sfavillavano in mezzo alle minacciose tenebre. Da una parte della sala vedevansi messi, nudo il petto, scambiore coi rappresentanti sinistri avvisi, o da un altro lato assassini, ascosi nei canti, affilavano ferri omicidi.

« Cittadini! (parlò *La Cecilia*) non v'illudete d'av-« vantaggio, poichè il monarca si fa beffa del suo po-« polo. Noi non potremo trovare salvezza che nelle bar-« ricate! . . . . » Alle cui parole molti della guardia nazionale accorsi dietro ad esso ripeterono — *Barricate! Barricate!*

« Cittadini deputati! (riprese *La Cecilia* traendo dalla « folla e mostrando un giovine pallido, cadente, col capo

(2) Il principe s. Giacomo ricevè la nomina come pari del regno il giorno decimo quarto di Maggio alle ore quattro pomeridiane.

« avvolto in fasce intrise di sangue).... cittadini deputati « osservate come tratta il suo popolo quel mostro che « ci governa. Vittime sogna, non altro che vittime! Esso « ci farà tutti a pezzi. Osservate . . . . e tremate! »

A questa tragica arringa, a tal comparsa teatrale scoppiarono nella sala *urrah* di terrore. Il viso pallido e sfigurato del giovine quasi moribondo, la fronte bagnata pel sangue delle ferite, li accenti lamentevoli che uscivano dai lividi labbri, i suoi occhi quasi spenti, la sua voce spirante riuscirono un abilissimo colpo di scena, il quale esaltò nell'atto popolo e deputati. Onde l'assemblea ripetè con furore — *Alle barricate! alle barricate!* Dagli agitatori fu tosto dato l'ordine di battere la generale e la guardia nazionale corse alle armi (3). La notte era più che a mezzo il suo corso. Nella via Toledo s'innalzavano le barricate con infernale rapidità! Le nuove colle quali i ribelli sollecitavano di quando in quando i lavoranti erano le une più strane e redicole delle altre. Essi spargevano diverse voci secondo l'opinione politica che dominava nei quartieri, e secondo le persone che formavano gli attruppamenti. I rivoltosi ad alcuni gridavano:

— Presto! presto! barricate onde possiamo difenderci contro gli svizzeri che vogliono massacrare i napoletani.

— Ad altri dicevano — barricate subito, barricate per salvare la vita del re dal furore dei soldati che si sono ribellati!

— A questi — Presto! presto! barricate, per fare resistenza ai paesani delle provincie che armati corrono per abbattere il governo costituzionale!

— A quelli — Innalziamo barricate contro i preti, che nemici della libertà, riuniti si avanzano per ristabilire il tribunale della inquisizione!

(3) *Compendio del Cenno storico degli avvenimenti di Napoli* di La-Cecilia, pag. 39.

Il popolo ode, si arma, e freme! Alcuni pensano che l'ammiraglio Baudin colla sua flotta abbia risoluto di conquistar Napoli, e le barricate sieno dirette a respingere il dominio straniero. Ad altri era stato dagli agitatori persuaso che i lazzaroni, pagati dal re, avevano ordine di massacrare i deputati, e perciò le barricate si erigevano per salvezza del parlamento. E quanto più le nuove apparivano assurde tanto più trovavano fede. Onde la rivoluzione o in un senso o in un altro acquistava terreno e le barricate riportavano trionfo. Le panche delle chiese, i corricoli delle pubbliche piazze, le baracche dei venditori di acqua, le botti dei droghieri, i barocci dei commercianti, le persiane delle finestre, le lastre delle vie, le porte ed i balconi servirono agli operai della ribellione, a cui tutto era utile, per formare bastioni e baluardi. Li stranieri, ascosi dietro queste fortezze improvvisate, sorsero potenti, e levando superba la fronte dirigevano di là le operazioni e passavano il ordini. I primari idiomi di Europa confusi s'incontrarono ivi come nella famosa torre di Babele. E Napoli vogando per mari incogniti atterrita guatava le barricate sorte a suo dispetto ed inalzate contro di essa.

Il principe s. Giacomo, escendo dal principe Cariati e recandosi nella sua carrozza presso il re, venne dai sediziosi arrestato nella via Toledo. « Lasciatemi in li-« bertà! (disse loro il principe) poichè appartengo alla « camera dei pari e mi porto con una missione presso « del monarca ». Gli esaltati della *Italia rossa* risposero — *Noi non abbiamo più re.* — E subito i ribelli tolsero i cavalli alla di lui carrozza, diedero il legno ai direttori delle barricate, e non contenti costrinsero il principe stesso a dar mano a levare il lastrico della strada. Nè riuscì ad esso involarsi dal teatro del disordine che verso la metà della notte col favor delle tenebre e della confusione. Cogli abiti lacerati, nudo il capo, ed in uno stato deplorabile il principe alfine pervenne al pa-

lazzo reale. Il monarca, alla vista di esso, spaventato gridò: — Grande Iddio! qual disastro è mai avvenuto? Donde venite voi? —

« Sire! (rispose s. Giacomo) la città è in preda affatto « alla ribellione ed in ogni luogo s'innalzano barricate. « Nel mille ottocento trenta essendo a Parigi, fui spetta- « tore delle stesse scene che veggo ora prepararsi in Napo- « li. Credo perciò di necessità disporsi ad una energica « difesa! » — Forse, lo interruppe Ferdinando II aggrottando le ciglia, — volete darmi il consiglio di ordinare si faccia fuoco sul popolo?... No! no! non sarà possibile mai! A tali accenti il generale Ischitella, il quale era al fianco del monarca, gettò con atto di disperazione a terra il cappello, e percuotendosi la fronte esclamò:

— « Sire! quando siate deciso a non volere usare la « forza tutto è perduto. A momenti non si parlerà più « di corona nè di re! » Ferdinando II si volse con calma e dignità verso il principe s. Giacomo e rivolgendo loi la parola gli disse:

— « Avete udito? Ah! come sono dolorosi questi av- « visi! Mi so che i guerrieri amano le battaglie! Ma « quanto per un soldato che si trova in faccia al nemico « è onorevole obbedire agli ordini che lo chiamano alla « pugna, altrettanto è doloroso per un sovrano in mezzo « a sudditi ribelli dare il segnale del massacro (1) ».

Intanto tutte le milizie circa un'ora e mezzo di notte avevano circondato il palazzo reale. Ferdinando II, desideroso togliere qualunque sorte di appiglio ai ribelli, prese la risoluzione di prestare il suo assentimento al voto dei deputati in proposito del giuramento. Esso fece

(1) Il generale Ischitella già aiutante di campo di Murat, ed attualmente principe e ministro della guerra a Napoli passò del tempo a Mosca ed a Dresda dove salì in fama per le sue illustri gesta. A Lipsia corse pericolo di rimanere ucciso da una palla di cannone. La Francia lo rivendica come uno dagli eroi della *grande armata*.

subito chiamare a sè i principali uffiziali della guardia nazionale: « Portate avviso alla camera, disse loro il « monarca, che io assento onde i rappresentanti non « prestino alcun giuramento alla costituzione. Andate! « ritorni la pace e si atterrino le barricate... »

— « Sire! replicarono le guardie nazionali, ordinate « prima si ritirino le vostre truppe ». Il re volle soddisfarli, ne passò tosto l'ordine, ed i soldati si ridussero nelle loro caserme.

Ma nullostante i ribelli continuavano ad inalzare barricate, le costruivano in altri luoghi, e maggiormente le fortificavano. Il potere più rimetteva di severità e più la ribellione prendeva vigore. Quanto il monarca si mostrava dolce, altrettanto perdeva di possanza. Ah! da tempo immemorabile è pure questo l'andamento della umana natura. Ferdinando II in tale dolorosa posizione aveva chiamato intorno a sè i più alti impiegati dello stato, fra i quali *Antonio Noya* sindaco di Napoli, e *Letizia* colonnello della guardia nazionale.

« E che vogliono alfine da me i faziosi? (disse il re « con accento risoluto a costoro). Ho condisceso a tutte « le pretensioni, ho soppresso la formola del giuramen- « to... dunque che mai possono esigere di più? » — « Nulla, « o sire! (risposero *Noya* e *Letizia*). A loro non corre altro « obbligo che quello di rendervi grazie ».

— « Ebbene! a perchè, soggiunse il monarca, prose- « guono ad inalzare barricate? Perchè gli attruppamenti « si fanno sempre più numerosi? Vogliono forse i faziosi « veder correre le vie di sangue cittadino? » — « Mae- « stà! chi potrebbe conoscere i loro disegni..... » replicarono *Noya* e *Letizia*. — « Dunque portatevi presso i ri- « belli, disse il re, ed esigete da loro che vengano di- « sfatte le barricate, e si sciolgano gli attruppamenti. « Agite in mio nome e parlate con fermezza ».

— « Noi siamo pronti ad obbedirvi (risposero i due « buoni cittadini). Però affinchè i nostri tentativi possano

« riuscire a bene, ed anco per aprirci un passo sarebbe
« di necessità che voi ci accordaste alcuni soldati! » —
« No! no! (replicò il re) non voglio vi presentiate loro
« nè con soldati, nè con uniformi di sorta. Il popolo
« medesimo intendo debba, senza venire alla forza, ren-
« dere libero il terreno ».

— Il sindaco ed il colonnello si posero in via. Ma i loro preghi presso i faziosi rimasero inutili, e presto furono di ritorno dal re.

— « Sire noi non abbiamo potuto ottenere dai ri-
« belli nè di essere ascoltati, e nemmeno ci hanno la-
« sciato libero il passo. Di grazia! (disse il sindaco) onde
« ci sia permesso almeno di penetrare fra il popolo, ac-
« cordateci a compagno qualche soldato fosse pure
« senza armi! » — « Ripeto ancora una volta, soggiunse ri-
« soluto il monarca, non vi concederò nè soldati nè armi!
« Credete forse voi che il coraggio consista nel sapere
« adoprare le armi? No! no! il vero ardire non si rav-
« visa nel sapere usare la forza, ma nel convincere
« altrui della giustizia del comando ».

Spuntava l'alba del giorno decimo quinto di Maggio e la furia degli agitatori era pervenuta al più alto grado. Il deputato *Ricciardi* aveva presentato alla camera una mozione colla quale intendeva il governo accedesse a due concessioni.

I. *La consegna dei forti di Napoli in mano della guardia nazionale.*

II. *Lo scioglimento della guardia reale, o sivvero la partenza di essa per la guerra di Lombardia.*

Queste due proposizioni, quantunque accolte con entusiasmo al di fuori della sala del palazzo comunitativo, non soddisfecero i tribuni che occupavano l'interno della camera. Onde costoro rafforzarono la mozione *Ricciardi* riducendola ad altra forma. Cittadini! gridarono gli agitatori nell'emiciclo! Lasciate i dolci consigli,

prendete una risoluzione più viva ed ardita. Il popolo domanda a buon diritto:

I. *Abdicazione del re.*

II. *Allontanamento di tutte le truppe a quaranta miglia dalla capitale.*

Queste proposizioni furono seguite da frenetici applausi. Ma i deputati non approvarono che la seconda domanda, e decisero che quattro fra loro si sarebbero recati presso del monarca per invitarlo a rimandare senza indugio tutte le truppe. La prima proposizione fu rimessa ad altro tempo. La deputazione dei quattro, la quale si componeva dello antico ministro *Imbriani, Capitelli, Pica* e *Poerio*, si pose in cammino. Lungo la via venivano essi accolti dai ribelli con evviva e passando stringevano la mano agli esaltati energumeni. « Amici! (disse uno « dei deputati alla folla) se la nostra missione sorte « buono effetto, noi ci ritroveremo insieme fra poco. « Altrimenti dal balcone del palazzo agiteremo in aria « i fazzoletti, ed a questo segnale — fuoco sopra i ti- « ranni ». — Le ore intanto trascorrevano in mezzo alla massima inquietudine. Angoscia in ogni cuore terrore in tutti gli animi. Qual sarà la decisione del re? Che mai di avverso si poteva preparare alla camera? Niuno osava abbandonarsi a buone speranze ma ciascuno tremava per se. Quando ad un tratto, presso la chiesa s. Ferdinando, alla estremità della gran via Toledo si udirono forti clamori uniti ad insultati battimenti di mano, e ad esclamazioni che non potevano intendersi. Forse dai quattro deputati era stato agitato dal balcone del palazzo il fazzoletto bianco? No! Dunque era venuta a cognizione del popolo qualche nuova importante che decideva della sorte del paese? Certamente! Il monarca si era arreso ai voti della camera innanzi che i deputati si fossero presentati a lui. L'assemblea aveva otte-

nuto l'allontanamento da Napoli delle truppe (5). Dunque la capitale farà ritorno alla quiete...? Ah! l'*Italia rossa* non ambisce nè pace nè ordine. La famosa ed orribile scena *del baluardo dei cappuccini* che contristò Parigi il giorno decimo quarto di Febbraio era prossima a riprodursi in Napoli il quindicesimo di Maggio. Perciò i faziosi non desideravano nè accomodamenti nè conciliazioni. Essi speravano in un fulmine improvviso, in un qualche avvenimento che sturbasse i disegni di pace, e ponesse la confusione in tutti gli animi. I tristi voti non rimasero illusi..... I cittadini furono scossi in un subito da due colpi di fucile.... Da qual lato era partito il segnale di guerra?.... Ah! dalla barricata s. Ferdinando! Una guardia reale cadeva colpita da una palla, e tosto dai balconi del palazzo Cirelli, che sovrastava alle barricate, i faziosi facevano fuoco di nuovo sulla milizia (6). A sì fatto infame tradimento i soldati, i quali erano a bivacco senza sospetto intorno al palazzo, mandarono grida di orrore e di rabbia, ed avendo veduto cadere morti alcuni del loro compagni non pensarono più che a vendetta. I prodi dato piglio alle armi fecero essi pure alla loro volta fuoco sopra i nemici e tosto s'impegnò la battaglia invano gli uffiziali dell'armata tentarono ritenere la truppa. La quale, omai vinta dalla profetica inspirazione del suo coraggio, era persuasa che solo ad essa in questo momento solenne fosse riserbato l'onore di salvare re e trono, quando anco avesse dovuto combattere contro la volontà del monarca. E questa fiata non avverrà come ai *cappuccini a Parigi* che prevarranno gl'insorti. Le milizie adunque piombarono ad un

(5) *Storia degli ultimi fatti — Avvenimenti di Napoli del 15 Maggio 1848* del conte MARULLI.

(6) Coloro che fecero fuoco sul popolo da sì orribile agguato erano i principali redattori del giornale ministeriale Troya. Il loro capo era un Achille Rossi.

tempo sopra gli avversari. Il generale Ischitella, antico aiutante di campo di Murat, e il generale Nunziante, futuro vincitore delle Calabrie, conoscendo che la loro voce non era più potente a ritenere l'impeto del battaglioni si posero alla loro testa seguiti dai generali Salvaggi e Carrascosa. Perciò i prodi non si rimangono più a deliberare, ma prendono le armi, non odono più consigli ma agognano di battersi, non intendono più a luogo di opporre resistenza, ma vogliono vittoria. In tempo di questa catastrofe quali provvedimenti si prendevano intanto al palazzo? Il re, alla prima scarica venuta dalle barricate, aveva licenziati gl'intermediari che si succedevano gli uni dopo degli altri appresso di lui. L'arroganza dei faziosi non conosceva più alcun freno. Il deputato *Barbarisi* diceva a Ferdinando II: « Sire! se « non concedete immediatamente la *costituente* lemete « il patibolo di Luigi XVI! » — Il ministro Conforti, percorrendo il palazzo reale ed aprendo il balcone del terzo piano, gridava per l'allegrezza — « *Questo appar-* « *tamento mi va molto a genio* ». — Il ministro Scialoja passeggiando per le stanze del secondo piano udivasi proferire ardilamente le seguenti parole: — « *Questa notte dormirò in questa camera* » — E costoro cacciando il loro sovrano già credevano indossare la sua porpora.

Il forte s. Elmo non aveva ancora inalzato la sua rossa bandiera, segnale che appella alle armi le truppe. Il monarca di continuo rivolgeva li sguardi con viva inquietudine verso la inespugnabile cittadella colla quale non aveva più comunicazione. Se s. Elmo pure meditasse tradimento...... Ah! il pensiero solo lacerava il cuore. Ma ecco che il forte spara un colpo di cannone a cui succedono altri due. La cittadella ha già inalberato il segnale, e sventola l'orifiamma rosso a cui rispondono gli altri forti. La monarchia dunque sarà salva! Il general Roberti, deputato esso pure, aveva passato la notte

nel forte. Dall'alto de' suoi bastioni Roberti udiva per Napoli battere la generale, osservava che s' inalzavano barricate, e nullostante rimaneva inattivo ed impassibile. La mattina in abito da cittadino e con un cappello di paglia in capo non volle passare alcun ordine. Onde il maggiore Salvatore Zanetti, verso le ore undici antimeridiane, alle prime scariche della via Toledo, preso da per sè una risoluzione e comandò che da s. Elmo si tirasse il primo colpo. Allo sparo il general Roberti chiamatolo a sè gli diceva — *Maggiore che cosa mai fate?* — IL MIO DOVERE replicò lui il prode ufficiale. E Roberti ammirando l'eroica fermezza si rimase muto (7). Le truppe fedeli al monarca si riconducevano alle loro caserme.

« Il ministro Scialoja ardiva in questo momento dire a Ferdinando II, ricordate o sire la sorte di Luigi-Filippo! » Quasi che una qualche analogia potesse passare fra un re legittimo che si difendeva a buon diritto contro i ribelli, ed un sovrano sorto dalla sedizione e rovesciato da quei medesimi che l'avevano posto sul truno! Alle quali parole il monarca freddamente si contentava rispondere: — « Cacciate via da me questo buffone. io mi appello alla giustizia di Dio ed alla lealtà « dei miei sudditi ». — La fuciliate si facevano sentire più vive nella via Toledo. Il generale Nunziante raccolto a s. Lucia un numero di Lazzaroni diceva loro: — miei cari amici! volete salvare il vostro re? — Si! sì! replicarono essi, e tosto inalberata la bandiera dei gigli, armati di pietre, bastoni, vanghe, coltelli ed asce accorsero verso la via Toledo.

(7) A questo proposito riferiamo il giudizio del general Pepe. — « Il generale Roberti, egli scrive, uomo e cittadino « prima di divenire soldato, si ricusò di obbedire al re il giorno « 15 di Maggio. I cannoni del forte s. Elmo erano stati caricati « solo a polvere. Esso, fra la destituzione ed il fratricidio, « scelse piuttosto di essere destituito ». (*Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, pag. 116 e 121).

napoletane mandate in Lombardia. Trenta o quaranta deputati si erano refugiati a bordo della squadra francese. L'ammiraglio Baudin, sollecitato da costoro, trasmise al ministero una nota diplomatica nalla quale protestava in termini assai vivi contro i provvedimenti di reazione che indubitatamente potevano seguire il trionfo dei realisti.

Il principe Cariati, vecchio generale il quale aveva militato sotto Murat e si era acquistato i gradi col valore di sua spada, gettò con sdegno da parte la nota. — « Comandante! (egli rispose all' ufficiale latore del dispaccio) io son militare come voi, ed ho combattuto nelle « armate napoleoniche e mi sono trovato a Mosca. Come « voi porto la decorazione della Legion d' Onore. — Or « bene! vi assicuro che ad un uomo onesto e leale sa« rebbe impossibile poter dare una replica ad una nota « simile a quella mi consegnate. — Partite! (2) ».

Il giorno decimo settimo di Maggio fu disciolta la camera. Chi potrebbe descrivere il furore della *Italia rossa* all'avviso della solenne disfatta dei rivoluzionari di Napoli? Le camere di Palermo, dopo avere ordinato per il paese un lutto di tre giorni, proposero di spedire immediatamente il colonnello *Porcelli* ed il capitano di vascello *Miloro* onde s' impadronissero dell'antica capitale delle Due-Sicilie. Ma i pari rimandarono la proposizione ad altro tempo annunziando che la spedizione contro Napoli non si rendeva più necessaria, imperocchè Partenope in quell' istante medesimo doveva già essere stata riconquistata dalle provincie del regno. La lieta novella fu ricevuta con applausi e si passò ad altre manzogne. Ma il parlamento piemontese aprendo a questa epoca le sessioni si appalesò ancura più redicolo di quello di Palermo. Un tal deputato

(2) L'ammiraglio Baudin rimise una seconda nota dettata con maggior moderazione e convenienza. Questa nota fu ricevuta.

Ravina, dando contezza alla camera dei disastri dei ribelli napoletani, abbe l'audacia di fare le seguenti proposizioni:

I. « Che per onore del governo piemontese e per la « salvezza d'Italia era d'uopo considerare Ferdinando « di Bourbon d'ora innanzi come un nemico pubblico « a dichiararlo un tiranno parricida.

II. « Che un indirizzo fosse portato a Carlo Alberto « per supplicarlo di voler prendere sotto la sua prote- « zione il regno di Napoli ed i suoi disgraziati abitanti.

III. « Che tutta la penisola fosse invitata a prendere « le armi per liberar Napoli.

IV. « Che una colonna infame *sarebbe stata innalzata* « sopra di cui si leggerebbero scolpiti i nomi odiosi di « Ferdinando e dei suoi iniqui difensori (3) ».

E questo Ravina, in un secolo d'incivilimento ed al cospetto di uomini che per oru non erano stati rinchiusi nello spedale dei pazzi, non ricevè a guiderdone di sue infami proposizioni nè uno scherno, nè fischi. Che anzi i fratelli e gli amici del deputato abbracciarono lo stesso sistema di follia e d'inganni. E costoro scrissero di più e pubblicarono per le stampe che il re di Napoli, atterrito egli stesso della sua vittoria, si era fatto da una zingara predire la sorte che gli era riserbata, e quindi aveva voluto da un canonico ricevere l'estrema unzione (4). Ma il trono del re di Napoli risorgeva invece più potente e glorioso fra le acclamazioni e benedizioni del popolo. Ferdinando II era ritornato pienamente nei suoi diritti, e rimaneva in libertà d'abolire la *costituzione la quale non aveva arrecato che infortuni*. Le pruove della nuova forma governativa erano riuscite alla umanità così fatali che il monarca non poteva essere legato per obbligo alcuno a mantenerla in vigore. Pure il generoso cuore del principe pubblicò il seguente proclama:

(3) *Cronica popolar*. Livorno 1848 t. III, pag. 135.

(4) Opera citata, t. III, pag 205.

« Napoleiani! il nostro cuore è profondamente afflitto
« per gli orribili avvenimenti del giorno quindici di Maggio,
né altro desiderio nutriamo che quello di rendere,
« per quanto sia possibile, più miti le dolorose conseguenze.
Nostra volontà sarebbe di mantenere l' accordata
costituzione. Onde le camere saranno di nuova
« convocate e noi abbiamo fiducia nell' assennata prudenza
del deputati i quali vorranno esserci di ajuto
« per riordinare il potere, ec. ec. »

Ma questa costituzione era veramente destinata a rendere
la pace al regno che aveva precipitato nell'abisso?
Ah! non sarebbe stato da condannarsi colui che ne
avesse gravemente dubitato!

In questo stesso mese di Maggio, Parigi, il quale dal
mille settecento ottantanove aveva partecipato alla gioja
di essersi concesso undici costituzioni diverse, intendeva
a fondare la dodicesima costituzione, sospirando intanto
però la tredicesima. E nullostante la Francia non ha ancora
trovato la carta colla quale definitivamente governarsi. La
repubblica del giorno vigesimo quarto di Febbrajo, cacciata
il quindicesimo di Maggio da un'ultra repubblica,
era stata al momento di ricevere il beneficio inestimabile
di un nuovo riorganizzamento sociale. Ahi! tutte
queste costituzioni l' una dopo l' altra, questa processione
di *carte funebri*, che o più presto o più tardi passavano
dalla cuna alla tomba, a qual precipizio non poono condurre
la Francia? Potere e leggi resi spregevoli dagli
scandali della tribuna, e dalla stampa fatti segno di odio
e di scherno potranno mai mantenersi potenti e durevoli,
ed inspirare rispetto nel popolo? Ecco la domanda
che oggi fanno a se stessi i profondi pensatori politici.
Il governo rappresentativo fino ai nostri giorni si è mostrato
costantemente il governo degli odj, delle speculazioni,
degl' intrighi e delle menzogne. Mai questa forma di
regime ha condotto a grandi imprese, poichè per essa le sublimi
ispirazioni del genio sono battute sempre in breccia e

favorita solo le vili mene dagli spiriti mediocri. Colle costituzioni hanno solo forza le cabale, gli artifizi, la corruzione e la viltà. Il governo rappresentativo non cammina, ma solo muovo qualche passo con fatica, non si eleva mai, ma striscia sempre al suolo. Esso non prende in mira nè vagheggia che mediocrità, inezie, mezze misure e nullità. Ma qui alcuno potrebbe obiettare che l'Inghilterra pure si regge a monarchia costituzionale! Sì! ma in essa l'aristocrazia è potentissima ed ha in mano a regge quasi assolutamente lo stato!

Nè la demagogia potrebbe in qualche modo turbare l'ordine colla sua bava e le sue sozzare, imperocchè ogni classe ha i suoi privilegi, ed ogn' individuo gode dei suoi diritti. Al contrario in Francia e nei paesi che la prendono a modello non si conoscono oggimai più nè classi, nè diritti, nè privilegi. Gli uomini colà rimangono vergognosamente sminuzzati in tante particelle di niun valore.

La Francia può considerarsi ora come una immensa nazione di piccoli esseri, un alto colosso composto di atomi soprapposti l'uno all'altro. Ivi ogni cosa è in continuo movimento, e nulla ha forza.

Foaché una sera nel mille ottocento quindici additava ad un alto personaggio, Beniamino Constant, il quale parlava in disparte col consigliere di stato Thibaudeau: « Al calore della loro disputa scommetto (disse il ministro guardando l'oriolo) che costoro si occupano di « una nuova costituzione. Ebbene sappiate che Napoleone a questa ora medesima pone a pericolo la sua « corona in una battaglia decisiva. E perciò se egli si marrà vinto non avrà più bisogno di carta, se riuscirà « vincitore saprà farne a meno ».

E tale ragionamento accadeva la sera della battaglia di Waterloo. L'imperatore Niccolò non ha guari diceva: « Amo più la sincerità che la menzogna. Un sovrano « potente pone ogni cura per far camminare di pari « passo la civilizzazione col benessere del suo popolo.

« Una monarchia rappresentativa è una tromba che aspira solo denaro e non dà in cambio che un flusso di parole (5) ».

Crediamo utile porre fine ai riflessi sopra i governi costituzionali col giudizio di uno fra gli oracoli del radicalismo. « La monarchia costituzionale non ha prodotto che corruzione, onde in Francia perì non già sul campo di battaglia ma in una cloaca (6) ».

Frattanto la vittoria del giorno quindicesimo di Maggio non aveva ancora fatto perdere di animo gli eterni nemici dell'ordine e della giustizia. *Carducci* aveva di nuovo innalzato a *Salerno* ed a *Cilento* il vessillo della ribellione. Colonnello generale delle guardie nazionali del paese, esso le aveva chiamate alle armi per marciare sopra di Napoli. I suoi discorsi, detti patriottici, producevano tale effetto in alcune località, e specialmente in *Amalfi* celebre nel medio-evo per le sue istituzioni repubblicane, che non solo si costrinsero i cittadini giovani a provvedersi di cartuccie e di carabine, ma furono coartati a battere col tamburo alla mano la ritirata e la generale vecchi sacerdoti (7).

Ad Aversa presso di Caserta arrivò alfine una delle coorti di Carducci. Ma il prode colonnello Giuseppe Statella, salito in appresso per le sue gesta al grado di generale, piombò sopra di esso e lo mise in rotta. Omai le faci primarie della ribellione si estinguevano a poco a poco quando sorse di nuovo il famoso *Mileti*, quegli che, nella disfatta del quindici Maggio fuggendo per le vie di Napoli, aveva gridato ai compagni « *Alla campagna! alla*

(5) Assemblea nazionale del 7 Giugno 1850.

(6) Proudhon, *Confessioni di un rivoluzionario*, pag. 188.

(7) *Matteo Camera*, celebre scrittore della istoria di Amalfi, si oppose con altri alle mene furibonde di Carducci. Egli riuscì a ridurre gli animi alla calma, onde neppure un soldato perì per il combattimento.

montagna! alle Calabrie! » Mileti, seguito da alcuni deputati i più radicali dall'antica camera, compariva a *Cosenza* convegno generale di tutti i rivoltosi. La ribellione tosto riprese nuove forze. Un governo provvisorio, un altro *comitato di salute pubblica* fu organizzato, il giorno terzo di Giugno, e nominato presidente Ricciardi (8). Mileti dichiarato generale in capo ricevè l'ordine di trasferirsi a Paola per opporsi allo sbarco delle truppe che il re aveva spedite contro le Calabrie. Altri militari, fra i quali *Altimari*, posti a capo di alcuni distaccamenti ebbero il carico di difendere l'interno del paese.

Il *comitato di salute pubblica* si occupò di più dell'amministrazione civile, mutando tosto i pubblici funzionari, e provvedendo tutti i suoi addetti d'impieghi. Ei si pensava già di potere riuscire a grandi cose. Ma il generale Nunziante, uomo il quale possedeva la confidanza del monarca, marciava verso le Calabrie con forze imponenti. Esso pose il suo quartiere generale a Monteleone, nel tempo che i generali Busacca e Lanza, spediti alla estremità settentrionale del paese per congiungersi con lui, tenevano ordine di porre fra i due fuochi i nemici.

Costoro avevano il loro quartier generale a *Filadelfia* presso *Nicastro* ed occupavano *Curinga*. La vanguardia di essi si trovava sulle rive del fiume *Angitola*. Seicento siciliani capitanati da *Ribetti* (9) eransi uniti ai ribelli i quali avevano a comandante *Longo* ufiziale di artiglieria

(8) I membri del comitato erano: Domenico Mauro, Stanislao Lupinacci, Benedetto Musolino, Francesco Federici, Giovanni Mosciari e Giulio Medaglia segretario. Raffaello Valentini, che prima di Ricciardi occupò per poco il posto di presidente, passò commissario del potere esecutivo. (Ved. *Documenti storici riguardanti la insurrezione*).

(9) Ribetti si trova rinchiuso nel forte s. Elmo. Questo forte il quale, secondo le notizie dei giornali, rigurgitava a migliaia di prigionieri ammassati gli uni su gli altri non ha che due o tre detenuti fra i quali Ribetti.

napoletana traditore di suo vessillo. Il giorno vigesimo sesto di Giugno incominciarono le ostilità. Le colonne di Nunziante si posero in marcia verso il ponte di *Angitola* sul quale esse avevano ricevuto l'ordine di attaccare il nemico nel tempo che il maggiore Grossi avrebbe tentato di impadronirsi di Filadelfia. Nunziante, cacciando innanzi a lui gl'insorti, passò sollecitamente il fiume e s'impegno nelle gole di Campolongo presso Bevilacqua. La via circondata da folte boscaglie girava in mezzo alle più selvagge montagne. Il passo era pericoloso assai, poichè i calabresi impostati sul pendio delle loro rupi facilmente e senza rischio per essi potevano far fuoco sopra le truppe. Infatti le reali milizie fulminate dalle alture dei monti incominciarono a ripiegare, e per un momento l'esercito fu in preda a confusione ed a disordine. Ma il prode Nunziante, riunendo i suoi soldati, discese a terra e per dar loro coraggio a cacciare dai boschi e dalle tane il nemico, si pose alla testa delle milizie. Il nemico in breve attaccato per ogni parte fu messo in rotta. Avvenne un'orribile carneficina. *Mazzei* e *Morelli* celebrità dalla ribellione perirono nel combattimento. I loro battaglioni cacciati dalle posizioni più forti si diedero a precipitosa fuga e l'esercito regio pote passare la tremenda gola (10). Ma la vittoria fu contristata per un doloroso imprevisto avvenimento. Alcuni soldati napoletani, sbandatisi alle prime scariche nemiche al passare delle gole, avevano ripiegato verso *Pizzo*. Questi fuggiaschi, seguiti dal cavallo del generai Nunziante e da alcuni altri degli uffiziali dello stato maggiore, sparsero in Pizzo l'allarme annunziando una sconfitta toccata all'armata reale. E mostrando a prova i cavalli abbandonati dai loro capi, la inventata novella trovò fede. Il maggior Grossi, arrivato innanzi a Filadelfia, era stato incontrato da una deputazione che gli offeriva la sot-

(10) Ved. *Documenti storici riguardanti la insurrezione di Calabria*, pag. 517 e seg.

tomissione della città senza resistenza di sorin, onde spedì tosto a prenderne possesso alcuni distaccamenti. Ma i suoi soldati non per anco erano penetrati entro le mura della città che furono assaliti a tradimento da molte scariche di artiglierin. Grossi, il quale era rimasto a qualche distanza, accorse furibondo, ordinò l'assalto, tagliò a pezzi i ribelli, prese loro cinque pezzi di cannone, e fece il suo trionfale ingresso in città. Da Filadelfia esso intendeva congiungersi con Nunziante dalla riva opposta del fiume Angiloia. Il maggiore però si era imbattuto per via in alcuni fuggiaschi che riparavano a Pizzo, e non aveva incontrato Nunziante il quale, dopo avere vittoriosamente traversato le gole di Campolungo, si era reso padrone di tutto il territorio nemico dalla parte di *Maida*. Onde Grossi, non sapendo che pensare della terribile nuova che gli era stata riferita, si decise egli pure a retrocedere verso Pizzo per ivi aspettare più sicure informazioni. Ahi! funesta decisione! I suoi soldati erano accampati in mezzo alla città quando disgraziatamente fu tirata una fucilata sopra di una sentinella. La rabbia acciecò le truppe imperocchè pensarono essere state condotte in un nuovo agguato simile a quello di Filadelfia. Onde i soldati furibondi gridarono tosto *al tradimento, alle armi!* E non spirando che vendetta si precipitarono sopra i miseri abitanti di Pizzo malgrado i preghi della ufficialità la quale fece ogni sforzo per ritenerne l'impeto. Oh! giorno fu quello orribile per carnificina (11). Il generale Nunziante alfine, essendo appieno riuscito nelle sue operazioni militari ed avendo distrutto interamente a Maida gli avanzi dell'armata nemica, era ritornato sopra Pizzo. Ah! come egli rimase profondamente addolorato per tale catastrofe (12). Le insurrezioni delle Calabrie intanto aveva-

(11) Ved. *Documenti istorici su la Calabria*, rapporto del generale in capo.

(12) Il generale Nunziante pose ogni cura per riparare si disastri della città, ed in parte potè ritornarla a bellezza.

no ricevuto un colpo decisivo e mortale. Nunziante e Grossi erano stati raggiunti dai generali Busocca e Lanza i quali alla loro volta avevano balluti i faziosi in ogni parte. Il *comitato di salute pubblica* si salvò in Catanzaro, di dove spinto verso il mare s'imbarcò .... e disparve dalla scena. Nunziante allora si condusse a *Catanzaro* capitale delle Calabrie. Al suo arrivo, estremo fu l'entusiasmo delle popolezioni. *Longo* ed i suoi seicento siciliani avevano riparato in diverse barche sulle coste vicine. Il vascello da guerra lo *Stromboli* si pose alla loro caccia, ed i seicento siciliani furono fatti prigionieri presso Corfù senza sparare un fucile e senza venire a combattimento. Essi si arresero a discrizione. Cerio se mai visse militare il quale si fosse colla sua condotta reso degno di morte, quesit poteva dirsi il colonnello *Longo*. Nipote del generale Desaugei, esso era stato altra fiata fallo prigioniero, ed aveva ricevuto grazia in una prima congiura di Sicilia. Ora avendo disertato dalla sua bandiera, di nuovo era stato arrestato alla testa dei siciliani ribelli. Un consiglio di guerra lo condannava alla fucilazione, ed il ministro della guerra intendeva fosse eseguita la sentenza, quale esempio necessario per tenere a freno gl'iniqui. Ma il re non potè risolversi a sottoscriverla, e Longo non perdè la vita.

Forse, *opererò male*, diceva il principe, *ma voglio agire a mio modo*, e Longo ebbe grazia. Ecco quel *Ferdinando feroce!*

Un altro uffiziale il *Delle Franci* non era meno reo di Longo. Pure Ferdinando il non puleva dormire tranquillo i sonni, quando gli veniva presentata a sottoscrivere una sentenza di morte. Dalle Franci perciò ebbe la grazia la vita. *Ecco il sovrano senza pietà!*

Leone, officiale dei volontari lombardi, col pugnale alla mano gridava — *Ecco il ferro che ucciderà Ferdinando II!* — Leone fu preso ed il suo delitto venne pro-

vato. Eppure costui non ebbe morte. *Ecco il tiranno omicida!*

Ora riferiamo qual fu la fine di Carducci. Questi, dopo avere ricevuto una nuova rotta ritornando dalle Calabrie, carico di ottantamila franchi, i quali correva voce avesse involati ai ricevitori del paese, fu incontrato per la montagna da un tal *Vincenzio Peloso*. Sul declivio di una rupe e nelle tenebre si accese fra loro una terribile lotta battendosi corpo a corpo. Peloso però mise a terra il masnadiero e adoprò contro di lui la daga senza pietà. La testa del famoso ribelle fu posta in un vaso di sale e mandata per ischerno ai suoi correligionari di Napoli (13). E di *Mileti* che avvenne? Diamo pure un cenno sulla morte di costui ma prima facciamo parola di sua vita. Mileti, un tempo maestro di armi a Reggio, era in appresso entrato al servizio militare. Per tre volte condannato a morte, per tre volte conservò in grazia del monarca la vita. Fino da giovine aveva nutrito dell'odio contro di un nemico de' suoi genitori. Divenuto capo rivoluzionario, cinquant' anni appresso, si condusse tosto alla testa dei suoi sgherri al luogo in cui dimorava il suo nemico già da molto tempo defunto. Colà essa s' impadronì di venti membri di quella famiglia, vecchi, donne e fanciulli, e ne fece di tutti un orribil macello. Ma col fine a cui andò incontro espiò egli almeno le colpe di sua vita? No! la morte di esso non avvenne qual pubblico esempio di vendetta ultrice, come avrebbe meritato per i suoi enormi delitti. Ei fu ucciso nelle tenebre, in fondo d' un bosco, senza testimoni sulla deserta sponda di un fiume. Così ebbe fine la guerra di Calabria tanto pomposamente annunziata col seguente proclama dei *Solons* della *salute pubblica*.

(13) La testa di Carducci fu condotta per Cosenza in cima ad una picca dagli abitanti del paese.

« *Alle armi!* sublimi figli dei Bruzi! (14) caldi abitanti
« della *Magna Grecia!* Voi i quali gloriosamente *cam-*
« *minate sopra la tomba di un intero popolo di eroi!* Ca-
« labresi *vincitori di cento battaglie....* alle armi! L' an-
« gelo della guerra ha già inalzato su i nostri monti
« il suo seggio immortale ed ha scosso la sua chioma
« di fiamme. *Vendetta!* domandano le vittime di Napoli.
« *Vendetta!* ripete tutta Italia attonita per gl' inauditi
« delitti del quindicesimo di Maggio. *Vendetta!* grida
« pure il popolo—re di cui furono con tanta audacia
« calpestati i sacri diritti. . . . Alle armi . . . *vendetta!*
« *vendetta!* (15) »

Ma il *comitato di salute pubblica*, col suo *angelo della guerra*, *e colla chioma di fiamme*, non potè fare che pochi passi *a stento sopra la tomba dell' intero popolo di eroi*, e non riuscì a mostrarsi qual *vincitore di cento battaglie*. Onde il *comitato di salute pubblica* ancora una volta conobbe la verità di quell' adagio:

« *Dal sublime al redicolo non vi è che un passo!* »

Intanto riprendiamo a narrare i fatti della Sicilia. Le illusioni rivoluzionarie si mantenevano ivi in tutta la loro potenza ed ardore. Con somma assiduità i deputati lavoravano intorno alla gran legge fondamentale la quale un giorno aveva a governare la provincia sotto il principe avventurato che sarebbe stato scelto a vestire la porpora. Questo principe, il quale ancora essi non sapevano in qual luogo poterlo prendere, possedeva il romantico prestigio dell' indefinito, e la misteriosa attrattiva dell' incognito poichè era sempre nel desiderio la elezione.

I nuovi uomini erano convinti che la Sicilia portava un affetto particolare alla costituzione del mille ottocento venti. Onde si decisero a correre in traccia di essa per copiarne gli articoli. Ma la famosa costituzione non fu possibile rinvenirla in alcun luogo.

(14) Antichi Sanniti.
(15) *Documenti storici*, pag. 146.

Gli archivi tutti furono frugati, se ne chiese ad ogni eco, si interpellarono tutte le menti ma non riuscì trovare vestigio di questo modello delle carte. Almeno alcuno avesse saputo trascrivere a memoria.... questa costituzione tanto cara al paese!...

Ahimè! altra difficoltà insormontabile! Niuno potè rinvenirsi che tenesse rimembranza di quell'egregia promulgazione. Un siciliano, un siciliano solo non ricordava neppure la prima parola di quella costituzione adorata. Onde i rigeneratori pensarono ricorrere a quella del mille ottocento dodici. Però fu da essi concluso di apportarvi modificazioni, cambiamenti a fine di renderla migliore ed anco di ridurla a nuova forma. E quando poi avessero dotata di quest'aurea costituzione la siciliana generazione, essi eransi riserbato il diritto in seguito di esaminarla di nuovo, di modificarla altra volta, di farvi altri cambiamenti, di ridurla ancora più atta ai tempi ed anco di fonderne un'altra. — « Come! (diceva un giorno il pari « *Castiglione* alla camera) La nostra rivoluzione gloriosa conta già sei mesi di vita e non per anco abbiamo un re! Almeno ci sieno presentati i nomi dei candidati che aspirano allo scelto onde si dia principio « ad esaminare le loro prerogative ».

« Pazienza! (rispose solennemente il presidente della « camera). Noi non abbiamo ancora terminato le modificazioni, i cambiamenti, le postille, i miglioramenti, « da introdurre alla legge fondamentale Pensate che noi « siamo occupati a dare al paese un monumento immutabile ed il quale è destinato a passare al di là dei « secoli!... ».

Queste osservazioni del presidente apparivano sì evidenti e certe che non trovarono opposizione!

La grande opera infine fu condotta quasi a compimento il giorno decimo di Luglio del mille ottocento quarantotto. Un messaggio della camera dei pari si portò a quella dei deputati dando loro avviso che la paria

domandava di procedere all'esame ed alla discussione dell'opera del rappresentanti per potersi il giorno appresso occupare dell'elezione del nuovo re di Sicilia. Ma i deputati fecero loro replicare, che intendevano si decidessero ad eleggere il nuovo monarca 'non il *giorno appresso* ma in quel giorno medesimo!

I pari obiettavano di dovere prendere in esame tutti li statuti! Se non che a tali difficultà replicavano i deputati che gli articoli della costituzione, i quali erano stati passati loro a discutere, non erano alfine che novantasei! Ebbene! riflettevano i pari, forse che tale esame non richiede tempo e matura riflessione? Ma i deputati insistevano dicendo che tale operazione poteva costare un'ora di tempo giacchè ora in loro facoltà votare gli articoli anco *per ispirazione*.

Queste osservazioni furono trovate affatto ragionevoli. E quantunque la camera dei deputati non avesse essa puranco terminato ancora di purre in ordine nella nuova carta i suoi concetti, nullostante saltò a piè pari agli ultimi lavori della sua piramide legislativa. Essa pensò di predicare coll'esempio e così ebbero fine la difficoltà. La camera dei peri si dichiarò tosto in permanenza, e meditò coscienziosamente, maturamente, profondamente in pochi minuti i primi trentatre articoli fondamentali della gloriosa costituzione. Quindi i pari avvisarono in fretta gli *onorevoli* deputati. — Che i *primi trentatre articoli erano stati approvati!* E pochi minuti appresso un nuovo messaggio portava ai rappresentanti la buona nuova — *Che i pari già ne avevano approvati settanta!* Infine la camera dei deputati riceve il terzo ed ultimo avviso — *Che le loro signorie avevano ammesso tutti i novantasei articoli!* (16)

La carta adunque aveva viaggiato per le poste, era stata costrutta a vapore, e la caldaia legislativa aveva

(16) Leggansi in proposito tutti i giornali siciliani di quel tempo.

tbolito a meraviglia. Agli articoli dei deputati, i pari con la loro dutta prontezza non avevano introdotto che leggiere modificazioni.

I pari, per esempio, avevano domandato si aggiungesse nello statuto l'articolo: *Che la religione dello stato fosse esclusivamente la cattolica.* Questa osservazione parve ai deputati così inconcludente che non mossero la benchè minima difficoltà Ma un'altra modificazione, votata dai pari, non incontrò presso gli altri eguale approvazione. Essi desideravano che nello statuto si comprendesse pure l'articolo — « *La tribuna e la stampa saranno libere purchè non « offendano la religione e la morale.* »

Ah! questa dichiarazione mosse a sdegno gli animi nazionali, e tal domanda fu condannata come antipatriottica. Perlochè i deputati proposero piuttosto un'altra emenda e si trattò anco di riprendere di nuovo le discussioni. Ma infine le parti adottarono una via di mezzo per cui la questione rimase indecisa. Perciò la costituzione, conforme è uso in simili casi, fu annunziato essere stata votata per entusiasmo e ad unanimità da tutte le popolazioni della Sicilia.

A mezza notte, ora solenne, un nuovo nunzio dei pari si recò alla camera dei deputati. Il partito preso era della più alta importanza poichè si trattava di una deliberazione suprema. Le loro signorie erano convinte che a *Ruggero Settimo* capo del potere esecutivo, inoonzi rimettesse nelle mani del futuro re di Sicilia il potere, fosse debito rendere un pubblico e solenne attestato della riconoscenza nazionale. Onde i pari proponevano il seguente decreto: « A Ruggero Settimo, avendo un diritto « immortale alla gratitudine palermitana, è accordato a « perpetuità il privilegio di ricevere d'ora innanzi.... tutte « le lettere franche di porto ».

I pari facevano di più osservare come un onore consimile fosse stato reso pure a Washington dagli Stati-Uniti. I deputati accolsero la proposizione con straordi-

narie acclamazioni!.... però meno straordinaria ancora della munificenza dei pari.

« Ora o signori (disse il presidente della camera dei « deputati) non vi corre altro obbligo che quello di no- « minare l'uomo avventurato il quale sarà chiamato a « governare la generosa nazione. Ah! signori deputati! « vi esorto a portarvi a questa elezione con quel entu- « siasmo con cui pronunziavi la decadenza di Ferdi- « nando II! »

Tale proposizione produsse una generale commozione in tutta l'assemblea. Il reame siciliano era al momento di eleggersi un monarca. Le campane tutte incominciarono a suonare a tocchi.... onde pareva suonassero a martello. Perciò questa solennità ordinata quasi per solennizzare una nascita assunse tosto il carattere di un funerale!

Il deputato *La Rosa* fu chiamato il primo allo scrutinio e pronunziò ad alla voce il suo voto: — *Alberto Amadeo di Savoja, duca di Genova, figlio di Carlo-Alberto.*

I deputati si alzarono spontaneamente dal loro seggi e dal labbri di tutti uscì ad un tempo lo stesso nome. Ah! questo nome rappresentava il bello ideale della unanimità di ciascuno! Ma ecco un altro avviso dalla camera dei pari. Le loro signorie per uno miracolosa *disposizione* avevano eletto lo stesso personaggio.

« Signori! (disse il nunzio dei pari), il principe chia- « mato dall'altra camera al trono di Sicilia è il figlio di « Carlo Alberto, il duca di Genova, Ferdinando.... » Al- l'udire questo nome fatale grida, tumulto e domande interruppero la seduta dei deputati! E chi mai era stato quel sacerdote che aveva avuto la stolidezza di porre al principe piemontese, quando vide la luce, il nome inammissibile di *Ferdinando*. . . .?

I deputati di subito sbattezzarono sua maestà futura di Sicilia, e gli rilasciarono una nuovo fede di nascita in cui lo appellavano *Alberto!!!*

L'atto di questa solenne giulleria fu letto pubblicamente

alle ore una dopo la mezza notte ed era concepito in questi termini;

I. « Il duca di Genova, figlio di Carlo Alberto di Savoja, re di Sardegna, è chiamato, come pure i suoi discendenti, a regnare in Sicilia secondo la costituzione del 1848.

II. « Esso assumerà i nomi ed i titoli di *Alberto-Amadeo re dei Siciliani* ».

Tosto il governo ordinò pubbliche feste, spari di artiglieria, fuochi di Bengala e trasparenti chinesi.

La flotta francese e la inglese, comandate la prima dall'ammiraglio Baudin, l'altra da Parker, tirarono sul serio colpi di cannone per il fausto avvenimento ed in onore della faccezia rivoluzionaria. Il duca Serra di Falco, presidente della camera dei pari, ricevè l'onorevole incarico di portarsi in persona a presentare il diadema di Sicilia, al figlio della *spada* d'Italia, al giovine duca soprannominato *spadino*! L'ammiraglio Baudin offerì graziosamente una fregata per trasportare a Torino la deputazione siciliana, la quale si mise in mare il giorno vigesimo primo di Luglio (17).

Ah! infortunio! Gl'illustri messaggieri giunsero a Torino non per inchinarsi innanzi alla maestà del duca di Genova ma per salutare la disfatta di Custoza. La deputazione non potè essere ricevuta dal nuovo re. Ed il duca Serra di Falco, rimasto in terra straniera, aspetta ancora che gli venga accordata un'udienza.

Ahime! Carlo Alberto, che fuggiva inseguito da Radetsky, poteva aver tempo di raccorre per via la corona di Sicilia, mentre egli non era più omai sicuro di essere atto a conservare quella del Piemonte???

(17) La deputazione si componeva del presidente *Serra di Falco*, dei pari il barone *Risi* e dei principi *S. Giuseppe* e *Torremuzza*, dei deputati *Ferraro*, *Perez*, *Cornazza* e *Nutoli*. Costoro avevano a Torino ad unirsi con *Amari* e *Pisani*. Ved. i giornali di Sicilia.

« me! » — L'ammiraglio corse a dare i suoi ordini. Ma l'oggetto del forsennato repubblicano non era quello di portare avviso a Baudin della uccisione dei francesi, invenzione di esso. Onde tosto che l'ammiraglio lo ebbe lasciato, Levraud, rimasto sul ponte del vascello, chiamò a se l'equipaggio ed arringò in questi termini i marinari che gli erano attorno:

« Cittadini! è giunto il tempo in ogni luogo e per « tutti di scuotere l'oppressione. Il vostro ammiraglio « manca ai suoi più gravi doveri, imperocchè esso tra- « disce la repubblica francese non venendo in soccorso « della popolazione napoletana la quale intende di libe- « rarsi dell'infame suo re! Marinari! obbedite solo alla « voce di patria. Non vi lasciate più tenere in servitù « da uomini colle *spallette!* D'ora in poi non più *pa-* « *droni*, non più *ammiragli*, non più *dominatori*, non più « *re! Evviva dunque la repubblica democratica e socia-* « *le!* » Il cittadino Levraud si era lusingato che la solenne orazione lo avrebbe inalzato al pinnacolo, e già già esso assaporava le acclamazioni marinaresche colle quali pensava fosse per incoronarlo la squadra...... Oh! perfetto disinganno! I marinari si arrestarono pieni d'ira poiche quel discorso appariva loro un' ingiuria. Come! E chi mai avrebbe avuto l'ardire di oltraggiarli al punto da crederli capaci del più nero tradimento? Perciò essi si rivolsero a rimprocciare l'oratore rendendo lui villania per villania. Il repubblicano avrebbe voluto replicare.... ma tosto sorse una voce che gridò!. ... — *Compagni! gettiamo in mare il signor Levraud!* — Clamorose risa accolsero la proposizione. Ed il consiglio sarebbe stato recato ad esecuzione se non si fossero opposti alcuni uffiziali. Mentre però essi prendevano informazioni sulla controversia sopraggiunse Baudin. I fatti riferiti dal rappresentante della repubblica francese erano stati riscontrati opera della più alta invenzione. Gl' inviati dall'ammiraglio a verificare i disastri erano ritornati

presso di lui con rapporti veritieri. Napoli non era contristata da *vespri siciliani* nè da un'altra giornata di *s. Bartolommeo*. Sangue francese versato a tradimento non correva in nessuna parte, ma da per tutto veniva rispettato il diritto delle nazioni! Onde l'ammiraglio rivolto al repubblicano disse « Signor Levraud mi e « nota la vostra condotta, nè ignoro quanto avete ten- « tato a bordo di questo bastimento, poichè mi sono « stati riferiti i vostri discorsi.... » Ma il ministro Levraud lo interruppe gridando — « Cittadino Baudin! io « sono repubblicano francese, e voi lo siete pure? » — « Signore, ripresc l'ammiraglio irritato, suno repubbli- « cano ma non del vostro genio. Voi *intendete* la re- « pubblica di Robespierre, ed io *intendo* quella di Wa- « shington ». — L'ammiraglio parlava da cittadino onesto.

Ma egli stesso, dopo avere ben bene studiato la sua repubblica era poi sicuro di avervi inteso..... qualche cosa?

Il ministro Levraud, dopo l'amara replica, soggiungeva: « Cittadino !..... »

Ma il capo della squadra gl'intimò di partire. Onde il violinista fu costretto ad abbandonare il bastimento.

Intanto per Napoli infuriava il combattimento. Il duca di Rivas ambasciatore di Madrid, essendo la madre del re infanta di Spagna, crede suo dovere in tali dolorose circostanze di recarsi presso del monarca. Mentre però il cocchiere attaccava alla carrozza i cavalli, una folla di ribelli accorsi alla porta del palazzo domandarono d'impadronirsi del legno essendo loro necessario per le barricate. Il portiere irato gridava « ma questa è la carrozza dell'ambasciatore di Spagna ». Ed i ribaldi gli rispondevano:— Non più carrozze, non più ambasciatori! — Onde il guardia-portone pensò di chiamare soccorso. Al grido accorsero quasi venti persone di servizio, per lo che i barricatori volsero le spalle minacciando però di andaro

a recintare compagni. Il duca di Rivas abitava sulla Chiaja in riva al mare. La sua carrozza avendo preso la via per condursi al palazzo reale, non anco si era mossa che venne arrestata dagli attruppamenti. « Sono il duca di Rivas » disse l'ambasciatore con voce potente, e la folla rispose lui — Abbasso i duchi! — Costretto adunque a far ritorno alla propria abitazione il ministro riunì presso di sè il corpo diplomatico (8), e procedosi a capo dei suoi collegbi si portava a piedi giù per i ponti dal re. A Chiatamone ed a s. Lucia una quantità di troppe con cassoni ad artiglierie impedendo il passo, con rischio e somma difficoltà potè arrivare alla reggia. Ad una delle porte era stato ucciso nel momento un granatiere delle guardie. Il corpo diplomatico estero proseguendo il cammino, entrò nel palazzo, salì le scale incontrando da per tutto imbarazzo e scompiglio. I ministri dopo avere attraversati molti appartamenti, pervennero infine in una stanza in cui erano riunite la regina madre, la moglie del re e le principesse della famiglia, tremanti e nel pianto. Li ambasciatori avrebbero desiderato far loro animo, ma essi pure non abbisognavano meno di conforto. Subito furono introdotti presso del re il quale si trovava in mezzo ai suoi fratelli. Il di lui aspetto appariva alterato ma non mostrava scoraggimento, e sebbene si conoscesse che egli soffriva moltissimo, pure non mancava di calma. Il duca di Rivas inchinandosi innanzi a lui disse « Sire! lo vengo a capo del corpo diplomatico in « noma di tutte le potenze ad appoggiarvi colla forza mo- « rale dei nostri sovrani di cui siamo rivestiti. Po- « tete essere sicuro della nostra cooperazione ed avete « diritto al nostro attaccamento ».

(8) Il ministro d'Inghilterra pure si unì agli altri plenipotenziari. Alla riunione mancava il ministro d'Austria essendo stato costretto ad abbandonare Napoli, ed il nunzio del pontefice che si trovava nel proprio palazzo assediato dai ribelli.

il monarca con accento nobile e dignitoso rispose loro: « Signori! io vi ringrazio delle vostre premure a « mio riguardo, nè mi attendeva di meno da voi e dai « vostri governi. Voi lo vedete sono stato costretto a « ricorrere alla forza delle armi.... ! »

« Sire ! interruppe il duca di Rivas, voi esercitate « pienamente i vostri diritti. I sentimenti vostri sono « tutti generosità, e nulla di più giusto della vostra « causa ». Alle quali parole il re ponendusi la mano al cuore e coll'accento della più profonda commozione riprese « Duca di Rivas! il cielo mi è testimone se questi « dolorosi fatti mi lacerano l'animo. Ah! Dio solo co- « nosce quanto soffra di dolore, e giorno che questa ca- « tastrofe avviene contro la mia volontà ». E per vero sul suo volto vedevasi dipinto il più crudele affanno. Ma nell'afflizione ancora brillava in esso la serenità di una coscienza pura.

Il cannone tuonava dalla parte di via Toledo. Le palle alternavano le barricate, le scariche dell'artiglieria si succedevano senza interruzione, in faccia al palazzo reale si udiva uno strepito spaventevole, allorquando un ufficiale superiore entrò precipitosamente dal re « Maestà! (disse « il soldato, quasi senza respiro) permettete alle vostre fe- « deli truppe d'impossessarsi del palazzo ministeriale in « mezzo alla via Toledo, essendo tal posizione di estrema « necessità per attaccare i ribelli e per difendersi da loro ». Il re rispose lui « Quest'ordine spetta al ministro della guerra onde bisogna n'andiate d'accordo con esso ». — « Ah! sire' (replicò l'officiale) di grazia date voi subito « l'ordine poichè il tempo stringe, ed omai siamo risoluti « a finirla una volta con questa *canaglia*.... » A tali espressioni il monarca lo interruppe con impeto e soggiunse « Signore misurate le vostre parole poichè fra noi « possono trovarsi dei napoletani illusi, i quali non sono « al certo *canaglia*.... ».

Frattanto il cittadino Levraud con sciarpa tricolore ed

accompagnato da un garzone di sarto, suo segretario di ambasciata, si trovava in una sala del palazzo. Esso portava il cappello fino a mezzo il viso, e passeggiava per le stanze senza dar saluto ad alcuno. Al ministro probabilmente non pareva di essere vero repubblicano se non si mostrava anco villano. Ei si era condotto dal monarca per chiedere che cessasse il combattimento, avessero termine le uccisioni, o si usasse clemenza. — « Sì! (fece risponder« gli il re) userò *clemenza*, ma dopo la *vittoria!* » La lotta era sostenuta da ambe le parti con eguale accanimento ed intrepidezza e ciascuno dei combattenti si credeva sicuro del trionfo. Conforti si presentò alle camere.

— « Deputati! (disse il nuovo ministro dell'interno) la battaglia infierisce ancora nelle pubbliche vie, laonde converrebbe cessare dal sangue . . . il re vuole. . . » — Il re non ha più diritto alcuno di comandare — lo interruppe un grido feroce. Il ministro impallidì e si turbò, quando al tempo stesso una moltitudine di rivoltosi esclamò — *Abbasso il gabinetto multicolore.* — Conforti a questi gridi vacillò ed abbandonò la sala.

Tre terroristi sfrenati, ***Musolino, Andrea Romeo*** e ***Plutino*** si precipitarono tosto nell'emiciclo dell'assemblea per imporle leggi col terrore. — Non più troni, non più Borboni! gridò il calabrese Musolino. Ed additando Romeo proseguì a dire — La repubblica sola può salvare il paese ed ecco l'uomo di cui abbisogna. — Ma molti deputati replicarono loro — Cittadini! voi operate con troppa sollecitudine... *più tardi, più tardi* non è ancor tempo di repubblica. — Ed un membro della camera aggiunse — Fuori di qua il socialista Musolino! — A tale intimazione successero gridi, tumulti e furore. E Musolino rivolto al deputato che voleva cacciarlo, disse «... *più tardi?* ebbene dunque *più tardi!* Voi mi rivedrete nella sala fra un'ora ». Ogni minuto pareva un anno! Intanto facciamo il quadro della via Toledo. La guardia reale era penetrato nel centro della insurrezione dando principio alle sue operazioni militari impadro-

neodosi delle abitazioni prossime alla chiesa s. Ferdinando. Cacciati i faziosi essa erasi fortificata nei siti prima da loro occupati. Da quei luoghi tirava sugli altri edifizi cui i nemici avevano ridotti tante cittadelle. Sebbene la guardia reale non avesse potuto ancora superare la gran barricata, pure non disperava di prenderla, poichè il cannone la batteva in breccia, le palle in qualche parte aveanla conquassata, e tuttora era assaltata dai lazzaroni. Li svizzeri, i quali ai due spari di fucile del palazzo Cirelli si erano ritirati nei loro quartieri, sollecitì accorsero al combattimento. Apertosi il passo per un luogo strettissimo il *vico Campane*, essi apparvero in mezzo alla via Toledo girando attorno la enorme barricata la quale subito si trovò stretta da loro e dalla guardia reale. Tosto i prodi soldati si scagliarono a passo di carica contro la grande opera della ribellione, e vi pervennero in mezzo a nubi di fuoco, e di fumo, e ad una gragnuola di palle. Dalle finestre, dai tetti, dai balconi e dalle soffitte i ribelli tiravano sopra i valorosi e ne facevano macello. Ma se di loro molti perivano gli altri non cedevano dal luogo di un passo. La guardia nazionale, i battaglioni esteri, i quali dirigevano la rivolta, facevano fuoco dietro a persiane, a materasse con cui si celavano ai loro avversari. Onde i faziosi combattevano senza essere dal nemico scorti, e potevano uccidere senza correre rischio di morte. Ma i bravi dell'Elvezia già sono ai piedi della gran barricata, i loro fratelli di arme omai l'assediano dal lato opposto, per lo che i combattenti possono intendersi e già si trovano in comunicazione fra loro. Le parti si dispongono a duplice assalto di valore.

Il generale Statella cadde colpito da una palla. La *Brambilla* prima donna del gran teatro, dicesi, sparasse contro di essa da un vicino terrazzo. Per sorte la ferita non era mortale. La mischia divenne orribile. Se non che la guardia reale e li svizzeri avevano dalla loro parte anco il popolo. E già per le immense regioni dell'aria vola e

risuona un grido.... un luogo grido di vittoria.... la barricata è atterrata, e le truppe reali hanno potuto congiungersi. E come ciascun soldato avea riportatu i suoi trionfi a parte, ora le milizie si conducono insieme a coglierne nuovi e ad un tempo. Il palazzo Cirelli essendo stato preso, i cacciatori della guardia reale atterrarono le porte di questo punto di ribellione, e penetrarono entro le mura. Ma come nelle vie ogni edifizio poteva risguardarsi come un fortilizio così alla sua volta ogni stanza in ciascuna abitazione poteva dirsi un castello. I soldati furono costretti a battersi di sala in sala. Per arrivare a sloggiare i vivi, fu loro forza passara di sopra a monti di morti, e per varcare da un luogo ad un ultro, bisognò bagnare il piede in lagbi di sangue. E nullostante ad ogni momentu il cittadino Levraud-mandava avvisi a Monteoliveto di vittorie sopra vittorie.

« Noi siamo vincitori su tutti i punti (scriveva ai de« putati onde vie più stimolare il loro zelo) e per il re e « prossima l'ora suprema ». E non contento di accumulare menzogne sopra menzogne affermava di più officialmente, che l'ammiraglio Baudin e la sua flotta si erano dichiarati in favor dei ribelli. Il deputato Zuppetti poi, venendo dal teatro del combattimento e truversando con fretta il palazzo comunitativo, entrava nella sala del consiglio, e gettando sul tappeto verde alcune palle insanguinate esclamava :

« Cittadini deputati! Ecco le concessioni generose le « quali il re di Napoli ha fatte ai suo popolo. Ecco ciò « che ho tratto dai corpi delle vittime lungo le vie per « le quali si tira a mitraglia. Queste che io vi mostro « sono le palle tirate per ordine del principe umicida »

O quali erano le opere dei generosi filantropi che col *pugnale alla mano* si mostravano inteneriti per i disastri della guerra! I loro *fratelli* i quali avevano potuto impadronirsi di un *lanciere*, che veniva da *Pignasecca*, dopo averlo assassinato al *Mercatello* ne conducevano la testa in

trionfo fra le acclamazioni dei ribelli. Intanto le truppe del re correvano di vittoria in vittoria, ed omai non incontravano più ostacolo alcuno. La guardia nazionale alfine riconosceva che ogni resistenza era divenuta impossibile, ogni speranza perduta, bisognava arrendersi o morire. La maggior parte di essa preferì di sottomettersi ai vincitori. Ma la guardia reale sarà disposta a far grazia alla milizia nazionale? Essa non è forse colpevole di alto tradimento? Non ha forse brutalmente violato i suoi più sacri doveri? I repubblicani avviliti risolverono di rimettersi alla generosità dei realisti. Ma per scansare il primo movimento di furore che potesse eccitare la vista delle loro uniformi, i più colpevoli fra i ribelli si spogliarono dei loro abiti. Essi si lasciarono solo le mutande, le calzalare, le camicie, ed agitando un fazzoletto, emblema nazionale e vessillo di prego e di misericordia, si presentarono ai vincitori in bianchi lini. Era quello il colore del perdono, il colore reale e senza macchia. Ah! gli uomini della ribellione non si erano ingannati ponendo le loro speranze nella generosità dei realisti. Ai vinti fu accordato perdono, venne proibita qualunque vendetta, e si minacciò di grave punizione chi usasse di rappresaglie. Onde la clemenza scese sopra i colpevoli non solo dalla reggia, ma pure dalle fila stesse della milizia. I ribelli però mostrarono almeno gratitudine ai vincitori? No certamente! Al mondo sono alcuni i quali anco mentre abbracciano sotto i raggi del sole sogliono negare la luce.

Le menzogne e le calunnie acquistarono un predominio assai più mostruoso. Il re fu appellato *bombardatore*, ed i soldati *cannibali!* La *Italia rossa* li dipinse come implacabili *carnefici* i quali scannavano le ammirabili vittime. E l'Europa, sì sovente ingannata dagli uomini della impostura, prese momentaneamente la fedeltà per delitto, e la infamia per virtù! Ma il vero popolo napoletano in tempo di queste scene di carneficina e di di-

struzione rimaneva forse inoperoso? No! ei faceva risuonare l'aria delle grida — *viva il re!* — Esso erasi unito alle truppe, aveva preso le armi per la difesa del trono, e furibondo contro li anarchisti era la viva espressione del sentimento nazionale. Eppure come ne parlarono li sgherri del tradimento? costoro sentenziarono che — *quel popolo si mostrò infame!* — Li svizzeri intanto uniti alla guardia reale sgombrarono la famosa via Toledo rendendosi padroni a poco a poco di tutte le abitazioni le quali si ostinavano alla difesa. A s. Brigida ed al palazzo Lieto, io cui la resistenza dei ribelli fu delle più ostinate, perirono alcuni ufficiali svizzeri (9). Molti valorosi caddero in quel combattimento. Ahimè! i fatti eroici di quella fatale e gloriosa giornata fornirebbero materia a lunga istoria.

Ma se quei disastri riuscirono all'animo di acerbo dolore, non furono meno degni di somma ammirazione: se arrecarono gravi danni ed angoscie, seppero però meritarsi la generale approvazione. Se fummo costretti a deplorare la perdita di molti prodi, almeno il pianto fu versato per i valorosi.

Le barricate tutte furono dalle villoriose milizie prese ed abbattute le une dopo le altre. I ribelli attaccarono il fuoco al palazzo Ricciardi in cui si trovava riunito il gran club nazionale, nel quale era stata collocata la tipografia più rivoluzionaria di Napoli, o dove erano raccolte le carte che potevano maggiormente compromettere i rei. Le fiamme salirono fino al tetto con incredibile rapidità. Invano fu fatto prova di estinguerle, poichè non fu possibile dominare l'incendio (10). Onde i ribelli che occupavano il palazzo si dispersero e presero la fuga. Le vie apparsero coperte di fucili, di cappelli con penne, di

(9) Perderono la vita il capitano Rodolfo Sturler, il capitano Muralt, il luogotenente Degumoez, ed il maggiore Salis Sabo.

(10) Molti prigionieri caddero nelle mani delle truppe fra i quali Giacinto Galanti ed il siciliano Corvaja.

sciabole senza fodero, di uniformi e sciarpe che i faziosi fuggendo gettavano per ogni lato. Alcuni di costoro, correndo spogliati per i tetti, afferravano le doccie dei muri, e calandosi lungh'esse, si spezzavano alfine il capo sulle lastre. Altri di loro fantasmi ravvolti in lenzuoli, come i morti, spingendosi fuori delle finestre per mezzo di funi, si calavano a terra per cercare un asilo nei cimiteri, ed ascondersi anco entro le tombe. Le cloache pure servirono ai miseri di refugio, ed alcuni si gettarono perfino nei pozzi. Fra i ribelli fuggitivi lo spavento era pervenuto a tal segno che si uccidevano fra loro per il desiderio di salvare la vita. Quel giorno orribile si avvicinava al suo termine. Oh! potenza di delirio rivoluzionario! Mentre per le scariche dei combattimento il valore delle truppe reali brillava del più bello splendore, i sessanta o ottanta deputati in permanenza a Monteoliveto si abbandonavano a tutte le illusioni delle loro demagogiche speranze. I loro volti raggiavano per insolita gioja, poichè tutti li avvisi del cittadino Levraud e dei suoi compagni recavano le seguenti notizie:

— « Le popolazioni di Napoli e dei luoghi circonvi-
« cini si sollevano in massa contro il re. La guardia na-
« zionale vittoriosa su tutti i punti opera prodigi di valore
« incredibili. — I francesi sono sbarcati per sostenere la
« santa causa della ribellione. — Ferdinando II si è dato
« alla fuga ».

Queste novelle erano potenti a far perdere il cervello per la gioja, se tutti non l'avessero già da molto tempo perduto. La Cecilia e Ricciardi tosto intuonarono inni di trionfo. Meglio essi avrebbero agito sguainando la spada dell'eroismo, ma per costoro perdersi in discorsi era quanto combattere. La camera aveva creato un governo provvisorio col nome di *comitato di salute pubblica* (1) se-

(1) I membri del comitato erano Lanza, Toppati, Giardini, Belelli e Petrucelli segretario. (Ved. *Storia degli ultimi fatti* ec., pag. 331).

condo la tradizioni disotterrale del mille settecento novanta tre, ed i deputati con forsennate acclamazioni salutavano la ridicola anticaglia.

Decadenza! Decadenza! gridarono al di fuori della sala i terroristi — *Si! Si! ai voti la decadenza* rispondevano loro dell'interno gli scherani.

Il *comitato di pubblica salute*, vinto dal fiero affascinamento che gli era di ostacolo anco a pensare ed a riflettere, non poteva nè provvedere agli avvenimenti nè prendere un partito. Il comitato si alzò dal banco sbalordito e confuso, appena sapendo che fare e meno ancora che dire. I membri tremavano in mezzo alla loro audacia ma non era più tempo di tornare indietro. Essi già si trovavano sul fatale declivio, ed erano costretti ad inoltrarsi per quindi precipitare nel più profondo abisso.

Dunque fu proclamata alfine la decadenza di Ferdinando I (12) Al medesimo istante una folla si precipitò sul busto del re il quale era posto in fondo alla sala e lo gettò dalla finestra. Quindi alcuni gridaroo *morte al tiranno!* Ma più forti voci risuonarono — *Viva la repubblica.* — Ah! i rigeneratori avevano omai raggiunta l'ultima meta! Appena furono pronunziate le tre funeste parole *viva la repubblica*, l'arcidiacono Samuele Cagnuzzi, presidente di Monteoliveto colla croce di Malta in petto, si sentì assalito da singolari vertigini. Questo uomo, che già correva il novantesimo anno, si pensò che una miracolosa rigenerazione fosse discesa sopra di esso. Onde levando le braccia verso il cielo, u togliendosi dal petto l'ordine cavalleresco, il vecchio *Samuele* credendosi già un altro *Simeone* colle lacrime agli occhi borbottò:

« *Nunc dimittis servum tuum Domine!* »

(12) *Rapporto del ministro degli affari esteri a Napoli*, pagina penultima. Il processo verbale di decadenza fu redatto, e sottoscritto.

Miletti, un tempo maestro di schermo, in seguito di tali buffonate partì colla sua truppa calabrese per annunziare la gran nuova e sollecitare la ribellione in città gridando lungo le vie – « Cittadini! coraggio! coraggio! « la repubblica è proclamata. La camera ha dichiarato « Ferdinando II decaduto *per sempre* dal trono. La sposa « di esso ed i suoi figli saranno deportati lungi da Na- « poli e relegati in qualche isola. I francesi accorsi in « nostro ajuto impediranno ogni ritirata al re bombar- « datore. Esso morrà sotto i nostri pugnali Cittadini! « coraggio! coraggio! Morte al sovrano parricida! Sal- « viamo ad un tempo Napoli e l'Europa (13) ». – E costui agitava la spada come le furie di teatro quando scuotono i crini e le faci. Intanto non si udiva più il fragore del cannone. I deputati, persuasi che la loro causa avesse trionfato, attendevano con ansietà i ragguagli, ed eransi abbandonati a tutta la ebbrezza de' loro saturnali..... quando ... ecco.... entra nella sala un emissario quasi senza respiro...... « Cittadini! (dica loro) noi siamo perduti! »

« Noi perduti? (replicarono i deputati) ma non siam noi che abbiamo riportato trionfo? » – « Errate o signori!) soggiunge l'emissario) voi siete stati ingannati! » – « Cittadino siete pazzo! (gli dissero).... non udite voi il suono armonioso delle fanfare? Eppure la truppa si avvicina alla camera. » – « Sì! miei compagni anch'io odo la musica delle truppe(riprese il nunzio) ma è la *guardia reale* che si avanza contro di voi!.. » – « Dio Onnipotente! » Qual doloroso svegliarsi dopo tanti sì bei sogni!.... Il tamburo già batteva sulla piazza del palazzo della comunità, e si appressavano numerosi reggimenti. I deputati accorrono alle finestre... l'emissario aveva riferito il vero... erano le truppe del re! Ah! il *provvisorio* ha esalato lo spirito. Con prestezza i deputati lacerarono il processo verbale di *decadenza* La ca-

(13) *Storia degli ultimi fatti di Napoli*.

mera, il comitato, i presidenti, la salute pubblica, tutti questi piccoli *lilliput* andarono dispersi. Costituzione e repubblica rovinarono nello stesso abisso. Omai ai rappresentanti non rimaneva più *tromo* da ridurre in polvere! Essi non conoscevano più modo di creare una *repubblica*, ed ancora non avevano finito di *cantare* il *nunc dimittis!*

Un ajutante di campo del generale Nunziante si presentò sull'entrata della sala, e rivolgendo la parola ai deputati disse: « Signori! uscite di qua! Evviva il re! » — Ma un deputato con voce umile e tremula lo interruppe facendo lui osservare che *il popolo li avrebbe fatti a pezzi*. L'ufficiale sorridendo rispose: « Il re mi ha mandato in vostro ajuto, ed ho l'incarico di prestarmi a vostra difesa ».

Dunque — *viva il re* — esclamarono i deputati, e questo grido risuonò pura al di fuori unitamente allo strepito delle trombe e dei clarinetti. La sala era al momento di rimanere invasa dai soldati o dal popolo. L'ajutante di campo di Nunziante essendosi allontanato per un momento onde conferire coi suo capo ed eseguire alcuni ordini, i deputati furono di nuovo assaliti dalla paura. Essi udivano le turbe urlare dei militari e dei lazzaroni che, traversando i lunghi corridoj di Monteoliveto, si avanzavano verso di loro colla minaccia sul labbro. Il glorioso presidente Cagnazzi ed i suoi sublimi magistrati preferiranno morire sulle loro sedie curuli come i romani dei tempi passati all'avvicinarsi degli ontichi barbari? No certo! Correvano altri tempi, ed i deputati tennero altro contegno.

Essendo essi pienamente persuasi che, se i loro sforzi fossero stati coronati da vittoria, il re non avrebbe presso di loro ritrovata pietà, così ora essendo stati vinti credevano di non potere contare nella misericordia del re. Costoro erano soliti misurare sempre gli altri da se stessi! Onde il deputato *Petruccelli*, il soggetto più ardito del go-

verno *provvisorio* e del comitato di *salute pubblica*, quegli che voleva seguire le orme di *Barbès*, ed avrebbe preso a modello di sue operazioni asco *Saint-Just*, se Napoli lo avesse lasciato agire a sua voglia, si cacciò in fretta preso di spavento nel luogo *anti-eroico* volgarmente chiamato *luogo-comodo*. E quivi ascoso supplicò un buon gendarme ad imprestargli la uniforme, e così mascherato da guerriero si diede alla fuga (14). *Ricciardi* saltò da una finestra, ritrovamento rubato a *Ledru-Rollin*. Chi si rassomiglia nelle operazioni ..... s' imita (15). *La Cecilia* pensò di seguirne l' esempio. Ei si era già sbarazzato del cimiero che mai gli era stato necessario, e si sarebbe anco spogliato della toga se avesse portato questo abbigliamento. E gettando lungi da sè la spada costui mormorava con voce inintelligibile — *Vai! istrumento inutile'*

Esso aveva già messo fuori della finestra liberatrice una gamba quando il deputato *Baracca* lo afferrò violentemente . . . . per le spalle — « Fratello, gli gridò « con voce di giusto sdegnu, tu fosti che ci cacciasti « nella madia, ora sappi almeno morire nel cassone ». Così *La Cecilia* non potè darsi alla fuga. Ma ei ricordava bene il vecchio proverbio — *ciò che è differito non è perduto* — onde in appresso riuscì a fuggire con più sicurta (16). *Miletì* pure il valoroso s' involava dalla parte del mare, nè le sue parole erano più canti di vittoria. Ma con voce ansante correndo gridava — *Cittadini! non siamo. . . siamo conci!* E l' infame non professando in cuore altro culto che quello delle ribellioni, colto, provvidenza ed eternità dei banditi, predicava agli attruppamenti — « *Orsù andiamo, figli della libertà! Alla campagna; alla « montagna, alle Calabrie* ». Dalle truppe regie erano stati

(14) Masulli, *Storia degli avvenimenti di Napoli al 15 Maggio*.

(15) Opera citata.

(16) Opera citata.

fatti seicento prigionieri i quali furono messi nel porto sopra di una fregata. I miseri si aspettavano di essere giudicati e condannati a morte, ma il re Ferdinando non solo fece loro grazia della vita, ma donò ad essi pure libertà, e molti restituì ancora agl' impieghi. Il *tiranno* di Napoli in simili occasioni non operò mai in altra guisa.

La notte si approssimava. Era cessato ogni combattimento, la rivoluzione affatto doma, e dispersi e cacciati li arditi agitatori. Uno di costoro mormorava a voce sommessa — « *Nelle ribellioni gli accoppati sono gl' imbecilli che servono altrui di strumento* ». Ferdinando II coll' aiuto dei suoi prodi soldati aveva riconquistato il suo trono. I deputati di Monteoliveto pel soccorso generoso del monarca avevano potuto sottrarsi al furori del popolo. Essi attraversarono la capitale in mezzo a gendarmi che li difendevano ma inseguiti dalle fischiate del pubblico. Tutti i lumi dell' *Italia rossa*, accesi al soffio delle repubbliche, si erano spenti nel fango. Alla vittoria tenne dietro il perdono. I cittadini ebbri di gioja avevano veduto disparire i loro tiranni, e la stessa via di Toledo si adornava di bandiere di color bianco! L' armata fedele aveva ritornato a vita la monarchia, Iddio salvato il re! (17)

(17) In proposito di questi fatti si consulti — La *Storia degli ultimi fatti di Napoli* e la *Istoria degli avvenimenti di Napoli al 15 Maggio* del conte Marulli.

CAPITOLO IX

Situazione della Sicilia. — Assedio di Messina. — Combattimenti orribili. — Il polacco Mieroslawsky. — Presa di Catania. — Gesta illustri di Filangeri. — Resa di Palermo. — Fine della ribellione delle Due Sicilie.

Proudhon scriveva — *L'anarchia essere la vera forma di governo'* (1)

Se questa proposizione fosse una verità, al Palermitani non poteva rimanere altro desiderio a soddisfare poichè il disordine e la confusione nella città erano al più alto grado. Ruggiero Settimo aveva fatto innalzare molti alberi di libertà, permesso il canto di ogni sorta di marsigliese, e cacciate via molte comunità di religiosi. Ma queste innovazioni tolte dal mille settecento novantatre, invece di dar vita ad un nuovo ordine di cose, spezzarono ogni legame della civil società (2). L'armata regolare del paese si componeva di ottomila uomini compresi quattromila francesi. Essa contava però ancora alcuni battaglioni di volontari stranieri come nazionali, privi di uniforme, senza istruzione nè disciplina, oppellati *squadre* e comandati dai colonnelli *Bracanica* ed *Interdonato*. La metà di quel ottomila combattenti, cosa inaudita nei fasti militari, godevono tutti di un grado di officiale e come tali ricevevano la paga. Perciò questi quattromila scioperati, che portavano spallette, si davano ai più infami vizi e dissipavano nei postriboli e nelle bische il denaro destinato alla guerra. Se alcuno intendeva di richiamarli all'ordine, di sottoporli ad un esame, di venire ad una eppurazione costoro sorgevono tosto a ribellione. Mai esercito erasi dato in

(1) *Confessioni di un rivoluzionario*, pag. 131.
(2) *Della Rivoluzione Siciliana* 1848-49, Palermo.

preda a tanta licenze e demoralizzamento (3). Il generale in capo di queste milizie era il polacco Mieroslawsky un tempo maestro di scuola a Parigi (4). La Sicilia inoltre non poteva vantare maggior marina che truppa. Adamo Mieroslawsky, fratello del generale in capo il quale come *polacco* si era consacrato alla nazionalità *palermitana*, aveva fatta la proposizione di mettere insieme « *una « flottiglia di corsari servendosi di tutti quanti i navigli « marciavano nei porti dell'isola, e di tutti i marinari da « pesca e cabotaggio i quali popolavano le coste* (5) ». Ma coloro i quali tenevano in mano le redini dal governo non nutrivano i medesimi desideri, poichè avevano concluso un contratto con una società di vapori inglesi, e già n'erano state pagate anticipatamente le somme. Ma quale utilità ne venne al paese per questo contratto? — Il denaro fu preso con avidità e le costruzioni navali rimasero immobili nei porti della Inghilterra. — Onde la Sicilia, allorquando fu attaccata dalle forze marittime di Napoli, non aveva in porto neppure una barca armata per dare il segnale del loro avvicinarsi (6). Il potere esecutivo mostrò la imperizia medesima in fatto di artiglieria, di fortificazioni e di approvvisionamenti. Ecco le gravi deliberazioni che ei prese per provvedere agli equipaggi ed alla cavalleria.

I. Ogni comune che conti nel suo circondario quattromila anime, sarà obbligato a fornire un cavallo per la guerra.

II. Ogni comune che abbia nel suo circondario do-

(3) Vedi la *Relazione della Campagna di Sicilia nel 1849* dell'aiutante di campo di Mieroslawsky, scritta sotto la dettatura del suo capo, pag 3 e 4.

(4) Mieroslawsky aveva fatto guerra accanita alla Prussia nel ducato di Posen.

(5) Espressioni testuali della *Relazione* MIEROSLAWSKY pag. 8 e 9.

(6) *Relazione* citata.

dicimila anime, sarà tenuto a fornire un cavallo ed un mulo.

E così in proporzione delle popolazioni, i comuni erano obbligati a provvedere gli oggetti che abbisognavano per la guerra.

Questo decreto venne affisso pubblicamente *due soli giorni prima la presa di Messina!* Ed il governo aveva speso venti mesi a pensare seriamente a queste misure. Ora in circostanze simili il *tardi* giova quanto il *mai*.

La Sicilia non poteva ignorare gli armamenti di Napoli contro di esso. Onde il governo pensò essere di estrema necessità spiegare ingegno a dar prove di valore. Il parlamento adunque prese le seguenti sublimi determinazioni;

I. Che la piazza del palazzo *si* appellerebbe in *seguito Piazza della Vittoria.*

II. Che una moneta di argento del valore di circa una piastra, verrebbe coniata coll'effigie di Ruggiero Settimo.

E questi erano i provvedimenti i quali indubitatamente avevano a consolidare *per sempre* la libertà di Sicilia.

Il re di Napoli, dopo il giorno quindici Maggio, aveva richiamato le sue truppe di Lombardia. Pepe si ricusò di obbedire. Costui tentò ancora di costringere i suoi soldati a seguirne l'esempio, ma inutili riuscirono i suoi sforzi, imperocchè le milizie vollero rispettare gli ordini del loro sovrano, ed il generale si vide abbandonato da'suoi. Napoli adunque accolse nuovi valorosi (7).

(7) Pepe si portò a Venezia con una mezza brigata d'artiglieria, un battaglione di cacciatori di linea, ed ottanta uomini di cavalleria cioè mille dugento uomini. Esso potè persuadere costoro che in Napoli la ribellione del quindici Maggio aveva

In Sicilia, rimaneva in potere di Ferdinando II la inespugnabile cittadella di Messina comandata dal prode generale Pronio. Un armistizio era stato da lunge tempo concluso fra la guarnigione e la città (8).

Il principe Filangeri fu dal monarca nominato generale in capo dell' esercito contro i ribelli. Il re non poteva fare migliore elezione nè più ragguardevole, imperocchè il vecchio Filangeri si era acquistata un alta rinomanza militare nelle armate napoleoniche. Nella guerra della Sicilia era riserbato a cingersi la fronte di nuovi ed immortali allori. Il generale riunì a Reggio tutte le sue forze le quali sommavano a circa settemila uomini, e di là s' imbarcò per Messina. A Palermo il potere era omai convinto, in forza degli avvisi di Stabile, ministro degli affari esteri, che fosse cessato ogni pericolo di guerra. Ah! qual fu la sorpresa degli abitanti di Messina allorquando sulla vicina costa viddero sbarcare le truppe della flotta napoletana! La città non era in modo alcuno preparata a sostenere l' attacco. Però col mezzo del telegrafo chiamò tosto a suo soccorso tutte le guardie nazionali della Sicilia, e per tutte le vie della città il popolo incominciò ad inalzare barricate. Quindi i rivoluzionari ne minarono le vie tutte onde farle saltare in aria quando vi ponesse piede il nemico; aprirono trincee dietro i muri, ed infine la fortificarono potentemente aspettando pervenissero loro soccorsi da Palermo.

Ma alle voci di allarme ed ai preghi di Messina in qual modo rispondeva la capitale? — *Lasciate sbarcare il nemico e quindi puniremo la sua audacia.* — Il primo di

riportato vittoria. Nel combattimento però in difesa della repubblica di Venezia perdè tutti i suoi soldati. L'Austria rimandò a Ferdinando II i napoletani fatti prigionieri, non che l'artiglieria ed i cavalli.

(8) Andrea Romeo aveva concluso questa tregua.

Settembre, giorno che precedè il memorabile assalto, la camera parlamentaria era occupata a discolere tranquillamente la somma annua da assegnarsi al nuovo re *Alberto-Amadeo*. Ed infatti sua maestà futura non avrebbe forse avuto bisogno di un palazzo, di mobilia, di viveri e di una lista civile? La munificenza dei deputati adunque votò con economia per assegno al nuovo re un milione e mezzo di franchi all'anno. Parodia di una parodia! Così appunto, allorquando i Turchi erano al momento di dare la scalata a Costantinopoli, i retori della corte agitavano gravemente la questione se la luce che appaive sul Tabor al momento della Trasfigurazione fosse stata *creata o increata!*

Eppure oh! Dio! Quantunque i deputati panessero ogni cura per preparare all'eletto sovrano un solenne ricevimento, pure non si trovò nazione del continente la quale si deliberasse mai a spedire per mare a Palermo una maestà!

Niuna testa principesca volle cingersi del diadema provvisorio in discurso. Però il parlamento siciliano non si perdeva di animo, ma in questa elezione al contrario mostravasi assai compiacente a di non difficile contentamento. Imperocchè quando non avesse potuto ottenere un re, sarebbe stato pago di un principe o di un duca Se gli fossero mancati principi e duchi avrebbe avuto ricorso ad un visconte o ad uo cavaliere. Ed in fine, nel caso disperato, i siciliani avrebbero anco accettato per monarca... chiunque gli si fosse offerto inoanzi spontaneo.

Ma era omai destino ehe la Sicilia non avesse a trovare persona da poterla vestire di porpora, e fosse costretta a lottare con una penuria assoluta di pretendenti. Era scritto nei cieli che e Palermo ancora, come in tutte le società segrete della penisola le quali offerivano la *sovranità intera d' Italia* a qualunque emioente personaggio, la rivoluzione non pervenisso a possedere ne trono nè re! Frattanto i masnadieri di ogni naziona ed i forzati di

tutte le galere erano accorsi a Messina. Costoro riunitisi alla truppa di linea ed alle guardie nazionali formavano un corpo di più di venti mila combattenti. Il maresciallo *Pronio* comandante la cittadella, il quale sovente dall'alto delle triplici mura aveva fatto tremare i faziosi, comandò diverse sortite onde distruggere le batterie del nemico. Ogni sortita del prode militare fu coronata da una vittoria. Filangeri, il giorno sesto di Settembre del mille ottocento quarantotto, incominciò i primi attacchi contro la città. Una parte delle valorose milizie piombò con impeto, e fra le grida di *viva il re*, sui trinceramenti dei siciliani i quali opposero un' orribile resistenza. I napolitani però presero di assalto il villaggio della *Contessa*, malgrado che le bombe e le palle mietessero le loro file. Ma niun pericolo potè sbigottirli, nè si arrestarono per ostacoli. I prodi soldati si resero padroni, dopo ostinato combattimento, dei cannoni i quali avevano tirato sopra di loro, cacciarono il nemico dai suoi fortini, e quasi in trionfo arrivarono alle porte di Messina.

A tanto eroismo gli abitanti della città in preda al terrore abbandonarono in massa le abitazioni. I miseri facevano risuonare l' aria di lamenti disperati, e cogli occhi volti al cielo e le mani giunte correndo in riva al mare, domandavano in modo supplichevole con grandi grida di essere ricevuti sul vascello inglese il *Bul-Dog*, e sopra i bastimenti francesi l'*Ercole* ed il *Panama* (9). Questa moltitudine smarrita arrivata alla spiaggia si precipitò in una quantità di barche e si diresse verso i tre vascelli. Però le barche non essendo capaci a ricevere la popolazione intiera di una capitale, una parte dei fuggiaschi venne respinta e lasciata a terra. Ebbene essi non si perderono di animo e ogni pericolo potè ritenerli. Dieci mila persone, fuori di sè per lo spavento, si gettarono in mare

(9) Il primo vascello era inglese, li altri due bastimenti francesi.

e coll' acqua fino ai fianchi si spinsero verso i vascelli chiamando alla volta in loro soccorso la pietà britannica e la misericordia francese (10). I primi a darsi alla fuga, ad abbandonare la città, ed a nascondersi nel fondo delle stive dell' *Ercole* e del *Panama* furono i capi della ribellione. Ora questi forti cittadini, appena si trovarono in luogo di sicurezza e poterono prendere respiro, intendevano dall' alto dei vascelli di dare ordini alle truppe rimaste in Messina. Se non che uno dei capi della marina francese rampognò gl' iniqui ponendo così fine allo scandalo. « Vili! (disse loro) chi è servo del timore non ha diritto « di comandare ai valorosi. Se a voi piace agire ancora « da superiori, ritornate, elevando di nuovo la fronte ove « combattono i vostri fratelli. Se poi tremate, io vi per- « metto di rimanere in questi vascelli. Abbassate però « il capo e tacete! » Le truppe ribelli di Messina intanto divise in due partiti si accusavano scambievolmente di fellonia e di codardia. Esse saccheggiarono le abitazioni abbandonate di cui trovavano aperte le porte, facendo un macello degli innocui cittadini che non avevano potuto fuggire. Messina sulla sera quasi deserta era illuminata in qualche quartiero solo dall' incendio degli edifizi, ed i difensori armati della infelice città erano divenuti i più accaniti distruttori di essa. Costoro, le mille volte e le- mersi più del nemico, si segnalavano emulandosi non già nella difesa dei buoni e col preservare le proprietà con energia, ma devastando tutto per rabbia. Questi cannibali, essendosi impadroniti di alcuni prigionieri e feriti napoletani, li tagliarono a piccoli brani ed agli occhielli dei loro abiti appesero le orecchie delle vittime. Di alcuni altri arrostirono le membra e le posero in vendita lungo le vie gridando — *Ad un soldo la libbra la carne*

(10) Quei che non poterono essere ricevuti a bordo dei vascelli si dispersero per le montagne (*Relazione della presa di Messina*, Napoli 1848. — Giornali siciliani di quel tempi).

dei *napoletani* — *A due soldi la carne svizzera.* — I moribondi per le mani di loro soffrirono le mutilazioni più oscene. In alcuni luoghi si videro carnefici chini sopra corpi mutilati strapparne le lingue insanguinate e mangiarle crude sul pane (11).

La disgraziata città, per compimento d' infortunio, ad una delle sortite di Pronio si trovò per imperizia di chi dirigeva la batteria siciliana non solo esposta al bombardamento della cittadella ma mitragliata pure dalla propria artiglieria. I projettili di diverso calibro, i quali in un sol giorno le due parti lanciarono contro Messina, furono giudicati più di sedici mila. Dopo alcuni fatti di arme gli uni più gloriosi degli altri il assedianti si rivolsero al monastero fortificato della *Maddalena* in cui erano collocati dodici cannoni, e quivi sotto il vessillo dei gigli successero immensi prodigi di valore. Il capitano di artiglieria Andruzzi, accorso il primo al chiostro, puntò egli stesso uno dei suoi cannoni contro la batteria nemica. La breccia è tosto aperta.... ei si slancia contro i nemici, già è per cingersi la fronte di alloro, quando ad un tratto vacilla . . . . cade . . . . spira ucciso. I suoi soldati colla bajonetta alla mano non pensano che a vendicare il loro capo e senza attendere l' ordine dei comandanti danno la scalata al convento. *Annex*, svizzero del cantone di Vaud, penetrando nel chiostro aveva trovato uno dei portici della Maddalena chiuso da un cancello di ferro. Lungo i spaziosi corridori scorgevansi al di dentro battaglioni di nemici armati. *Annex* si avventa contro il cancello e con un arnese da zappatori ne rompe la sbarra.

A tanto ardire il nemico impietrò ed attonito non poteva credere ai propri occhi. *Annex* solo, ed il primo è già penetrato nel chiostro chiamando in soccorso dietro a se i suoi camerati in mezzo ad un fuoco di plotone.

(11) *Relazione della presa di Messina*. Napoli 1848.

Ed oh! portento inaudito il prode non fu colpito da palla, poichè l'alloro lo preservava dal fulmine. Ahimè! non sempre però puo sperarsi in simili prodigi! Quattro figli del generale *Stockalper*, al presente governatore di Napoli, militavano nel terzo reggimento svizzero combattendo innanzi Messina. Il primogenito capitano Eugenio rimaneva gravemente ferito in un polso all'assalto della Maddalena. Costretto ad abbandonare la pugna, rimetteva il comando nelle mani di un suo fratello, quando questi vide passare innanzi a lui una lettiga in cui giaceva un officiale moribondo. Ei accorre . . . . oh! Dio! era un altro dei suoi fratelli ferito. In questo stesso momento quegli che aveva surrogato Eugenio all'assedio della Maddalena cadeva a terra colpito dalle palle siciliane, e l'ultimo fratello riceveva una grave ferita in una gamba. Forse nello spazio di mezz'ora cadevano i quattro valorosi. Il padre loro dimorava in Napoli quando intese la nuova che il terzo reggimento svizzero era stato interamente distrutto. Il vecchio ufficiale si condusse tosto dal re, e presentandosegli col cuore lacerato dal dolore e la voce affannosa gli disse:

« Sire! se i miei figli sono periti hanno almeno in« contrata una morte da valorosi sul campo di batta« glia. Essi hanno spesa la vita per voi. Perdonate al « mio pianto . . . . sia fatta la volontà del Signore! (12) » Il monistero della Maddalena fu preso. Il primo assalto adunque dato dalle truppe regie essendo stato coronato da splendido trionfo, le porte della città rimanevano aperte e libere agli assedianti. Dopo un fatto così portentoso, una mischia orribile, una eroica resistenza e massacri inauditi s'impegnarono fra i contendenti. Lungo sarebbe voler riferire le illustri imprese di quella glo-

(12) Niuno dei quattro prodi officiali morì. Però il terzo reggimento svizzero fu decimato orribilmente. Questo reggimento aveva operato prodigi di valore.

riosa giornata. Lo storico imparziale racconterà che l' una parte e l' altra si distinsero per una intrepidità maravigliosa.

I siciliani contavano un nomero maggiore di soldati ed assai più canooni in grazia di lord Palmerston. Nei napoletani invece rifolgeva profonda intelligenza, disciplina e militari talenti. Filangeri nel dirigere le operazioni guerresche, e Pronio nel condurle ad esecuzione giovarono essi soli alla causa quanto due intieri eserciti. Alle regie milizie fu forza prendere colla bajonetta alla mano ogni via, dare l' assalto ad ogni abitazione, conquistare i cannoni ad uno ad uno, battersi col nemico a piè di ogni muro, e con interminabili lotte azzuffarsi cogli avversari corpo a corpo, ed incrociare spada a spada. Quei combattimenti riuscirono degni dei tempi antichi e dei secoli eroici. La battaglia durò ventinove ore. I napoletani, ai nostri giorni i primi e i più valorosi soldati d' Italia, cacciarono i nemici da Messina, e l' inseguirono per i vicini monti in coi ne fecero orribile esterminio. L' artiglieria tutta come le munizioni ed i bagagli furono presi. Dugento diciannove cannoni, trentaquattro obizi, ventimila fra bombe e palle, cento quindici mila cartoccie caddero in potero di Filangeri. VITTORIA ETERNAMENTE IMMORTALE!

La sventurata Messina dopo questo disastro non presentava altro aspetto che quello di onn spaventevol volcano da coi escivano densi globi di nero fumo e vortici di fiamme ardenti. Ad ogni passo rottami e cadaveri! I siciliani, abbandonando la città a guisa degl'incendiari di Mosca, avevano appiccato il foocu alla loro capitale. Secondo una voce che corse e trovò molto credito, Palermo pare avesse cooperato assai alla distruzione di *Messina* sua rivale. Comunque siasi, i napoletani vincitori rientrati nella suggiogata foroace, deposero le armi per darsi ad estingnere l' incendio. La voragina vomitava fiamme al cospetto loro, malgrado essi e contro lor vo-

lonta. Dopo avere combattuto contro li uomini ebbero a sostenere una lotta con gli elementi, a come riportarono vittoria sui primi trionfarono pure degli altri. Il sangue aveva cessato di scorrere all'erompere delle fiamme, il fuocu rimase estinto dalla generosità dei vincitori, e la gloria fece dimenticare i delitti. Se Ferdinando II dopo la presa di Messina avesse proseguito il corso di sue vittorie, pochi giorni gli sarebbero abbisognati per ridurre alla obbedienza tutta la Sicilia e soffocare affatto la ribellione. Ma la Inghilterra volla entrare mediatrice fra il sovrano vincitore ed i faziosi vinti. Lord Parker tosto chiese e sollecitò un armiztizio a nome della umanità. Le domande dell'ammiraglio inglese essendu state appoggiate ancora dalla squadra francese, il sovrano fu costretto ad accordare una tregua. Nel tempo dell'armistizio era stato convenuto dalle parti di trattare la pace sotto la mediazione della Inghilterra. La Francia sosteneva una parte secondaria. Ebbero principio i negoziati. Il re di Napoli, sempre magnanimo e clemente, fece le proposizioni più generose. Le franchigie che egli intendeva accordare alla Sicilia, colle quali al certo dava prova di ammirabile annegazione, non potevano desiderarsi maggiori, imperocchè fra le molte concessioni prometteva uoa completa amnistia *senza eccezione alcuna*. Ma gli ammiragli *Baudin* e *Parker*, i quali volevano imporre al re le condizioni della Sicilia, si rifiutarono a costringere colla forza i siciliani ad accettare quelle proposte dal loro sovrano. Il parlamento di Palermo, lieto e superbo dell'appoggio delle due grandi potenze europee, rigettò ogni proposizione ed accomodamento con disprezzo ed orgoglio. Quantunque i palermitani non ignorassaro il disastro di Messina, pure acciecati da folli speranze avevano la pretensione di volere imporre leggi al monarca quasi già fossero riusciti vincitori. Questa ostinatezza preparò il trionfo al re di Napoli, imperocchè i ribelli agendo in tal modo lo costrinsero, lui malgrado, a rien-

trare nella pienezza di sua legittima autorità. Lord Parker era lutanto partito da Napoli per Palermo con Rayneval ministro di Francia. Il pupolo siciliano al comparire di Rayneval gridò tosto — *Oh! non vogliamo repubblica!* Il governo palermitano mostrandosi irremovibile nelle sue pretensioni, la flotta dell' ammiraglio inglese si ritirò e quella della Francia ne imitò l' esempio. Onde le trattative terminarono con quel motto sublime del monarca già da esso altre volte ripetuto « I siciliani vogliono valersi del *diritto della forza*? Ebbene io mi varrò della « *forza del diritto!* »

La guerra fu ripresa il giorno vigesimo nono di Marzo. Però i siciliani avevano perduto Messina con parte della provincia, il forte di *Milazzo* ed il suo materiale di artiglieria. Come riparare a tante perdite? Il polacco Mieroslawsky, un tempo comandante in capo dei ribelli Badesi e dopo le ultime e fresche sconfitte sul Reno rimasto in disponibilità, erasi assunto il difficil carico di salvare la Sicilia. Il nuovo generale percorreva il reame palermitano in mezzo ad evviva rivoluzionarie. Palermo muniva il suo recinto di fortificazioni a cui le più avvenenti ed eleganti donne armate di vanghe e di pale spingevano i carretti degli scavatori. Da ogni lato accorrevano e si arruolavano volontari indisciplinati chiamati *squadre*, orribile riunione di briganti e di militari in ritiro, detti *congedati*. La esaltazione vana dei quali non serviva ad altro che a generare disordine, il cui valore consisteva in schiamazzo e non era che fuoco di paglia nè mostravano patriottismo che da teatro.

Il generale francese Trobriand, il quale si era condotto in Sicilia per offuscare la vecchia sua reputazione militare, riguardava con senso di pietà quegli eoli tronfi e vanitosi i di cui otri col gonfiarsi scoppiavano, ed i quali potevano assomigliarsi anco a razzi, che fendono l'aria sibilando e si estinguono non anco accesi. L' ajutante di cam-

po di Mieroslawsky, descrivendo gli avvenimenti presenti sotto la dettatura del suo generale, dipingeva colle seguenti parole il governo palermitano ed i suoi fautori: — « Que-« gli *stolidi* (i ministri) non erano persone a non si « avvedevano che, meno il generale (Mieroslawsky) e « le truppe che lui potessero essere affidate fossero numerose o deboli, gaiotti o uomini da bene, niuno in « tutta la Sicilia sarebbe stato capace di tirare una fu-« cilata (13). Questo popolo non vive che di millanterie « e di ostentazione, ne con essu si può riuscire ad im-« presa di sorta, nè averne alcun servizio regolare per « la pubblica sicurezza. Il popolo siciliano non è buono « ad altro che a vagabondaro, a gridare, e a darsi alla fu-« ga (14) ». — Econ tale villano esagerato giudizio il vinto di Baden ardiva parlare del paese che aveva in esso riposto ogni fiducia e gli aveva confidato i proprii destini. Fra I difensori della Sicilia si contava pure un battaglione francese composto di due compagnie di guardie mobili spedite da Parigi. Mieroslawsky nella citata relazione scriveva di queste truppe: — « *essere l' unico solido ele-« mento di forza, ed esse sole prestare tutto il servizio di « ordine e di vigilanza* (15) ». — Mieroslawsky occupava la montagna e le gole per cui aveva a passare l' armata napoletana. Queste posizioni difese da truppe agguerrite sarebbero state inespugnabili. Ma la caduta di Messina aveva portato una ferita mortale alla rivoluzione siciliana, e l' ardore democratico del comandante polacco non trovava volte a suo favore le popolazioni della campagna. Onde le battaglie senza interruzione attaccata da Mieroslawsky non furono che una dolorosa serie di disastri. Filangeri abbandonò Messina dopo

(13) *Relazione della campagna di Sicilia nel* 1849, pag. 15.
(14) Ved. la *Relazione* citata, pag. 34.
(15) Ved. la *Relazione* citata, pag. 59.

aver passato in rivista tutte le truppe. Indicibile apparve l'entusiasmo dell'esercito all'avviso di essere chiamato di nuovo ad entrare in campagna. Il colannello siciliano *Interdonato* intendeva difendere il passo di *Nisi*, ma battuto dal nemico, senza essersi neppur provato ad attaccarlo, si rifuggì nei vicini monti per i quali si dispersero i suoi battaglioni.

Questa fu la prima sconfitta. I napoletani il primo di Aprile del mille ottocento quarantanove diedero l'assalto a s. Alessio, posizione formidabile e quasi inaccessibile. Non solo dalle regie truppe furono sconfitte le *squadre siciliane*, ma pure la cavalleria straniera che appoggiava le loro operazioni. Il colonnello santa Rosalia si salvò per i monti. Ecco la seconda sconfitta. Così rimasero aperte a Filangeri le due gole terribili le quali difendevano le vicinanze di *Taormina* ultimo baluardo della provincia.

Taormina borgo inaccessibile dalla parte di mare è costrutto su di scoscesa rocca. Il calle tortuoso, per cui si saliva al borgo e che con una sola compagnia alquanto animosa avrebbe potuto difendersi contro un intiero esercito, era stato dai nemici rotto o tagliato. Inoltre circondavano Taormina una corona di montagne coperte di truppe e di pezzi d'artiglieria. I valorosi di Filangeri agili quanto camosci montarono quelle rupi sotto la mitraglia nemica. Dopo combattimenti orribili i siciliani furono cacciati dai soldati regi, quindici dei quali, arrampatisi per la montagna, penetrarono soli in Taormina. All'apparire di questi eroi la guarnigione della piazza si diede a disordinata fuga persuasa fossero seguiti da numerose legioni. Essa lasciò in loro potere cannoni, magazzini, munizioni e viveri (16). Ecco il terzo disastro. Microslawsky, nella relazione

(16) I viveri per ordine di Filangeri furono distribuiti fra i poveri del paese.

più volte citata, afferma essere stato obbligato a far fuoco sopra i suoi soldati per impedire si dessero alla fuga. Modo veramente nuovo e singolare di rannodare l'esercito. A giudizio del generale quei lioni dalle terribili giube non erano che lepri di agilissime zampe. Riportiamo qui le sue precise parole: — « Il generale « era costretto ad esercitare il *mestiere del boja* contro « soldati i quali avevano rinunziato al loro *proprio*(17) ». — Non è di minore importanza la seguente dichiarazione del capo polacco: — « Tutte le popolazioni del littorale « mettendosi in comunicazione con Filangeri si erano « ritirate sulla montagne e tradivano la causa rivolu- « luzionaria (18) ». — Ora come conciliare tali confessioni con questo proclama del parlamento di Palermo? « L'entusiasmo rivoluzionario della indipendenza e del patriottismo infiamma la intiera Sicilia (19) ».

I napoletani, dopo questa ultima vittoria la quale a Filangeri procurò il titolo di duco di *Taormina*, entrarono in *Acireale*. Li abitanti di questa città in numero di *ventiquattromila* andarono loro incontro con bandiere bianche, con rami di olivo e gridando esultanti — *Viva il nostro re Ferdinando!* — Popolo e soldati si diedero un amplesso ed una sincera gioja brillava a tutti in volto. Le autorità ed il clero di Acireale consegnarono a Filangeri i doni di patriottismo che da *Catania* erano stati loro mandati, i quali consistevano in una ricca spada colla elsa di oro ed in una bandiera tricolore con galloni di argento. Ora dopo tali fatti chi potrebbe prestar fede all'entusiasmo insurrezionale della Sicilia? Ah! esso aveva cambiato di vessillo.

All'esercito regio rimaneva a conquistare Catania. Catania baluardo delle ribellioni, punto centrale di re-

(17) *Relazione della campagna di Sicilia nel* 1849, pag. 34.
(18) Ved. la relazione citata, pag. 30.
(19) Giornali siciliani, Marzo 1849.

sistenza, ultima fortezza dei ribelli. Mieroslawsky teneva in quella città il suo quartiere con tutte le armate regolari, colla terza parte di sue guardie nazionali, con le sue *squadre*, con i suoi *congedati* e con tutte le leve in massa scese dai monti. Catania, a cinque miglia di distanza dalle sue mura, aveva con ingegno fortificato un sito inespugnabile. Filangeri ordinò alle truppe attaccassero la formidabil posizione. I siciliani ascosi dietro i loro bastioni ed armati di lunghi fucili inglesi facevano scariche micidiali. Il primo reggimento napoletano può dirsi fosse orribilmente decimato, e nella mischia il luogotenente colonnello Marra cadde gravemente ferito nel volto (20). Li assalitori allora si precipitarono furibondi sulla maraglia merlata da cui erano state discacciate le loro file, ed il forte fu preso.

Mieroslawsky stesso battè la ritirata. Ecco la quarta sconfitta. Da questo sito a Catania la via fu ingombra di cadaveri, poichè alle truppe fu necessità conquistare il terreno palmo a palmo. Ogni luogo presentava una fortezza inaspettata, da por tuttosorgevano barricate improvvisate, nei muri erano state aperte feritoje, preparate mine pronte ad esplodere, dalle case non usciva che fuoco. Le truppe di Filangeri ebbero a vincere e ad atterrare uno ad uno tutti questi infiniti ostacoli. Le abitazioni furono prese e date alle fiamme, i forti attaccati e cooquistati, le barricate rovesciate, ed il oemico venne cacciato da ogni angolo. I cacciatori di Filangeri, arrivati a Catania inseguendo i fuggitivi, forzarono le porte della città. Le due maggiori barricate della gran via del *Corso* furono dalle truppe gettate a terra le quali s'impadronirono pure di sei cannoni. Ma spingendosi sempre più innanzi, i cacciatori si trovarono fulminati dalle finestre, dai tetti, dai balconi della città ed incontrarono una resistenza tanto ostinata quanto disperata. Essi cadevano

(20) Pianelli prese il comando in luogo di Marra.

ad ogni passo o morti o feriti. I loro uffiziali però, non si perdendo di animo, non cessavano dal gridare loro « *avanti! avanti!* » Onda niun soldato, capace di reggersi in piedi, volse scoraggito le spalle. Il nemico incominciava a ripiegare. Ma nuovi battaglioni napoletani, arrivati alle spalle, gli piombarono addosso per lo che vessato a destra e respinto a sinistra gli fu forza impegnarsi in una battaglia generale. Quel momento decideva della sorte della Sicilia. Nelle vie principali della città fu d'uopo all'esercito impadronirsi casa per casa. I cacciatori di Filangeri incominciavano a difettare di cartuccie. Ma non per questo essi si scoraggirono che anzi si battarono con maggior accanimento adoprando l'arme bianca. Mentre il quarto reggimento svizzero aveva sgombrato da un lato quanti ostacoli erano lui d'impedimento, da un'altra parte un corpo di napoletani si era impadronito dei cannoni che collocati l'uno sopra l'altro difendevano il accassi di Catania. Mieroslawsky riceveva l'avviso che il corpo di riserva posto alla porta di Aderno era in completo disordine.

« Ebbene! (esclamò il generale) noi soli formeremo « un corpo di battaglia, la vanguardia, e la riserva. « Compagni avanti e morte ai Borboni! » Non appena il generale avava proferito queste parole che una palla lo colpì nella gola, per cul cadeva privo di sensi nelle braccia del suo ajutante di campo. Per questo avvenimento ogni speranza fu perduta per la rivoluzione siciliana. Omai il valoroso esercito aveva vibrato l'ultimo colpo di grazia contro i ribelli, i quali, vinti dalla paura, si diedero ad una fuga precipitosa e disordinata. Ecco il quinto infortunio. Ma questo disastro era senza rimedio imperocchè la rotta era stata decisiva. Catania fu presa con cinquanta cannoni, dodici bandiere, ed un numero grandissimo di fucili. Ai nemici non fu più possibile opporre resistenza alcuna, onde anco Siracusa fece osto atto di sottomissione. Questa città aveva duemila

uomini di guarnigione e trentun pezzi di cannone ma nel popolo mancava la volontà di volersi difendere. *Augusta*, *Noto* e tutte le città forti della costa ne seguirono senza indugio l'esempio. I vincitori fecero il loro ingresso in mezzo alle acclamazioni del popolo, il quale ringraziava il cielo con entusiasmo di averlo *liberato dai suoi liberatori*. Ed a sentenza dello stesso generale Mieroslawsky le *tre provincie di Messina, di Catania e di Siracusa, in meno di otto giorni si erano interamente dichiarate in favore del re Ferdinando II* (21). Ora qual documento supplementario vogliamo dare ai lettori uno dei proclami della *Giovine Italia*, affisso nei comuni e nelle campagne prima fossero occupate dai vincitori, e pubblicato dopo la presa di Messina secondo l'uso d'inganno dei discepoli di Mazzini.

« Gloria sia sempre alla Divinità! Un bullettino of« ficiale, giunto questa mattina, porta la consolante « nuova che *dodicimila angioli palermitani* hanno tolta « la bella *Catania* dalle inique mani dei vili satelliti del « tiranno, i quali hanno in quella terra trovata la tom« ba! *Rallegratevi! Rallegratevi! Rallegratevi!* Noi siamo « stati solleciti a darvi la nuova di questa immortal « vittoria dei nostri *eroi cittadini*, onde tutti i cuori » dei Siciliani provino uno stesso palpito di gioja na« zionale, e si ricordino intanto che un popolo unito « mai può esser vinto. Dio protegge la nostra santa « causa. Viva l'unione! Viva Palermo! (22).

« *Il Commissario generale* CRISPI (23) ».

(21) *Relazione della campagna di Sicilia nel* 1849, pag. 54.

(22) Il proclama riportato si trova nell'opuscolo — *La Sicilia nel Marzo e dopo il Marzo* 1849 — pag. 42.

(23) Il commissario poteva trasportare nell'idioma francese il suo cognome ed invece di sottoscriversi — CRISPI — meglio si fosse segnato — *Crispin* — così alla commedia avrebbe succeduto la farsa!

Palermo intanto era compreso dal più alto stupore il magnifico ingresso di Filangeri a Coltanisetta capitale di provincia aveva sorpassato ogni espettativa per l'entusiasmo e l'allegrezza. Sedici mila abitanti con corone e palme erano andati incontro al generale. Le campane tutte suonavano senza tregua, numerose orchestre avevano eseguito l'*inno dei Borboni*, i balconi, le finestre, i tetti, i camini ancora erano ornati di bandiere bianche e popolati da una moltitudine ebbra di gioja.

Filangeri, in mezzo alle grida di *viva il re*, era stato portato dal popolo sulle braccia fino alla cattedrale in cui fu cantato solenne *Te Deum*. — « I Siciliani gridavano morte ai rivoluzionari di Palermo.... *Abbasso « Ruggiero Settimo!* Armi! E noi marceremo con voi contro di essi. Evviva il nostro buon re Ferdinando II! (24) » Nullostante il governo prendeva ancora alcune misure apertamente rivoluzionarie. *Stabile* aveva scritto a Mieroslawsky di portarsi subito a Palermo, e quantunque gravemente ferito il generale obbediva all'invito. *Ma qual mai utile partito potevasi prendere, mentre bisognava lottare colla disapprovazione della immensa maggioranza del paese?* Queste sono le precise parole del generale polacco (25). Il re di Napoli si degnava ancora offerire un'amnistia ai ribelli, eccettuandone questa volta però quarantatre di cui indicava i nomi. Le camere deliberarono ad una immensa maggiorità, ed a malgrado la opposizione del potere esecutivo, di fare atto d'intiera sottomissione a Ferdinando II (26). Però i condannati, i galeotti, ed i briganti di ogni specie, i quali ancora rimanevano in arme temendo di potere ricevere grazia dal principe, si diedero a gridare al *tradimento* proseguendo a spargere per la città la confusione ed

(24) Questi fatti non ponno recarsi in dubbio (Ved. *La Sicilia nel Marzo e dopo il Marzo* 1849, pag. 44).

(25) *Relazione della campagna di Sicilia nel* 1848, pag. 61 e 62.

(26) *Relazione* citata, pag. 68.

il disordine. I principali membri del governo, non compresi nell'amnistia e cacciati dalle camere, avevano giudicato prudenza abbandonare il paese. Il municipio prese le redini dello stato. Ma per mala ventura esso non aveva tanto di forza da potere impedire che un'orda di ribelli rivoluzionari non assalisse a qualche miglio di distanza da Palermo il quartiere generale di Filangeri. La lotta fra le parti si riaccese e continuò ancora tre giorni. Il generale in capo pervenne alfine a circondare per ogni lato i ribelli, troncò loro ogni ritirata e compiutamente li disfece (27). Ahimè! i difensori di Palermo avevano, prima di darsi allo fuga, così barbaramente disertato la città che Filangeri pensò di sospendere il suo trionfale ingresso per dar tempo di preparare della caserme, o di sgombrar le vie dalle rovine. In questo intervallo il anarchisti esteri vennero cacciati dalla città di cui il primo ad essere espulso fu il generale in capo polacco. Coloro non compresi nell'amnistia partirono per l'esilio, ed i rei, i quali dal monarca avevano ricevuto grazia, ritornarono in seno delle loro famiglie.

Il quindicesimo di Maggio dell'anno mille ottocento quarantanove, giorno anniversario della vittoria di Napoli, le truppe di Filangeri le quali si componevano di diciassette mila uomini entrarono trionfanti in Palermo. La flotta napoletana allo stesso tempo appariva nel porto. In questo modo ebbe fine la ribellione di Sicilia. Ora il re di Napoli era penetrato in cuore sol dal pensiero e dal desiderio di rendere più lievi ai suoi sudditi i patimenti sofferti e di riparare ogl'infortuni.

(27) Giornale di Sicilia. Maggio 1849.

FINE DELLA SECONDA PARTE

CONCLUSIONE

Pio IX a Portici. — Fine delle ribellioni d'Italia. — Situazione di Napoli. — Ritorno trionfale del pontefice a Roma.

Pio IX al momento che le armi gloriose di Francia cinsero Roma di assedio abbandonò la città di Gaeta. Il re di Napoli aveva messo a disposizione del pontefice il superbo palazzo di Portici. Con magnificenza regale erano resi al santo padre tutti li onori dovuti a tanta altezza, e come alla corte del Vaticano ciascuno innanzi ad esso piegava riverente il ginocchio. La presenza del pontefice a Napoli produsse li effetti più salutari. Imperocchè tutte le popolazioni del paese accorsero in folla ad abbeverarsi alla viva sorgente della fede. Le truppe ancora vollero godere di suo aspetto. Ei visitò ogni luogo, fu facile a tutti benedicendo popolo ed armata. A poco a poco sparivano li ultimi sintomi di ribellione ed i demonî ritornavano ad abitare l'abisso. Dio rendeva pace alla terra. Dopo i luttuosi avvenimenti del giorno quindicesimo di Maggio ogni cosa aveva mutato di aspetto nel regno delle Due-Sicilie.

Premettiamo un breve racconto dei fatti che successero innanzi il ritorno a Roma del papa.

Appena disciolta la prima camera nel giorno decimo settimo dello stesso mese del mille ottocento quarantotto, il monarca ne aveva convocata un'altra la quale era stata aperta il giorno primo di Luglio. I nuovi deputati, animati dagli stessi principii di coloro che compunevano la prima assemblea, non avevano offerto che un deplorabile e continuo spettacolo di sedute tumultuose. Onde il

re, il giorno quinto di Settembre, era stato costretto a disciogliere di nuovo le camere (1). A questa nuova il popolo, nella speranza di rimanere libero affatto dal regime rappresentativo, si condusse allegro al palazzo reale gridando — *Viva il re! Abbasso la Costituzione!* — Ma i demagoghi del quartiere *Montecalvario* indignati fecero fuoco sopra la dimostrazione realista. La rissa però non ebbe funeste nè gravi conseguenze.

Questa scena di disordine illuminò il governo poichè potè venire così in cognizione che dalla polizia erano stati rilasciati a moltissimi soggetti permessi di ritenere armi. Bozzelli perciò perdè il portafoglio (2). Il monarca nullostante, volendo continuare a fare esperimento del regime costituzionale, convocò una terza camera. Una delle elezioni elettorali cadde sopra il general Pepe cui per esser deputato servì di raccomandazione il tradimento. Egli però non si condusse mai ad occupare il seggio. La nuova assemblea diede principio ai suoi lavori domandando la caduta del ministero. Bozzelli, cui era stato tolto il portafoglio della *polizia* e dell'*interno* ed il quale si era aggrappato a quello della *istruzione pubblica*, anelava a conservarsi quest'ultimo resto di consolazione. In tale intendimento esso alla tribuna chiamò in soccorso le opinioni democratiche dei rappresentanti mostrando loro i polsi su cui ancora rimaneva l'impronta delle catene, colle quali un tempo era stato stretto, diceva, per ordine del potere assoluto. Ei mostrò pure ai suoi fratelli le guancie dimagrite sulle quali appariva ancora, secondo lui, la traccia delle lacrime liberali che le avevano bagnate quando il governo pro-

(1) Il cittadino Proudhon scrive che la esperienza ha provato « il dispotismo delle assemblee essere cento volte peggiore « della autocrazia di un solo. Imperocchè una ente collettivo non « ha riguardi di umanità, di moderazione, di rispetto verso l'opi- « nione che governa gl' individui » (*Confessioni di un rivoluzionario*, pag. 187).

(2) Bozzelli teneva il portafoglio della polizia e dell' interno.

scriveva i democratici. Quindi fece ricorso alla riconoscenza dei suoi fratelli come autore della gran carta costituzionale, e pose fine ai preghi con queste pompose parole:

« *Io mi appello alla storia ed alla posterità!* »

La terza camera, proseguendo nel sistema antimonarchico dei suoi predecessori, pretendeva togliere al re il diritto di ritenere i suoi ministri. E per arrivare all'intento i deputati decisero di non approvare il bilancio e d'impedire il pagamento delle imposizioni. La camera, coll'ambizione di esercitare il potere supremo, intendeva a ricacciare il paese a' bei giorni dell' anarchia rivoluzionaria. Onde il monarca fu costretto a disciogliere anco la terza camera. Ma questa fiata il paese conosceva il bisogno di godere di tranquillità, e gli animi provavano tale un'avversione per le massime del disordine, che il ritornare a far prova del parlamento sarebbe stato un volere eccitare un general malcontento. Perciò deputazioni di tutte le provincie, di tutte le città, di tutti i borghi si condussero dal sovrano a presentargli innumerevoli petizioni sottoscritte dai più ricchi come dai più miserabili, da quanti occupavano i più alti gradi come dai più infimi del popolo. In tali petizioni *segnate dalla maggioranza della nazione* domandavasi al re l'abolizione della costituzione la quale, a guisa della camicia di Nesso, aveva abbruciato il corpo sociale che l'aveva indossata. Il monarca accolse le preghiere, cede al voto della nazione, non convocò più le camere e così il reame respirò pace.

Ora riprendiamo in esame i governi rappresentativi dall'epoca della restaurazione francese del mille ottocento quindici.

Dopo la caduta dell'impero napoleonico allorquando il *liberalismo* con tutta possa domandò a tutti i re della terra *carte*, esso nutriva giù in seno pravi disegni, intendeva servirsi delle costituzioni per arrivare al suo in-

tento, aveva insomma già segnato il suo cammino. Una monarchia retta a leggi costituzionali veniva dal liberalismo riguardata come un passo verso un reame con *istituzioni repubblicane*, le quali inevitabilmente avrebbero più tardi condotto ad una *repubblica democratica*. Ne i *liberali* ignoravano che alla *repubblica democratica* avrebbe tenuto dietro l'*anarchia socialista*, il non plus ultra dello incivilimento, l'Eliso di Pietro Leroux. Onde i discepoli della Montagna, pervenuti a mezzo il corso dei loro disegni, udite in qual contu tenessero *le vecchie carte fondamentali* da essi domandate con tanto di ardore. Perrey, un eroe della ribellione di Febbraio tradotto innanzi alla corte di prima istanza a Parigi come uno dei capi del movimento rivoluzionario, francamente parlava in questi termini:

« Una costituzione ai nostri tempi è un'opera peroi-« ciosa di discordia e di reazione.... Che cosa è mai una « costituzione? Un edifizio impossibile! Infatti vorrete « voi, o cittadini, costruire e far riposare uno statuto « sopra le rovine da cui siete circondati? Ahimè! Sa-« rebbe quanto avere la pretensione d'innalzare un pa-« lazzo sulle mobili onde dell'Oceano. Oggi un vecchio « mondo intiero inabissa e parisce nell'infracidamento. La « umanità in ogni angolo si agita in un laborioso parto. « Datele aiuto! Preparate o cittadini il luogo per il neona-« to. La vostra missione non è quella di dar vita a cose « nuove, ma di mandare in rovina quanto abbia esisten-« za. Nostra eterna gloria, per noi rivoluzionari, sarà di « aver ben compreso questa verità! O cittadini non vi è « più religione, poichè gli Dei sono spariti, ed il popolo « attende un nuovo messia (3) ».

E questo messia è il socialismo.

Ed il cittadino Ledru-Rollin scriveva ultimamente di Londra. — « Cittadini! Amici! Fratelli! vegliate notte e « giorno per salvare la *rivoluzione* ».

(3) Corte di prima istanza 13 Giugno 1849.

La rivoluzione! O monarchia rappresentativa! In quale angolo della terra hai riparato? Dove siei tu?... Ah! omai i rigeneratori della umanità più non parlano neppur di *repubblica!* La repubblica da costoro è considerata come l'infanzia del progresso, come il retrocedimento del progresso. Lo scopo di essi è al di là, ed assai più oltre della repubblica. La meta loro è la *rivoluzione!* E che cosa mai è la rivoluzione presa in largo senso? Il *socialismo!* Il quale altrimenti potrebbe definirsi la *morte della società!*

Parliamo con coraggio e candore. Il regime costituzionale dei nostri giorni ha fornito il suo corso, come le monarchie assolute, le mitologie del paganesimo, le istituzioni feudali, la cavalleria errante, le leggi della inquisizione, le guerre di religione, come il volterianismo gigante, il sansimonismo informe e come tutte le follie dei vecchi tempi. Noi ci appressiamo ad una grand' epoca di riorganizzamento sociale poichè tutta la Europa prova in sè il bisogno di ricomporsi a novella vita. Noi viviamo in un momento di transizione il quale prepara una era rigeneratrice. I rossi medesimi hanno conosciuto questa verità, se non che costoro sognano tenebre e le prendono per luce. Omai tempo passò! Le vecchie costumanze del dispotismo non usciranno più dalla tomba nella quale anderanno a posarsi al loro lato le radicali utopie del governo della borghesia. Ah! per la tranquillità del mondo esse vi possano dormire un sonno fino alla consumazione dei secoli! Dio faccia nascere l'aurora della rigenerazione! Una novella Francia sorgerà la quale leverà il capo, giovine, potente e ricca accordando franchigie ai popoli non meno che autorità ai monarchi. Essa si mostrerà nemica del dispotismo, protettrice dei diritti di ciascuno reggendoli però tutti con freno salutare. Essa è di necessità nasca forte per princip immutabili, e si governi con leggi invariabili usando potere a libertà. Essa infine risorgerà gloriosa e raggiante per le gesta del pas-

sato, per le dure prove del presente, e per la promesse dell'avvenire. Ma questa Francia è ancora nei decreti di Dio.

La ribellione della Sicilia era stata intieramente compressa. La gloriosa spada del re Ferdinando aveva in tutta Italia diffuso un giusto e vivo splendore. Il granduca di Toscana, cacciato da' suoi stati a rifuggitosi in Napoli dove aveva ricevuto la più generosa ospitalità, era ritornato in trionfo a Firenze. Le valorose milizie di Francia avevano fugato alla volta i Mazzini, i Saliceti, i Garibaldi e la romana repubblica. L'Austria era ritornata in possesso dei suoi stati italiani. Venezia era stata costretta a capitolare. Parma e Modena avevano accolto nelle loro mura di nuovo i loro legittimi sovrani. La Italia rossa era stata vinta. L'Allemagna non più contristata per ribellioni. La Ungheria infine era ritornata sotto il dominio del suo giovine imperatore.

La Francia, barbaramente caduta per la ribellione di Febbraio nella più grande abiezione, a poco a poco tevava il capo e presentiva giorni migliori. La speranza rinasceva in ogni luogo. E quel nettare divino della ribellione, di cui *Lamartine* avrebbe voluto abbeverare ogni popolo, diveniva da per tutto insipido e fosco come vecchio alcool svaporato.

Il re modificò il suo ministero. Bozzelli e Ruggiero sparvero dalla scena politica. Il marchese FORTUNATO fu dal monarca nominato presidente del consiglio. Uomo di somma intelligenza, egli era riserbato dalla natura a mostrare esservi dei temperamenti in cui l'ingegno non vien meno per gli anni. Isebitella conservò il portafoglio della guerra, e Peccheneda, uomo intieramente consecrato a servigio del suo sovrano, fu nominato direttore di polizia (4).

(4) Alcuni hanno sostenuto ed anco pubblicato che in Napoli sia proibita ogni lettura di opere politiche. Possiamo assicurare, per smentire tali favole, che si trovano in vendita, pub-

A compimento del gran dramma della Italia, giunto quasi al suo termine, mancava un solo atto, il ritorno del pontefice a Roma. Se questo potè sembrare di troppo ritardato, riuscì però più glorioso e brillante.

Il santo padre aveva abbandonato Portici al principio di Aprile del mille ottocento cinquanta, ed accompagnato dal re di Napoli fino ai confini de' suoi stati faceva ritorno al Vaticano. Oh! qual viaggio! Oh! quai trionfi! A Velletri, in quel luogo medesimo in cui Garibaldi si pensava avere prostrata per sempre la tiara, erano andati incontro a Pio cento quaranta mila uomini con in mano rami di olivo, ed a cui si vedeva la gioja dipinta sul volto, e che mostravano il pentimento nel cuore. Il ritorno del pontefice nella città eterna non poteva assomigliarsi in modo alcuno al trionfo di un sovrano nei propri stati, poichè coll' ingresso del papa in Roma si compiva, può dirsi, la restaurazione della cristianità. Il cattolicismo ritornava a prender seggio nel Vaticano, e per tale avvenimento solennemente manifestavasi la giustizia di Dio. Il ritorno del pontefice a Roma offeriva all'universo uno dei più sublimi spettacoli che uomo abbia potuto mai contemplare. Roma, prostrata a terra per ricevere la benedizione del capo della chiesa ed in mezzo alle acclamazioni di tutta Europa, stringeva di nuovo in mano la eterna palma. — « Oh! santissimo pa- « dre, diceva un tempo Napoleone a Pio VII, voi avete « in vostro potere le anime, ed io non ho che i corpi. « Voi siete immensamente al di sopra di me! » — Ora il popolo non si agitava più in forza di quelle suggestioni d'interesse o di comando le quali muovevano le masse con segreto terrore. Le gioje e l' entusiasmo ora, erompendo unanimi, scalurivano come sorgenti di acqua viva sotto i raggi di un doppio sole della natura e della religione.

blicamente le opere di Proudhon e di Luigi Blanc come pure i giornali più democratici di Parigi.

Questa data la immensa commozione popolare prorompeva naturalmente dalle viscere della nazione. La basilica di s. Giovanni coperta di ricchi drappi era destinata a ricevere Pio IX nella sua prima fermota. Un tempo magnifico concorreva a rendere più brillante la pietosa solennità. Alle ore quattro precise il cannone ricordava a Roma il grande avvenimento, ed in mezzo a nubi di polvere vedevansi brillare da lungi belligere e lucide armature. Il pontefice saolo entrava in Roma. Le campane tutte suonavano senza interruzione. Le armonie pacifiche dei religiosi bronzi miste alle esplosioni dei fulmini di guerra salutavano il vicario di Gesù Cristo. Tutte le abitazioni erano state ornate con drappi e ghirlande, e le vie sparse di fiori e di alloro. Sopra un focoso destriero da guerra, a destra della carrozza del papa, cavalcava il generale in capo dell'esercito francese Baraguay-d'Hilliers. Sulle guancie marziali del prode soldato scorrevano in gran copia lacrime di tenerezza e di pietà. La infanteria francese formava ala al corteggio del pontefice, e facendo omaggio dello sua possanza e delle sue palme al primo ministro di Dio presentava umilmante le armi. L'esercito francese poneva a terra il ginocchio e piegava al suolo i gloriosi vessilli. Col ciglio umido di pianto le prodi milizie conoscevano che quell' omile ministro di Dio, senz' altra forza che la preghiera, senz' altre armi che la fede, aveva in sè qualche cosa che lo faceva più forte di ogni possanza terrena, e lo rendeva più caro di qualunque umano splendore. E queste truppe medesime in appresso, ispirate dal Signore, erano riserbate a provare all' Europa, colla loro ottima condotta in Roma, di essere non solo le più valorose del mondo ma ancora di sorpassare le altre nella pietà. Un cambio maraviglioso corse fra loro ed il santo padre. Esse avevano recato lui il coraggio, ed ei comunicava loro la fede. La carrozza pontificia lentamente si avanzò in mezzo alle allegrezze della

moltitudine. La croce di Carlo Magno era andata incontro al successore di s. Pietro. Omai i cittadini non erano più riscossi dal fatal grido di ribellione: — *Viva Pio IX!* — Il popolo, con quell' ammirabile istinto che è proprio di esso quando non si lascia sedurre, gridava questa volta intenerito e con sincerità — *Viva il papa! Viva il santo padre!* —

Esso non più serviva d'istrumento fatale ai ridicoli imitatori del vecchio Bruto. Sì! ora il popolo romano aveva fatto ritorno ai sani principj, si mostrava *quello stesso* di un tempo, e questa fiata infine ero ei *solo* in tutta la schietta semplicità della fede delle prime età. Il sovrano pontefice salì i gradini della chiesa fra lo strepito dei tamburi ed il suono armonioso delle fanfare. In quel momento l'entusiasmo giunse a tal punto che i romani, gettandosi innanzi a lui colla faccia sul suolo, formarono al pontefice quasi uno strato delle loro persone. Il papa da s. Giovanni in Laterano si portò a s. Pietro in una carrozza magnifica tirata da sei cavalli, preceduto e seguito dalle sue guardie nobili, le quali appartenevano alle primarie fomiglie di Roma. I cardinali ed il corpo diplomatico lo accompagnavano. Il corteggio transitava di mezzo od una selva di baionette inchinate innanzi a lui, al cospetto di una intiera nazione in ginocchio, sotto archi ornati di bianche bandiere, ed a traverso di pioggie di fiori.

Gl'immensi campi dell'aria non pureva fossero più capaci a ricevere le acclamazioni della gran città cattolica, della regina del mondo cristiano. Il Vaticano ricuperava alla volta la sua possanza ed i suoi prestigi. E la Europa di nuovo muoveva a piegar la fronte innanzi alle vecchie sue glorie.

La repubblica di Mazzini era dispersa come un sogno di miseria, d'infamia, di obbrobrio. Roma, prima di tutte le potenze dell'universo poiche stende una mano sulla terra e coll'altra si appoggia al cielo, Roma

si era lavata da ogni sozzura, ed aveva ricuperato la sua corona.

Nella sera di quel beato giorno oh! qual mare immenso di luce! La famosa cupola di Michelangiolo, illuminata da cima a fondo, dominava tutta la città a guisa d'immenso globo di fuoco. La torre ed il palazzo del Campidoglio risplendevano di lumi, e la metropoli ardeva par faci. Dal Campidoglio al Popolo, dal Pincio al Vaticano ogni abitazione, ogni loggiato, ogni finestra, ogni terrazzo e balcone erano splendidamente ornati con fanali di ogni forma, con lampioni di ogni grandezza, con lanterne di tutti i colori. La folla giuliva andava a diporto per quelle vie splendenti di luce in mezzo a lunghe file di carrozze scoperte. La città eterna pareva illuminata da un vasto incendio, o meglio dal fulgore di un'aurora infiammata. Imperocchè ora non più ardeva il focolare della ribellione, ma sembrava che Roma offerisse allo sguardo dello spettatore, come scesa dai cieli lonanzi tempo, LA NUOVA GERUSALEMME!

A questa epoca tutte le capitali del mondo cristiano salutavano da lungi Roma salvata! E Parigi? Ah! il vero Parigi mandava sospiri! Ed oh! quante anime generose dicevano a voce sommessa:

« Noi pure! noi pure abbisognamo di un salvatore!
« Noi pure aneliamo il ritorno fra le nostre mura della
« giustizia o del diritto! Oh! in quel giorno felice Pa-
« rigi, la regina delle nazioni, ecclisserebbe per giuliva
« pompa tutte le pompe delle altre capitali, tutte le fe-
« ste dei secoli trascorsi, tutte le meraviglie della eta
« che corre!

« ROMA RESE LA PACE A QUALCHE POPOLO, PARIGI SALVE-
« REBBE COSÌ L'UNIVERSO! »

Tutte le sublimi celebrità della Unità Italiana erano disperse l'una dopo l'altra in faccia alla suprema possanza della opinione pubblica, come crassi vapori all'ap-

parire del sole. Le ribellioni alfine domate e vinte avevano abbandonato lo fuga i campi tutti di battaglia nei quali non si erano presentate che per disonorare il valore. L'ordine rinasceva in Europa, e le nazioni, dopo il tumultuoso affannarsi dei popoli lo delirio, respiravano pace. Parigi, la quale colle ali del suo genio domina tutte le capitali civilizzate, dopo avere prestato soccorso al movimento rigeneratore, attendeva con viva ansietà il momento di poter risorgere essa pura a nuova vita. In diversi luoghi ad un tempo erasi fatto un grave e duro esperimento. La repubblica, questo sogno sinistro dei popoli, era nata e cresciuta trionfante. E che mai aveva operato a pro della umanità? Essa non potè procreare che delitti, e non era riuscita a produrre un solo uom grande.

I rivoluzionari della *Italia rossa* avevano avuto in mano il regime supremo degli stati. Onde le nazioni poterono giudicarli dalle opere loro. Alcuni di essi mirmidoni arrogatoti si erano viimente umiliati, ed avevano tremato dallo spavento alla vista delle spade sguainate al cospetto loro. Altri, vanità sciocche e tronfi di vonto, avevano ardito offerirsi quai modelli di autorità governative, e si erano poi appalesati dilapidatori odiosi, incapaci riformatori e persecutori ridicoli. Tutti questi *filantropi ciarlatani*, dopo essersi fatto sgabello dei popoli per salire al potere, eruno precipitati da una ipocrisia in un'altra, da inganno in iognnno, da ruina in ruina. Costoro non lasciarono a ricordo di lur dominio che vergogna, rapine e rivi di sangue. Allorquando i popoli modesti e credoli prestavano alle promesse l'orecchio curioso ed attento, essi s'immaginavano che l'universo tremasse alla loro voce. Ma se poi alcuno li guardava con arditezza e disprezzo in volto shil venivano tosto meno dalla paura. I rigeneratori d'Italia si mostrarono meteore prive affatto di calore fecondante e di splendore vivifico.

Quei falsi *Licurghi* che mai donarano al popoli? Di-

sordine e rovine! Quei *Vallaci* da poco dove si trovavano nei giorni dei pericoli a dalle sventure? O riposti nei nascondigli o in fuga! Che mai erano tutte quelle loro parodie da *Soloni*? Sciocchezze ed inezie!

Nessuna delle massime che essi seminarono potè germogliare nè crescere, poichè i loro piani non erano nè sicuri nè durevoli. Onde malgrado gl' inutili conati per darsi un aspetto imperioso, il loro innalzamento come la loro caduta non fecero nei popoli altra impressione che quella del disprezzo e della meschinità. Essi avevan sempre sui labbri il nome di Cristo! Ed alcuni di quegli adoratori della fede cattolica si fecero protestanti a L ndra e musulmani a Costantinopoli. La loro convinzi ne religiosa non era dissimile dalla fede politica. L' una tra quanto l' altra. E nonostante quei popoli italiani, cui gli stessi rigeneratori ebbero l' ardire di accusare sì spesso ed a torto d' incapacità, d' inerzia, di viltà, di noncuranza, quei popoli in mille eventi alla epoca della famosa crociata dimostraronsi nobilmente pronti a sacrificarsi e coraggiosi a meraviglia. Ma i rivoluzionari, che s' facevano gioco di loro fervida immaginazione, non seppero nè comandarli nè dirigerli a buon porto. Essi furono solo capaci ad accecarli, ingannarli e condurli in rovina. Del coraggio loro se ne servirono in male, e del trionfo per precipitarli in un abisso. I rivoluzionari avevano promesso ai popoli ingannati la età dell' oro, ed infine non offerirono loro altro che il caos. E che mai avvenne di Mazzini, Sterbini, Gioberti, Mamiani, Canino, Guerrazzi, Romeo, Montanelli, Manin, Garibaldi, Tommaseo, Saliceti, La Masa, Ferretti, Conforti, Belgiojoso, Mileti, Carducci, Durando, Pepe, Ciceruacchio.... ec. ec.? Tutte queste ridicole figure da lanterna magica rivoluzionaria non lasciarono sul panno in cui passarono una dopo l' altra nè immagini reali, nè caratteri duraturi. Il vento spense il lume della lanterna ad il fuoco ruppe le lenti.

Ma gl' infortuni avranno avuto fine? Ahimè! no per

certo! Il genio demagogico, divinità turbolenta e selvaggia, Teutate fatale e lorda di sangue, non è ancora prostrato, e già leva di nuovo l'orrido ceffo. Il *comitato centrale democratico europeo*, che ha sua sede in Londra, si è riorganizzato in sezioni, e le società segrete si ricompongono, agiscono, si adoperano a ordiscono trame in ogni parte. Mazzini ha pubblicato nuovi proclami in cui dichiara che *le sue forze sono grandi, e che la vittoria dipende solo da saperle bene dirigere*. E quindi costui soggiunge essere in seguito di estrema necessità fra i suoi adetti che *il pensiero sia il seme di una azione continua, che ogni idea si rechi ad atto, che ogni individuo rappresenti un elemento, ed il concentramento sia il secreto della vittoria* (5). E tali empietà per la stampa veggono la luce! . . . . E peggio, trovano lettori! . . . Ah! ogni epoca avrà i suoi rivoluzionari ed i suoi fanatici imperocchè vi saranno sempre degli stolidi e dei creduli illusi. Le potenze del caso, a capo delle quali è posto Mazzini ordendo trame oggidì a Vienna come a Londra, si sono dichiarale *anglo-austriache*.

Quando si lascino libere nel loro raggiri, esse porranno fine alle mene concedendo la maggior parte d'Italia all'Alemagna. Il gran pontafice della *penisola rossa* è ancora lord Palmerston. Però è forza confessare che ei non porta molto affetto alla *indipendenza mazziniana*, ma solo servesi di essa pel suoi fini. Vegli attento! *L'istrumento mazziniano* è una macchina infernale a due bocche, la quale può recar morte a coloro che ne usano come a quei contro cui è diretta. Non ci addormentiamo in una mala intesa sicurtà. Poichè mentre la Francia, in mezzo ai pericoli di uno stato precario sotto il cui peso dolorosamente si agita, attende con ansietà una finale *soluzione*, per servirmi della grande espressione dei tempi, i rossi di Pa-

(5) Ved. il giornale *L'Evénément* numero del 23 Ottobre.

rigi e di Roma si lusingano, riaprendo le loro clandestine taverne, di giongere ancora essi pure ad una finale *soluzione*, al trionfo cioè del *socialismo*. Mazzini a questo proposito si recava nella passata estate a Parigi. Un nuovo giornale la *Voce del Proscritto* sarà il suo organo. Ed intanto che la Europa con assennata prudenza si applica in ogni parte ad umiliare, disarmare, ed a cacciare nel fango il deforme e sanguinoso ceffo della ribellione, i *Titani* della rigenerazione *comunista* pensano solo a *dare la scalata all'edifizio sociale*, ed a ridurlo per sempre in polvere calcandolo col piè di bronzo della demagogia. Nè queste sono le sole perfide trame. L'ex-triumviro di Roma, il quale non ha rinunziato ancora alla speranza di potere di nuovo comandare al Campidoglio, ha organizzato una società in accomandita con un capitale di dieci milioni i quali debbono servire a fornirgli i mezzi per donare alla sua cara Italia, al più presto possibile, il beneficio inestimabile della guerra civile. Riportiamo uno degli articoli della circolare di Mazzini in proposito di ciò che egli appella — *imprestito nazionale europeo*. — « Le somme versate saranno esclusivamente destinate al- « l'acquisto delle armi e dei materiali da guerra neces- « sari ad assicurare la indipendenza e la libertà alla « Italia. . . . Nessuna parte dei fondi provenienti dal- « l'imprestito potrà essere erogata per dare *soccorsi* di « *sorta alcuna* ».

Oh! ammirabile filantropia caritatevole e morale dei nostri signori del comitato rosso! Essi confessano così con tutta libertà lo scopo loro di umor patrio — *Guerra di esterminio alla penisola e niun soccorso agli infelici!* — Costoro intendono scannare senza pietà quanti potessero essere di ostacolo alla sfrenata loro ambizione, per quindi in mezzo a quelle fraterne lotte, camminare senza alcun sentimento di umanità sulle rovine e nel sangue!... *Compassione! Carità!* Lungi tali parole retrograde! Pera una nazione intiera purchè trionfi il principio rivoluzio-

nario. Gloria al proclama del comitato rosso! Io esso i rigeneratori proclamano la guerra civile in *atto* e la ruina d'Italia in *accomandita!* . . . .

E Palmerston tollera quegl'infami manifesti. . . e sopra Londra intanto ne ricade il vituperio! Ah! si allontanino da noi i tristi presentimenti. Dio mai abbandonò del tutto i miseri mortali alla supremazia del disordine. Le repubbliche già sono state giudicate, e la iniquità non ha che breve vita. Vogliamo por fine alle nostre fatiche consacrando li ultimi versi di questa istoria al più bel paese di Europa.

« La Italia, terra della bellezza e della poesia, checchè « n'abbiano scritto e detto i suoi detrattori, non è degenerata nè caduta a basso. Essa tuttora è madre di sublimi intelletti e di nobili cuori di cui il novero « mille volte sorpassa quello delle fatali celebrità che « la contristarono. La Italia saprà conoscere alfine « i suoi veri amici dai perfidi suoi consiglieri. Il fuoco « sacro degli antichi tempi in essa non può venir « meno nè estinguersi. Il classico paese è stato la patria dei Cesari. Esso è la terra pure privilegiata del « sole, della natura, delle arti, del genio. L'ameno suolo « sarà un campo eternamente aperto all'ammirazione « del mondo letterario ed entusiasta. La Italia sarà sempre la regina del mondo, e la gloria di essa non può « perire! L'avvenire tiene fisso lo sguardo sopra di essa ».

FINE

INDICE

PARTE PRIMA

Rivoluzioni di Roma e dell'alta Italia

PARTE SECONDA

Rivoluzioni di Napoli e della Sicilia

CONCLUSIONE